ANNO I. FASC. 1°.

RIVISTA DALMATICA

1 MAGGIO 1899

SOMMARIO

ZARA
STAB. TIP. DI S. ARTALE
1899

CONDIZIONI D'ABBONAMENTO

La RIVISTA DALMATICA si pubblica in Zara al primo d'ogni secondo mese in fascicoli di 112 pagine.

Per Zara	un anno	corone	**9.—**
Per l'Austria-Ungheria	„ „	„	**10.—**
Per l'Estero	„ „	franchi	**12.—**

Prezzo di un fascicolo separato corone **Due.**

L'abbonamento si può pagare a rate semestrali anticipate.

Per gli annunzi nelle ultime due pagine della copertina e in fogli intercalati nel testo, i prezzi sono da convenirsi.

AI LETTORI

Abbiamo pensato che non sarebbe opera inutile nè inopportuna la pubblicazione di un periodico, che, accogliendo gli scritti di quanti dalmati hanno amore alle lettere, alle scienze e alle arti, mostrasse, nei limiti possibili, il meglio della coltura letteraria, artistica e scientifica del nostro paese; e che, alieno da basse passioni e da grette mire di partito, fosse campo aperto a chiunque con serietà d'intendimenti e con serenità di giudizio faccia argomento di studio la nostra storia, tanto civile, quanto ecclesiastica e letteraria, illustri i nostri monumenti e discuta le questioni economiche per noi più vitali, ricercandone lo scioglimento con disquisizioni minute, sorrette dalla pratica e illuminate dalla scienza.

Questo periodico, nel proposito nostro, dovrebbe esser la RIVISTA DALMATICA.

Quanto abbiam detto basta a delinearne il programma ed a chiarire i nostri intendimenti nella compilazione della RIVISTA, i quali meglio coi fatti che con le parole si manifesteranno in seguito.

Speriamo che, compresi dalla nobiltà del nostro scopo, ci daranno valido e incessante aiuto a conseguirlo, in ideale fraternità di lavoro, tutti quelli dei nostri comprovinciali che coltivano le lettere, le scienze e le arti, sieno essi autorevoli di studi, di opere compiute, di considerazione acquistatasi o sieno appena ai primi passi,

e tutti quelli che, pur non essendo dalmati, si occupano con intelligente affetto delle cose nostre.

E speriamo ancora nel favore del pubblico non per mira di lucro, ma per poter proseguire con più coraggio il nostro cammino.

Se queste due speranze, come ne abbiam fede, non falliranno, la RIVISTA DALMATICA potrà adempiere pienamente all'ufficio, cui noi forse con troppo ardimento ma con fermezza di propositi l'abbiamo destinata.

La Direzione.

RIVISTA DALMATICA

RIVISTA DALMATICA

ANNO I — VOLUME I

ZARA
STAB. TIP. DI S. ARTALE
1899

GIOVANNI LUCIO

I. LA CASA LUCIO A TRAÙ.

Non diffido che la di lui nota pietà cristiana sia per conseguire il Cielo, come il merito, che ha con la nazione, abbia a celebrarsi con memoria e laude sempiterna (1). Così scriveva da Zara l' arcidiacono Valerio Ponte all' ab. Stefano Gradi, ragusino, prefetto della Vaticana, quando intese la morte di Giovanni Lucio, suo compagno di studi a Roma e a Padova, e poi, per oltre sessant' anni, più che amico, fratello. Ma la *nazione*, cioè i dalmati, non ne *celebrarono il merito con memoria e laude sempiterna*, come era stato desiderio di lui; giacchè, all' infuori di pochi eruditi, i più se ne sono completamente dimenticati. E neppure nel 1879, quando ricorreva il secondo anno secolare dalla morte di tanto uomo, si rinverdì il ricordo delle sue benemerenze da parte di coloro ai quali apparteneva l' obbligo di farlo; ma si ebbe lo sconforto di vedere soli gli accademici di Zagabria assumersi l' officio del pio tributo, e pubblicare una commemorazione, dotta quanto si voglia, ma pure deficiente e strana per il suo colore nazionale spropositato (2). Comunque, codesta monografia, letta dal dr. F. Rački nella sezione storico-filologica, l' 11 genn. 1879, costituisce ancora quanto di meglio intorno al Lucio siasi fin qui reso di comune ragione; nè avremmo noi ripreso a trattare il tema medesimo, se, oltre a qualche fonte dal Rački trascurata o interpretata a rovescio, nuovi documenti — un centinaio di lettere del nostro, scritte da Roma a V. Ponte e ad altri amici

(1) Archivio degli atti antichi presso l' i. r. Luogotenenza della Dalmazia in Zara. *Abbazia di Rogovo*, nr. 204 *Lettere di V. Ponte a S. Gradi.*

(2) *Rad jugosl. Akad.* vol. XLIX pag. 65 e segg.

e parenti in Dalmazia — non fossero venute di recente a spargere luce sulla vita letteraria del grande traguriense (1).

I *Lucio* appartenevano alla nobiltà municipale di Traù, e nessun legame di parentela ebbero mai coi *Lučić* di Ragusa, di Lesina e di altri luoghi della provincia (2). Vantavansi discendere da sangue latino, e precisamente da quei profughi di Salona, che, nel secolo settimo, dopo distrutta dai barbari la patria loro, trovarono ricovero nelle colonie romane del litorale, che avean saputo resistere alle selvaggie invasioni degli Avari e degli Slavi (3). Ma, concesso pure che quel casato abbia derivazione più recente e provenga da un nome personale (Luca), giacchè nel corso di quattrocento anni, dal secolo decimoterzo cioè al decimosettimo, lo troviamo scritto: *de Luca*, *Lucae*, *Luxae*, *Lucis*, *Lutius*, *Luzio*, *Lucius*, *Lucio*, *Luci* e, pel genere femminino, *Lucia* — è un fatto che lo storico nostro, come vedremo, ci tenne sempre a mettersi tra quelle genti della provincia, che avean mantenuti, intatti da miscele e corruzioni, la lingua ed i costumi degli antichi romani. Egli nelle sue opere latine si chiamò *Lucius*, nelle italiane *Lucio*; colla stessa grafia comparisce il suo nome nei documenti pubblici e nelle molte lettere autografe, che di lui ci sono rimaste, indirette confidenzialmente ad amici e parenti; non c' è quindi ragione di ritenere che esistesse pure la forma *Lučić*, mutata in *Lucius* e *Lucio* per boria accademica o per convenienze nazionali. Sicchè commettono una puerilità coloro che, invece di *Lucius* e *Lucio*, lo dicono *Lučić*, e lo annoverano senz' altro tra gli uomini illustri della Croazia; tra i quali troviamo pure il dr. Rački, (4) che, per cattiva giunta a mala derrata, altera anche il testo dell' *Itinerario* di G. B. Giustiniani, (5) cambiando in *Lučić* quelli ch' egli ivi addimanda *Lucio*. Così non hanno fatto gli slavi, che di lui trattarono qualche anno fa, i quali

(1) L' originale di codeste lettere si trova ora nella Biblioteca della società stor. arch. *Biać* a Spalato, che sta curandone un' edizione. Devo alla particolare gentilezza di essa società il permesso d' essermene potuto servire in questa mia pubblicazione, giovandomi di una copia delle medesime.

(2) Rački *l. c.*

(3) M. Casotti *„Biografia di Giov. Lucio"* in *Gazzetta di Zara* n.ri 77, 78 dell' anno 1835 — M. Bellius *Scriptores rerum Hung. Dalm. Croat. et Slavon. tom. III prefaz. VII Vienna 1748.*

(4) Rački *ibid.*

(5) *Monum. spect. hist. Slavorum merid.* vol. VIII pag. 208. Zagabria, 1877.

scrissero sempre *Lucio*, e rispettarono la nazionalità di lui; valga ad esempio la *Zora Dalmatinska* (1), che, in una nota biografica sul nostro, tra le altre cose dice: *Ivan Lucio nije od Hervatske ruke bio* — cioè *Giov. Lucio non era affatto croato* — e il Kukuljević, che non lo inserì nel suo dizionario biografico tra gli slavi, che ivi va celebrando.

De' suoi maggiori avrebbe potuto a lungo discorrere lo stesso Lucio nelle *Memorie di Tragurio;* ma, per non sembrare forse vanaglorioso o parziale, ne ha dato appena qua e colà qualche cenno. In tal modo almeno la pensa un concittadino e contemporaneo di lui, del quale abbiamo veduto una cronaca manoscritta di Traù, ove dice: *A Gio. Lucio, hoggi vivente, che ha dato a stampa le Memorie historiche di Tragurio, spettava descriverla (la propria famiglia); e duolmi che io con la mia debolezza non possa supplire a quello che esso non ha fatto per sua modestia; non havendo lumi delle di lui scritture, non posso nemmeno rappresentare li soggetti illustri, che dalla sua famiglia sono usciti. Dirò solo* (2) ecc. Comunque, dai documenti editi ed inediti, che ancora ci rimangono, troviamo che i Lucio rivestirono, sino dai primi anni dal secolo XIII, pubblici ed ecclesiastici uffici nei vari comuni della Dalmazia; ma che Dessa Lucio, come vorrebbe taluno, (3) fosse stato vescovo a Traù nel 1150, è inesatto, essendo appartenuto un Dessa di quel tempo alla famiglia Maccarelli (4).

Coll' aiuto di questi documenti (5) si potrebbe formare un albero genealogico; ma, poichè sull' esattezza del medesimo non possiamo offrire piena assicurazione, essendochè altre fonti, ancora ignote, lo renderanno eventualmente più perfetto, per ora ci dispensiamo dal pubblicarlo.

Degli antenati del Lucio molti furono illustri per varie ragioni. *Dessa* (1214-1236) fondò in Traù la prima chiesa e il primo convento di s. Francesco, a cui lasciò tutte le sue sostanze; e fu in Ancona col vescovo Treguano, a rinnovare la vecchia amicizia con Traù. *Pietro* (1239-1246) giudice, firmò

(1) Anno IV. nr. 4.

(2) *Docum. spett. alla storia municipale di Traù.* Ms. della bibl. com. Paravia di Zara nr. 15256.

(3) Heyer *Wappenbuch des Kön. Dalm.* Nürnberg 1871 pag. 55.

(4) Farlati *Illyr. Sacr. t.* IV pag. 330. Venezia 1769.

(5) *Docum. spett. a varie famiglie illustri di Dalm.* Mss. della bibl. com. Paravia n.ri 15219-33-36-40-61-63-84.

un capitolare di pace cogli Spalatini; *Valentino* (1270-71) venne creato podestà a Sebenico; *Matteo* (1284-1305) sindico e procuratore del comune e degli uomini di Traù, poi consolo e legato alla Brazza; e gli stessi uffici rivestirono *Gregorio* (1303-1339) *Francesco* (1300-1315) e *Federico* (1320-1333) — anzi *Gregorio* venne mandato ambasciatore a Venezia. Un altro *Dessa* (1304-1333) ebbe la camerlengheria del comune; *Andrea* (1339-58) sindico, trattò la pace coi Brazzani, e andò nunzio alla repubblica e al re d' Ungheria. Un terzo *Dessa* (1329-1348) fu beneficiario di s. Barbara e arciprete. *Giovanni* (1420-34) operario della cattedrale, fece scrivere a Venezia l' ofizio nuovo di s. Giovanni Orsini; un suo omonimo (1502-41) dottore e arciprete, godette il benefizio di s. Vitale, e recossi parecchie volte, in nome del comune, a Zara e a Venezia. Un altro, che aggiunse al proprio casato quello della madre e diede così origine alla linea *Lucio-Staffilea,* fu vescovo di Sebenico (1502-57) e si rese benemerito, per aver potuto compire la cattedrale di quella città, come si rileva dalla seguente iscrizione, che sta sulla porta laterale della chiesa:

Ioannes Lucius Staphileus Antistes Sicci Opt. Philippo Bragadino civitatem diligenter administrante phanum hoc caste pieque consecravit men. April. quart. Kal. Maii MDLV.

Un' altra lapide, posta nell' interno, indica il luogo, ove fu sepolto:

Io. Lucio Staph. nob. Trag. opt. merito Sicen. Antistiti Io. Staphileo avunculo in apice Pontific. decenter suffecto exactoque praesulatus lustro seno honorifice defuncto Stephanus frater PP. An. Sal. MDLVII et suae LX.

Le tombe dei Lucio erano a Traù, parte a s. Giovanni Battista e parte nella cattedrale, delle quali resta una sola in quest' ultima chiesa colla leggenda:

Virtutis Speculum Patriae Spes Regula Morum Lucius Hoc Tegitur Marmore Hyeronimus M. D. XVIII. (1)

Un' altra memoria della famiglia Lucio esiste nella chiesetta di s. Girolamo, ora abbandonata, sull' isola Bua, ove, sulla parete a tramontana, si legge:

(1) Questa e le iscrizioni seguenti mi furono comunicate gentilmente da mons. can. A. Sillobricich a mezzo del sig. Ed. Nutrizio.

D. O. M. Iacobinae Luciae Hier. F. Inter Caeteras Virtutes Perpetuae Virginitatis Laude Praestanti Quae Aedem Hanc D. Hieronymo Sacram Piorum Elemosynis Coeptam A Petro Fratre Auctam Perfecit Joannes Eiusdem Pet. F. I. U. D. Amitae De Se Opt. Meritae Posuit. Obiit An. D.ni MDCXLVI Aet. LXXXIIII.

La casa dei Lucio, sebbene in parte rimodernata dai signori Demicheli, che ora la possiedono, mantiene ancora quell' aspetto signorile, che nel 1675 colpì i noti viaggiatori Wheler e Spon, che di essa così dicono: *Nous nous étonnâmes de voir cette maison qui est assez belle, et qui a la vûe sur la mer* (1). È un edifizio in parte antichissimo, anteriore al 1400, perchè contiene in se gli avanzi di due torri delle vecchie fortificazioni medievali, come chiaramente appariva ai tempi del Lucio (2).

Sulla cisterna è immurata l' iscrizione:

Lucia Gens Tenuit Primum Modo Lucia Servat Lucia Me Superum Nutu Per Saecula Servet M. D. C.

Al di sopra c' è lo scudo della famiglia, quadripartito d' oro e di rosso, come si vede anche alla cattedrale sulla tomba di Girolamo Lucio. Ma l' arma completa è così descritta nel *Libro d' oro* del comune: *Scudo triangolare inclinato. Quadripartito: il primo e l' ultimo, d' oro, il secondo e il terzo di rosso. L' elmo in prospetto, con cercine di sette pezzi di rosso e d' oro, alternati, é cimato d' un' aquila bicipite, in piedi, ed ali spiegate, d' oro, e con sulle due teste una sola corona, pure d' oro. Uno svolazzo a sinistra, di rosso e d' oro* (3). Erano insomma i Lucio annoverati tra le più distinte case di Traù, di cui fa menzione G. B. Giustiniani nel suo *Itinerario*: *Di nobili sono famiglie dieci, cioè Vitturi, li quali hanno origine da Venezia, Andreis, Lucii, Claudi ovver Chiudi, Cibizi, Celii, Buffali, Casotti, Guardi, Mazzarelli.*

Di questa famiglia Pietro, nel 1597, sposò Clara Difnico, appartenente alla nobiltà municipale di Sebenico, da cui nacque,

(1) *Voyage de Italie, de Dalmatie, de Grece et du Levant* tom. I pag. 71 Amsterdam, Boom 1679.

(2) *Mem. di Trag.* pag. 463.

(3) F. Galvani *Il re d' armi di Sebenico.* Venezia, 1884.

nel settembre del 1604, il nostro Giovanni (1). Avuti i primi erudimenti in patria, studiò, sino al 1620 (2), lettere umane a Roma in uno di quei seminari, ove i compagni gli davano la berta per il suo parlar veneziano (3). Ottenne poi la laurea in giurisprudenza a Padova, ove lo troviamo ancora nel 1625 (4).

Ritornato in patria, fece parte del consiglio municipale, ed occupò le magistrature cittadine, riservate alla nobiltà. Nel 1631 era già membro del patrio consiglio (5), il quale poi, nel 1643, lo mandò ambasciatore a Venezia assieme a Domenico Andreis, per sostenere i privilegi della nobiltà contro le pretese dei cittadini; e nel 1646 lo elesse, in compagnia di altri

(1) La data della nascita, controversa sinora, perchè nel *Libro dei Nati* alla cattedrale di Traù mancano gli anni 1598, 1599, 1603, 1604, e ne' rimanenti non comparisce il nome di lui, si ricava dai tratti seguenti delle sue lettere, scritte a V. Ponte. Nr. 35. Roma, 9 feb. 1664. *Piano col sessagesimo anno già finito, chè anch' io sono* in eadem navi, *ed ho più voglia ora di vivere che mai.* Nr. 43. Roma, 12 sett. 1665. *E lasciamo stare li pensieri malinconici dell' anno climaterico perocchè dal sessanta in su tutti sono climaterici.* Da Roma 4 dec. 1666. *Mi significa essere uscita dall' anno climaterico da Agosto, ed io ci sono entrato il Settembre, e pure non lo temo.... Il sig. Benedetto Melino ha dodici anni più di me.* Nr. 86. Roma, 22 marzo 1670. *Melino è morto di 78 anni.* Errano poi coloro che ritengono il Lucio nato nel 1609, perchè nel suo testamento olografo, scritto a Roma, hanno trovato la data 11 genn. 1679 assieme alla dichiarazione che il testatore avesse allora 70 anni. (*Starine* vol. 26. Zagabria, 1893.) Quella data non è del Lucio, ma del notaio che in quel giorno, in cui il Lucio cessò di vivere, aperse e autenticò quel testamento, già scritto prima. Non è di lui, perchè il testamento è in italiano e la data è in latino come l' autenticazione notarile; e poi perchè non si può credere che, proprio il giorno della sua morte, avesse potuto il Lucio scrivere di sua mano un documento lunghissimo, come quello.

(2) *Lettera* nr. 112. Roma, 1 ag. 1674. *È tanto caldo, come allora ch' erimo a Roma in Seminario del 1619.* N. 106. Senza data. *Mi sopragiunge la sua del 30 nov. giorno che uscissimo dal Seminario.* Nr. 82. Roma, 30 nov. 1669. *Oggi sono cinquant' anni che uscimmo dal seminario.* N.r 101. Roma, 28 giugno 1673. *E nella varietà de' motti e capricci di que' giovinetti, che ognuno diceva la sua e la voleva a modo suo, mi pareva d' esser ringiovanito, e quasi d' esser uno di quelli ch' ero 53 anni sono.*

(3) *Ibid.* nr. 37. Roma, 4 giugno 1664. *Ma non si ricorda di me quando in Seminario mi dava la burla del parlar veneziano.*

(4) *Ibid.* nr. 51. Roma, 4 dec. 1664. *Le devozioni ch' egli altre volte provò del 1625, e nel ritorno venne a visitarci a Padova.* Il dr. Rački *l. c.* suppone erroneamente che il Lucio studiasse prima a Padova e poi a Roma. Bene invece il Bell *l. c.* VIII.

(5) *Doc. spettanti a varie famiglie illustri di Dalm.* Mss. della bibl. com. Paravia nr. 15233. Anche qui sbaglia il Rački, quando dice che gli studi universitari del Lucio si protrassero oltre il 1633; il documento, da cui pretende ricavare questa notizia, è stato da lui frainteso. Noi ne abbiamo veduto uno del 7 ott. 1632, in cui è già fregiato del titolo di *dottore.* (Mss. bibl. com. Paravia N.ro testè citato).

due colleghi, soprastante ai lavori fortificatori, ed in generale alle opere di difesa, che allora si facevano contro i Turchi, coi quali la repubblica era in aperta guerra (1).

Maggiori furono le cure spese dal nostro come operario della cattedrale. Raccolse anzitutto in volumi i documenti che trovò nell' officio di fabbrica, acciò non andassero dispersi; e poi, assieme a G. A. Sborovazzo, allora arciprete, e poi vescovo di Cattaro, per incarico del comune, diresse l' erezione del nuovo altare ed il collocamento dell' arca nuova, in cui furono riposte le reliquie di s. Giovanni Orsini (2). E in questa occasione fece levar via una vecchia lapide, in cui si leggeva: *Corpus D. Joannis hinc translatum MCCCXLIIII*; perchè si ricordava ch' era bensì stata ivi posta dal padre di lui, ma che da un vicario poco avveduto v' era stato aggiunto quel millesimo, che si riferiva, non già all' invenzione del santo, ma alla dedicazione della antica capella. E in luogo di quella pietra vi fece porre una lastra di marmo colla scritta: *Corpus D. Joannis hic inventum* (3).

Oltre alle cose della patria, il Lucio dava cura assidua a quelle eziandio della famiglia. Perduti in tenera età i genitori, e nel 1635 il fratello maggiore Girolamo, dovette accollarsi lui, celibe, la direzione di tutta la casa, di cui era il solo superstite mascolino, giacchè una vecchia zia, Giacobina, non poteva oramai per l' età avanzata attendere ad ogni bisogna (4).

(1) *Ibid.* Mss. nr. 15261.

(2) *Mem. di Trag.* pag. 487 e seg.

(3) *Lett.* nr. 111 a V. Ponte da Roma 7 luglio 1674: *Anch' io ho corretto, cioè levato via una lapide, che stava in terra nella nostra cattedrale con l' inscrizione:* Corpus D. Ioannis hinc translatum MCCCXLIIII; *e perchè mi ricordava che in mia puerizia era stata fatta porre ivi l' iscrizione dal qd. mio padre, e poi da un vicario poco avveduto vi fu fatto aggiungere il millesimo che si trovava scolpito nella capella vecchia, che era il tempo della sua dedicazione, che fu quasi 200 anni dopo; perciò io con l' occasione che si fece l' altare novo di marmo feci (sebbene non senza contrasto) levar quella che era di semplice pietra, e vi riposi un' altrá di marmo; il che alli semplici e devoti del santo piacque, ma alli testuti diede nel naso che avessi mutato l' inscrizione ed ommessovi il millesimo, e non abbadavano alle ragioni colle quali li convinceva dell' errore; e l' inscrizione oggi sta così:* Corpus D. Ioannis hic inventum; *la quale è registrata nelle note della vita del santo; della quale mutazione ho stimato bene di non fare menzione nella stampa, per non scoprir la goffaggine di chi la fece.*

(4) *A dì 7 genn. 1637. Comparse alla presenza dell' Ill. Sign. Bernardino Malipiero, Conte e Capitanio di Traù e suo distretto, il Sig. Giovanni Lucio Dottor, ed espose che, attrovandosi le signore Chiara, Catterina, Giacobina, Giovanna e Girolama, figliuole del qd. spett. Sign. Gerolamo*

Coabitava egli colla cognata, vedova del fratello (1), e colle nipoti Giovanna, Chiara, Caterina, Giacobina e Girolama; ma quando la prima, Maria, figlia di Caterina Lodi e Lelio Grisogono, sposò in secondi voti (1638) Donato Civalelli, e si trasferì a Zara, il Lucio ebbe sopra di se tutta l' azienda domestica (2).

Giacobina e Girolama, di cui non troviamo traccia alcuna ne' documenti, devono essere morte giovanette; Caterina, nel 1648, entrò nel convento di s. Niccolò a Traù, con dote di 100 ducati, e con assegnamento annuo, vita durante, di ducati 24 (3). Chiara, il 16 luglio 1646, andò sposa a Casimiro Cerineo, gentiluomo della Brazza, dando origine alla famiglia Cerineo-Lucio, che esiste tuttora; e Giovanna, il 6 febbraio 1653, a Giorgio Papali, nobile di Spalato (4). La madre di loro, Maria, aveva testato il 13 maggio 1647, lasciando a ciascuna delle figlie 1000 ducati, colla condizione che nulla potessero pretendere da un' eredità Paladini, di cui una terza parte era a lei toccata come discendente dei Grisogono. Ed esse, con atto del

Lucio, suo fratello, in età pupillare, nè potendo la sign. Giacobina, sua zia, governatrice dell' eredità del qd. spett. sign. Pietro, comune padre delli sopradetti sign. fratelli, per la sua età decrepita attendere alle liti ecc. *instò essere decretato tutore legittimo delle dette, ed istituita tutrice la sign. Maria, relitta del qd. detto spett. sign. Gerolimo, e madre delle medesime pupille* ecc. Cfr. *Docum. spett. ad alcune illustri famiglie dalmate,* ms. della bibliot. com. *Paravia* nr. 15263.

(1) Erasi sposato il 1624, come risulta dalla fede seguente: *A dì 21 genn. 1624. Io Pre' Giorgio Decaris, canonico et vicario generale di Spalato, congiunsi in santo matrimonio per verba de presenti il spett. sign. Geronimo, figliol del qd. sign. Pietro Lucio da Traù, et la sign. Maria, figliola del qd. sign. Lelio Grisogono da Zara, in chiesa di S.ta Maria di Taurello, premesse le solite tre pronuntiationi nella Cattedrale di Traù, come Mons. vicario de Leonardis mi fece la fede della verità, soggiungendo che li predetti possano celebrar loro matrimonio al loro beneplacito, et dove li piacerà, la quale congiuncion di matrimonio fu fatta alla presenza dell' Ill. et Ecc. Prov. Gen. Franc. Molino, et dell' Ill. sig. Prov. alla Sanità Lorenzo Contarini, et del spett. sign. Ger. Martinis et del sign. Ant. Racetino, et di molti altri nobili et cittadini Spalatini et Traurini.* Ibid.

(2) *A dì primo Decembre 1638. Comparse all' ufficio della cancelleria di Comune l' Ecc. sig. Giovanni Lucio Dottor, et instò annotarsi che, essendo passata ad secunda vota la sign. Maria, relicta qd. sign. Gir. Lucio, suo fratello* ecc. *perciò giurò in forma sopra la tutela delle medesime* ecc. Ibid.

(3) *Ibid.* nr. 15219.

(4) I due contratti dotali sono identici. Il dr. Giovanni Lucio, nobile di Traù, promette di dare ducati 2000 da L. 6 e soldi 4 per ducato, cioè ducati 1000 in ori, argenti, perle e cose mobili; ducati 500 in tanti denari ovvero stabili; e gli altri 500 pagabili 100 all' anno. *Ibid.* Nro. 15263 e 15219.

28 luglio 1648, accettarono la condizione, e cedettero a Donato Civalelli, secondo marito di Maria, ogni loro eventuale pretesa (1). Il Lucio poi aggiunse a quei 1000 ducati altri 1000, derivanti dal patrimonio di Girolamo Lucio, facendosi riconoscere dalle nipoti un diritto fideicomissario, istituito nella sua famiglia ancora nel 1500 (2).

II. PRIMI STUDI.

Messe così in assetto, un po' alla volta, le faccende di casa sua, e riservatasi un' annua rendita di circa 400 ducati, più che idonea, a que' tempi, a procurargli vita agiata e indipendente; libero, senza venir meno ai doveri di buon cittadino, da ogni angheria personale, tanto nelle milizie interne quanto in quelle esterne, mercè il privilegio della laurea; e si tenne lontano dagli strepiti del foro, e non domandò alla repubblica alcun ufficio salariato, per dedicarsi tutto ai suoi studi prediletti. Chè, di natura amantissimo del sapere, rivolse alla ricerca del vero ogni sua operazione, e s' addimostrò forte tempra di erudito; e non fu contento, se non quando potè stabilirsi in quella Roma, ove avea goduto de' primi insegnamenti, ove era ritornato nel 1635 (3) ove i ruderi antichi e i monumenti nuovi, i musei e le biblioteche, ed il commercio giornaliero cogli uomini più illustri nelle lettere, nelle scienze e nelle arti, avrebbero favorito ed appagato i suoi alti ideali. L' impulso a codesta vita spirituale egli l' ebbe certo nel seminario di Roma e nell' università di Padova; ma, anzichè imbrancarsi tra l' innumerevole schiera dei poeti italiani e latini, e sbizzarrire l' ingegno nelle concezioni strampallate del secolo decimosettimo, si sentì attratto alla severità delle matematiche e dell' astronomia, alla minuta e paziente ricerca dell' antichità e sopratutto alla storia.

È noto che il secento, così strano nelle arti belle, s' avvantaggiò grandemente nelle discipline speculative, e stabilì in esse quel metodo di critica, che dall' esperienza sale alla teorica, dall' analisi alla sintesi. Nè ciò valse solo per quelle scienze, che diconsi esatte, le quali comprendono lo studio

(1) *Ibid.* Nr. 15263.

(2) *Ibid.* Nr. 15238.

(3) Lettera nr. 101. A V. Ponte da Roma 28 giugno 1673. *Vidi (sebbene anco altre volte del 1635) il giardino d' Este.*

delle varie manifestazioni della natura; ma compenetrò un po' alla volta anche quelle parti delle lettere umane, che più facilmente delle altre dalle nuove leggi filosofiche si lasciavano governare. E quindi la storia, se ne' primordi avea tramandato, come fatti veri, saghe e leggende; se, più tardi, negate timidamente alcune di quelle, vi avea aggiunto riflessioni e ammonimenti a lume de' lettori, che, sul modello dei classici antichi, la volevano maestra della vita; ora, al soffio dei tempi rinnovellati, che esigevano la materialità delle prove, essa incominciò a dubitare e dei fatti e del prammatismo ricamato attorno di essi, e rifaceva da capo il cammino sino allora percorso. Sicchè gli storici, a meritarsi il nome di *auctores rerum*, non potevano più riprodurre, sia pure colla breviloquenza di Tacito, collo stoicismo di Salustio, o colle veneri di Livio, quanto avevano narrato i loro predecessori; ma dovevano cribrare severamente i vecchi libri, leggere diplomi e documenti, interpretare medaglie ed iscrizioni, interrogare rovine, raccogliere voci di lingue morte e di parlate barbare, mettere insieme, raffrontare, dedurre, e ricostituire infine la vita del popolo o dei popoli, di cui si accingevano a raccontare le vicende, senza offendere la verità e la giustizia.

Se questi criteri andavano diffondendosi per tutte le università della vecchia Europa, dando il colpo di grazia, non tanto alla filosofia aristotelica, quanto alle pastoie dello scolasticismo, dominavano omai sovrani allo studio di Padova, ove, ai tempi del Lucio, risonava ancora l' eco meravigliosa della voce del Galileo, e s' imponeva all' ammirazione della gioventù la fine erudizione di Ottavio Ferrari, filologo ed antiquario insigne. Dovunque c' era un lavoro febbrile di ricostruzione in quelle discipline, a cui il nostro stava per consacrare tutta la sua esistenza. La storia e le antichità ecclesiastiche venivano illustrate dall' Allacci, dall' Olstenio, dallo Schelstrate, dal Baronio, dal Rinaldi e dall' Ughelli, e si compendiavano in due opere monumentali: *L'Italia e la Gallia sacra.* I tempi più remoti erano studiati in generale dal Pignoria, dal Kircher, dal Grevio, dal Gronovio, mentre l' Inghirami trattava delle cose etrusche, il Falconieri delle antichità romane, il Nardini di Roma antica, il Noris dei fasti consolari; il Bellori, il Mezzabarba, l' Ascani raccoglievano le vecchie medaglie; il Paruta, l' Agostini e il Mirabella le monete siciliane, il Parisio quelle di Napoli; il Grutero e il Fabretti

illustravano le iscrizioni romane; l'Orsato, il Doni, il Tommasini quelle di Padova, il Rossi di Brescia, il Malvasia di Bologna. Nè veniva trascurata l'età di mezzo, chè l'Osio pubblicava le storie del Mussato, del Rinaldino, de' Cortusi; il Pellegrini l'apparato delle antichità di Capua e la storia de' principi Longobardi; l'evo moderno poi aveva i suoi cultori in Fammiano Strada, nel Davila, nel Sarpi, e nei cardinali Bentivoglio e Pallavicino.

Quando poi al nostro sia venuta in capo l'idea di scrivere la storia della Dalmazia, non sapremmo dirlo con precisione. I compilatori della *Biografia universale antica e moderna* c'informano che il Lucio, *quando andò a studiare a Roma, strinse ivi amicizia coi dotti, tra gli altri col celebre Ughelli, che lo consigliò ad adoperarsi per diventare lo storico del suo paese* (1). Questa notizia, ripetuta anche da biografi posteriori, può essere in parte vera, se le relazioni coll'Ughelli vengano cioè trasportate al 1635 o dopo il 1654, in cui, come si vedrà, il nostro prese domicilio nella città eterna; ma, siccome quell'autore fa viaggiare poco dopo il Lucio per la Germania, pei Paesi-Bassi e per la Francia, dove egli non è mai stato, sorge dubbio che il consiglio dell'Ughelli sia pure una invenzione. Noi riteniamo invece che, oltre all'indirizzo sugli studi generali di quei tempi, l'affetto alle cose patrie, e l'essere stato invitato più volte dai suoi comprovinciali e dai veneti magistrati a dare il suo parere sopra questioni d'attualità, gli abbiano messo sotto mano documenti, manoscritti, iscrizioni e medaglie, e per tal modo, quasi senza avvedersi, gli siano cresciuti i materiali in tanta copia da fargli concepire sì vasto disegno. Così, per compiacere a persona, di cui non conosciamo il nome, compose un ragguaglio sulle cose di Macarsca (2); e così, ad illustrare la vita di s. Giovanni Orsini, patrono di Traù, s'accinse a corredare di note una vecchia leggenda della vita di lui (3).

Ma l'occasione prossima, che lo portò seriamente ad occuparsi di storia dalmata, fu la seguente.

Scoppiata la guerra di Candia, e prevedendosi che Venezia avrebbe dovuto rinunziare al possesso di quell'isola, che costituiva un regno, era sorto il dibattito, se la repubblica

(1) Venezia, 1827, vol. 33.

(2) *Lettere* cit. N.r 7. Da Traù a Val. Ponte, 23 dec. 1652.

(3) *Ibid.* N.r 4. Da Traù a Val. Ponte, 3 nov. 1651.

sarebbe stata ancora in diritto di pretendere dai principi coronati gli onori regi, che per lo innanzi le erano stati concessi. Gli uni sostenevano che Candia non avea mai formato da per se stessa un regno, ma parte di regno, come provincia dell' impero romano orientale, perchè non si poteva considerare per tale di fronte alla critica moderna quello esistito ai tempi favolosi di Minosse e dei suoi discendenti; e quindi dicevano che, se il privilegio della porpora non derivava da Candia, non poteasi contestare colla perdita di quella, come non era stato contestato dopo la caduta del regno di Cipro. Ma altri obbiettavano che una contestazione eventualmente sarebbesi sollevata dalla repubblica di Genova e dai duchi di Savoia (1); essendochè quella, sebbene dominasse sulla Corsica, che pure in età remotissima era stata un regno, non andava insignita della reale dignità; questi, malgrado vantassero titolo regio per antichi domini nel Levante, che più non avevano, non godevano le prerogative inerenti a corona reale. Altri per lo contrario affermavano che il Friuli e l' Istria valevano quanto Candia, la Corsica, Gerusalemme e Cipro, quantunque per essi eziandio facesse contro il principio de' secoli anteriori al cristianesimo, e l' eccezione ch' erano stati parti di regno, membri prima cioè dell' impero romano occidentale, e poi del regno d' Italia (2).

(1) Questa gara di preminenza tra Venezia e casa Savoia si riaccese anche in seguito, specie alla corte imperiale di Vienna. Vedi Lorenzo Fondra *Diario di Vienna* (1700) da me pubblicato nel 1897.

(2) *Lettere* N.ro 7. A Val. Ponte da Traù, 21 genn. 1652. *Quanto che questo possa esser pensiero del sign. generale anzi del sign. conte Scotto, io lo credo al sicuro. Ma che li nostri pretenderanno che, essendoli levato il regno di Candia, ingiustamente li debba rimanere il titolo, io dico che, venendo questo caso che io non vorrei, nè alcun cristiano dovrebbe volere, V. S. sa come Roma è piena di prelati, cardinali e signori Genovesi, i quali anderanno sminuzzando tutte le tele di ragna antiche delle istorie e croniche e che pretenderanno possedere loro un regno, che è Corsica, e perciò dover aver le sale regie, come avevano i Veneziani, quando possedevano Candia. Perchè, se vale il titolo del perso, perchè non li dovrebbe valere Cipro? V. S. mi dirà, li Genovesi pretendono l' istesso che li duchi di Savoia; ed io dico che si deve guardare l' ultimo possessore, se lo possiede intiero.*

Ma, poichè la principale opposizione, che hanno ora li Genovesi, è che, se bene loro possedono Corsica, Corsica non ebbe re cristiano, onde non si può dire che posseggano regno reale; ed a questo li medesimi Genovesi non sanno che rispondere, se non con l' esempio di Candia, che possedono i Veneziani, che nè anco questo ebbe re cristiano, nè fu regno, ma è parte dell' Imperio orientale. Onde, se la disputa ha da stare nel titolo regio, le isole del Levante non formano titolo; e se bene Sansovino dice che lo stato

Portata la questione in Dalmazia, gli eruditi della provincia, tra i quali il Lucio, Simeone Gliubavaz (1) e Daniele Difnico (2), fecero sapere ai veneti magistrati che, perduta anche Candia, la repubblica non sarebbe rimasta senza *sede regia,* perchè nei bassi tempi la Dalmazia era stata un regno. Anzi, essendosi fermato il provveditore generale a Traù col conte Scotto e col d.r Soppe, il Lucio espresse a quello la sua opinione in proposito, e mostrò a questo alcuni documenti dell'abbazia di Tcon (3), che avrebbero fiancheggiato validamente il suo asserto; per cui il provveditore in persona lo interessò a stendere un memoriale su questo argomento. E il nostro gli consegnò tosto alcuni tratti del Baronio, del Sabellico, del Giustiniano e del Morosini, aggiungendo che in Venezia avea veduto molte cronache manoscritte più copiose in questo riguardo dei libri a stampa; e gl'indicò il Gliubavaz, come la persona più adatta a mettere insieme siffatto lavoro. Altri poi, tra cui Domenico Andreis, presentarono delle vecchie pergamene (4); mentre il Difnico, travagliato da una malattia d'occhi, domandò l'assistenza del Lucio (5). Laonde, se proprio da tale circostanza non fu spinto a mettere insieme una storia della Dalmazia, certo che l'economia di quel lavoro, e sopratutto il titolo di esso — *De regno Dalmatiae et Croatiae* — ci rivelano come egli avesse principalmente lo scopo di dimostrare che i possedimenti veneziani lungo la costa orientale dell'Adriatico avevano costituito un regno, che, all'infuori di Cipro, di Candia e delle altre provincie del Levante e di Terraferma, procuravano a Venezia e la sede regia e la dignità reale. La quale circostanza, messa così indubitatamente in sodo,

di terraferma, Friuli ed Istria formano un altro regno, questo è parte dell'Imperio occidentale, anzi del regno d'Italia; onde alli Veneziani di titolo resta la Dalmazia, chè, se l'affetto non m'inganna e si comincia crivellare le cose, qui si cascarà al sicuro. Credo però che, se si cominciarà crivellare in Roma con le solite sottigliezze, si metteranno fuori tutte le anticaglie al sicuro, e lo vedrà.

(1) Il d.r Simeone Gliubavaz, letterato zaratino, fu autore di molte storiche monografie, delle quali ci rimase solo una „Descrizione del contado di Zara" stampata nella *Domenica illustrata* di Zara.

(2) Il d.r Daniele Difnico da Traù illustrò la storia della provincia, e di lui abbiamo una dettagliata relazione delle guerre combattute in Dalmazia contro i Turchi, edita in parte nella rivista testè nominata.

(3) Antico convento di benedettini nella giurisdizione di Zara, che ora più non esiste.

(4) *Lettere* cit. N.r 3. A Val. Ponte da Traù, 16 ott. 1651.

(5) *Ibid.* N.r 4 A Val. Ponte da Traù, 3 nov. 1651.

sfata del tutto l'opinione, messa in giro testè dai nemici della repubblica, che il solo titolo dell'opera maggiore del Lucio fosse un grido di battaglia, da lui coraggiosamente iniziata contro Venezia per l'indipendenza della sua patria.

Siamo al 1651, e a quest'anno, oltre che il concetto e l'introduzione dell'opera, appartiene pure la raccolta dei primi materiali manoscritti e dei libri a stampa. Il d.r Simeone Gliubavaz, che avea già compilato una *Cronica di Zara*, e stava allora terminando una storia delle rivoluzioni di Clissa ed una descrizione della Dalmazia, opere tutte perdute, meno un frammento dell'ultima, che si riferisce al *Contado di Zara*, mandava al Lucio un sommario delle carte più antiche, appartenenti all'abbazia di s. Grisogono e al convento di s. Maria; Val. Ponte gli procurava la geografia di Palladio Fosco; il Difnico gli *Annali* del Baronio, e il Detrico la *Storia* del Turocz (1). Intanto egli confrontava la serie dei re di Dalmazia, stampata da Mauro Orbini nel suo *Regno degli Slavi*, con quella del Diocleate e di Marco Marulo. In novembre dell'anno medesimo avea già scritto l'*introduzione, cavata con brevità dagli storici romani*, contenente la descrizione dell'Illirio e della Dalmazia a seconda dei confini, che avevano avuti nei vari tempi (2). Questa introduzione, che occupava meno di un foglio manoscritto, era assai più ristretta di quella, con cui il Gliubavaz aveva incominciato la sua *Cronica;* sicchè, in decembre, proseguendo sempre colla stessa brevità, il Lucio era giunto al medio evo, e precisamente a quel tempo in cui, mentre i Bizantini si sentivano malsicuri sulle rive dell'Adriatico, i Veneziani, datisi a navigar quel mare, s'eran trovati di fronte i Saraceni e i Narentani. Ma qui il nostro si sarebbe arrenato per la ragione che le storie a stampa del Sabellico, del Sansovino, di R. e T. Giustiniano e del Morosini non lo aiutavano a dipannare l'intricata matassa, se non gli fossero state mandate da Venezia delle cronache manoscritte, che gli schiarirono improvvisamente la situazione. E poichè bisognava leggerle, raffrontarle, cavarne il meglio ed attenderne forse delle altre dall'amico Ponte, il quale frattanto gli faceva copiare le pergamene dell'abbazia di Tcon, e collazionare quelle di s. Grisogono e di s. Maria cogli originali ivi esistenti; comprese il

(1) Da lettera del nostro al d.r Difnico del 14 giugno 1652, stampata in Rački op. cit. pag. 74.

(2) *Ibid.* a Val. Ponte, N.r 3 e 4, da Traù 16 ott. e 3 nov. 1651.

Lucio che l'opera, a cui si metteva, era poderosa e piena di difficoltà, e decise perciò di soprasedere e di prepararvisi con studi più riposati e più profondi (1). E ciò tanto più in quanto che sapeva che il Gliubavaz vi si era pure accinto a Zara, e il Difnico a Sebenico, e non voleva parere, lui, più giovane, di lavorare a loro emulazione; avea stabilito però di non abbandonare l'impresa, ma continuarla e perfezionarla, e riuscire al *miracolo di risuscitare un regno morto* (2).

Da queste prime notizie, che si riferiscono all'opera maggiore del Lucio, risultano tosto chiari i criteri, con cui s'era messo al lavoro: diffidenza verso le storie a stampa, ricerca di manoscritti e di documenti antichi, e poi raffronto di tutto questo, per ricavarne possibilmente il vero. Ma aveva egli poi ragione di dubitare degli storici veneziani, e specialmente del Sabellico, del Giustiniano e del Morosini? Noi non esitiamo di rispondere affermativamente; e siamo dell'opinione che il Lucio avrà fatto il viso dell'arme dinanzi a quel loro latino

(1) *Ibid.* N.r 5. A Val. Ponte da Traù, 6 dec. 1651:
Ho avuto sul principio dell' Illirio lo stesso intrico del d.r Gliubavaz; ma siccome egli ha scritto molti fogli di carta nel principio della Cronaca di Zara *sopra l'Illirio solo, nè altro vi è, nè io l'ho letto, ma solo visto, così io me ne sono sbrigato in meno d'un foglio, e dubito aver anco a seccare chi leggerà. Ma siccome questo mi ha dato poco fastidio, rispetto al resto sono andato progredendo sino al tempo che li Veneziani hanno cominciato a navigar il mare; e qui congiungendosi li Saraceni coi Narentani, avendosi di già ritirati li Greci, stento a trovar cosa che mi satisfaccia. Ma la buona fortuna mi ha fatto capitare da Venezia alcune croniche mss. inviatemi da Monsig. Difnico, nelle quali io trovo più di quello si trova nelli libri stampati, cioè Sansovino, P. Giustiniano, Sabellico, P. Morosini e B. Giustiniano, onde nell'oscurità comincio con mio grandissimo gusto scoprir quel lume, che, rivolgendo con congettura nell'animo mio, pareva pure esser così, persuadendomelo la convenevolezza. Ma anche in queste trovo diversità: giacchè ho cominciato gustar questi mss., se per fortuna ella sapesse che alcuno ne avesse di croniche veneziane antiche, mi farà grandissimo favore farmele vedere, per farne raffronto con quelle che ho; dico delle antiche, che trattano sino al 1000 o al 1200, chè delle più moderne non curo. Queste croniche mi hanno fatto far pausa; onde, cavato da queste il sommario, stimarò proprio per me attendere dal suo favore l'avviso, se altro vi fosse.*

(2) *Ibid.* l. c. *E giacchè il d.r Gliubavaz si è risoluto far la fatica, sarà anco bene ch'io sopraseda di perfezionare questa, che forse o sarà inutile, ovvero parerà fatta a sua emulazione; dico di perfezionarla, perchè voglio continuarla ad ogni modo. Nè spero più che lui mi favorisca di quei frammenti de' privilegi de' re d'Ongheria, che mi promise, perchè, oltre gl'impedimenti suoi ordinari e domestici e della professione, che non sono pochi, se vorrà far quest' opera di Dalmazia, avrà da stentar molto al sicuro, avanti che riduca alla perfezione negozio così oscuro, che sarà uno di quelli miracoli tanto stimati di resuscitare un regno morto.*

classico; a quella materia divisa in decadi e in libri; a quella preoccupazione di battezzare colle più pure voci del Lazio uomini e cose, così diverse e così lontane dai bei tempi di Roma; a quel partito preso d'imitare Livio, e sempre Livio, nel titolo persino delle opere loro. Avrà pensato che scrittori siffatti potevano aver sacrificato all'idolo dell'umanesimo qualche cosa di più della forma esteriore, anche perchè alcuni di loro avevano illustrato la storia di Venezia in seguito a pubblico decreto. E quindi non ebbe torto di esumare cronisti dimenticati, per la massima parte anonimi, parlanti, è vero, linguaggio plebeo, ingenui e credenzoni parecchio; ma che pure, in mezzo alla molta lolla, registravano fatti preziosi, accennavano a circostanze interessanti, da cui un critico perspicace potea far balzare fuori la verità. Comprese egli ancora che il difficile stava nello stenebrare il medio evo sino al dugento, e perchè allora s'era costituito quel regno, di cui governo e governanti andavano in traccia, e perchè, se anche ai giorni nostri di que' secoli non è stato completamente squarciato il denso velo che li ricopre, tanto più sibillini dovevano apparire ai tempi di lui. Laonde egli cerca di preferenza le cronache e i documenti, che giungono sino a quell'età; e questi li vuole trascritti come stanno negli originali, specie quelli che contengono i nomi degl'imperatori, dei re e dei magistrati cittadini; e ne trascrive egli stesso moltissimi, recandosi di persona da Zara a Spalato; e interessa gli amici di Zara ad insistere presso il provveditore, affinchè gli si procurino copie di quelli conservati nel santuario di Arbe e, cosa importantissima, di quelli eziandio che stavano nelle *Secreta* a Venezia (1). E deride

(1) *Ibid.* l. c. *Ora dico, non dovendo più sperar da quel signore altre scritture, torno alla sperimentata cortesia di V. S. M. R., acciò, come mi graziò delle copie delle scritture di Teon, così mi favorisca di farmi copiare quelle di s. Grisogono, che io non avessi; perchè, avendomi il sign. dr. Gliubavaz favorito delle da lui copiate di s. Grisogono, ne ho pigliato sommario di copia essenziale; perciò ho tratto l'accluso sommario, con il quale facilmente si potrebbe con alcuno di quelli monaci, suo amico, fare il raffronto di quello ch'io non ho; e quelle facendo copiare, come stanno, o da quel Reverendo che copiò le altre, o da chi le paresse. Ho incluso anco il sommario di quelle di s. Maria, acciò, avendone alcuna apertura o lei o alcun altro, si potesse vedere, se anco ivi fosse alcun altra cosa: e di tutte quelle che sono sino al 1200 ne vorrei copia, come stanno, ogni volta che in quelle venga nominato l'imperatore o il re o il conte o alcun altro magistrato; ma se nel resto fosse serie lunga di negozio o di vendita o di altro, si potrebbe tralasciare; ma li nomi propri in principio e fine tutti copiare; costi quello che vale, n'attenderò dunque con ansietà l'avviso.... Se per fortuna farà il raffronto delle scritture di s. Grisogono, se tra quelle vi fosse*

confidenzialmente presso l'amico Ponte la credulità del Gliubavaz, che si beve grosso le notizie dell'Orbini, del Diocleate e del Marulo, e piglia per buona certa iscrizione, esistente in una chiesa di Zara, da cui appariva che s. Paolo ivi avesse consacrato un altare (1).

Comunque, il Gliubavaz e il Difnico, in decembre del 1652, avevano terminate le loro monografie, e se l'erano mostrate a vicenda, prima di presentarle al governo (2); il Lucio s'era pure riposto al lavoro, ma proseguiva a rilento (3). Anzi, poco soddisfatto di quello che sino allora aveva messo

privilegi de' re di Ongaria, che confermassero privilegi de' re di Dalmazia, concessi alla città di Zara o ad altre città, li facci copiare intieri; ovvero fossero privilegi delli moderni re d' Ongaria, concessi alle stesse città, ne vorrei pure copia.... Ricordi al sign. Gliubavaz da mia parte che ora sarebbe tempo con il favore di S. E. far fare il sommario delle scritture, che molto antiche s' attrovano nel santuario di Arbe; io ne ho parlato già con il sign. Sopracomito d' Arbe, e lui desidera che il sommario sia fatto, avendogli io mostrato quello ho fatto io qui delle nostre, che forse da quelle potrebbe cavare alcune cose. E se gli paresse, potrà anco con destrezza motivare a S. E. che in Secreta in Venezia vi siano le scritture di Zara.

(1) *Ibid.* l. c. *E giacchè si è messo all' impresa delli re di Dalmazia in guisa più distinta, se vuol pigliare le norme da quelli di Marco Marulo o di quelli del Regno degli Slavi, sia detto seco confidentissimamente, se lo fa, va fuori della buona strada.* — *Ibid.* nr. 7. da Traù a Val. Ponte 28 dec. 1652: *Essendosi valso di quell' iscrizione dell' altare, che dicono essere stato consecrato da s. Paolo, io dubito avrà fatto degli altri inciampi; perchè quella iscrizione se V. S. non l'ha veduta, il sign. Greg. Civalelli ne ha l' originale, se la facci mostrare che al sicuro riderà, vedendo ivi tra le altre asseverarsi di anni di Cristo non cominciati se non dall' 800 in qua; e se è così facile a credere ad ogni scrittura senza esaminarla, sta bene nel resto.*

(2) *Ibid. Lui* (il Gliubavaz) *ha perfezionato l' opera; con tutto che la tenga secreta, l' ha però letta al sign. dr. Difnico, come mi scrive che è di dieci fogli.... Avrà Ella veduto il discorso del sign. dr. Difnico circa il regno di Dalmazia...*

(3) *Ibid.* nr. 5: *E perchè mi accorgo che S. E. ed il signor conte Scotto, come sappiano si sia accinto all' impresa, non lo lasceranno respirare, ma vorranno di volta in volta gli mostri quello avesse fatto, perciò stia avvertito che non gli levino di mano l' opera avanti la sua revisione. Perciò principalmente non vorrei si sapesse ch' io faccia alcuna cosa, perchè io assolutamente o non la farò, o la voglio digerire prima con la mia imperfezione; chè, come di stomaco debole, ho bisogno di tempo assai; poi con il favore della sua revisione, con il suo consiglio, o sopprimerla o pubblicarla, partecipandola bensì al sign. dr. Difnico, dal quale però per l' imperfezione della vista poco aiuto può ricevere. E perchè il signor dr. Difnico deve capitare costì e forse di già è capitato, lo avverta per mia parte che in grazia con il sign. conte Scotto non si slarghi troppo, nè mi impegni in questo particolare più di quello io voglio, acciò non vada in qualche disgusto.*

insieme, rileggeva e correggeva; capitate poi le feste natalizie, s'era riposato col proposito di riprendere il lavoro a capo-d'anno (1). Intanto aveva trattato della divisione dell' Illirio e della Dalmazia, secondo la varietà dei tempi; della occupazione della provincia, fatta dai Croati, e del dominio delle coste rimaste ai Bizantini; delle vicende de' Veneti, Franchi, Saraceni e Narentani; de' re di Dalmazia e Croazia; e così avea rivangato il periodo più antico sino al 1000, giungendo facilmente all' argomento del regno sulla fede degli scrittori e dei documenti, perchè gli pareva vano l' introdurre cosa alcuna, che non fosse provata con autorità e scritture autentiche (2). Del lavoro del Gliubavaz avea poca opinione; ristretto a dieci fogli ed eseguito troppo presto, gli pareva piuttosto discorso, da inserirsi in una relazione, anzichè opera da stamparsi. Quello del Difnico, secondo lui, era peggiore, pieno d' errori, troppo lungo, e ricavato quasi tutto dalla *Storia della Dalmazia*, scritta dal Zavoreo (3). E quindi proponeva al Ponte ch' egli si prendesse ad esaminare tutti quei lavori e, levatone il meglio, ne facesse lui uno; chè in negozio nel quale si trattava

(1) *Ibid.* n.r 7: *Io ho continuato la mia fatica, la quale mi riesce di gusto sì, ma è molto laboriosa, trovando molte difficoltà dove non credevo, e scoprendo molte altre cose che altresì non credevo; onde bisognerà che ritorni a rivedere il fatto e ricorreggerlo, il che mi riesce di doppia fatica, non avendo di chi valermi e fidarmi nel riscrivere. Ho fatto pausa, per pigliare il giubileo, come ho fatto questa mattina, piacendo al Signore; e fatto il capo d' anno, tornerò all' impresa, la quale non abbandonerei ora che ci sono ingolfato, se vi fosse anco pena della frusta. Anderò però adagio, per vedere, se di costì potessi ricevere alcuna cosa, come anco da Venezia; perchè le croniche, ricevute da Mons. Difnico, mi hanno dato buon aiuto ed aperto molti sensi.*

(2) Ibid. *Io ho cominciato della divisione dell' Illirio secondo la varietà de' tempi diversamente diviso, come anco la Dalmazia; come fu occupata da' Croati, come e qual parte restasse all' Impero greco; e cavate le autorità in fonte da autori con le stesse parole, connettendo l' istoria Greca, Veneta, dell' Imperio occidentale, narrati li fatti de' Saraceni, Croati, Dalmatini, Narentani, Veneziani, vengo alli re e facilmente al regno, nel che si rivanga tutta l' antichità dal 600 sino al 1000, perchè mi pare vanità introdurre cosa alcuna che non sia provata con autorità e scrittura autentica.*

(3) Ibid. *Avrà Ella veduto il discorso del sign. d.r Difnico circa il regno di Dalmazia. Non volevo si dilatasse tanto e l' avevo avvisato, assicurandomi che il sign. d.r Gliubavaz, facendo anco poco, doveva far meglio di lui.... Poi è stato lesto con quello del Gliubavaz correggersi; ma però ci sono degli errori, come intraviene a tutti che fanno le cose in pressa... Ora io gli ho corretti due altri errori, e nel resto lasciato il discorso come sta, che alla fine tutto è cavato della Dalmazia del Zavoreo.*

dell' onore della provincia, nessuno avea diritto d' impuntarsi, ma doveva cedere a benefizio comune (1).

In gennaio del 1652 raccoglieva le *laudi* e le *acclamazioni*, che si cantavano nelle maggiori solennità religiose nelle città romane della Dalmazia; e quindi possiamo dire che dell' opera sua avesse compiuto sino a quell' anno il primo libro e metà circa del secondo (2). Ma poi tra il '52 e il novembre del '55 c' è di mezzo una lacuna, che non ci pare sì facile ad essere riempita. In quel lasso di tempo, oltre alla raccolta di nuovi materiali, doveva essere giunto col lavoro quasi alla fine del terzo libro, perchè appunto in novembre del '55 trattava dell' arcivescovato di Zara, e avea delineate tre carte dell' Illirio (3). Appartengono pure a questo periodo gli studi da lui fatti per riconoscere e rilevare gli antichi monumenti e i luoghi dove s' erano svolte le vicende, che stava per illustrare. Vide a Zara gli avanzi delle fortificazioni e del teatro romano, a Spalato il magnifico palazzo di Diocleziano, a Traù le mura e le torri medievali, e nei dintorni le traccie delle bertesche, innalzate da Genovesi e Veneziani durante la guerra (4). Insomma, poichè già in ottobre del 1653 aveva deciso di recarsi in Italia (5), per completare colà quanto non

(1) Ibid. *Io avevo fatto proponimento, fatta la fatica, e fattala vedere al sign. d.r Difnico ed a V. S., fare un atto da amico con il d.r Gliubavaz e nello stesso tempo mostrargli la mia che lui mi mostrasse la sua; e se lui avesse voluto, che V. S. delle due ne facesse una terza, che così mi pare si dovrebbe fare in negozio, nel quale si tratta dell' onorevolezza di tutta la provincia, senza sposar le proprie opinioni; ma io dubito che con questa sua pressa non possa aver fatto che un discorso giusto da porre in una relazione ma non un' opera che possa esser stampata.*

(2) Ibid. n.ro 9. A V. Ponte da Traù 20 genn. 1652.

(3) Ibid. n.ro 10. A V. Ponte da Roma, 30 nov. 1655: *Dal sign. d.r Difnico le sarà inviata la correzione ed aggiunta fatta alle indagazioni, con tre carte dell' Illirio antico; e se nel disegnare quelle e nel correggere gli autori ho ardito troppo, ne attenderò il giudizio degli amici sinceri, tra cui V. S. R. per tutti li rispetti tiene il primo loco. S' accinga dunque di favorirmi del suo senso sincero, e procuri con sollecita insolenza che il sign. Gliubavaz mi risponda con significar liberamente li suoi sensi in negozio comune, che, dopo inviatami la risposta e non prima, vedranno li due capitoli dell' arcivescovato di Spalato e Zara, sopra li quali avranno anco a scrivere li loro sensi.*

(4) Degli studi archeologici di Lucio si dirà estesamente altrove.

(5) In scrittura pubblica del 26 ott. 1653, Caterina Lucio così si esprime: *Volendo hora il sign. Dottor, mio zio paterno, passare in Italia, per fermarsi ivi qualche tempo....* M.ss della Bibliot. Com. Paravia di Zara n.ro 15219.

gli era stato possibile di fare coi materiali che gli offriva la provincia, s'affrettò a raccogliere da tutti gli archivi pubblici e privati quello che all'uopo gli potesse servire, aiutato in ciò a Zara dal Ponte e dal Gliubavaz, in Arbe dal Dominis, a Sebenico dal Difnico e a Spalato dal Cindro (1). Frugò egli e si frugò da altri per lui nelle abbazie, nelle chiese, ne' conventi; nelle cancellerie episcopali, capitolari, municipali e notarili; nelle case più illustri del patriziato dalmato; e ricco così di vistosa suppellettile istorica, messe in assetto, come abbiamo veduto, le faccende di famiglia, per la via di Ancona, nel 1654, si recò a Roma, ove prese stabile dimora.

(*Continua*).

VITALIANO BRUNELLI.

(1) Di questi spogli di documenti è stato pubblicato un saggio nel *Bull. di arch. e stor. dalm.* di Spalato, an. IV n.ro 5 e segg.

PADRE!

Sognai che Tu, come solevi al tempo
felice de la vita, eri da brevi
giorni lontano, e che del tuo vïaggio
S' appressava la fine. Il nuovo lume
de l' alba mi destò rigido e crudo.
Dov' eri tu? Dove son le festanti
lettere tue, le tenere promesse
d' un giocondo domani insiem vissuto?....

Tornai per l' aule tetre, dolorose,
dove lo Spirto tuo s' aggira ognora
a ricercar chi de' tuoi figli antichi
Ti ripensi e T' invochi — Era il temuto
dì d' una prova: io T' invocai d' accanto.
Farmi degna di Te sempre volli io,
e più ancora lo vo' mentre la lunga
tua lontananza spegnerà nel mondo
i ricordi pietosi ed i rimpianti.
Uscii da l' aula col trïonfo in petto,
Padre, rientrai la casa nostra; corsi
le stanze vuote, fredde, desolate.....,
Dov' eri Tu?, Tu che a ogni mio sorriso
il cuor aprivi e le amorose braccia?
Dov' era il petto tuo, su cui la fronte,
fervida ancor de la recente lotta,
solea posar, tutto oblïando al mondo
ne la gran pace del paterno amore?
Con un singulto a Te, Padre, sacrai
anco una volta la vittória mia.

Ed or riprendo la dolente vita
presso la Madre — Oh Padre, uno sgomento
l' alma m' assale, e una pietà profonda
di noi rimaste solitarie e stanche.
Senza fratelli io vo, senza difesa
la giovinezza mia sfogliando a ogni ora.
Io guardo l' avvenir.... Se tu non sei
che da l' azzurro immenso, acconsentendo
Iddio pietoso, mi conforti e guidi,
chi mi protegge ne' lontani giorni?

Angiolina de Leva.

LA LOGICA NELLA VITA [1]

I. La vita umana è percepire, sentire, operare. — II. Logica e scienza. — III. Logica e arte. — IV. Logica e morale.

I.

Ai dì nostri — seguendo il **Kant** — si sogliono distinguere tre forme dell' attività umana: la percezione, il sentimento e la volizione. Prego di avvertire il senso ampio che si dà a queste parole:

Quando vediamo, udiamo o in qualsiasi modo sentiamo, oppure quando ricordiamo, raffiguriamo . . . ; nella nostra mente è una percezione. Di origine sensibile, esteriore, nell' un caso; intellettuale, interiore nell' altro. Perchè, là le imagini provengono da stimoli esterni, ch' eccitano i nostri nervi, qua son prodotte da un lavorìo interno del cervello, dall' attività nostra propria. — Ma in ogni caso v' ha sempre di fronte al soggetto che percepisce, di fronte al *me* l' elemento oggettivo, la cosa percepita, che in certa guisa gli si contrappone. — La percezione ci dà la notizia della realtà, è la fonte del sapere, che altro non è se non l' avere o il confrontar percezioni.

Sentimenti invece son le commozioni tutt' affatto interiori dello spirito: il dispiacere, la pena, l' angoscia da un lato; il piacere, la contentezza, la gioia dall' altro e tutta la infinita gamma degli stati e dei moti dell' animo nostro, gli affetti, le passioni . . . . L' elemento interno è quì tutto: siam noi che li proviamo e noi che ci sentiamo agitati. Vi sarà un oggetto esteriore a cui potranno *riferirsi*, ma niente nel fuori di me che li *costituisca*. Essi sono intimi, nostri assolutamente.

(1) Prolusione letta nella R. Università di Roma.

Infine delle volizioni — nelle quali si usa far rientrare tutte le umane tendenze e le azioni che per esse si spiegano — fan parte il desiderio e l' aborrimento, e l' impulso o atto istintivo e, finalmente, in forma più completa, l' azione cosciente e volontaria. — In essa son nuovamente tutti e due gli aspetti: il soggettivo, che è l' eccitamento, il fatto psichico che la precede e la determina, e l' oggettivo, l' azione, il fatto fisico che la segue e ne è l' effetto.

Colla percezione era possibile la influenza degli agenti esterni su di noi, ora possiamo noi agire sul mondo che ne circonda. L' anello è chiuso.

Tutta la vita umana non è altro che un intreccio di percezioni, di sentimenti e di voleri, variamente intessuti fra loro e in continuo moto e cangiamento. Però in essa, secondo il prevalere dell' una o dell' altra specie di fatti, distinguiamo tre direzioni diverse: la scienza, fondata sul sapere — l' arte, che mira al sentimento — l' azione, che proviene dall' atto volitivo.

Quale ufficio ha o dovrebbe avere, e adempiere, la logica in questa multiforme attività? E, se non è scienza vana, è necessaria o utile all' arte, alla scienza, all' operazione? A tutte o a qualcuna soltanto di esse? Ecco il tema.

II.

Che la logica sia utile non solo, ma necessaria per le scienze è cosa notoria e indiscutibile, quando si ponga mente all' obbietto suo e a quello delle scienze in generale. La mèta di queste, e del sapere, è il vero. Ma per conseguirlo bisogna saper indirizzare la cognizione ad esso, bisogna avere una norma per dedurre verità nuove da verità conosciute, per indurre le leggi dai dati dell' esperienza, per applicare ai singoli casi le leggi: bisogna del retto ragionar conoscere la strada, la μέθοδος, il metodo o il „modus", come si diceva nel medio evo.

È la logica la scienza che ci guida alla ricerca del vero, la scienza dei metodi, quella che ci insegna la struttura e i procedimenti delle altre scienze.

Or che sia giustificata, cioè che lo studio dei metodi costituisca una scienza a sè e che la cognizione naturale, che se ne ha, senza di essa possa, sì, in certi casi bastare, ma sia in massima imperfetta e bisognevole di studio speciale, molti uomini illustri provarono. Riporto soltanto l' autorità di **Averróe** ed **Avicenna.**

„Omnis scientiae modus est ipsa scientia quae est et vo- „catur logica“: „il metodo di ogni scienza costituisce una nuova scienza che si chiama logica“, dice il primo nel 15° commentario al primo libro dei *Metafisici:* „Et non simul addisci potest scientia et scientiae modus, sed oportet prius discere modum et deinde, per modum iam perfecte apprehensum, addiscere tentare scientiam“: „E non si può insieme imparare una scienza e il metodo con cui essa è svolta, ma fa mestieri studiare prima questo e poi quando sia bene appreso, accingersi allo studio della scienza“.

Ed **Avicenna** al principio della sua Logica: „modus hic omnibus hominibus (per hoc quod intellectuales sunt quodammodo per naturam) inditus est. Sed imperfectus est qui in natura est: perficitur autem per artem adhibitam . .“:

„Questo metodo è insito in tutti gli uomini, per ciò che son in certa maniera dotati naturalmente d' intelligenza; ma quel che ci è dato solamente da natura è in istato imperfetto e si compie con apposit' arte.“

La logica è adunque indispensabile per la formazione e e l' apprendimento delle scienze. Essa lo è però anche per le applicazioni pratiche, come vedrem più tardi. Or di ciò basti.

III.

Ma coll' arte, dico io, ha a che fare la logica?

Ad una domanda posta in questi termini i più, memori della sacra formula: „l' arte per l' arte“, saran certamente inclinati a rispondere no. E sta bene.

Ma l' idea „arte“ non è semplice: è complessa, varia, proteiforme. In ogni cosa, donde traluca lo splendore d' un ideale, in ogni sentimento del bello, per qualunque via dei sensi s' insinui, si feconda e matura il germoglio dell' arte: nelle imagini variopinte delle cose, nella modellatura dei marmi, nella sinfonia dei toni, del poetico fantasiare, nella simulazione dramatica. E son tanti e così svariati i legami che avvincono queste manifestazioni gentili all' anima, a tutta la vita nostra, che non mancano quelli che le congiungono col nostro pensiero, colla meditazione, colla scienza. — Or se la logica è il metodo scientifico, la via per la ricerca del vero, non ha coll' arte connessione? O che non è o vuol essere guidata dal metodo scientifico la scuola della narrazione che si chiama sperimen-

tale, la descrizione verista? E lo studio sul vivo „documento umano“ e le osservazioni catalogate e la fotografia dell' ambiente? E nel romanzo introspettivo, positivista, non è la favola lo sviluppo di una determinata situazione, di un gruppo di circostanze e di un atteggiamento di caratteri, che si deduce necessariamente, come corollario di leggi psicologiche?

Però ogni qualvolta si cerca di ritrarre un effetto artistico dalla semplice realtà, l' ideale è spostato, falsato. Anzichè il bello, il vero: una sopraffazione della scienza sull' arte. Sopraffazione e connubio mostruoso e infecondo. Così nella descrizione troppo fedele e minuziosa della vecchia scuola olandese, così nella poesia a base scientifica, così allorchè **Riccardo Wagner** nel „canto della foresta“, nella „melodia infinita“ tenta riprodurre i suoni indistinti della natura.

Ma qualcuno potrebbe obbiettare: seppure l' arte non può avere la mèta scientifica, tuttavia della scienza ha d' uopo; senza di essa non è. E citare due canoni decisivi: la necessità della realità dei tipi e della conformità de' fatti al vero, da un lato; e quello della elaborazione mentale, riflessa, intellettiva della idea artistica nella sua produzione, dall' altro.

* * *

Realità de' tipi e conformazione al vero.

Si. Le figure umane e delle cose nel quadro, nel poema letterario han da essere verisimili. Ma, pensandoci bene, basta che sieno soltanto possibili; non lontane, o meglio, non contrarie alla realtà: i fatti non contraddicenti, almeno in modo assoluto, alle leggi naturali. Via, quante restrizioni! E se si vuol tenere lo stile elevato? nella pittura adombrar a cose e fatti divini? nella tragedia, al sublime? nell' epopea leggendaria, al sovrumano, all' eroico? Chi segna i limiti?

E, pur restando nello stile mezzano, nel mondo sociale e della famiglia, sta il bello solamente nella veridicità dei tipi, per quanto la si voglia spontanea ed attraente? o non più tosto nello spirito che l' artista v' infonde e che si rivela nella scelta o nell' accentuazione di un particolare, nella omissione di un altro e nel dar loro pur sempre qualche tratto o movenza originale, che li anima e li rende potenti a commuoverci?

Ci vuole questo elemento indefinibile, questo „spirito“, questo qualcosa di più.

E in che consiste?

Esso è un elemento affatto nuovo: è alcunchè di trascendente la realtà, che non vien dato nè raggiunto dalla scienza, che non scaturisce dal vero.

Esso — come si suol dire — non parla all' intelletto, ma al cuore: è elemento tutt' affatto emotivo e sentimentale. Perchè il vero, per sè, non ha efficacia estetica: il fatto accertato, la legge formulata sono in sè stessi freddi, muti, incapaci di qualsiasi artistica emozione. Il vero potrà commuoverci finchè non è scoperto, del tutto o in parte, quando lo si cerca o quando lo si trova: una volta trovato, non più. V' è il bello finchè nelle idee v' è il moto, lo sforzo verso l' „al di là", finchè ci sentiam trasportati, trascinati, travolti nell' ascensione verso l' ideale, alto, sovranamente alto, forse irraggiungibile. Nostalgia dell' ignoto, attrazione del Sublime, anelito dell' Infinito, ἔκ-στασις è Arte.

Nè mi si parli del bello intellettuale, dell' ammirazione del vero in sè e nel suo ordinamento. Potrà destare un sentimento di acquiescenza, di pace, di compiacimento: non mai l' incanto, il fascino, il rapimento, l' entusiasmo caldo dell'arte. Sarà un' ammirazione di proporzioni e di simmetrie architettoniche o ritmiche. Ma ciò è poco. Il bello della musica, contrariamente a quanto scrive l' illustre professore di critica **Edoardo Hanslick,** non ista nella intellezione del motivo, nella contemplazione della forma musicale, intrecciantesi e svolgentesi come un arabesco o come le stelle d' un caleidoscopio: ma nella efficacia, dirò così, animale dei suoni, nell' effetto commotivo, vario secondo la dinamica e la tempra, nel potere di far vibrare il nostro sistema nervoso o, come sostiene il ch.o prof. **Sergi,** di accelerare o rallentare i battiti del cuore. Il ritmo ha valore di eccitazione meccanica; non di numero, di proporzione, quasi legge pitagorica rispecchiata nella mente. — L' effetto è naturale, immediato; non escogitato, riflesso. Non nelle idee evocate, direttamente o per associazione, ma dal *tono* (come è detto dai filosofi herbartiani) cioè dal sentimento o impressione che desta nell' animo, giudichiamo del valore di un' opera. È dunque un valore eminentemente soggettivo.

Della poesia è sempre giovine e fresca la lirica, che parla il linguaggio eternamente vivo della passione: ma se altre corde vuole toccare, devon trovarsi ben tese e intonate. Dov'è mai l' epica? E qual' era la potenza degli slanci e delle audacie

nelle poesie patriottiche, p. es. del '48, che or paiono sfoggi di vuota rettorica!?

* * *

Elaborazione mentale.

Non basta all' artista il sentire l' effetto che vuole in altri ridestare, nè la concezione della idea, ma abbisogna ancora della lunga e paziente meditazione di questa e dell' opera faticosa del cesello e della lima. Or in questo lavorìo non è una partecipazione dell' intelletto, un pensamento dell' artista? Ecco intervenire la scienza.

Ma distinguiamo, per carità, la elaborazione scientifica da quella artistica.

Altro è il pensatore che vaglia e scruta le idee, altro è l' artista che le accarezza e le plasma. In quello, sì, è lavoro di giudizio e di raziocinio, vi è cèrnita di pensieri e di loro connessioni, induzioni e deduzioni, assimilazione e trasformazione della materia concepita, vera e logica elaborazione del contenuto; in questo invece il lavoro è essenzialmente formale: è selezione tra vesti più o meno appariscenti, più o meno trasparenti e adatte alla idea, che già è sorta dinanzi: in ciò è tutto. Saranno imagini forti, vivide, provocantemente suggestive o tenue simbolo, dietro al quale, quasi velati da nebbia, flutueranno larve e sogni. Questi ci culleranno nel morto mare delle ricordanze, quelle toccheranno le piaghe sanguinanti del cuore.

* * *

In breve: l' arte vuole la luminosità o la incerta luce delle parole; la scienza il senso netto e preciso. La scienza. evvero, nel suo corrispondente stadio di sviluppo diventa una premessa necessaria all' arte. Essa dà l' ambiente, il fondo donde l' artista ritrae gli accessòri e i mezzi per l' opera sua; ma non è mai la pura fonte donde scaturisce l' ondata della ispirazione e prorompe l' emozione estetica del bello. Son due cose affatto distinte.

Mai, credo, l' „unicuique suum" sarà più giustamente applicato. Alla scienza pensieri evocare, all' arte suscitar sentimenti. Alla scienza la verità oggettiva, impassibile e la logica: all' arte no, ma il contrasto, la iperbola, la commozione passionale. E non s' atteggi a filosofare, ma resti così, dono divino, dolce nutrimento dell' anima, di vita e salvazione.

IV.

Passiamo a considerare la terza fase della nostra attività, l' attività pratica.

Il pensiero può rimaner dentro di noi ovvero può in qualche maniera estrinsecarsi, con atti o parole. Leggo in **Giovanni Filipono:** „sermo in duo dividitur, scilicet in encordialem, hoc est sermonem interiorem, in mente dispositum, et in eum qui ex signis, qui angelus intelligendo est sui cordis nuntius, quia conceptus cordis nuntiat ad alterum": „Il discorso è di due sorta, o encordiale (allora si riteneva il cuore sede della intelligenza) cioè un discorso ordito nello interno della mente, o è quello che avviene per mezzo di segni, il quale è per lo intendersi l' angelo annunziatore della mente, perchè porta agli altri i suoi pensieri." — In altri termini può essere cogitazione solitaria oppure pensiero, che si espande e produce un' azione.

Vedemmo già prima che la logica è necessaria al pensare, al sapere in generale. Ma finchè il pensiero resta rinchiuso nel cervello o determina azioni le quali a noi soli si riferiscono, che esso sia diritto o storto può, relativamente poco importare. Se, come dicevano gli antichi, commetto dei sofismi, cioè sragiono deliberatamente, o cado in paralogismi ed erro senza accorgermene, in fin dei conti, poco monta. Sarò giudicato, o al più sarò un uomo strano od ignorante.

Ma ben diverso è il caso se tali azioni, per qualsiasi rapporto, risguardano altri.

Il sofisma che prima era semplicemente ridicolo o deplorevole or sarebbe riprovevole, colpa.

Perchè io non ho il diritto nemmeno di torcere un capello altrui: non posso nè devo ledere in verun caso i miei simili.

Quì interviene il grande concetto morale della responsabilità.

Senza toccare il tasto delicato della questione del libero arbitrio, l' intervento della ragione nell' atto volitivo, del quale già parla **Aristotele** nella sua Etica, è riconosciuto da tutti. Vedemmo, già prima, nella volizione due momenti: l' interiore o la spinta psichica, l' esteriore o l' azione fisica. Or nel primo è una massima, una proposizione, che adottiamo come principio, come movente del secondo. E questa massima è un giudizio teoretico, fornito dalla ragione, dal sapere; e l' azione, che gli si conforma rendendolo pratico, sarà motivata e spiegata da

esso. Sarà buona e morale, se esso è vero e giusto; sarà perversa e immorale, se esso è falso od ingiusto. La scienza ha da servir alla vita, la teoria dev' esser norma per la pratica. E la logica, che è il metodo e l' ordinamento della scienza, deve anche essere il metodo e l' ordinamento dell' azione.

Specialmente in quelle che implicano il benessere umano dovrebbe imperare la logica più stretta e più rigorosa.

Nei Codici e nei Regolamenti le leggi dovrebbero essere comprensive, limpide, chiaramente formulate, talchè la interpretazione ne uscisse piana e ovvia e necessarie le conseguenze, e non lasciasse dubbi o adito a cavilli.

Nello studio e nell' esercizio della medicina le osservazioni e i metodi dovrebbero essere più che mai minuziosi e logicamente ordinati. Su ciò richiamò l' attenzione anche l' illustre dottore americano **Foster**, nel congresso internazionale di medicina, tenuto in questa città. Si eviterebbero così gli errori di indagine e le affrettate induzioni tanto funeste nella terapeutica.

E così nelle altre professioni. Dotti e coscienziosi dovrebbero essere tutti quanti sono preposti ai pubblici uffici.

Invece quanti errori son diffusi e si van diffondendo, e quanti danni arrecano!

Manco male se questi fossero rimediabili, chè tanto chi falla di testa pagherebbe di borsa. Ma il più delle volte sono irreparabili.

Un medico che per diagnosi negligente o per cura trascurata manda all' altro mondo un povero diavolo; un condottiero che per calcoli mal fatti giuoca la vita di chi sa quanti disgraziati; un avvocato che con rettorica male intesa persuade i giurati ad assolvere un birbone o a mandare in galera un innocente, in fondo non fanno che della cattiva logica, seguono dei sofismi. Ma son pure infamie che dietro essi si celano, le quali il buon senso vorrebbe esemplarmente smascherate, punite ed estirpate.

È quì che la logica è a gran voce e imperiosamente richiesta. Non sentimentalità o vane parole; ma la verità oggettiva, nuda, spassionata. Non opinioni, non rettorica, non arte; ma logica fredda, scrutatrice, giudicatrice, che venga la innocenza a coronare e a fulminare l' ingiustizia e la prepotenza.

È questa la sua santa missione.

* * *

„Patet conclusio“ — son parole di **Alberto Magno** al 1° capitolo del „de praedicabilibus“ — „quod prae omnibus utilis est ad felicitatem haec scientia, sine qua non attingitur felicitatis actus. Haec enim scientia a phantasiis (quae videntur et non sunt) liberat, errores damnat et ostendit falsitates et lumen dat rectae contemplationis in omnibus“. „È manifesta la conclusione, che questa scienza è più di tutte le altre utile al conseguimento della felicità, anzi senza di essa non la si può ottenere. Imperocchè è dessa che ci libera dalle vane parvenze, che ci si mostrano e non sono, essa che condanna gli errori e che ci addita le falsità e che manda la sua luce nella contemplazion d' ogni cosa“.

Albino Nagy.

EDOARDO SCARFOGLIO

Nel periodo agitato della *Cronaca bizantina* in cui tante vanità s' affacciarono alla vita letteraria con grandi gesti per farsi vedere e roche voci per farsi intendere, due animose giovinezze diedero i primi segni di vita; una ventata spazzò le follie e le presunzioni, e una nera notte d' oblìo calò su molte teste non ancora calde per i raggi della gloria; le due giovinezze, con gli anni, si svolsero concordi, e i segni della vita divennero, — attingendo nella logica armonia di una disciplina cosciente stimoli acuti, — i segni della forza: esse ora rifulgono nel massimo vigore e l' arco dell' ingegno è tutto teso.

Gabriele D' Annunzio e Edoardo Scarfoglio in opposti campi di attività, e anche nei rari momenti in cui un passeggero dissidio li staccò, significarono e significano non in astratta figurazione simbolica, bensì nell' opera quotidiana le energie più vivaci di cui può disporre quando non è contristata la meravigliosa fibra italiana.

Edoardo Scarfoglio subito in *Il libro di Don Chisciotte* indicò una così gagliarda contenenza artistica e una così agile nervosità polemica, che i vaticinii sull' avvenire non potevano essere incerti o confusi; invano qualche erudito professore con scrupolosità germanica, trasfusa in gocce d' oppio su sciolte pagine di scrittura italiana, perdette il tempo a pescare nel volume mende, errori, e a combattere le dommatiche audacie colla timorata prudenza di un buon uomo a cui fanno paura la polvere e gli spari; quel libro resta il documento più schietto del tempo in cui fu concepito e ne disegna i caratteri generali e le scherme e gli affannosi sforzi; nè la memoria è scomparsa nè gli effetti sono ignoti: il quadro del moto convulso della democrazia d' Italia pare delineato oggi, la fama

letteraria di Felice Cavalotti fu distrutta per sempre e non riuscirono a sanarla dalle ferite e dai colpi ire faziose o indulgenze compiacenti; la pedanteria di certe scuole e di certe cattedre universitarie vi è descritta come nessuno dopo osò o seppe fare e la fortuna e il talento dello scrittore si mostrano in alcune parti, come per esempio nell' assalto alla tipografia, reso con una plastica evidenza, in mezzo alla quale suonano le voci concitate, e il tumulto vive investito accerchiato dalla rossa fiamma che lo alimenta. E quante profezie su opere e su uomini non si sono avverate, e quante teorie credute reprobe o temerarie ora a noi sembrano semplici e giuste! Lo spirito di divinare gli avvenimenti Edoardo Scarfoglio non l' ha più smarrito e i successi in questo senso si seguirono fitti e frequenti, quando egli cominciò a piegare l'ingegno e costringerlo a servire al giornalismo e alle lotte politiche.

Per un libro solo è una doviziosa eredità, e non bisogna dimenticare che, dopo i volumi di Giosuè Carducci, è uno dei primi in cui la prosa non è ricalco manzoniano e ha scatti, veemenze, nervi, sangue, polpe, movimenti snelli, efficaci.

Edoardo Scarfoglio è artista e scrittore prima di tutto, con le migliori doti; l' articolo di giornale per lui compie il miracolo di essere letteratura e di valore in sè e per sè fuori e sopra ogni concetto di giudizio politico; la coltura varia, la geniale intelligenza, aperta ai soffii dei venti primaverili, forniscono a lui una concezione superiore alle piccole brighe degli uomini o alla grama opportunità imposta dai bisogni urgenti dei partiti; egli può dividere le idee di un gruppo o difenderne meglio di qualunque altro i principi, la sua difesa sarà sempre libera, personale; e nelle polemiche fiere, — leggendole pare di udire nell' aria il sibilo d' una scudisciata o il rumore d' uno schiaffo caduto su una guancia arrossata — l' improperio, l' ingiuria, la virulenza incalzante acquistano una forma scultoria e colpiscono diritto e netto nel cuore, con una giustezza e giustizia mirabile, ipocrisie, paure, falsità, menzogne pubbliche o private. Come giornalista nessuno sa cogliere più prontamente la significazione di un fatto; nessuno può con maggiore densità esprimere un sentimento sintetico, ancora sopito, languente nei più: alle folle, alle moltitudini rivela i fastidi, le angosce, le incertezze; negli ultimi tempi illuminò con la sottile arte di un destro psicologo alcuni stati d'animo della nazione intera.

Le qualità dello scrittore sono di primo ordine; possiede il dono di descrivere stupendamente i luoghi veduti nei molti e interessanti viaggi con gli occhi di un poeta ansioso di unire al paesaggio il fantasma suggestivo che genera e suscita; e egli avanza di gran lunga il De Amicis e i scrittori più vantati della bella penisola: fonde le dolorose improvvise tristezze o le macerate noie del Loti agli impeti di una fantasia mutabile, accesa, curiosa.

Leggasi il seguente squarcio di *Il cristiano errante:* „I „nostri amhara, non più abituati alle ardenti pianure, dopo il „lungo soggicrno sui freschi monti hararini, se ne stavano di- „spersi nella valle, sotto i larghi ombrelli delle mimose, fra „le quali biancheggiava di tratto in tratto uno sciamma teso „fra due tronchi, a riparo d' un dormiente; e i muli impastoiati „se ne andavano lungo il torrente, a piccoli salti, strappando „l' erba alta quanto un uomo e leccando l' acqua pigra e fan- „gosa. Ma i somali arsicci come cavallette non avevano abban- „donato il campo, e sonnecchiavano fra i bagagli e i basti dei „cammelli disseminati pel declivio del colle, con a lato le lunghe „lancie e i coltelli scintillanti, e sotto il capo il piccolo scudo „di pelle di bue, taluno guardando il sole coi lucidi occhi aperti „e rimuginando tra i denti un ramicello di salvadora. Più in „alto, sotto una vasta tettoia di istoppie sforacchiata dai diluvi „invernali, i nostri servi avevano scannato i montoni pel pranzo. „Le bestie sventrate pendevano davanti; e all' ombra, in un „cerchio di donne del paese accoccolate in terra ad ascoltare, „e di cani famelici che frugavano nella sabbia, Mahmud, l'uomo „di fiducia del signor Bremond, discorreva con la vibrata e „sonora abbondanza degli oratori somali, fissando alternativa- „mente negl' intenti volti delle amiche il suo unico occhio, che „faceva pian piano il giro dell' uditorio.“

E gli episodi del racconto, innestati con balda franchezza, provano qual novelliere sicuro e romanziere originale potrebbe divenire Edoardo Scarfoglio, se e quando volesse.

E non dimentico il poeta che penetra nelle regioni dell' ideale: purifica, assomma, signoreggia ogni cosa; circonfonde di luce, eleva e comprende la nobiltà dei conati umani.

Quale esempio tipico di una simile attitudine estetica mi piace citare, poichè citare nel caso mio è dimostrare, dall' *Itinerario verso i paesi d' Etiopia,* — una delle più splendide prose moderne — comparso nel *Convito* dell' amico Adolfo de Bosis,

le pagine dedicate al Lesseps: „Accanto alla mia sedia giaceva „aperto il secondo volume dei ricordi di Lesseps, ch' io avevo „letto nelle ultime ore di luce. A poco a poco, i miei nervi „acquetandosi, i fantasmi disparvero; e io non vidi più se non „una forma gigantesca, che pareva lo Spirito familiare del Ca- „nale, scivolare sull'acqua immobile conducendo la nave all'altro „mare. Quando io avevo lasciato l' Italia, le grida iraconde e „lacrimose insieme di milioni di uomini i cui risparmi s' erano „disciolti nell' immensa calamità del Panama, facevano tremare „la terra chiedendo vendetta contro Lesseps; e da tutti i recessi „più foschi, dalle Borse, dai giornali, dalle anguste gabbie di „legno e di fil di ferro ove i pubblicani trafficano il denaro „altrui, mani immonde si levavano a gittar fango su quel nome „che culminò per cinquant' anni in vetta alla gratitudine e alla „venerazione umana, simile a una constellazione. E io in quel „momento, riudendo come pel tramite di un' eco lontana nella „pace della notte stellata, nella maestà dell' Opera compiuta, „fra quei due deserti in mezzo ai quali la nave passava, il „colossale coro d' infamia, sentivo tutto il mio essere insorgere „con estrema violenza e scagliarsi contro l' iniquità del Mondo. „L' intelletto che aveva concepito una sì grande idea e la vo- „lontà che aveva operato un sì gran fatto, non potevano animare „una bassa natura. Ferdinando di Lesseps non è stato mai nè „un uomo di scienza nè un uomo di affari, quale tanti lo re- „putano: egli non fu se non l' ultimo idealista del secolo, ed il „Canale è l' ultimo frutto del romanticismo.

„Al tempo ch' ei nacque, ancora gli uomini trovano troppo „angusta la terra all' irrequietezza e all' ambizione loro: troppo, „particolarmente, meschino il sistema del mondo nel quale le „generazioni s' erano adagiate. L' anima umana, sconfitta da' suoi „vecchi cardini, era roteata in un caos per entro il quale cer- „cava brancolando una nuova assisa; e ogni cervello più gramo „meditava idee gigantesche. La Rivoluzione, oscura metafisica „di una nuova società umana tradotta in atto da uno stuolo di „fiere ubbriache d' orgoglio e di sangue, aveva trovato tutte le „misure e le proporzioni antiche; e l' ombra di Napoleone so- „vrastava alle immaginazioni e alle ambizioni della sua età.

„Il sentimento del colossale fu trasmesso dunque in Lesseps „dalle vibrazioni stesse dell' aria che respirò, e dal sangue „ereditario.“

Continua la storia dell' origini dell' opera; finisce così:

„Perchè le due imprese ebbero così diversa fortuna? Io „mi domandavo questo, insistendo vivamente sulla muta domanda, mentre gli occhi del mio spirito penetravano per entro „l' ombra che avvolgeva il Canale. La risposta mi veniva dal „fondo della notte come inspirata dalla presenza dell' opera, e „parevami d' una certezza assoluta, non confutabile. Il canale di „Suez fu il figlio dell' entusiasmo, quello di Panama fu il feto „abortito d' un calcolo.

„Quello Lesseps concepì e attuò in una esaltazione degli „elementi puri del suo essere, in un istantaneo rigurgito della „nobiltà del suo sangue; questo a lui già vecchio fu suggerito, „quasi fu imposto dai trafficanti.

„Il primo era balenato fra una vittoria e l' altra, nella „piena d' un tumulto di visioni colossali allo spirito di Napo„leone il Grande; l' altro aveva agitato l' obliqua anima di „Napoleone il piccolo quando nel miserabile esilio, spiando la „rapida discesa del gran paese di Francia, sognava la ricchezza „per comperare l' Impero.“ E ancora: „il Mediterraneo potè con„fondere le sue acque col mare Eritreo e la prua delle navi „superare il deserto, perchè migliaia di fellah del basso Nilo „nutriti di cipolle e di durah e docili al bastone lavorarono per „anni curvi sulle sabbie ardenti al paragone dei cammelli, be„nedicendo l' Effendina del Cairo e il santo nome di Allah. „Invece a lottare con le paludi e le montagne granitiche del„l' istmo americano fu stipendiata una plebe cupida, ribelle al „giogo della vile borghesia, sul cui capo agita con minacciosa „insolenza i privilegi strappatile e già consacrati in diritto. „Niuna grande opera è fattibile senza la servitù; poichè se la „bella figlia di Faraone potè elevare la sua piramide vendendosi „a chiunque conferisse alla mole con una pietra, che cosa ven„deranno o prostituiranno gli uomini per condurre a termine „l' impresa della conquista della Terra, commessa dal destino „alla nostra specie? Quando io vedrò i simulacri d' Apolline e „i tripodi di Delfo andare per proprio moto ammetterò che si „possa fare a meno degli schiavi — scrisse Aristotile. Ebbene, „i tripodi di Delfo e le statue d' Apolline si moverebbero ora „senz' aiuto di braccia umane; ma il bisogno della servitù per „la civiltà del mondo è, per questo, cessato? La triste storia „di Lesseps lo dica.“

O rimatori fiacchi ed oziosi questa è ben vera poesia, nè io conosco, nella produzione italiana degli ultimi anni, pagine

degne di sostenere il paragone, di *Le Vergini delle Rocce*; o simbolisti infitti nelle tenebre, mirate la chiara luce simbolica dello *Spirito familiare del Canale* e la esattezza pittorica della parola robusta e tersa come l' acciaio polito! Già il Carducci cantò non inutilmente per molti: *il poeta è un grande artiere.*

Edoardo Scarfoglio conserva sempre in tutti gli scritti, anche nei più lontani da ogni lusinga o soggetto d' arte le felici vigorie del suo stile; disserti egli nel volumetto *Le nostre cose d' Africa*, tratti la questione di Tunisi, componga le famose corrispondenze dall' Armenia, studii le razze e i conflitti d' oriente, intuisca in un breve soggiorno con fulminea acutezza di sguardo mentale le virtù dinastiche del Montenero; la sua penna trae sempre fresco e nuovo profitto dalle recenti esperienze. Un fascino continuo, una malia permanente lo anima, lo esulta: l' Africa; quando parla di lei, fra le linee sfavilla la voluttà d' un innamorato ed echeggia il selvaggio, prorompente grido di gioia di un esploratore audace e sorretto dalla fortuna.

E lo scrittore non nuoce mai al giornalista, la parola mi suona bassa, quasi triste, trattandosi di Edoardo Scarfoglio; il secondo ha la ratta istantanea percezione dell' avvenimento o di un fenomeno sorpreso nell'importanza generica e compreso negli effetti; il primo il più acconcio, incisivo, proprio strumento per divulgare, convincere; e nella polemica nessuno può stargli di fronte senza finire col battere le natiche per terra o premersi con le dita nervose una piaga sanguinante: il foglio di carta diventa un nerbo scosso dalle mani d' un atleta, tranquillo nella piena consapevolezza della sua energia. Edoardo Scarfoglio per alcuni lati somiglia al Rochefort, un Rochefort purificato, e più propenso agli allettamenti della Bellezza; ad un Jaurès più imperioso e meno pronto a entrare in comunione con la Gran Bestia.

In certi istanti quando egli sta solo contro una moltitudine o folle o idiota e combatte per una buona causa, io lo imagino in un atteggiamento calmo, freddo e mi sembra di udirlo ripetere qualche magnifica e coraggiosa sfida e meditare sul pubblico una superba sentenza di Volfango Goethe.

Edoardo Scarfoglio è una delle più genuine e schiette espressioni della forza: nell' opera e nella vita; l' opera è una prova quotidiana nota a tutti; noi quì a Roma se qualche turbamento o qualche fatto improvviso vengono a smuovere le acque quete dell' esistenza nazionale, attendiamo ansiosamente

l' articolo suo: in esso è condensato e rispecchiato il pensiero dei migliori; è un' eco che riporta le voci rese più espressive e più eloquenti. Chi non ricorda l' immenso successo e la avidità con cui furono letti alcuni fra i più celebri recenti articoli suoi; quelli dopo Adua, *Le nozze coi fichi secchi*, *Madame de Pompadour* e tutta la campagna elettorale per Gabriele D'Annunzio? L' estate scorsa nella stupenda villa dell' autore di *Il Trionfo della morte* dimenticavamo, raccolti nelle poche ore libere quando non urgevano le assidue fatiche e non venivano bussare alla porta le fastidiose necessità dell' acre lotta politica, quell' ebollizione di sdegni e quelle bramosie e volgarità di appetiti democratici, ragionando dell' austera magnificenza delle vette abruzzesi. Nel sacello d' arte Edoardo Scarfoglio, incurante delle nostre chiacchiere, vergò in brevissimo tempo l' articolo sul discorso della siepe, recitato da Gabriele D'Annunzio agli elettori della montagna e della marina; l' articolo riescì un capolavoro di prosa agile, penetrante, mentre lontano gli sciocchi o i maligni digrignavano i denti, ruggivano, bramivano come fiere flagellate; arrivò solo fino a noi il bel commento poetico di Giovanni Pascoli!

Edoardo Scarfoglio con feroce odio s' accanisce contro le bassezze del parlamentarismo e ne conosce a fondo i misteri e le meschinità gonfie; esulta come il liberato da una prigione senza sole quando può abbandonar la palude e occuparsi di più degni argomenti: il trionfo parigino di Eleonora Duse, l' esame critico di *La Città Morta*, il colpo di spada così ben diretto del conte di Torino, l' ardimentoso viaggio del duca degli Abruzzi. E per questa superiore visione, anelante le cime, e per l' animo, ossequiente alle beatitudini dell' arte e ai diritti dell' ingegno, egli è, nel giornalismo italiano, un solitario, ma la sua parola è raccolta, attesa, e non si perde nel deserto: convergono a lei aristocratici assentimenti. Ed egli lo sa e ne gode.

E nella vita la sua forza diritta, serena, e negli atti di un coraggio semplice perchè non mai adoperato per provocare, ma straordinario per l' uso che ne fa quando è assalito, e nelle abitudini quotidiane, si esplica con una logica inesorabile e infallibile: egli sente tutto il valore e stima il contenuto della sua forza e non cede quindi a lusinghe altissime, alle quali piegano anche i più illustri, anche i più fieri. No; egli non inchina la sua superiorità alle convenzioni sociali, e lo spirito gode meglio in faccia ad un periglio; natura tutta d' un pezzo.

Edoardo Scarfoglio non è mai così contento come quando sale il suo yacht.

Peccato non si avveri la promessa del suo romanzo. Nessuno meglio di lui potrebbe tentare in Italia il quadro politico e metter nell' ombra subito tutte le *Baraonde* rovettiane; con che plastica sicurezza non saprebbe egli ritrarre l' ambiente, ravvivare la storia di ieri, imprimere nelle figure i vizii della compagine parlamentare, metter a nudo i giochi, le frenetiche vanità, i vacui orgogli, ed insieme riuscire pienamente nell' opera d' arte! Di qual mondo egli è, per dirla con Dante, un profondo e scaltro *conoscitor delle peccata*.

Edoardo Scarfoglio meritava di nascere nel periodo più florido e più energico del nostro Rinascimento; ne intuisce e continua a meraviglia le gagliardie virili, e in quella esuberanza artistica si sarebbe compiaciuto colla gioia sensibile di un esteta; qualchecosa dell' *Apologia* e del *Principe* s'è trasfuso nel suo stile e nella sua concezione della vita.

Fra i moderni, due uomini, incontrandolo, l' avrebbero ammirato senza riserve, e avrebbero scoperto in lui un esemplare concreto, vivo delle loro chimere astratte: lo Stendhal e Federico Nietzsche. Il *Mattino* è rinato più terribile e più forte con una lode di Giosuè Carducci; e festeggia quasi una vittoria, simile ad una nave che dopo la tempesta mostri incolumi e meglio agguerriti i suoi fianchi.

RICCARDO FORSTER.

BALLATE DELL' AMORE LONTANO

Ad A. Z.

I.

Ecco, io ti dico l' ultima parola.
Perdonami: la morte è pur vicina.
Ove tu sei dolcissima regina
il mite verso ultimamente vola.

Tu sentirai ne la tua casa bianca
rivivere i ricordi ancòra; ancòra
i suoni de la mia bocca baciata
rivivere, sì come una assai stanca
voce, sì come una lenta e sonora
carezza de la bocca innamorata.
O lontana al mio cuor non obliata
donna, tu piangerai sul tuo poeta:
ricorderai ne l' anima secreta
la lontananza mia povera e sola.

II.

La casa tace e la bambina è cheta:
tu ascolti, mia dolcissima regina,
sonare ne la pace vespertina
la voce del tuo povero poeta.

Io così ti contemplo. E giova assai
a l' anima ch' è tutta in tuo potere
l' imagine di te che vegli e taci;
e giova da la bocca ch' io baciai
e da le mani pallide vedere

il segno rifiorir de i nostri baci.
Ascolta, ascolta. Passano i fugaci
sogni e la vita è tutto un dileguare
di speranze. Sol torna a risuonare
a quando a quando il canto del poeta.

III.

Non sospirar. La tua bambina dorme.
Poi che avverrà la fine de la guerra,
io giacerò dentro la buona terra.
Non piangere: la tua bambina dorme.

Sai: dentro i morti il cuore è sempre vivo.
Intendono se l' erba cresca al sole.
I morti non dimenticano mai.
E serbano il profumo fuggitivo
(come ne i prati l' ultime viole,
come le ultime rose su i rosai)
di quante ne la vita ebbero assai
miti carezze. Il cuore è sempre buono.
I morti hanno bisogno di perdòno.
Non piangere. La tua bambina dorme.

IV.

Ascolta. Dorme. A pena il labro oscilla;
e ride. Sogna un paradiso. Ascolta.
Noi pur dormimmo placidi una volta.
Non baciarla. Non piangere. È tranquilla.

Noi conoscemmo il male de la vita.
Ella no. Ancòra. Lasciala dormire:
non vegga ne i materni occhi il dolore.
La buona madre asconde la ferita:
non vegga il sangue tiepido fluire
a goccia a goccia da la piaga fuore.
La buona madre asconde il suo dolore.
Noi pur dormimo placidi una volta
presso le madri vigilanti. Ascolta.
Non baciarla. Non piangere. È tranquilla.

V.

Poi che l' ultimo sole è tramontato,
poi ch' è perduta l' ultima speranza,
anche una volta da la lontananza
il mendico d' amore ha sospirato.

La Morte amata a la mia casa viene.
come una bianca sposa, onestamente.
Io sento il bacio e sento la carezza.
Il mistero de l' ombra seco viene:
io non vedrò più luce d' oriente.
O tutto il male de la giovinezza
mia, tutto il pianto de la giovinezza
mia! Disperatamente ergo le braccia
a questa che dall' alto mi si affaccia
Morte, se il grande sole è tramontato.

VI.

Così, ne la tristezza vespertina,
la buona madre veglia su la culla,
e frena il pianto ch' è nel cuore, e nulla
turba la pace de la sua bambina.

La casa tace e la bambina è cheta.
Odonsi a quando a quando sospirare,
sì come voci da la lontananza,
il canto di un tristissimo poeta
e l' immenso respiro regolare
del mare. Quindi è pace ne la stanza.
Nulla più giunge da la lontananza:
posano le onde se un poeta muore.
La buona madre asconde il suo dolore.
E nulla turba il sonno a la bambina.

Spalato.

G. ITALO BOXICH.

FIGURINE GOLDONIANE

CAPITAN FRACASSA

> Mataría el sol á puñaladas si no fuese por miedo de dejar el mundo á oscuras.
>
> *Detto andaluso.*
> Merimée. *Lettres à une inconnue.* I 25.

I.

Durante un combattimento una palla di cannone lo colpisce in bocca rompendogli solo due denti. Egli, afferrata la palla, la scaglia contro una torre dov' erano millecinquecento soldati. Crolla la torre senza che ne resti traccia, periscono in essa i soldati, e...

Ma questo non è che il principio delle gesta da lui compiute in quel dì, nè quella fu giornata ch' avesse alcunchè di peculiare per lui. Tutti i giorni, a tutte l' ore egli è capace di fare questo ed altro. Guai a chi gli attraversa via! Un soffio l' atterra. Misero chi lo fissa con sguardo men che umile! Il luccicare della sua lama lo fulmina. Per non menar strage sempre e in ogni luogo dev' esser parco nei gesti, parlar a voce bassa, inoltrare con passo cauto e leggero. Quando pensa alla sua terribilità si spaventa di tal maniera egli stesso da perder i sensi. Ventiduemila professoroni d' aritmetica non basterebbero a contar i morti fatti dalla sua spada Castigamatti. I principi non sanno privarsi del suo consiglio. Il duca di Ferrara tra gli altri s' è così avvezzo a lui, ch' altro tutto il giorno non si sente che: Capitan Fracassa di qua, Capitan Fracassa di là. Il povero duca dorme sotto l' ombra sua.

Nelle femmine poi che frenesìa per il bravo capitano! Tutte gli corron dietro, pulzelle e maritate. I putti del suo tempo che riconoscono in lui il genitore effettivo chi li conta? Quanti e quanti mariti gli tengono il broncio e gli han giurato, se non vendetta, odio, ma da lontano s' intende!

Eppure in mezzo a tanta forza, a tanto valore, a tanta rovina, che mitezza, che infantile bontà d' animo in questo onnipossente campione! Quante legnate gli segnarono il magro dorso senza ch' egli pensasse un istante a castigare l' insolente che abusava in tal guisa della sua ben nota magnanimità! Quante volte egli sentì darsi del codardo senza rintuzzare la bassa ingiuria in bocca all' offensore!...

Perchè se la caratteristica nominale del capitano Spavento di Valle Inferna fu il valore, la sua qualità essenziale, e in che calibro! era la paura.

E pensare che qualche pedante osò notomizzare questa cara originale figura della commedia dell' arte in riguardi etici, misurarla a non so che termometro di morale e finire col riprovarla per l' abitudine al mentire che ne informa il carattere! Più ragionevole assai starsene con chi, studiato il tipo, volle concludere: „Quando la sproporzione tra le parole e i fatti sia tanto evidente, la collera sulla morale offesa non può acquistar terreno; — qualunque riflessione etica finisce in una cordiale risata“ (1).

A me venne in mente un giorno di indagare, se d' un tipo sì delizioso, di tante sue smargiassate e, esattezza vuole che si aggiunga, di tante legnate non impartite ma ricevute, sia rimasta una traccia qualunque nel teatro del Goldoni. Non mi sarei però forse indotto a render di pubblica ragione le noticine che mi vennero fatte su quest' argomento, scorrendo anche una volta il mio autore, se non mi fossi imbattuto in queste linee che si leggono nella voluminosa opera del Reinhardstöttner sulle imitazioni di commedie plautine:

„Nell' *Amante militare* ritroviamo in Don Garzia una pallida ombra del Capitano, e non mancano neanche nella *Guerra* discorsi vanagloriosi“ (2).

(1) Thümmel Iulius: *Shakespeare-Charaktere.* Halle, 1881. I 263.

(2) Reinhardstöttner. *Plautus. Spätere Bearbeitungen plautinischer Lustspiele.* Leipzig, 1886, p. 657.

Questa notizia fu ripetuta tale e quale da altri che s' occuparono del Capitano (1), arcicontenti di non aver a frugare nel vasto repertorio goldoniano per scovarvi traccia della curiosa maschera.

Ma la notizia è inesatta e, se mai altra, incompleta.

Il Reinhardstöttner per farla breve andò a cercare il suo uomo dove, stando al titolo, potea con qualche ragione sperare di trovarlo. Si contentò troppo presto d' un magrissimo risultato e non cercò più in là.

II.

L' *Amante militare* fu composta, quando il Goldoni tentennava ancora tra la commedia a soggetto e la scritta, ed era invero assai più vicino alla prima che all' altra. Linguaggio, figure, buffonate additano ancora la strada donde il Goldoni giungeva. Nè si farebbe torto al carattere di questo lavoro modificando il suo titolo così: *L' amante militare, commedia in 3 atti e 10 quadri, con Arlecchino soldato per forza.* Proprio come per un teatro di marionette.

Nel tenente Don Garzia v' ha qualche reminiscenza del Capitano, specie nelle vanterie amorose. In un brevissimo soggiorno in una città egli innamora di sè ben sette donne. Queste vittorie lo riempiono d' orgoglio come altrettante gesta militari.

A Beatrice che piange, sentendo la nuova della sua partenza, egli non si perita di dire: Piangete eh! Capperi, siete cotta da vero. Ma! Vi vuol pazienza. Consolatevi, che a piangere non siete sola. Io avanti sera con questa nuova ne faccio piangere almeno sei (2).

Ma poichè Garzia mena vanto di fortune (è da credere) reali, e della spada è pronto a far uso davvero, quando gli

(1) *Der miles gloriosus in der französischen Komödie von Beginn der Renaissance bis zu Molière* von D.r O. Fest. Erlangen, 1897, p. 43. — Aly. *Der Soldat im Spiegel der Komödie.* Preussische Jahrbücher. 1895. 79. p. 474.

(2) Erano ragazze sedotte, fidanzate rimaste in asso o amori inconcludenti? Chi l' indovina? Il Goldoni si guarda bene dal fornirci un indizio qualunque. Anche il Rabany, toccando dell' *Amante militare* osserva: „la nature de ces liaisons n'est nullement précisée. Libre à vous de croire qu' il s'agit seulement de fiancées abandonnées. Pas une scène, pas un mot n'indiquent qu'elles aient jamais eu la moindre faiblesse". *C. G.* Paris, 1896, p. 98.

occorra. in lui è più la iattanza propria agli uomini d' arme di quel tempo, che l' inclinazione peccaminosa ad avventure senz' alcuna base di fatto, particolare al Capitano.

E non altro che abuso di rettorica militare trovi nella *Guerra*, la seconda delle commedie menzionate dal Reinhardstoettner, opera debole quanto l' *Amante militare*.

Ma rappresentata la prima poco dopo la pace d' Aquisgrana (1748), che metteva fine ad una lunga guerra, svoltasi in parte in Italia, l' altra durante la guerra dei sett' anni che teneva sospesi gli animi di tutt' Europa, era d' attualità. Il pubblico non male avvezzo non guardò per la sottile.

Nell' *Amante militare* il Goldoni, che a Rimini avea soggiornato qualche tempo in mezzo all' esercito spagnuolo, mise in scena tre ufficiali spagnuoli almeno di nome: Alonzo, Garcia, Sancho. Con un po' di buona volontà vi si poteva scorgere, come vuole l' autore nella premessa (1), qualche influenza esercitata dagli avvenimenti militari in cui egli s' era cacciato dentro volontariamente, ricavandone noie non poche, ma anche qualche soddisfazione. Nella *Guerra* invece il Goldoni seppe tenersi così lontano da allusioni dirette alla lotta tra Federico e Maria Teresa, che la sua commedia, specie di salsa buona per tutti gli arrosti (2), potè servire nel 1793 al Goethe, direttore del teatro di Weimar, a simboleggiare ai fedeli del ducato le gesta del principe all' assedio di Magonza, tolta ai francesi. La commedia fu rappresentata il 15 ottobre in una nuova riduzione del Vulpius, cognato del Goethe, e nient' altri che Goethe stesso scrisse per l' occasione un garbatissimo prologo (3).

(1) Ed. Paperini V, 94.

(2) „Da me non si nominano nè il luogo, nè le potenze belligeranti, per evitar così l' inconveniente di dispiacere alla nazione alla quale venisse in idea di essere stata nella mia composizione meno ben trattata" *Memorie* II 1.

(3) Di questo prologo, se m' appongo, nessun goldonista fece sinora menzione. Io ne do qui in cattiva prosa quella parte che può interessare i miei quattro lettori. Il resto non contiene che allusioni al duca di Weimar e alle imprese guerresche in cui era allora impegnato. Il componimento venuto a luce la prima volta nel *Journal des Luxus und der Moden* (Novembre 1793, p. 581), fu recitato da Cristiana Neumann. In principio s' allude alla prima recita della stagione (10 Ottobre 1793) che non era stata preceduta da prologo alcuno.

„Con lieto cuore vi do ora il saluto mancato in principio. Me n'offre occasione la commedia ch' oggi si recita. Udrete bensì poco assai di politica, nè apprenderete perchè gli uomini facciano le guerre e quale sia

Nel vastissimo repertorio goldoniano v' ha però una terza commedia militare, sfuggita alle ricerche del Reinhardstöttner perchè, ahimè, il titolo non annuncia questo carattere. È l' *Impostore*, lavoro che dovea essere „susceptible d'exercises militaires“ e destinato a un collegio di gesuiti (1). Così si spiega la totale mancanza di donne.

È un lavoro che sarà costato poca fatica al Goldoni, con tutto ciò non dei peggiori. Le macchiette dei fratelli Goldoni (che sia una commedia ispirata a un episodio della vita del poeta, chi non lo sa?) sono sbozzate alla lesta, ma argutamente. Nelle commedie in cui il Goldoni ritrasse sè stesso, intenzionalmente o perchè l' estro gli forzò la penna, il Dottor Polisseno in quest' *Impostore* e il famoso Cogitor delle *Baruffe* sono, paiono a me i due tipi che più somiglian all' originale.

Giampaolo Goldoni, „l'amabile fratello“, come ironicamente lo chiama Carlo nelle *Memorie* (2), dovea avere più d' un tratto caratteristico comune col capitano Spavento.

Che contrapposto curioso tra questi due fratelli de' quali l' uno lasciò scritto: *io sono stato sempre amico delle muse e niente portato per quella marzial fierezzza che si chiama valore* (3); e l' altro non sognava che battaglie! Il Löhner anzi in una sua nota ne fa senz' altro un *miles gloriosus* (4). Non altrimenti si burla di lui nella commedia il Goldoni stesso.

Ridolfo, di temperamento caldo e petulante al sommo, s' è pigliata una ferita in un duello, da lui provocato. Il fratello gli ricorda le parole del chirurgo e gli dice di guardarsi.

il fine ultimo d' ogni battaglia. In compenso vi sarà risparmiata la vista atroce delle spade che uccidono, del fuoco distruttore delle città, nè vedrete calpestare il raccolto non ancor maturo nello scompiglio della mischia. Vedrete quanto frivoli sensi regnino proprio nel campo dove da ogni parte minaccian pericoli e come audacia e imprudenza possano in brev' ora menar alla gloria. Amore, anche di ciò avrete prova, sa insinuarsi nelle tende come nelle case e degli aspri rumori del combattimento si compiace quanto del suono d' un flauto. Anche là l' interesse che tutto corrompe non cerca che sè stesso e il proprio utile (allusione a due personaggi della commedia). Noi desideriamo dunque che questo debole quadro vi diverta un po' e vi faccia sentir il bene della quiete che noi qui godiamo lontani da ogni miseria“.

(1) *Memorie*, I 359 (Ed. Löhner).

(2) ibid. 365.

(3) Ed. Paperini V 93.

(4) Op. cit. 291.

— Eh! che sa il chirurgo? Noi altri militari ce ne ridiamo delle ferite, risponde l' altro baldanzoso.

— Si, i militari hanno le membra differenti da quelle degli altri, gli osserva schernendolo il dottore.

— Il valore, lo spirito e la fatica, riprende l' altro, sono cose che dànno un moto estraordinario al sangue e gl' infonde un balsamo che rende più sanabili le ferite.

— Questa, fratello mio, è da *Capitano Coviello*, conclude Polisseno.

E degne di Coviello sono uscite come questa: „La mia spada non ha paura di dieci". Vuol ammazzare senza cerimonie chi gli si oppone, anzi *passarlo da parte a parte... come un ranocchio*. La coda è del dottor Polisseno.

Un ufficiale non men sanguinario, ma in verità codardo tanto da correre sempre incontro all' inimico dalla parte dove sappia di non trovarlo è Orazio Sbocchia, *finto capitano*, che ebbe il non invidiabile onore di dar il titolo alla commedia. Orazio minaccia Pantalone di uccidergli un figliolo: „Lo passerò colla spada da parte a parte."

„Asco!" esclama il mercante da buon veneziano.

Smargiassate come queste d' Orazio e Ridolfo son frequentissime nel teatro del Goldoni e, concesso pure che siano un resto del linguaggio rettorico della commedia dell'arte, una corrispondenza reale nella società del suo tempo non doveva mancare del tutto. La spada al fianco dava certo del coraggio (almeno a parole) anche a chi non n' avesse in copia. Figurarsi poi chi faceva parte della milizia!

Non è fuor di proposito ricordare il giudizio severissimo che delle milizie del suo tempo recò Pietro Verri: „Il ceto militare è il più vile corpo che sia nella società. Gli ufficiali comunemente sono cadetti, perciò mancanti di educazione e di talento, i quali per vivere indossano l' abito militare; la parola magica dell' onore è quella che indora questa putredine, ma niente è meno sensato che l' uso di questa parola colla milizia dei tempi nostri" (1).

(1) Cito le parole del Verri dal libro del Masi sull' Albergati p. 358. Il Masi le ricorda a proposito dell' ufficiale Kraft nei *Pregiudizi del falso onore*, in cui gli par di vedere oltre al soldato del suo tempo anche „il carattere stereotipo del *Pirgopolinice, del Trasone e del Capitan Fracassa*". Ma forse il Masi gli fa troppo onore. Io in quell' ufficialetto non vedo che il tenente de' suoi e di giorni a noi più vicini: spavaldo, imprudente e sciocco la sua parte.

III.

Ma di bravate i personaggi del Goldoni avevan piena la bocca anche quando non fossero spadaccini di professione.

Nei *Mercanti* Giacinto, alludendo a un vecchio che, truffato, ha l' inaudita temerità di dolersene, esclama: „Se questo vecchio non avrà giudizio, lo ammazzerò." E nel *Vecchio bizzarro* Ottavio minacciando non so che giocatore che non vuol credergli sulla parola: „La spada la so tenere in mano." „Vardé se passasse quel de la sèmola (crusca)" avverte Pantalone, canzonandolo.

Non ebbe forse il Goldoni intenzione di risuscitare il capitano facendo di Lelio, romano, personaggio dei *Due Gemelli*, un castigo del cielo e della terra? Sentiamo un po' certo suo discorso a Zanetto che non intende bene il suo parlar manierato: „Se non intendete me, intenderete il lucido lampo di questo ferro (pone mano alla spada)... So che siete valoroso, ma in mio confronto cederebbe lo stesso Marte, se Giove di sua mano non mi disarmasse. Venite al cimento"

Talvolta quando le minacce a parole restavano inefficaci e si voleva pur darvi effetto, c' era chi dell' esecuzione incaricava dei bravacci. Così (nell' *Uomo di mondo)* fa Ottavio per isfogare il suo astio contro un nemico. I due bravi hanno gli appellativi caratteristici di Tagliacarne e Beccaferro. In barba però ai loro terribili nomi, allorchè si trovano vicino a quello che dovean legnare, persona capace di render a ciascun di loro il dieci per uno, lascian l' impresa.

Quando Adolfo Bartoli scrisse a proposito del *Capitano*, che nella commedia dell'arte „qualche volta invece del soldato si trova il bravo, e, non di rado, fatto veneziano: un bravo perfettamente uguale al Capitano", non credo che rammentasse questa commedia del Goldoni (1). Ma in Beccaferro e Tagliacarne è lecito forse vedere due discendenti dei *bravi* da lui ricordati.

Fa il bravaccio una volta anche Arlecchino erigendosi a paladino dell' offesa virtù della sua Colombina, ma male gliene incoglie. Va in cerca di Brighella, l' offensore, e l' apostrofa in aria spavalda, col pugno sul manico della spatola:

— Se sè galantomo, ve sfido co la spada a la man.

(1) Bartoli. *Scenari inediti.* Firenze 1880, p. LIII, LIV.

— Me sfidè co la spada a la man? chiede Brighella, meravigliato dell' insolito valore. Se pol almanco saver la rason?

— La rason te la dirò quando che t' avrò mazzà, replica sempre più animoso Arlecchino. Ma l' altro, vedendo che la logica non era il lato forte d' Arlecchino, e che a ragionar col suo conterraneo si sprecava il fiato senza scopo, taglia corto e lo carica di legnate.

Un' altra volta Traccagnino ch' è come si sa *l' alter ego* d' Arlecchino, fa da Capitan Coviello nella commedia che si recita al terz' atto della *Cameriera brillante* in casa di Pantalone, benchè, come Brighella ci avverte, egli non ne abbia nè la figura nè la disposizione.. Ma non fu lui a scegliersi la parte. Argentina che improvvisa questo teatrino di famiglia si diverte ad assegnare a ciascuno il carattere che men gli conviene.

Traccagnino prova alla meglio la sua parte ch' è in vernacolo napoletano e tra le altre cose dice:

> Songo chi songo,
> Songo lo capetano Cacafuoco
> Chissa figura mia grande e terribile;
> Chissa spata, che taglia come un fulmene
> Tutto lo munno farà andar in cenere.

IV.

Ha rilevato, or non è molto, uno studioso, che del tipo del capitano nel teatro classico ritrae non poco Dorante nel *Menteur* del Corneille, e ne dà prove convincenti (1). In Lelio Bisognosi, il *Bugiardo* del Goldoni, che tanto somiglia al francese v' è pure di conseguenza più d' una sortita, più d' un gesto che ricorda la stretta parentela che lo lega al Capitano. Meno assai però che in Dorante, poichè col Goldoni questo tipo, detto non a torto fortunato, rinunzia al linguaggio magniloquente del Corneille e tocca terra, a dir così, ossia d' aristocratico ch' era si fa buon borghese. Non perde per questo l' abito di piantar carote, anzi il drammaturgo italiano ne rincara la dose. Ma il Goldoni, ripensando questa figura, non volle trar partito da molti atteggiamenti di Dorante che avrebbero riaccostato forse troppo il suo personaggio a un

(1) Fest, op. cit. p. 101-107.

tipo fisso, di convenzione, quali il pavoneggiarsi davanti al suo servitore e chiedergli il parer suo sugli abiti che indossa e sul portamento elegante, le millanterie sulle sue gesta al campo, la codardia e così via. Pure di qualità proprie al capitano resta a Lelio ancora tanto, che mette conto studiare anche da questo lato il bugiardo goldoniano.

Lelio ha la fregola di voler imporre con titoli improvvisati, non contando male sulla dabbenaggine del prossimo. A due ragazze si presenta come Don Asdrubale dei marchesi di Castel d' oro. Poco dopo questo marchese di fresca data si trasforma in un conte d' Ancora, e disdetta vuole ch' egli pianti questa nuova carota proprio a suo padre. Costretto quindi a rinunciare a così alto lignaggio, per conto suo regala non so quanti quarti di nobiltà a Briseide, sua sposa imaginaria. Briseide è figlia di Don Policarpio d' Albacava, ha per cugina la duchessa Metilde, figlia del principe Astolfo, sorella del conte Argante, sopraintendente alle cacce di S. M.

Allevato a questa scuola, anche il suo degno famulo Arlecchino ne inventa di quelle che non stanno nè in cielo nè in terra per far breccia su Colombina. Ribattezza sè stesso in Don Piccaro di Catalogna e cerca di scimmiottare fino il seicentistico stile amoroso del suo padrone, lodando le „luci vermiglie" della sua bella e le „rubiconde tenebri della sua bellezza". Discorre anch' esso della sua nobiltà senza risparmio di titoli, e delle sue rendite senza limite di cifre. Colombina, che desidererebbe qualche pingue regalo quale prova visibile dell' amore di Don Piccaro, viene autorizzata a spendere fino a mezzo milione per conto suo. È la caricatura della satira!

— Le dici troppo pesanti, gli osserva Lelio che si diverte a questa scenetta.

— Gnanca le vostre non le son liziere, gli risponde pronto il servitore.

Tutt' altro che leggere. E in proposito di avventure amorose le gesta del suo padrone son tante e tali, che Don Giovanni a' suoi bei dì non fece peggio nè più. „Il maggior piacere dell' amante", afferma Lelio, è il poter raccontare con vanità i favori della sua bella". „E con qualche poco de zonta", aggiunge Arlecchino. Ma i racconti del suo padrone che mettono sossopra tutta una famiglia non sono che frutto di fantasia troppo feconda. Lelio non è che un volgare fanfarone,

come a suo tempo capitan Spavento che si vantava d' aver espugnato dal tramonto all' aurora dugento fortezze femminili.

Che forza sterminatrice debba avere in ... bocca sua la spada che porta al fianco, se lo figura ognuno.

Lelio racconta al suo vecchio babbo in seguito a quali incredibili vicende sia stato costretto a stringere un suo fantastico matrimonio da un momento all' altro. I parenti lo sorpresero di notte nella stanza della ragazza.

— Me trema el cor, dice Pantalone. Cossa t' ali fatto?

— Ho messo mano alla spada, e sono tutti fuggiti.

— E se i te mazzava?

— Ho una spada che non teme di cento.

— In semola, patron, in semola, risponde burlandosi di lui il saggio vecchio con una sua frase favorita.

Ottavio chiede conto a' Lelio delle sue imposture contro il decoro di due ragazze onorate. E Lelio in tuono d' ammazzasette: Avrò spirito bastante per rintuzzare la vostra baldanza.

Il duello non ha luogo, perchè c' è chi s' intromette. Sopraggiunge allora Arlecchino e trova il padrone con la spada in mano.

— Sior padron, cosa feu colla spada alla man?

— Fui sfidato a duello da Ottavio.

— Avì combattù?

— Ci battemmo tre quarti d' ora.

— Com' ela andada?

— Con una stoccata ho passato il nemico da parte a parte.

— El sarà morto.

— Senz' altro.

— Dov' è il cadavere?

— L' hanno portato via.

— Bravo, sior padron, sì un omo de garbo, non avì mai più fatto tanto ai vostri zorni.

In quella torna a passar di là Ottavio, e Arlecchino si permette di notare:

— Sior patron, el morto cammina (1).

— La collera mi ha acciecato, risponde Lelio. Ho ucciso un altro in vece di lui.

(1) *Les gens que vous tuez, se portent assez bien*, dice Cliton al suo padrone Dorante nel *Menteur* (IV. 2).

— M' imagino, che l' averè ammazzà colla spada d' una spiritosa invenzione.

V.

La comica trovata d' un avversario steso a terra con una spiritosa invenzione era piaciuta al Goldoni tanto, che ci torna su un' altra volta nella *Donna forte.*

Don Fernando, cattivo arnese, che tenta ogni via di sedurre la virtuosa Marchesa di Monterosso, incarica Prosdocimo, suo factotum, d' ammazzare Fabrizio, fedele servitore della dama e animoso al punto da voler attraversare i rei piani del dissoluto. Prosdocimo prende sopra di sè l' incarico con parole che lo mostrano rotto a ogni violenza.

Ma Don Fernando che non ripone fiducia illimitata nelle inaudite vanterie del suo factotum gli raccomanda che questa volta almeno sien fatti e non parole. Non lo dice a un sordo. Prosdocimo replica, risentito:

Da ridere mi viene.
A me voi dite questo? A me che son quell' uomo,
Bravo da tagliar teste come si taglia un pomo?
A me, che se mi trovo esposto ad un cimento,
Non mi fanno paura, se fossero anche cento?
Perchè credete voi che mi abbiano cassato
Dal ruol dei militari, dove da pria son stato?
Perchè se qualchedun faceami un mezzo torto,
Diceano immantinente: questo soldato è morto.
E se quel che mi dite, un altro avesse detto,
Io gli averei cacciato questa mia spada in petto.

E se i birri lo sorprendono mentre sta compiendo il suo delitto? gli domanda il padrone.

Cospetto! io son chi sono,
Se vengono gli sbirri, gli ammazzo quanti sono.

Ma non ammazza invece neppur Fabrizio, perchè appena questi s' accorge delle sue male intenzioni, gl' intima di consegnargli la spada e lo lascia scornato. A Don Fernando però Prosdocimo narra d' aver eseguito scrupolosamente l' incarico avuto e gli fa il racconto dell' uccisione con tutti i particolari imaginabili. Don Fernando gli chiede allora: „Ma dov' è la tua spada?" e Prosdocimo:

La spada mia... gli diedi un colpo maledetto,
Che restò fino al manico di quel meschino in petto.

Ma proprio allora, come nel *Bugiardo*, capita il preteso morto, e Don Fernando si meraviglia anche lui che il morto cammini.

Quest' episodio e molte altre incredibili spacconate che ha sempre in bocca, quando si tratti d' umiliare o toglier di mezzo senz' altro qualche nemico che non sia a portata, fanno di Prosdocimo un capitano dell' acqua più pura, in abito di confidente.

Anche a lui ricorre per protezione una donna a cui Fabrizio non vuol tener promessa di matrimonio. La preghiera è accolta benevolmente. Prosdocimo appena incontra Fabrizio gli dice in tuon di minaccia:

Ella è da me protetta, sposatela a drittura.
Se tardate un momento, vi mando in sepoltura.

L' altro per tutta risposta dà di piglio a un randello, e il nuovo rodomonte se la batte.

Con non miglior successo il cavalier Giacinto (nell' *Apatista*) tenta di costringere la contessa Lavinia a sposarlo, mostrando una promessa estorta con violenza al padre di quella. Ha la debolezza di credersi un Adone a dir poco e a sentir lui, nessuna femmina potè mai resistergli.

Nessuna in questo mondo l' amor mi ha ricusato,
L' idolo delle donne sempre finor son stato.
Hanno fatto pazzie per me le più vezzose;
Tutte ambiscono a gara di divenir mie spose.

E alla contessa stessa che gli dà prove non dubbie di ripugnanza chiede:

Possibil, che vi spacciano queste guancie vermiglie,
Che sospirare han fatto vedove, spose e figlie?

A tanta ridicola vanità s' accoppia in non minor dose la codardia. Il cavalier Giacinto è un nuovo Marte, specie quando si trovi a fronte della contessa o di gente come Ansaldo, l' apatista, che non si scomporrebbe neanche se il fulmine cadesse ai suoi piedi, o come il genitore di Lavinia, vecchio e poltrone la sua parte.

La contessa non gli nasconde, che non lo *stima un fico*. E Giacinto allora:

> A me codesto insulto? A me, che furibondo,
> Quand' ho la spada in mano, faccio tremare il mondo?

Gli replica Lavinia:

> A voi signor Gradasso, degli uomini flagello,
> A voi che mi parete *un capitan Coviello*.

Ma poichè le persuasioni a nulla giovano Giacinto risolve di prender d' assalto con gente armata la tenuta ove si trova l' oggetto delle sue fiamme per rapire (mi figuro) poi Lavinia. La gente del castello finge d' aver paura e gli oppone un servitore travestito da capitano. La vista d' una spada incute al prode cavaliere un timore sì salutare, che consegna il foglio colla promessa e piglia il largo.

Questo cavalier Giacinto ricorda il *Marquis* della commedia francese ch' altro non era a sua volta, com' è noto, che un capitan Fracassa modificato dietro i molti originali dell' alta società francese d' allora. Forse la commedia stessa risale a una fonte francese. Ma quand' anche sia lavoro originale, non cresce in nulla la gloria del suo autore. Fu composto per il teatro dell' Albergati nella sua villa di Zola, e l' Albergati stesso recitò mirabilmente (così vogliono le *Memorie*) (1) la parte del protagonista. La commedia fu poi data a Venezia con felice successo (2). Tutti i gusti son gusti.

Anche il famoso Forlinpopoli della Locandiera possiede tutti i requisiti che ci vogliono a farne un *Marquis* perfetto.

Nobiluccio spiantato regala alla donna che onora della sua predilezione oggetti di nessun prezzo, a cui egli all'incontro attribuisce valore immenso, e s' attende corrispondenza come *un tributo alla sua nobiltà*. Del capitano non gli manca nè la prepotenza nè la codardia, fedel compagna alla prima. Per un inezia di nessun conto egli colma di rimproveri il cavaliere di Ripafratta e cresce sempre le ingiurie, finchè l' altro non gli bada. Ma quando il Ripafratta prende cappello lui davvero, il marchese si fa piccin piccino e tenta ogni mezzo d' acquietarlo. Costretto a prestare la sua spada che, come si scopre

(1) II. 45.

(2) *Lettere di C. G. con proemio e note* di E. Masi. Bologna, 1880, p. 230.

nello sguainarla, non ha che mezza lama, assicura d'averla spezzata nel suo ultimo duello, parto della sua fantasia. Offre a tutto il mondo la sua protezione in mancanza di meglio, chè quattrini non ha, e insiste sul suo titolo, ripetendo sempre la sua frase famosa *son chi sono,* degna in tutto di capitan Coviello. Chi gli sta dappresso gli ricorda però a ogni poco, che nobiltà senza quattrini è men che niente (1).

VI.

Ma se finora dovremmo sollevare più d'un abito gallonato o la modesta casacca d'un servitore per scoprirvi sotto la pelle di coccodrillo del terribile campione, cercando tra i molti libretti goldoniani ci accade di trovare due capitani di nome e di fatto. In cerca di soggetti, figure e trovate per i suoi innumerevoli melodrammi il Goldoni s'arrampicava sugli specchi. Imbattendosi nel bravo capitano, fonte di inesauribile comicità nel teatro estemporaneo, egli lo legò bravamente al suo carro senza curarsi delle occhiate feroci e delle sue terribili minacce.

Tra i pretendenti di Bellarosa, *calamita de' cuori* (donde il titolo del melodramma) v' è anche Saracca, bravaccio che minaccia d'uccider chiunque neghi lode alla bellezza della sua donna.

> Oggi non son contento
> Se non rompo le braccia a più di cento,

esclama una volta che si trovò uomo così incauto da osar tanto. Certo a quello non gli premeva la pelle!

In queste sue bravate lo seconda Bellarosa che, nuova Mirandolina, prima di pensare al sodo si diverte a far ammattire un gran numero di spasimanti.

(1) Altro ancora ci sarebbe da spigolare in argomento nelle commedie del nostro autore. La voracità del Capitano, causata da digiuni forzati si ritrova in Ottavio, gentiluomo *povero e superbo* della *Castalda;* la sua fenomenale codardia nel conte Ottavio romano, *uomo stravagante,* della *Figlia ubbidiente.* In Donalvaro di Castiglia, uno dei proci di Rosaura, *vedova scaltra,* ricordato di recente dal Croce in uno studio sul *Capitano spagnuolo* (*Ricerche italo-ispane* II. Napoli, 1898), resta la fenomenale superbia del nome, anche questa una delle tante debolezze del nostro *eroe.* A fondere insieme questi tre caratteri s'otterrebbe il più perfetto *capitano* ch'abbia mai esilarato il pubblico.

Le smargiassate, si sa, han le gambe corte come le bugie. Un rivale dà a Saracca del baggiano. E lui allora:

Ah l' ingiuria non soffro!
Mi scaldo in un momento.
Su, fate testamento.
Andiamo sulla strada,
Ch' io vi voglio infilzar con questa spada.

Ma appena l' altro gli s' avventa contro, Saracca dà indietro pauroso. Con tutto ciò egli in una sua arietta poco dopo non si perita di dichiarare quel che segue. Tanto nissun lo sente.

Un' onta invendicata
Non lascerei per un milion di scudi.
Ho in materia d' onor fatto i miei studi.
Con questo braccio invitto,
Con questa spada forte,
Ho donato alla morte tante teste,
Quante in levante ne suol dar la peste.
Tagliar braccia? bagattelle.
Troncar teste? non è niente.
Con un colpo, o sia fendente
Tagliar busti e coratelle,
Sono cose che ridendo
Le suol far il mio valor.
Chi non vede, non lo crede,
Son si forte che la morte
Ha di me qualche timor.

Donde prese il Goldoni questo nome di Saracca che vale quanto salacca e denota una specie d' aringa (alausa vulgaris)? Se il capitano abbia mai avuto questo nome non so. Nella lingua dell' uso la parola s' adopera talvolta per celia nel significato di sciabola, e quindi non era scelta male (1).

Compagno degno a Saracca è nelle *Donne vendicate* Roccaforte, difensore del sesso debole.

Vengan ad uno, ad uno,
Delle donne i nemici, o a dieci, o a cento,
Io le donne difendo, e non pavento.

Della sua spada però diffida un poco per qualche brutta prova occorsagli.

(1) D' un capitano Saracca si fa menzione anche nella *Famiglia dell' antiquario* (II. 6).

Spada, spada fatale,
Orribile, terribile, bestiale,
Bada ben, bada bene,
Non far come facesti... eh c' intendiamo.
Allorchè ci troviamo
Alla rissa, al duello
Non mi cader di mano in sul più bello.

Venuto il momento critico, Roccaforte invece d' assalire un vero nemico delle donne dopo averlo minacciato gli dice: *Ma, caro amico, voi vi riscaldate*, sempre che l' altro cerca di rispondere coi fatti ai suoi paroloni.

Nè per queste ed altre pubbliche prove della sua codardia lascia il mal abito della millanteria (1).

VII.

Se è buona cosa frugare nel repertorio melodrammatico del Goldoni quando possa servire a completare un quadro cercato nelle sue commedie, grave torto sarebbe darvi importanza soverchia e asserire per esempio che il Capitano si trova nel suo teatro di nome e di fatto sol perchè fa capolino in due drammi musicali. No. Senza bisogno di questo credo d' aver recato prove sicure che il Goldoni attingendo ampiamente alla commedia dell' arte non iscordò neanche l' immortale Capitano, e lo presentò qua e là sotto spoglie più umili umanizzando il tipo così da costringerlo senza stonature nella cornice entro alla quale si muovono le altre sue figure.

Ma se l' allegra maschera ritorna ancora sporadicamente in qualche sua commedia, queste apparizioni son rare così e i vivaci colori dell' originale tanto sbiaditi, che il darvi un significato qualunque sarebbe fuor di luogo. Delle maschere del teatro estemporaneo che passarono a quello del Goldoni Capitan Fracassa ebbe, quest' è chiaro, la peggio. E la ragion si può toccar con mano. Nella commedia realistica del veneziano che avvenire poteva sperare un tipo la cui comicità risultava dalla contraddizione più stravagante che si possa imaginare tra le parole e l' azione?

(1) Non credo che ad onta del nome sia lecito vedere un *Matamoros* nel soldato tedesco Tagliaferro della *Buona figliola*. Pare un soldato sempre pronto a scender in campo per la buona causa.

Sagrificarono alcunchè de' loro privilegi anche Pantalone ed Arlecchino. Quegli dovè rinunciare a far l' occhiolino tenero a ogni visetto femminile, cosa che più non conveniva alla sua venerabile età, e cessò di far ridere esponendosi ad ogni poco alle legnate degli zanni congiurati in suo danno. Ma in cambio divenne il prototipo della prudenza senile e con questo la più significativa figura del teatro goldoniano. Arlecchino a sua volta pur di tirar innanzi alla meglio lasciò di dar il nome a nuove commedie e si disse contento dell' umile stato di servitore. Nè della sua modestia ebbe a pentirsi, chè in più d' una commedia egli fu il benvenuto come elemento unico di comicità, e talvolta, nuovo Sancho, alle fisime del suo padrone oppose il buon senso popolano mettendo il pubblico dalla sua.

Ma che conforti avrebbe potuto offerire la vita ormai a Capitan Spavento, quando il letto sul quale dormiva non fosse più fatto dei peli della barba di coloro cui era toccata la malaventura d' attirarsi l' ira sua, o se con ossa delle sue vittime non avesse più potuto formare quel tal monte nel cui confronto l' Olimpo altro non era che una spaziosa pianura?

Pirgopolinice prese una risoluzione in tutto pari a lui e...

Pensate forse che con la terribile spada egli ponesse fine alla sua preziosa esistenza?..

Quanto lontani dal vero!

Egli, raccolta ogni sua possa, salta a pie' pari oltre il teatro di Carlo Goldoni e casca in quello delle marionette, seminando il terrore tra le teste di legno.

Ahi triste fine di sì gran capitano!

E. Maddalena.

QUELLI CHE PAGANO

Il paesello era sottosopra. Nell' unica via, che sale serpeggiando dal porto alla parrocchia, i contadini reduci dal lavoro dei campi, le donne del cotonificio e i pescatori, che stavano per uscire alla pesca, s' interrogavano l' un l' altro; formavano dei capannelli; discorrevano animatamente.

— Dunque è vero? Proprio vero, ritornano? — chiedeva un vecchio quasi cadente. E le lagrime gl' imperlavano le guancie.

— Si!... Si!... Ritornano!... Son già ritornati anzi. I nostri saranno quì domattina, col treno delle cinque.

— Si! — Saltò su una voce più aspra e tagliente. — Ritornano quei pochi che non sono morti!... Gli altri hanno già le ossa bianche al sole e le carni divorate dalle jene.

— O santa Maria! O Vergine benedetta! mormorarono alcune donne segnandosi.

Il vecchio quasi cadente, che aveva domandato con tanta ansietà se la notizia del ritorno era vera, si coprì la faccia con le mani e si lasciò cadere sul sedile di pietra che era davanti alla sua casuccia. Dopo un istante disse:

— Se il Giacomo non è tra quelli che ritornano, preparatevi a sotterrarmi dentro domani. Sono finito, io, finito.

— Speriamo che ritorni — disse Tommaso Costa il pescatore, un uomo sulla cinquantina, forte e gagliardo. — Speriamo che ritorni, povero Sandro, il vostro Giacomo.

— Grazie — mormorò il vecchio commosso. — Grazie. E del vostro Nanni, sapete nulla?

— Nulla, Sandro, nulla. Sarò stato venti volte al Comando e alla Prefettura; lasciamo il parroco che interrogo tutte le settimane: nessuno sa nulla. Ultimamente, un signore

della prefettura, che mi vedeva per la prima volta, mi ha detto che ci voleva una bella ignoranza e una bella ostinazione per andargli a fare tutte quelle domande. Speriamo in Dio, non ci resta altro.....

Un barcaiolo, che era stato in quei giorni a Genova, gli si accostò.

— Giovanni vostro, padron Tommaso ?... Mi par di averlo sentito nominare da certi signori che avevano letto nel giornale la descrizione dei feriti sbarcati a Napoli.

Il vostro Nanni, ci dovrebb' essere.

— Ah, che Dio lo voglia! E con queste speranze andiamo in mare; su figlioli, venite. Avremo una notte scura, notte di pesce.

Un altro pensiero lo assalì bruscamente, e volgendosi al barcaiolo che gli aveva dato la buona notizia: — E cosa dicevano delle ferite del mio Nanni? — gli chiese.

— Ah, non so... non ricordo — fece il giovane, quasi pentito di aver parlato.

Le donne gli si stringevano ai panni, impazienti, affannose, parlando tutte in una volta, per interrogarlo, per sapere se aveva sentito nominare anche il tale o il tale altro; se tornavano e in quale stato, o se erano rimasti laggiù.... laggiù fra le jene. Egli si schermiva, non potendo e non volendo rispondere.

La voce aspra e tagliente che aveva parlato in principio gridò impazientita:

— Smettetela perdio! Che furia c' è di sapere? Li vedrete, si, come la mia mamma vide me. Ah, che? Non sono un cristiano io?..... E come ero bello! Può dirlo padron Tommaso, che gli mangiavo i fagioli in capo, tanto ero più alto di lui; e ora gli arrivo ai ginocchi. Per la patria, per la libertà.... ah! quelli erano entusiasmi! E io senza gambe. Chi si ricorda le grida e i pianti della mia mamma?... Neppure lei, perchè è morta. Così sarà anche di voi. Li vedrete, li vedrete, consolatevi; carne da cannone, bestie da lavoro!....

Era terribile quella voce maschia aspra e tagliente, che veniva dal basso, come se fosse uscita dalla bocca d' un fanciullo.

Le donne spaventate da quelle parole così tristi e beffarde, si sbandarono; i pescatori si avviarono al porto; e il disgraziato che si trascinava in terra sopra una lastra di metallo, rimase solo in mezzo alla polvere.

Tommaso Costa, prima di scendere al porto, entrò nella sua casetta che si specchiava nel mare dall' alto di un piccolo promontorio. Appena lo videro, le donne gli furono sopra.

— Dunque ritornano, sapete?

— Saranno quì di mattina, eh?

— E c' è Nanni, c' è... O babbo c' è!.... Lo hanno detto anche a voi?

Prima di parlare, un po' anche perchè non gliene lasciavano il tempo, Tommaso si fermò un momento a guardare quelle due creature così trasformate dalla gioia. Orsola, la sua giovine nuora, pareva addiritura impazzita. Ballava, saltava, si serrava sul cuore il bambino, poi innalzandolo, quanto lo concedeva la lunghezza delle braccia, e guardandolo di sotto in su, gli gridava con una esplosione irrefrenabile di contentezza:

— Vedrai il tuo babbo! il tuo babbo, il tuo babbo, che non ti conosce ancora!...

Caterina, la moglie del pescatore, la madre di Nanni, meno vibrante, meno rumorosa nella sua gioja, anche per l' età e l' esperienza, che mettono sempre dell' acqua gelata nel caldo vino della speranza, aveva essa pure negli occhi neri una fiamma intensa, che ricordò al pescatore i più belli anni giovanili.

— E se non arrivasse? — gli balenò nella mente. — O se.... No, sarebbe troppo. Dio non può essere così cattivo.

Un brivido gli corse per tutto il corpo.

— Non c' è nulla di sicuro ancora; i nomi non si sanno.....

Egli si arrestò; Orsola era diventata come un cencio lavato; Caterina aveva chiusi gli occhi e ratteneva il respiro.

— .... Potrebbe arrivare con un altro piroscafo.... quest' altra settimana.

— Oh! — sospirò Orsola scrollando il capo. — Io non potrei vivere un' altra settimana in quest' ansia. E non ditemi che sono debole — soggiunse interpretando lo sguardo del suo suocero. — Sono stata forte anche troppo. Ora sento che non potrei più.

— Fatti cuore figliola, speriamo.... speriamo che arrivi di mattina.... Ma ora bisogna che io vada. Sono già tutti fuori. — E additò il mare sparso di barchette appena uscite dal porto.

Le due donne si accostarono alle finestre e Orsola osservò che il mare era nero e il cielo coperto. — Una magnifica serata di pesca, figliola — sentenziò il pescatore sorridendo.

Prese un momento in braccio il bambino che gli stendeva le manine, e lo baciò in fronte.

— Babbo — balbettò il piccino.

— Verrà domani il babbo; io sono il nonno, hai capito?

Lo depose nelle braccia di Caterina e si calcò in capo il berretto. Poi infilò il cappotto che Orsola si era affrettata a porgergli.

— Grazie figliola. A rivederci. A rivederci, Caterinetta — soggiunse fermandosi un momento davanti alla moglie e guardandola con insolita dolcezza.

— Arrivederci, il mio uomo. Speriamo sia l' ultima sera che andate via solo.

— Speriamo, Caterina, che le nostre pene abbiano fine. Su, su, senza lagrime! Non bisogna intenerirsi quando si va in mare. E quando s' aspetta, bisogna aver pazienza. Dico anche per te, Orsola. Coraggio e pazienza ci vuole nella vita. Non dico che tu non ne abbia avuto; ma bisogna averne ancora. Speriamo che sia quì di mattina; ma se non fosse, bisognerà sperare che arrivi con un' altra spedizione. Andiamo non t' accasciar così: io faccio per dire. A rivederci. In ogni modo spero di essere quì prima dell' arrivo.

— Tanto meglio se sarete quì prima — disse Caterina. — Così gli andremo incontro insieme.

Non potendo frenare un impeto di tenerezza, Tommaso carezzò con la mano arsa e riarsa dal sole e dai venti marini, i capelli grigi della sua „vecchia“ poi scappò via in fretta, quasi vergognandosi di quella commozione.

Poco dopo la sua figura alta e diritta, con quel gran cappotto rigido, che il vento riesciva appena a gonfiare, si confuse nell' ombra della notte. Le due donne restarono un pezzo sulla porta a discorrere insieme con altre donne del grande avvenimento che le attendeva, delle dolci speranze e dei cocenti timori.

Caterina finalmente, vedendo la sua giovane nuora così stanca e pallida, vi congedò le amiche dicendo:

— Andiamo un po' a dormire; dobbiamo alzarci prima di giorno, e un pochino di riposo è necessario.

Le vicine si ritirarono, ripetendo gli augurî; e Orsola disse:

— Andiamo pure a letto, tanto per riposare. Quanto a dormire, io sono sicura che non dormirò.

* * *

Solo nella sua barca, nell' alto silenzio della notte, avendo calate le reti e compiute le altre operazioni necessarie, con la sicurezza e la rapidità quasi meccanica di una lunga abitudine, Tommaso il pescatore fu riassalito dalle vecchie angoscie, dalle nuove speranze, dai novissimi timori. Quante notti passate così tra cielo e mare, con l' anima dilaniata, rievocando e rimpiangendo il passato, affrettando nella trepida attesa un avvenire forse prossimo, forse lontano, forse terribile! — cercando d' immaginare, di vedere nella mente il funesto paese che gli aveva rapito l' unico figlio, mettendo insieme e cercando di coordinare le notizie diverse, astruse, contradditorie, che andava raccogliendo dalle poche lettere, dai rari giornali e, a volte, dai discorsi di quelli che vi erano stati: quante notti di pena, di disperazione! Pure, era ancora un sollievo per lui di lasciare la casa, la moglie e la nuora, davanti alle quali doveva frenarsi per non affliggerle di più; era un sollievo essere solo, in mezzo al mare, nel vento che fischia ed ulula, col cielo azzurro o nero e turbinoso sopra la sua testa in fiamme. Almeno poteva piangere, gridare, maledire come gli veniva dal cuore; il mare e il vento non permettevano che la sua voce fosse udita. Ed ora finalmente, dopo tanto affanno, dopo tanto spasimo, l' incubo che gli schiacciava il petto stava per sollevarsi?.... Era proprio vero? Nulla di sicuro ancora. Fino all' ultimo l' angoscia, fino all' ultimo le torture! Nessuna pietà per loro poveretti che avevano il loro sangue tra quegli orrori, in mezzo a mille pericoli di morte, dove tanti e tanti erano caduti e giacevano insepolti, dopo aver sofferto torture infernali; nessuna pietà delle angoscie di tanti padri, madri e spose.... Ma che sognava egli di pietà? A cinquant' anni aveva ancora di questi sogni? Chi è capace di immaginare, di fare, di comandare una guerra, non ha anima umana, non è capace di pietà..... lo sapeva bene!

Gli si affacciava la scena della partenza: rivedeva quei bei giovani, insaccati in quegli abiti. risoluti a farsi forza, a stordirsi. Come era bello il suo Nanni. Poteva dirselo a sè

stesso, poichè gli altri lo dicevano apertamente: era il più bello di tutti. Alto, svelto, con due spalle larghe così.... i capelli ondati, la bocca rossa e fresca come un fiore e i denti bianchi come il latte. I suoi occhi avevano fatto girar la testa alle più belle e alle più savie ragazze dei dintorni. Orsola Necchi, che era figliola di un fattore e poteva sposare un possidente, aveva giurato che non sarebbe mai d' altri che di Nanni Costa di padron Tommaso. O lui, o nessuno, perchè se l' avessero forzata a sposare un altro sarebbe vissuta in peccato mortale, ed era meglio morire. Che contentezza il giorno delle nozze, che festa in tutto il paese! Due sposi così belli e felici, non si erano visti da un pezzo. E soli sei mesi dopo, ti chiamano sotto le armi la seconda categoria! Un tradimento, una infamia. Povero Nanni! Povera Orsola! Solo a forza di pazienza, a forza di ripeterle che doveva pensare a quella creaturina, santo pegno del loro amore, che portava nelle viscere, erano riesciti a calmarla un poco.

Il bambino poi aveva fatto il resto. Intanto erano arrivate le prime lettere, Nanni scriveva sempre che stava bene, che tutto andava bene, che erano sicuri di vincere, senza pericolo quasi, perchè quei selvaggi non avevano armi e scappavano appena vedevano i soldati italiani. Altri invece scrivevano tutto il contrario e segretamente circolavano certe notizie che facevano rizzare i capelli. Tommaso capiva bene che il suo buon figliolo non poteva o non voleva dire la verità per non farli disperare e per mantenere il coraggio alla sua povera sposa che doveva mettere al mondo il bambino e nutrirlo col suo latte. Guai spaventarla! Aveva tanto giudizio Nanni, tanta gentilezza: tutti lo dicevano che pareva un signore.

Ma perchè non aveva più scritto, perchè? Dopo la battaglia, neppure una riga! Perchè non aveva scritto, nè fatto scrivere? Certo; il suo nome non era apparso fra i morti; ma erano migliaja e migliaja i morti non registrati. Non gliel' avevano detto alla prefettura? Erano tanti, erano troppi, bisognava aver pazienza, perbacco! E quello che gli aveva dato dell' ignorante perchè si ostinava, perchè ritornava, tutti i giorni?.... Ah canaglie! canaglie! E tacere! Sì, egli aveva taciuto. Non poteva capacitarsi di avere avuto tanta pazienza, di non avere perso il lume degli occhi, di avere tenute ferme le mani che avevano impulsi feroci.

„Come si è vigliacchi quando si soffre da tanto tempo!“

Ma se Nanni non ritornava; se... oh! allora avrebbero veduto che muso era il povero pescatore Tommaso Costa! Voleva farla pagare a qualcuno, per Iddio se voleva!

Sotto il cielo nero, nella notte profonda, di cui non contava l'ore, trascinato dalla interna tempesta, il suo animo andava così, balzelloni, dalla speranza alla disperazione, dalla tenerezza alla ferocia.

Verso la fine della notte alcuni battelli gli passarono da canto: erano i prudenti che rientrarono in porto prima del temporale. Da uno di quei battelli un giovane lo chiamò.

— O padron Tommaso! È tardi; il cielo minaccia. Che fate ancora fuori!

— Ora tirerò su le reti. Mi preme poco il pesce stanotte. Ho altro per il capo.

— Lo credo: ritorna il vostro Nanni! Verrò a salutarlo. Buona pesca! E si allontanò battendo i remi.

— Beato te, beato te, che sei rimasto a casa tua! mormorò Tommaso, sospirando. Perchè l'uno si e l'altro no? Perchè, se questa guerra è veramente necessaria, non andiamo tutti? Perchè non vanno quelli che sanno, quelli che comandano? Perchè rimangono a casa a lodare o a criticare, a premiare o a punire la bravura o la debolezza di quelli che andarono per forza? .... O tutti, o nessuno. Ma il mondo non è un regno di giustizia: è una lotteria, dove chi prende il numero buono ha tutto, gli altri nulla. — Egli non aveva mai odiato; pago della sua sorte non aveva invidiato i ricchi, i potenti, i felici; ma in quell'ora tetra, nella tortura di quell'attesa così ansiosa e accompagnata da oscuri presentimenti, egli sentiva l'odio, il rancore ed un acre bisogno di vendetta insurgere tumultuando nella sua anima sconvolta.

Una raffica improvvisa, foriera del temporale, che il cielo nero minacciava da alcune ore, obbligò il pescatore a occuparsi della sua barca e delle sue reti.

Il lavoro materiale che s'impone e imponendosi reclama tutte le forze delle braccia e del pensiero, lo trascinò ancora una volta nel vecchio solco della sua umile e povera vita. Ma l'animo esacerbato non poteva più ritrovare la gioja, la serenità del lavoro. Le reti cariche di pesce non lo rallegrarono, e poco mancò che egli, così esperto marinajo, lasciasse capovolgere la sua barca. Gli urli del vento, il fracasso dell'onde, lo scrosciar dei tuoni, il bagliore dei lampi lo eccitavano e lo

sbalordivano. Aveva la visione di una battaglia gigantesca, nella quale tutti gli oppressi, tutti i vilipesi, tutti i martoriati sarebbero insorti contro coloro che comandavano le infami guerre, le odiose carnificine. Per fortuna, vedendolo in pericolo, un suo parente che aveva una barca più grande gli venne in ajuto.

Tutti si affrettavano verso terra.

— A casa! In porto! Presto, presto!

Vogavano, vogavano con lena intensa. Giovani e vecchi, braccia robuste, tempre d' acciajo. Cominciava a piovere, il vento cedeva un poco. Entravano in porto: il pericolo era passato e dimenticato. I giovani ridevano. Alcuni negozianti che aspettavano sulla riva per mandar subito il pesce alla stazione, entravano nelle barche, contrattavano a occhio tutto il carico. Altri aspettavano sotto la tettoja della pescheria, dove erano accesi i fanali.

Tommaso Costa pregò suo cugino d' incaricarsi anche della sua pesca, di contrattare e vendere come gli pareva meglio. Egli non aveva la testa a quelle cose, in quel momento. Saltò a terra e sparì nell' ombra, per correre alla stazione, per essere il primo a conoscere la verità, lieta o terribile che fosse.

* * *

Orsola e Caterina, che si erano buttate sul letto vestite, e non avevano chiuso occhio, nè l' una nè l' altra, si alzarono al primo scoppio del temporale.

I fischi e gli urli del vento mettevano una più acuta inquietudine nei loro cuori già così tormentati ed ansiosi.

Caterina staccò dal muro una candela benedetta e un ramoscello d' olivo dell' ultima Pasqua; accese la candela davanti all' immagine della Madonna e fece bruciare alcune di quelle foglioline ancora verdi, che si consumarono crepitando. Ella era in ginocchio e pregava. Un sottile profumo si spandeva nella camera. Ella pregava per il suo uomo e per il suo figliolo; per tutti quelli che erano in mare, per tutti quelli che erano in pericolo, per chi aspettava, per chi soffriva. Saliva intorno a lei il fumo azzurognolo del ramo bruciato.

Orsola allattava il bambino, che si era desto al rumore del tuono. Quando lo vide tranquillo lo coricò nella piccola culla e passò nell' altra camera.

— Vieni, vieni a pregare con me — disse Caterina.

— Abbiamo tanto bisogno che la Vergine ci protegga.

Orsola s'inginocchiò e recitò alcune preci con tutto il fervore dell'anima. Ma non potè continuare e si rialzò quasi subito.

— Non posso — disse — non posso. Sono troppo agitata. Ci mancava anche il temporale! La mia testa non ci regge; non so quello che dico. Sentite come mi martella il cuore. Ho passato tutta la notte così. Dei lampi di gioja; poi tutto a un tratto una mano di ferro mi afferrava, mi inchiodava lì. Mi sentivo gelare in tutto il corpo. Anche adesso, anche adesso: sentite. Le mie carni bruciano e di dentro tremo. Lasciatemi aprire la finestra, lasciatemi guardare. Da quì si vede il porto e anche la stazione.

— Ma non è ancora l'ora....

— Sarà a momenti.... E poi, ho bisogno d'aria, e di là il bimbo dorme, gli farebbe male.

Caterina sorrise dolcemente e alzò gli occhi in viso alla imagine venerata, come per dirle: Bisogna compatirla! Poi, si rimise a pregare sommessamente.

Orsola guardava nella notte. Il porto era bujo come il mare, come la campagna; solo di tratto in tratto, dei lampi abbaglianti squarciavano le nubi e incendiavano il cielo.

In uno di quei momenti Osola vide alcune barche che il vento incalzava e le onde investivano. Guardò di sfuggita Caterina così assorta nelle sue orazioni e non fiatò.

— Ebbene? Non vedi nulla? Ti ho detto che è troppo presto. Chiudi, ti prego. Il vento mi consuma tutta la candela.

Orsola chiuse un istante, ma per riaprire quasi subito.

— Dio, come piove! Hanno acceso i fanali del porto. Anche quelli della pescheria. Ah! Alcuni battelli sono già rientrati.... Rientrano, rientrano tutti. O mamma, consolatevi, ecco la nostra barca! Si, si, è la nostra. La riconoscerei tra mille. Ah!....

Caterina balzò in piedi.

— Che è?... Madonna santa!...

— Nulla... nulla. Un'ondata terribile... Ecco, è passata.

La grossa barca di cugin Battista rimorchia la nostra... Venite a vedere, venite. Come entrano bene! Gran bravi marinari i Costa. Sentite? Li applaudono. Anche il mio Nanni è bravo: è degno dei suoi. Vi ricordate, due anni fa alle regate, quando vinse il premio? Tutti lo ammiravano, tutti lo applau-

divano. Come era bello! In allora che mi sono detta: o lui o nessuno!

Caterina aveva spento la candela e si era accostata alla finestra, sebbene i suoi poveri occhi ci vedessero poco.

Orsola le spiegava ciò che avveniva.

— Sentite che movimento? Vedo delle corbe piene di di pesce. Devono avere fatto una pesca straordinaria. Tanto meglio, così saremo più allegri, si farà maggiore festa al mio Nanni. Tutto il paese sarà in festa. O mamma, mamma, speriamo che tutto vada bene, che Nanni sia arrivato con questa spedizione, e che sia bello, sano.... Oh! io ho tanto bisogno di essere felice!... Ho sofferto troppo.

Caterina commossa la prese fra le braccia, la serrò sul suo petto.

— Che Dio ti benedica, figliuola!

In quel momento fu picchiato all' uscio di strada.

Orsola sussultò.

— Chi sarà mai? — esclamò spaventata. — È troppo presto per Nanni, e il babbo è ancora occupato laggiù col pesce. Chi può essere?

— Chi vuoi che sia? Qualche vicina che si è alzata presto come noi. La Maddalena probabilmente; aspetta anche lei il suo Pietro; o la moglie del vecchio Sandro... Vado io ad aprire.

Orsola, che l' agitazione rendeva diffidente, la seguì col lume.

— Chi è? — domandò Caterina; tanto per accontentare la nuora, prima di tirare il chiavistello.

Nessuna risposta; solo una specie di rantolo.

Le donne rimasero.

Fu picchiato di nuovo, ma in modo strano, come se uno avesse battuto la testa contro l' uscio.

— Oh! non aprite — gridò Orsola tutta scombussolata. — È uno che non vuol rispondere. Chi sa chi è! Aspettate. Presto sarà qui il babbo. Ci sono tanti vagabondi in giro....

Di fuori si fece un altro rumore strano, incomprensibile.

— Io apro — disse Caterina risoluta. — Pare il muto della Francesca. Vorrà qualche cosa, povero ragazzo.

Aprì.

Orsola, che aveva alzato il lume per vedere subito in piena luce la persona che si presentava, mandò un grido d' orrore.

E senza pensare, non potendo reggere alla violenza del raccapriccio, richiuse l'uscio con impeto.

— V'avevo pur detto di non aprire! — gridò esasperata alla suocera. — Avete visto che mostro? Che Dio ci scampi, pareva un dannato.

Un grido acuto del piccino, destatosi improvvisamente al rumore di quell'usciata, la fece accorrere.

Ritornò subito con la sua creaturina in braccio, sempre stralunata. Posò il lume sulla tavola e si diè a camminare in su e in giù per calmare il bambino. Non voleva dargli il latte: era troppo spaventata, temeva di avvelenarlo.

Caterina, mezza sbalordita, guardava in silenzio. Non aveva potuto vedere quel disgraziato, tanta era stata la furia con cui Orsola aveva rinchiuso l'uscio. Niente paurosa, poco eccitabile di nervi, ella non poteva ammettere che quell'ignoto fosse un malfattore. Non le pareva quello il modo di agire di un ladro; secondo lei doveva essere un povero che cercava la carità, un infelice reso deforme da qualche malattia. Le doleva che una persona della sua famiglia avesse trattato così un infelice, probabilmente un affamato; ma non osava parlare, intendendo bene che le sofferenze e l'ansietà avevano esaltato fino allo spasimo la sensibilità di sua nuora.

Una picchiata imperiosa rimbombò nel silenzio.

— Aprite, perdio! Siete morte?

La voce di Tommaso profondamente turbata.

Egli entrò, aggrottato e traballante. Gittò il cappotto e il berretto sulla cassapanca, come se li avesse lanciati contro un nemico, e si coprì la faccia con le mani.

Le due donne lo guardavano atterrite.

Quale sventura lo aveva colpito?.... Nanni.... forse?... Non tornava?... Bisognava aspettare ancora?... O peggio?...

Peggio!

Questi dubbi terribili si agitavano confusamente nei loro spiriti: nè l'una nè l'altra poteva formularli neppure dentro di sè. Cercavano anzi di allontanarli, quei dubbî; si sforzavano a cercare altre cause al corruccio del vecchio. Ma egli tremava, aveva i capelli irti; il suo petto ansimante si sollevava come un mantice. Doveva essere ben grave, ben terribile la sventura che l'aveva colpito.

Incapaci di interrogarlo, sentendosi mancar le forze, le due donne singhiozzavano in silenzio. Egli finalmente si scosse,

le afferrò entrambi alle braccia e guardandole con quegli occhi che parevano volergli uscire dall' orbita, urlò disperato:

— E' quì!.... L'avete veduto....

Caterina ebbe un rantolo: traballò: fu sul punto di cadere: ma si sostenne, e andò fuori in cerca del figlio. Tutto ciò in un attimo, senza dire una parola.

Orsola non si mosse. Il bimbo spaventato piangeva forte e lei non se ne accorgeva. Una luce insostenibile le folgorava il cervello. „Lo avete veduto“ aveva detto il vecchio. Oh! non era possibile. Dove?... Quando?... Oh!

Non era possibile. Esse non avevano veduto che quel mendicante vagabondo... quel mostro... con quella faccia mezza coperta da un cencio nero, la bocca nera... orribile!.. Quell'uomo?.. No! No! Il vecchio s'ingannava. Nanni non era arrivato: bisognava aspettarlo... aspettarlo ancora.

Ella faceva sopra di sè uno sforzo supremo per sottrarsi al fatale pensiero, per allontanare dai suoi occhi l'atroce immagine: per convincersi che Tommaso s'ingannava. Ma il pensiero insisteva: l'immagine si era stampata nel suo cervello con una nitidezza incredibile. Rivedeva perfino certe particolarità che non s'era accorta di vedere: le maniche del camiciotto penzoloni, vuote...

Quello il suo Nanni?... Quello?... Era possibile che glielo rendessero così dopo di averglielo rapito nel fiore della gioventù e della bellezza?..

No! No! No!.. Non era possibile.

La sua anima, vicina a naufragare, si attaccava disperatamente a quell'idea fissa suggerita dall'orrore, e rifiutava tenacemente l'atroce realtà. Tommaso continuava a piangere accasciato.

Di fuori era un insolito movimento, un andare e veníre di passi, ora lenti, ora affrettati: una confusione di voci, in mezzo alla quale spiccavano gridi di gioia, schianti di dolore.

Orsola ebbe a un tratto la coscienza della propria illusione e un urlo le uscì dal petto.

— Infami!.. Oh! infami!....

Pure non s'arrese ancora: troppo fiera battaglia si combatteva nella sua anima fra l'istinto di conservazione e l'evidenza dei fatti. L'istinto sentiva che, se l'evidenza trionfava, tutto era finito per la povera anima.

Ancora una tenue speranza, ancora un debole filo a cui aggrapparsi!

Si accostò a Tommaso che si era addossato al muro e continuava a piangere.

— È proprio vero che è arrivato, che noi l'abbiamo visto? È proprio vero?

Il pescatore la guardò e rabbrividì.

— Oh, povera, povera figliuola mia! Piangi, piangi con me.

I singhiozzi lo strozzavano.

— Dunque... è vero?... Dunque era quello... quello che ha picchiato qui?!...

Si, povera Orsola, quello che tu hai respinto. Piangi... piangi con me...

Ella s' irrigidì. Stette alcuni istanti come sopra pensiero; poi con una terribile calma, disse:

— Babbo, tenete un momento il bambino.

E, senza attender risposta, gli posò il piccino tra le braccia, aprì l' usciò e andò fuori. Qui si fermò guardandosi attorno.

Le pareva di sognare.

Albeggiava. Vi erano parecchie persone aggruppate qua e là sul piazzaletto, oltre quelle che andavano e venivano. Alcune donne salivano verso la chiesa; altre discorrevano animatamente con gli uomini che portavano su dal porto le corbe e i canestri pieni di pesce.

Orsola sentiva quelle voci famigliari senza riconoscerle. Come in sogno sentì una donna narrare ai pescatori che il vecchio Sandro era morto in braccio al suo figliuolo. Un' altra donna piangeva forte a poca distanza... la Maddalena! Il figlio suo, tanto aspettato, era rimasto laggiù!

— Laggiù! — balbettò Orsola inebetita. Un guizzo fiammeggiante le passò davanti agli occhi; sentì nel petto un acuto dolore.

— Oh! Nanni!... Oh! Nanni!... Ebbe per un istante il pieno possesso della coscienza, della propria ragione. Voleva vederlo il suo sposo adorato: serrarlo fra le sue braccia, senza ribrezzo, senza terrore. Non era lui in ogni maniera? Non doveva confortarlo e amarlo tanto di più dacchè egli era tanto tanto infelice?...

— O Nanni! dove sei?... Vieni!...

Una luce livida si diffondeva nel cielo caliginoso, e la campagna, già fecondata dal bacio primaverile, rabbrividiva al soffio gelido della tramontana. A quella luce, Orsola distinse un gruppo formato di due persone in fondo al piazzaletto. Erano un uomo e una donna. La donna sedeva su una panca; l'uomo, inginocchiato davanti a lei, le posava la testa in grembo. Ella era chinata e le due teste si toccavano.

— Nanni! gridò ancora la giovane. — O Nanni!

E si lanciò verso quei due così teneramente abbracciati. Ma non potè muoversi: si sentiva i piedi come dentro la terra. Fece un grande sforzo e cadde; ma le riescì di sollevarsi un poco. Quell' uomo, quel triste avanzo di uomo, che era il suo Nanni, stava davanti a lei. Dalla bocca mutilata, orrenda a vedersi, non gli usciva che un rantolo, una specie di muggito.

Tutta la gente intorno taceva, guardando la tragica scena.

Orsola fissò un istante gli occhi sul disgraziato, poi lo respinse con invincibile ribrezzo; e, balzando in piedi, agile come una pantera, rise freneticamente.

Sulla soglia della casetta, Tommaso Costa col nipotino in braccio guardava come impietrito i suoi miseri figli: un mutilato e una pazza.

Bruno Sperani.

DEI ROMANZI DI ENRICO CORRADINI

a Clara Theumann.

Origine del romanzo è la novella e la favola mitica: origine di questa è la poesia, quella poesia anzi che direttamente si riconnette, come una scaturigine gaudiosa, alle forme primitive della natura. Noi abbiamo assistito — da Esiodo ed Esopo al Balzac e al Zola — ad una lenta e armoniosa evoluzione della *favola,* che venne da prima espressa in ritmi e cantata (e allora il ritmo ed il canto avevano il valore delle forme e dei colori, armoniosamente derivati dalla fauna e dalla flora, dalle convalli solitarie, ancora vergini di orma umana, dalle vette eccelse e dai mari sconfinati), quindi scritta in una disarmonica prosa e infarcita di romanzesche avventure. Così nacque dalla novella il romanzo. Il romanzo moderno però è un prodotto caratteristico di questo nostro decimonono secolo. Alla bella epoca dei romantici fu *storico* esclusivamente: quindi — quanto più il secolo devenne al declivio — fu *sociale, psicologico* e *simbolico.* In questi ultimi anni il romanzo ritrasse fedelmente, quasi specchio, la pubblica vita: e quando volle riprodurre un' agitazione di plebi e un avvicendarsi di eventi comuni, fu *sociale;* quando descrisse i dolori e le gioie intime degli individui, salì ad un grado più elevato e fu *psicologico;* quando, infine, volle assurgere dalle volgarità della vita e semplicemente notare la rispondenza delle cose naturali con le vibrazioni più occulte dello spirito, varcò i limiti proprî e quelli anche del poema drammatico: e fu detto romanzo *simbolico.* In questo modo il romanzo ritorna alle proprie origini e, — come il drama, — sta per elevarsi ad un grado supremo d' Arte, là dove ogni forma e colore defluisce in un fiume lucente di poesia, là dove ogni linea retta diviene armoniosa a comporre i divini simulacri della Bellezza.

Così Enrico Corradini — eletta tempra d' artista che attentamente vigila e riproduce con sua arte luminosa ogni moto dello spirito contemporaneo — ritrasse nei suoi tre romanzi questa gradazione lenta, sì che in *Santamaura* il tema del suo romanzo fu sociale, in *La Gioia* psicologico ed in *La Verginità* simbolico. Ed in ognuno di questi tre romanzi egli seppe armoniosamente svolgere e far fiorire le proprie individuali energie, sì che lo stile divenne sempre più puro e vigoroso sino ad avere la virtù del diamante; i periodi della sua prosa furono sempre più melodiosi, sino ad avere la varia modulazione e la musicalità di una sinfonia. Questo raffinarsi della prosa sino ad acquistare per sua euritmia il valore sonoro del verso, questa mirabile purificazione delle idee e dei simboli, onde l' Arte gloriosamente si ammanta, ci hanno guidato sulla via del poema moderno, che non di strofe vacue e convenzionali sarà composto, ma di purissime armonie, di nobili forme e di squisiti colori, rispondendo finalmente l' Arte al suo fine supremo: di essere la divina consolatrice, il grande oblio per coloro che con luminose pupille, con cuori ardenti e con purissime mani a lei religiosamente si accostano.

* * *

In *Santamaura* (1) il Corradini ci offre dinanzi agli occhi la senilità tormentosa di un vecchio umanitario, di Romolo Pieri, che tutte le sue ricchezze aveva sacrificato sino all' ultimo soldo e tutta la sua vita, per redimere e civilizzare i montanari di Santamaura — umile borgo toscano, ch' egli aveva ereditato dai padri, tutto avvolto ancòra di barbarie e di nequizie. Spogliatosi di tutti i suoi averi e sciupata tutta l' esistenza per raggiungere l' altissimo fine, egli si vide mancare l' affetto dei consanguinei, che scorgevano in quella sua opera umanitaria, dalla quale era assorbito ogni suo pensiero, una frode operata a loro danno, una frode degli affetti cui avevano diritto, una frode degli averi proprî ch' essi vedevano sparire in mani estranee, quasi furtivamente. Romolo Pieri aveva veduto morirsi da presso giorno per giorno, quasi consumata dall' ira repressa, la moglie sua Teodula Santa; ed ora scorge nel suo letto di dolore stremarsi nell' etisia e affievolirsi come fiammella esausta la dolce e dolorosa giovinezza di sua figlia

(1) *E. Corradini: Santamaura.* Firenze. Paggi 1895,

Annunziata. Il bieco fantasma di Teodula Santa e la inesorabile silenziosa condanna dei suoi figli, Annunziata e Mauro, — cui mai egli ha potuto baciare con paterna serenità, senza cogliere dalle loro labbra giovenili un senso di brivido atroce, — tormentano e distruggono la sua senilità ch' egli aveva sperato e sognato placida per l' opera di redenzione compiuta. Ma non questi fantasmi soli arrovellano quel suo povero spirito disfatto, quella sua grama carne macera e consunta: in Santamaura, in quel suo borgo diletto, — a cui egli aveva comunicato tutta la sua potenza vitale, per cui aveva sciupato tutte le nobili energie della sua fiera esistenza, — è penetrata la discordia e la violenza, sì che tutta la sua opera sta per sfasciarsi: gli schiavi antichi, divenuti padroni degli averi di Romolo Pieri, sollevano pretese novelle, mascherano l' anime vili di sconce superbie e fanno fiorire dai loro cuori tutte le iniquità della stirpe abbiettissima, che l' antica barbarie e servitù avevano tenute celate. Intanto il figlio Mauro ritorna dall' università alla casa paterna e seco conduce una trista femmina che ha raccattato per via e che gl' impone, come a schiavo, tutta la bestialità ignominiosa. sortita da natura nella sua carne floscia e immonda: ritorna Mauro a suo padre, tutto imbevuto dalle male dottrine cosidette umanitarie suggeritegli all' università dalla perversa compagnia di un certo Halm, giovine fazioso, guasto e intristito da ciò che di più abbietto ed ignobile hanno certe dottrine demagogiche e insane che, sotto il manto umanitario, celano il pugnale dell' assassino, la volgarità settaria del brigante. Questo il frutto che il vecchio umanitario sta per raccogliere, questa la dissoluzione mostruosa e terribile della sua opera di bontà. La sua figura decrepita sta tra due abissi, scavati dalla sua buona volontà: trema sotto l' imperversare dell' uragano, tra due odî violenti ch' egli ha seminato involontariamente con semi di virtù. Annunziata, la derelitta fanciulla la cui anima parve un giorno voler esprimere inesauribili fiamme d' amore fatalmente represse, muore consunta; Mauro Pieri, il figlio, che sembrava essersi liberato dal giogo infame di quella sua druda, ritorna a quella sua passione infame e, resone disperato per l' obbrobrio, uccide la malefica donna in un momento di odio e di gelosia.

Per la strada deserta correvano il padre e il figlio stretti insieme, col sentimento di esser perseguitati tutti e due.

Santamaura mandava ad ora ad ora i suoi rumori sordi e il vecchio sempre più fuggiva, trascinandosi via il figliolo con sè.

Ma ad un tratto Mauro si soffermò con una resistenza violenta e mentre il vecchio curvo su lui lo proteggeva alle spalle con tutto il petto, gli gridò:

— L'ho uccisa, sai, lei!... L'ho uccisa!...

Poi continuarono a fuggire disperatissimamente, come cacciati da un solo rimorso, da una sola paura.

Ma una luce rivelatrice rischiarava loro le spalle.

— Era Santamaura in fiamme, pensava il vecchio, o l'implacata nemica, Teodula Santa, che brandiva nelle tenebre la face per chiamar su la lor traccia la giustizia degli uomini.

Fuggiva Romolo Pieri a traverso le tenebre sotto la face orribile, che le rompeva.

Con questa angosciosa visione senile si chiude il romanzo del Corradini, nel quale noi miriamo agitarsi spasmodicamente tre anime derelitte, come tre rami di uno stesso tronco, incalzati da tre contrarie buffere: un'idea tempestosa, il rimorso forse di aver fatto il bene, urge e dilania la povera anima di Romolo Pieri; un'oppressione crucciosa, incarnata nella donna ignobile che lo domina e nelle grame idee umanitarie che gli sconvolgono il cervello, tiene china verso la terra come sotto un giogo d'ignominia la giovine vita di Mauro; un velo di tristezza sconsolata cala lentamente a spengere le povere pupille lacrimanti e ad irrigidire il triste cuore di Annunziata. Su queste tre anime vigila, invisibile e pur tremenda, la pallida figura della morta Teodula Santa e getta un'ombra lunga e nera sopra ogni pensiero e ogni atto dei tre superstiti, mentre dal profondo — come il coro nella tragedia greca — si alzano mille voci imprecanti e ammonitrici: quelle degli schiavi satolli, cui i padronali poderi sono limiti angusti alla brama, maturata nei secoli dentro i vili cuori, come rettile celato e immoto fra le alghe giallastre di una viscida palude.

La favola del romanzo è tenue, ma vigorosa: le tre figure principali — in ispecie quella del vecchio Pieri — sembrano scultе nel basalto, tanta è in loro l'energia del gesto e la verità: sembrano comporre insieme un altorilievo superbo che degnamente potrebbe venir murato sul mausoleo di qualche sublime sognatore che venne piegato verso la terra da una terribile mano fatale.

G. S. Gargàno — uno dei più acuti critici d'Italia — asseriva che i personaggi che vivono ed operano in questo

romanzo sono sostituiti da passioni e sentimenti, pur non astraendo dalla realtà esteriore. „Il Corradini sa scegliere in questa" — osserva il critico — „i momenti che più convengono alla sua rappresentazione ideale: quella tendenza, che è nell' ingegno suo a intravedere nella vita il contrasto delle passioni, trova in questo libro un ampio svolgimento che assurge molte volte al πάθος della tragedia antica".

*
* *

„A quegli dei miei lettori che somigliano Vittore Rodia": questa la dedica posta dal Corradini in fronte del suo secondo romanzo *La Gioia* (1). E certo molti dei lettori avranno riconosciuto il proprio profilo spirituale in quello di Vittore Rodia, il protagonista del romanzo; egli è uno dei tanti uomini che possono far germogliare dentro di sè, da una vibrazione sottile dei sensi o da una visione rapida che disfiori la retina fugacemente, una quantità di forme e di moti sovrasensibili: nature elette e sventurate, maturanti perennemente un cinismo crudele nel profondo del cuore, là dove si vanno componendo i sentimenti miti e dolci, le passioni violente ed oscure. Ogni immagine di gioia è velata, — allora che si affaccia nei loro cuori — da una nube nera, sì che ogni visione di sole è ottenebrata da un' ombra di morte.

O poeti scomparsi da secoli immemorabili, che coglieste le prime immagini della vita nell' universo così come in un giardino si colgono le belle rose all' aurora; o anime originarie, di cui qualche incerta particella giunge sino a noi dalla leggenda e dalla storia così come talvolta appaiono delle tenui nuvolette da un lontanissimo orizzonte; chi di voi favoleggiò del re Mida, che convertiva in oro quanto toccava?

...... Oh qual gioia dovè provare quando la pietra raccolta dal suolo gli splendè sulla palma tremante di sua propria virtù! e intorno a lui gli alberi della foresta divamparono, crepitando!

...... — Pure, quando più e più volte il cibo si fu solidificato alla sua bocca ed egli spasimò per fame con i pugni pieni d' oro; allora ottenne dal Nume misericordioso la grazia: e nella corrente del Pactolo ridiventò semplice mortale e potè saziare il suo ventre.

— Ma io!.... io!.... In che fiume rigeneratore immergerò io quest' anima mia, che trasforma tutto in idealità sua propria e così sottrae il necessario alla mia esistenza umana? In che forma di vita, in che assiduo lavoro esaurirò tutto me stesso, sicchè cessi di creare, creare,

(1) *E. Corradini: La Gioia.* — Firenze: Paggi edit. 1896.

incessantemente crearc fantasmi, come un pittore, un musico, un poeta, che avessero la più straordinaria facilità di suscitar colori, armonie, immagini entro di sè e nessuna arte d'espanderli al di fuori per la delizia e il tormento degli altri?

Così aveva scritto una volta Vittore Rodia nel suo giornale, e tale in fatti era la sua tortura intellettuale perenne, chè egli assistendo a divini e semplici spettacoli naturali, a pure gioie fiorenti sotto i suoi occhi come candidi gigli, distillava nella sua povera anima, un amaro continuo veleno, che tratto tratto pervadevagli tumultuosamente il cuore, sì che ogni fede e ogni speranza e ogni gioia n' erano miseramente offuscate. Ed il veleno della sua anima egli tenta pur talvolta d'infonderlo nelle pure ed umili gioie altrui: nel sereno amore di sua cugina Alessandra — una soavissima figura di vergine, quale sembra a noi sorridere da uno sfondo d'oro pallido, come d'aurora, la Vergine di qualche Mantegna — per il musico Marcello Fedele; nella passione ardente di Natalia Sèssori, l'amante sua, che tutto gli ha sacrificato devotamente in vano.

Pure non gli riesce di porre tregua a quel suo martirio: egli invidia il mite Marcello Fedele che gode del sorriso soave di Alessandra, e vorrebbe insinuare il suo veleno fra i due giovani amanti, ma l'anima sua non è audace e si piega. Natalia Sessori però, quella che gli aveva donato tutta la sua forte giovinezza adorando, è la vittima certa e pronta della sua irrequietudine: ella si piegherà violentemente nello spasimo, ma sparirà silenziosamente dalla sua vita. E silenziosamente a lui dovrà appressarsi una bianca ed umile verginetta, Concettina Croce, porgendogli le piccole dolci mani con fede serena e con devozione: saprà e potrà Concettina Croce scacciare da quel suo cuore le tristi nebbie che lo involgòno? troverà Vittore Rodia la pace su quel piccolo seno di vergine? o quel tenue bianco fiore della verginetta cadrà spezzato all'urto della disperazione crudele?

Queste domande lascia il Corradini insolute alla fine del suo romanzo, che dovrebbe essere il primo di una trilogia romantica: è nostra viva speranza ch' egli compia fra breve il ciclo prestabilito e ci narri nel *Signore della vita* e negli *Ultimi giorni di Vittore Rodia* gli eventi fatali, onde il suo protagonista avrà saputo riuscire vittorioso, o cui inesorabilmente avrà dovuto soccombere.

Se in *Santamaura* il Nostro seppe risolvere una trama più fortemente organica che in *La Gioia,* e dare maggiore rilievo di umanità alle figure onde volle popolarne la scena; in questo secondo romanzo la sua personalità appare più evidente, la sua arte acquista una purezza più armoniosa di linee, una gentilezza più soave di chiaroscuri, un' onda più musicale di periodi. Meglio che tra i romanzi vorrei classificare *La Gioia* fra i tentativi più nobilmente riusciti di *poema moderno:* la linea del romanzo si allarga e si confonde con le volute melodiose della poesia; la prosa si delinea meravigliosamente in un ritmo indefinito che sale sboccia e fiorisce con la volubilità cristallina di una cascatella, con la solennità e con l' agilità di mirabili strofe; or si or no sfuma e risplende una imagine di bellezza come un gioiello che simmetricamente si ripete in una aurea corona di gloria. Le figure umane acquistano soavi profili, precinti da indefinite zone di luce: le loro anime ondeggiano abbandonandosi in quella armonia di visioni e di ritmi, — che mirabilmente compone le loro vite — come sopra fiumi sonori e lucenti.

Se la Poesia è l' espressione ritmica della Bellezza, nessuna forma d' arte meglio di questa prosa fiorita d' imagini belle e di suoni potrà soddisfare all' artefice che persegue nei ritmi gaudiosi, — onde egli sa comporre i suoi sogni, — la più violenta e la più fiera gioia: lo strumento nobilissimo d' arte ch' è la parola si fonde e si piega e dà bagliori come un oro fluido; attinge la sublimità del verso e sfiora con ala capricciosa le più umili e semplici cose.

Così anche la suggestiva armonia di linee e di colori ch' è nel *paesaggio* potè venire ritratta nobilmente: l' audacia delle varie tecniche moderne e le novissime aspirazioni della pittura si riflettono quasi in questi nobilissimi conati letterarî che tendono a riprodurre la suggestione di una scena naturale nella stessa guisa che le vibrazioni di un' anima.

Così Enrico Corradini — unico in Italia dopo il d' Annunzio — seppe circondare le persone de' suoi romanzi di purissimi spettacoli naturali: egli — come i grandi pittori umbri e toscani del XV e XVI secolo — pose i suoi personaggi al di qua di un armonioso paesaggio, ora sereno e primaverile, ora rupestre e solcato da volubili fiumi. Io rammento il dolcissimo ritratto di una bianca duchessa d' Urbino, che Piero della Francesca ha circondato di una verde campagna fiorente nei

primi bagliori di un' aurora umbra: per tal modo la bionda figura di Alessandra mi sembra giocondamente campeggiare — nella *Gioia* — in un chiarissimo orizzonte, indorato da un' alba toscana. E le luci tenui e rosee e le ombre pallide di un' alba fiesolana ne illuminano perennemente ed accendono la virginale figura: il sorriso suo ha la luminosità soave della prima aurora, sorta in vetta dei bei colli etruschi.

Ferma innanzi alla finestra s' illuminava la figlia (Alessandra) di luce più viva; poi le sue mani aliarono nell' aria esterna, diafane, come se volassero via, lievissime, con gioia.

— Che giornata divina!... — sussurrò e tirava a sè le persiane e l' ombra si diffondeva per la camera. Parve a Vittore, che una parola fraterna fosse corsa tra lei e il sole.

Così la bianca e bionda figura di Alessandra introduce con un lieve gesto delle mani la luce mattutina nella stanza, pervasa ancora da una penombra, così il suo dolce profilo s' illumina gaudiosamente di contro alla convalle toscana meravigliosa.

Natava nella luce la giocondità d' innumerevoli esseri, che ne gioivano; e sembrava, che quella musica giubbilante facesse vibrar nell' aria i fulgori del sole con più vivezza, come questi suscitavano quella. E dal cielo azzurrissimo era un' effusione continua, uniforme, infinita, di pulviscoli argentei, di pulviscoli aurei sul verde, che pareva nuovo, che pareva molle, che brillava, scintillava, rifrangeva miriadi di colori, rideva miriadi di sorrisi, gioioso del giorno, che l' aveva risvegliato, gioioso della notte, che l' aveva profondamente refrigerato. Tutta la conca era immersa come in un liquido vivace, più visibile dell' aria, incomparabilmente piú leggero dell' acqua. Lontano la cerchia dei monti vaporava, come si distemprasse per letizia.

Questo, uno dei molti paesaggi, ritratti con freschezza di luci, con armonia di colori e con profumo di poesia: in queste visioni d' aurora, onde il libro come da una siepe di gigli è circondato, sembra che il Corradini abbia inconsciamente seguito i precetti delle moderne scuole pittoriche, abbia cioè applicato alla sua prosa ciò che John Ruskin suggeriva ai giovani pittori della Brotherhood; „Dividete un colore in piccoli punti attraverso e sopra un altro, lasciate un po' di bianco negli interstizî invece che una mezza tinta, e avrete il colorito molto più brillante“. Così fece egli delle idee e delle imagini che danno suono e danno luce: così compose egli nella *Gioia* una superba sinfonia pittorica, piena di raggi, di splendori

e di canti, in mezzo ai quali la derelitta anima di Vittore Rodia china su sè stessa perennemente geme:

Queste due doti umane, quella di potere da un atomo, che urti nei nostri sensi sviluppare dentro di noi un mondo pieno di forme e di moti sovrasensibili; e quella di scorgere al di fuori anche nel bello e nel grande la più lieve traccia del disordine e della morte erano da vero in Vittore Rodia tanto continue, tanto indicibilmente eccessive, da rendere tutta la sua vita tragica. Ogni forza di volontà n' era stremata; ogni azione esteriore resa incresciosa e vana.

Intorno intorno, — a rendere lieto ed umano il paesaggio — il Corradini seppe disporre qua e là con gesti caratteristici e talvolta grotteschi dei tipi altamente umani: così, all' inizio del racconto, assistiamo ad un brioso colloquio del filosofo Bartolommeo Sciummola — tipo originale, per cui è gioia suprema trarre dalle oscure profondità dell' essere la smagliante chimera del paradosso — col conte Simplicio Vècoli di Passoneto — un aristocratico vanitoso che fa il socialistoide e studia intorno alla teoria della *espropriazione legale* per farsi un nome e protrarre a tempo indefinito la rivolta de' proletari.

— Del resto — concluse il filosofo — il socialismo in generale non è se non una forma patologica dell' egoismo. — E portatasi la mano sull' unica parte del corpo che smentiva il satiro, sul cranio nudo e polito, ebbe la sensazione del suo proprio scheletro e se ne compiacque. Rilucceva quella rotondità ossea gravida di pensiero sopra la persona oscura, alta, grossa e tozza, immobile in mezzo alla terrazza, come un rudere di pietra antica. Interrompe il colloquio l' arrivo delle signorine Flora, Passiflora, Dora e Teodora Florimo, „i cui nomi s' allacciavano insieme con la radice del casato e con le desinenze loro, come una sola catena ribadita ai piedi delle meschine". Esse precedevano la madre cui nel volto lungo e ossuto era „un' impronta fissa di rabbia mal contenuta e come una quadruplice disperazione" . . . : „E come alla deformità di ciascuna l' ironia della sorte aveva dato un particolare di bellezza, che più spiccava nel riso, due fossette su le gote alla prima, denti meravigliosamente bianchi e uguali alla seconda, un magnifico neo sulla guancia destra alla terza e un bel sorriso alla quarta, così le sorelle Florimo s' incitavano di continuo fra loro a ridere, per far valere i lor vezzi. E in tal modo da anni e anni le quattro vergini ridevano per disperazione".

Così noi scorgiamo sulla pensile terrazza di Fiesole il filosofo Bartolomeo Sciummola, — dinanzi la meravigliosa conca toscana — sofisticare profondamente sugli eventi più superficiali della vita; così il Passoneto, gonfio, nitido, „lustrando al

sole, come un serpentello pasciutosi d' erbe rugiadose" pavoneggiarsi sulla piazzetta fiesolana in mezzo alle sorelle Florimo e meditare un disegno di seduzione plebea; così le quattro sorelle Florimo, „che da anni celavano sotto la loro gaiezza la disperata brama del talamo", passare per i ridenti viottoli, tra le siepi fiorite, ugualmente, con la madre, in ischiera, suscitando una gaia agitazione di vesti e di piume candidissime...

* * *

Et nunc instat epos tragoediarum.

Il simbolismo naturale, che appena sfumava nel sostrato superbamente poetico della *Gioia,* sale nella *Verginità* (1) ad altezze vertiginose, ne determina l' orizzonte e le linee architettoniche principali. Le tre persone — di cui è narrata in questo nuovo romanzo la triplice lotta fatale — perdono i loro profili umani nella magnificenza dello sfondo e acquistano delle aureole fiameggianti che li accendono stranamente; sembrano tre simboli profondamente ed essenzialmente umani, i volti dei quali sono illuminati da una luce vermiglia ed intensa; i loro gesti si profilano con ritmi potenti e frenetici e possono generare meravigliosamente imagini e visioni ardenti.

Attilio Palagonia, *piccola anima imperiale,* giunge, per ragione di studio, a Firenze: egli seco porta dal paese natale, insieme alla forte verginità dei vent' anni, la selvaggia ingenuità del suo villaggio abruzzese. Inconsciamente — come per una fatalità naturale — egli s' interpone fra suo cugino Ercole Grabba, drammaturgo illustre, e Saveria, l' attrice famosa. Saveria è conquistata dalla forte verginità dell' adolescente e spera di conquistare, per quel suo nuovo amore, sensazioni semplici e nuove, spera di riacquistare, per il contatto di quella verginità, la freschezza di un primo amore e l' innocenza primitiva dello spirito. Attilio e Saveria si ritirano in campagna: egli, inconscio del passato e dell' avvenire, offre a Saveria la suprema gioia degli spettacoli naturali: le anime loro — in quella passione fiammeggiante — si accendono come in un rogo, ma si fanno semplici e primitive, odono tutte le piccole e le grandi voci della natura; nelle loro pupille innamorate si rispecchia serenamente come in purissimi laghi la azzurra serenità dei cieli e la verde freschezza delle piante.

(1) *E. Corradini: La Verginità.* — Casa editrice del Marzocco: Firenze 1898.

Sicchè ora Attilio le appariva come un trionfatore, non soltanto di lei, ma d'innumerevoli anime, non soltanto del suo passato, ma dello spirito dei tempi. Egli, piccolo, innocente, ignaro, piccolo re d' un regno chiuso entro un' angusta cerchia di monti, il cui officio più solenne sembrava quello d' additare un' aurora o un tramonto, i cui doni regali erano i semplici pensieri e le parole d' amore, innanzi agli occhi di Saveria conteneva entro di sè tutta una novella natività del mondo. Ella, camminandogli a fianco, stringendogli la mano sentiva una portentosa corrispondenza tra le pulsazioni del suo sangue e gli aliti veementi della vita universale diffusa intorno. Sentiva germinare dentro di lei i germi di tutte le forze dell' essere.

Giunge però Ercole Grabba a rivendicare i proprî diritti, a rompere l' idillio incantevole. Saveria ed Ercole sono come „due arbusti lunghi l' uno accanto all' altro, ma storti in senso contrario": si odiano e si sfuggono: pure „sradicandone uno, si strapperebbero molte radici anche all' altro . . . tanto devono essere avviluppate insieme". L' incanto è rotto. Attilio deve abbandonare Saveria: l' attrice famosa andrà lontano, in città straniere, a celebrare nuovi trionfi con l' arte sua, a dimenticare quella verginità di sensazioni e d' idee non potuta appieno riconquistare. Attilio, ritenendo il cugino causa unica di quel forzato abbandono, medita la vendetta: egli vuole uccidere Ercole, ma, nel momento che sta per effettuare l' atto folle, egli è vinto dall' affetto quasi fraterno di quel suo consanguineo, così provato dal dolore. Attilio ed Ercole distruggeranno tutti i dolorosi ricordi; non permetteranno che il fantasma fascinatore di Saveria si alzi più mai fra di loro; devono però tentare *l' ultima prova*, assistendo in un teatro straniero ad una rappresentazione di Saveria. Nella prova Ercole Grabba è vinto.

Così si chiude questa rappresentazione simbolica di due arbusti storti in senso contrario, in mezzo ai quali spunta vigorosa e fiorisce una forte giovine pianta che si alza gloriosamente nel sole.

Se lo stile è lo stigma specioso dell' opera d' arte, mai il Corradini espresse più potentemente e con più sicuro stile il drama di tre intense e profonde esistenze; se nella *Gioia* egli aveva rivestito una favola tenue di una veste smagliante, in questa *Verginità* egli ha saputo esprimere, con una vigoria ed una intensità meravigliosa, la rispondenza diretta di ogni sentimento, di ogni moto interiore con i più umili e semplici spettacoli naturali.

Ed è da questo profondo sentimento della natura, da questa minuziosa osservazione degli avvenimenti psicologici, ch' egli ha tratto il nobile stigma d' arte del suo stile: conformandosi a quella sublime sentenza di Leonardo che dice essere l' uomo *l' imagine dello mondo.*

Antonio Cippico.

NOTA DI LETTERATURA ITALIANA

Postille inedite di Niccolò Tommaseo ai *Promessi Sposi.* — Leonardo da Vinci: Frammenti letterari e filosofici.

Fanno parte della proficua *Biblioteca Scolastica* del Bemporad di Firenze le *Postille inedite di Niccolò Tommaseo ai Promessi Sposi,* pubblicate dal Rigutini su una copia del Bencini.

Il libro non è nuovo, ma non fu scrutato ancora a dovere ed ha per i Dalmati un vero e diretto interesse. Discorriamone dunque senza badare al ritardo; per il primo fascicolo d'una rivista dalmata sempre giunge più che a proposito.

Le postille furono scritte dal Tommaseo in un esemplare del Romanzo (1.a edizione, Milano, Tip. Ferrario, 1825-27, in tre volumi) — che il Manzoni gli donò con la dedica: *Al chiarissimo signor N. Tommaseo l' Autore*, — viaggiando per mare in Dalmazia e nel porto d' Ancona; le donò poi alla marchesa Marianna Farinola, figlia di Gino Capponi. Il primo a farle conoscere parzialmente in un piccolo saggio fu Emilio Teza, nel 1890. Il Rigutini ora compie il lavoro, aggiungendo note e appunti. Egli scrive: „Potrebbe domandarsi, se i correttori dei „*Promessi Sposi* videro queste postille e se ne giovarono per la „2.a edizione del 1840. Molti luoghi dimostrerebbero che sì, „mentre altri proverebbero il contrario. Ciò che possiamo con„cludere, confrontate le due edizioni, si è, che nella massima „parte dei luoghi, ove il T. nota o l' improprietà della frase, o „l' affettazione, o la pesantezza, o la lunghezza, e via dicendo, „furono poi fatte le debite correzioni". La ricerca doveva essere intima e riuscire decisiva, e il Rigutini non avrebbe fatto male a impiegarvi l'acume critico e ommettere invece alcuni commenti suoi oziosi, limitandosi alle esplicazioni necessarie ed utili.

Prima delle *Postille* sta lo studio del Tommasèo sui *Promessi Sposi*, comparso nell' *Antologia* (ottobre 1827) ed è, secondo

me, una delle più lucide e argute prose di lui; le lodi abbondano, e gli aggettivi: grande, mirabile, sovrano s' inseguono, si rincorrono e si raggiungono; ma sulle lodi il critico non poggia molto, nè a lungo riposa; è più ampio, entra meglio nel vivo quando scopre i difetti e muove qualche rimprovero — del resto ciò era nella natura del Tommaseo e l' abito della mente informava il suo giudizio a inquisire e investigare, e l' elogio non è mai senza riserve; quasi temesse un agguato sfuggiva sempre l' entusiasmo: è dialettico, mirabilmente preciso, arriva in fondo con la veduta accorta; l' opinione sua densa la fissa nella forma più acconcia; è caldo, prorompente di rado.

Nello studio sui *Promessi Sposi* sono discussi il piano generale, la misura, le parti, gli episodî, i caratteri, gli scenari, i legami fra la storia e l' invenzione e su ciascuno di questi punti il Tommaseo ha qualche cosa da dire e non pochi ammonimenti da fare; parecchi sono preziosissimi. In principio subito osserva: „L' invenzione se è lecito dire, non è che un „pretesto a mettere insieme quelle lezioni gravissime della „storia: e si potrebbe, senza far torto al libro, affermare che „gli episodi qui sieno l' importante e il nodo principale della „cosa sia il meno;“ e nel descrivere spesso manca „il tuono „del genio, il tuono degno di lui“ scrupoli, cure e angustie incatenano, frenano il Manzoni.

Insiste il Tommaseo sulla povertà dei protagonisti e gli pare un arbitrio associarli a così varii e commossi destini umani, nè sa vedere il proponimento di una grande verità dimostrata e non scorge che fini letterari meravigliosi; e altre cose giustifica accusando il genere, il romanzo; passa in rassegna i caratteri, trovando deboli quelli di Renzo e di Lucia e ammirando invece gli altri quando alla fantasia viene in soccorso la storia, come per l' Innominato e il Cardinale, e tale giudizio, che pochissimi accetteranno, ispira il seguente periodo: „il carattere di Federigo è il più sovrano perchè la storia lo „dà bell' e fatto“. E Don Abbondio? È certo la figura più lodata, più nota, più popolare e più messa a confronto coi tipi delle altre letterature; al Tommaseo non è simpatico e non gli usa indulgenza: „Don Abbondio è tanto uguale a sè „stesso, che se non fosse la grand' arte dell' Autore, all' ultimo „annoierebbe. Egli in questo romanzo fa troppa figura, occupa „troppo spazio. Egli è il più duro di tutti: niente lo cangia.

„È ben vero che certi difetti son più difficili a vincere di „certi vizi: ma se gli uomini sono così stupidamente egoisti „che il sentimento del loro dovere, l'esperienza de' guai pas-„sati, le parole e l'esempio d'un grand'uomo, l'aspetto della „morte, il cangiamento di tutte le circostanze, non basta a „cangiarli, allora non è prezzo dell'opera ritrarli sì a lungo". Il critico cede il posto all'ortodosso moralista.

L'esame però del celebre libro, anche se è manifesta la cura di combinare lodi e critiche ed affogare le seconde nelle prime con abili scaltrezze, dà la natura dell'ingegno penetrante del Tommasèo; e rileggendo il saggio m'è venuto il pensiero che forse molte delle idee del Carducci sull'opera manzoniana derivarono e scaturirono da questa fonte; le idee certo combinano, si sostengono, si completano nei due scrittori; nel Carducci è più ampio lo svolgimento, nel Tommasèo è condensata quasi tutta la materia della reazione contro gli eccessi e l'imbecillità dei manzoniani.

Le *Postille* sono di varia indole: filologica, morale, estetica: correggono, accennano, intuiscono, esaltano e biasimano. È una lettura interessante ed istruttiva: si sente la presenza di uno spirito indagatore di primo ordine, e di uno degli intenditori più perfetti della nostra lingua.

Per aver coscienza della sottigliezza profusa ne citerò alcune: *Manzoni: Quel ramo del lago di Como che volge a mezzogiorno. — Tommaseo: Non volge ma* **piega.** *Volge indica moto.* Egli esige il vocabolo proprio. *Manzoni — sale con un pendio lento e continuo. Tommaseo — Il* **pendio** *scende; Manzoni — tra altri monti — Tommaseo tra altri* è duro. La risonanza fonica è ricercata, e gli accoppiamenti o aspri o striduli offendono l'orecchio sensibile e guastano l'armonia dei periodi.

Le improprietà linguistiche sono rilevate e così pure gli urti fra la parola e il personaggio che le pronuncia, quando esse non corrispondono a un carattere, a una situazione, a un momento psicologico. Le *Postille* pongono in luce le bellezze, la solennità, il senso del comico, e i discorsi morali e la loro efficacia, e segnano i brani gonfi e carichi o scialbi; così *mal detto*, *pesante*, *affettazione*, *lungaggine*, *miseria* s'avvicendano con *bello*, *bellissimo*, *divino naturale*.

Ancora qualche esempio. *Manzoni — Oibò, oibò! Veggo, veggo; giudizio! badate bene! è un criminale grosso — Tommaseo — Troppa bonarietà; troppa lunghezza — Manzoni — Canaglia!*

canaglia — Tommaseo — Questa ripetizione non è in natura — Manzoni — Ma proseguivano il cammino intrapreso, se non più per la speranza di mutar sorte, almeno per non tornare sotto un cielo divenuto odioso, per non rivedere i luoghi dove avevano disperato — Tommaseo — sublime — Manzoni — „Non si potrebbe" disse Don Abbondio „trovar qualche uomo che venisse con noi per far la scorta al suo curato?" — Tommaseo — Bellissimo quell' **al suo curato** *— Manzoni — È lui senz' altro — disse tra sé, e alzò le mani al cielo, con un movimento di meraviglia — Tommaseo — Non si alzano le braccia per meraviglia: non è naturale.* E l'annotazione è costante, piena d'insegnamenti; dimostra l'amorosa sollecitudine consacrata in un esercizio assiduo, allo stile, alla lingua, alle sue virtù foniche, grammaticali, lessicali e di chiara, espressiva purezza.

In Italia due sono fra i figli illustri quelli che attendono la loro ora: Giuseppe Mazzini e Niccolò Tommaseo: essi furono scrittori e maestri, e in tanto fervore di operosità e di dottrina ben pochi si posero a studiarli nelle opere loro, mentre su tanti minori e su tanti minimi si sprecano lunghissime fatiche e imperversano le monografie: di Niccolò Tommaseo spaventa la mole immensa e varia degli scritti, ma bisognerà pure che arrivi colui il quale sappia rievocarne i pregi; valgono come modelli di lingua, di critica, di narrazione e contengono la continuità d' un lavoro coerente, logico, degno riscontro alla vita coraggiosa, proba; nei volumi di Giuseppe Mazzini sono le divinazioni dell' avvenire, le sensibilità estetiche e profetiche, le ansie di una delle anime più belle e più aperte alle lusinghe del pensiero, dell' arte, più propizie a meditare, scrutare il senso degli atti umani e a sollevarsi verso le cime dell' ideale e i misteri divini.

Certi esaltamenti con gli anni passano, come il fumo di mucchi di stoppie arse si perde per i campi; e noi giovani non sappiamo renderci conto della grande voga delle poesie di Giuseppe Giusti; è vero che di quella voga restan solo ricordi scoloriti e tiepidi fedeli; Niccolò Tommaseo e Giuseppe Mazzini, sono scrittori di razza, della miglior razza italiana e nel libro e nell' avvenimento, nella storia e nella letteratura della Nazione.

* * *

Il dottor Edmondo Solmi (G. Barbera. Firenze 1879) ha pubblicato in un volume i *Frammenti Letterari e Filosofici* di

Leonardo da Vinci. In una acconcia prefazione sono esposti quei casi biografici del grande pittore che sono meno soggetti alle incertezze e ai vaniloquii dei dibattiti cronologici. Di più il Solmi cerca di esprimere in una forma lucida tutta l'immensa grandezza del pensiero di Leonardo dominante sull'arte, sulla natura e sulla scienza con una universalità d'impero non più raggiunta da altro cervello umano. Dal 1472 il Da Vinci, già nel contatto con le cose reali, si prova di rintracciarne la superiore significazione e di coglierne l'essenza intima, penetrando con una bramosia infinita nell'ignoto per arrivare al riconoscimento integro e con questo alla rivelazione; e dal cammino non lo distolgono i consigli degli amici che lo volevano più dedito all'arte e meno sperduto in ogni sorta di disciplina, non intendendo che in Leonardo appunto ogni nuova scoperta intravveduta e ogni nuovo concetto intuito conducevano il maestro più da presso ai capolavori futuri; nè i rimbrotti dei nemici ai quali opponeva le sue argute sentenze filosofiche. Certo l'opera del Da Vinci fu frammentaria, spesso interrotta e in ciò il rimpianto dei posteri non è senza ragione. Lo studio della natura, i libri scientifici che meditava gli facevano trascurare il *Cenacolo* e la *Battaglia d'Anghiari*, e nel biasimo intonò anche Michelangelo. Era in Leonardo un bisogno incessante di giungere dal concreto all'astratto, e perciò spesso il lavorio scrutatore del pensiero teorico lo distolse dall'assiduità della fatica pratica. Fu in contrasto aperto col secolo e più vicino a quello che seguì; e tale urto egli lo sentì a Firenze, a Milano, a Roma nel pieno sfolgorare del Rinascimento. L'ardente spirito di ricerca non lo abbandonò più fino all'anno di sua morte, il 1519. Il Solmi investiga le varie parti nello scibile di Leonardo e, più che discuterle singolarmente, tenta di abbracciare la totalità di quell'enorme e varia catasta di volumi e di estrarre da lì la grande anima ispiratrice con la visione generale che ebbe della vita.

È un po' troppo conciso per quello che risguarda l'opera artistica del pittore e dell'architetto e del musico, e del parlatore fine sagace, e i giudizii meriterebbero un più largo svolgimento. In Leonardo il Solmi ha visto solo lo scienziato, desioso delle più ardue speculazioni. In ogni modo questo libro offre un interesse seducente ed è d'un'utilità indiscutibile. Nella densa e fitta sequela dei frammenti aleggia uno spirito così alto e così sereno, e si compendiano le idee più solenni

e più magnifiche del maestro: esse danno un concepimento abbastanza esteso di tutta la vita cerebrale di lui: le *favole*, le *allegorie*, le *poesie*, le *figure*, le *profezie*, le *facezie* servono veramente per descrivere il fondo dell'universo. I pensieri sull'arte hanno l'importanza di un vangelo immortale e il contenuto profondo ed eterno di certi versetti della Bibbia. Nessuno prima di lui ha avuto una così esatta coscienza degli officii dell'Arte; nessuno dopo: forse solo in parte, sotto un certo punto di vista, gli si può avvicinare Volfango Goethe. Ah, quale modernità in quei precetti! Come brillano di vivida fiamma, come racchiudono nella sicurezza e nel giro di poche parole un vasto mondo!

S'intende alla perfezione che Leonardo sia stato una guida continua, un confortatore mirabile dei veri artisti che hanno maturata la potenza di quella mente sovrana; spesso un suo abbozzo incompiuto raccoglie maggior vastità di fantasia e d'imagini che il complesso dell'opera di altri eccellenti e più suade al sogno colla suggestione; spesso una sua sentenza laconica avanza migliaia di volumi per il succo vitale che è in lei. E perciò Leonardo da Vinci appartiene a noi meglio che ai suoi contemporanei, i quali, superati da lui con le divinazioni che poi si compirono, non intesero a pieno il miracolo vivo che avevano dinanzi agli occhi in ischietta forma umana.

F.

GIROLAMO TOMMASEO

Chiamato da un telegramma, che gli annunziava la malattia dell' ottimo suo fratello Domenico Artale, Girolamo Tommaseo volò quì da Firenze, dove dimorava, e sventuratamente non giunse in tempo che a piangere sopra un cadavere. Ammalatosi egli pure dopo pochi giorni, benchè l' assistenza medica fosse inappuntabile, e fosse confortato dalle cure amorosissime della sorella e del fratello Spiridione Artale e degli amici, non vinse il fiero morbo, e nelle ore pomeridiane del primo gennaio esalò la bell' anima, lasciando costernati e congiunti e quanti erano in grado di apprezzarne le doti esimie di mente e di cuore. Il pietosissimo caso commosse anche quelli che non lo conoscevano; e il figliuolo dilettissimo di Niccolò Tommaseo venne accompagnato all' estrema dimora da quasi tutta la cittadinanza, dall' amministrazione comunale e dalle altre autorità. E a me era serbato il doloroso compito di dettare un' epigrafe in onore dell' amico carissimo, e di pronunziare sulla sua bara alcune parole, che fecero spremere lagrime a quanti mi circondavano, no certo per la forma, ma per aver rilevate in parte le virtù cospicue dell' indimenticabile estinto. Siccome questi componimenti vennero stampati nel giornale *Il Dalmata*, e riprodotti in qualche periodico italiano, io, per non ripetermi, farò qui conoscere a' Dalmati, più che colle mie parole, con brani di scritti altrui e dell' immortale suo padre e dello stesso defunto, qual danno ne venne a tutti noi coll' immatura sua dipartita.

Nato a Corfù nell' ottobre del 1853, il padre imprese subito a scrivere il giornale del suo bambino, come fece per la figliuola amatissima, proponendosi di studiare in lui lo svolgersi dell' intendere e del volere, a prenderne qualche segreto

della vita e del cuore. Tali memorie il Tommaseo offre non per modello, *ma per eccitare altri più idonei a tenerne* di simili, *che e alla medicina e alla filosofia gioverebbero grandemente*. Sono osservazioni interessantissime, che *possono agli amici de' parvoli fornire conforti e consigli e occasione a idee grandi*. Reco quì quanto notò il 22 novembre 1854, cioè poco più di un' anno dalla nascita di Girolamo.

Al sentire musica brilla tutto, e sta in orecchi, e a un tratto poi si riscuote; e ad ora ad ora accompagna con la battuta. Non direi che il senso musicale sia indizio d' agile ingegno. Veggo tanti musicanti stupidi e grulli. Miglior segno è ch' egli intende quel che si dice di lui, anche piano. Ma il sentimento in queste cose ajuta il bambino così come il sordo; e in quell' età pajono furberie sovente atti che sono di semplice istinto.

A veder chiudere gli occhi, pare sgomento, o che il veder mancare quella luce d' affetto, l' adombri (giacchè gli occhi al bambino, e fors'anco all' animale, hanno un linguaggio di cose ineffabili e incomprensibili a noi), o che quell' atto gli dia il senso dal venir meno la vita, o che il pur scemare della solita attività degli oggetti che lo circondano, lo percuotano di novità spiacente.

Per tal modo il Tommaseo veniva applicando l' acutissimo ingegno e l' affezione, scrutando l' animo, i sorrisi, i gemiti. gli atti del suo figliuolo. Nè con mollezza di senso — osserva il prof. Lanza — egli amava i suoi diletti, bensì colla cristiana virtù dello spirito, siccome appare dai versi seguenti che dettava per il suo Girolamo nel 1858:

Col respir di questo pargolo
La sua anima innocente
Venga e appuri i miei pensier;
Come l' aria appura gli aliti
D' odorifero verzier.

Co' miei baci a questo pargolo
Ogni ben della mia mente,
Ogni accento del mio cuor
Puro venga; e in lui s' infondano,
come rai, com' acque in fior.

Le mie preci in lui germoglino;
Non incontri i falli miei
Come inciampo al suo cammin.
L' un dell' altro si consolino
La mia sera e il suo mattin.

Sian sua luce le mie tenebre,
Suo tesor quant' io perdei.
E ne' santi estri del cor,
Quanto il mio sarà già cenere,
Senta vivo il genitor.

E nello stesso anno il Tommaseo, sognando del figlio, dettava queste commoventi strofe:

Sognai che l' attendevo, ed ero solo;
E dicevo: *Chi viene?* e il mio figliuolo
Chi vien? badava a dire:
Sento la voce, e nol veggo venire.

Non permettete, o Dio
Ch' egli mai prenda a giuoco il dolor mio.
Oh madre, oh madre mia,
Per il figliuol del figlio tuo che tante
Nel gemente tuo cor ferite apria,
Giungi, beata in ciel, le mani sante,
Prega la Madre dei dolor', Maria.

Ma di Girolamo ebbe sempre a lodarsi; e fin dal 1861 scriveva all' amico suo mons. Jacopo Bernardi:

Studia bene, dimostra volontà ch' è il più e il meglio dell' ingegno.

Il Tommaseo, nell' educare i figli, addimostrava ad essi affetto e benevolenza, senza quelle leziosaggini che fiaccano e sciupano i nobili sentimenti; e di elette bellezze nutriva la loro memoria dapprima, ch' è facoltà — scriv' egli — ne' teneri anni così docile e fedele e potente, poi di gentili immagini l' immaginazione nutriva, e il cuor loro di puri ed alti affetti: onde non è maraviglia che il figliuolo, dottato di nobile ingegno, fin dalla tenera età sentisse per il padre grande affetto e gratitudine e venerazione.

Se la parola verace del maestro è luce di verità, di bontà radice, che viene con gli anni crescendo e fruttificando, fu benedizione per Girolamo l' avere a educatore tal padre. Questi morto, all' illustre prof. Giovanni Lanza, che gli chiese varie notizie, e dell' educazione che il padre diede a lui e alla sorella, Girolamo, tra altre cose, rispose:

.... Ella mi domanda qualcosa anche sull' educazione data a noi. Posso dire che cercava di svolgere i buoni germi, aspettando paziente i frutti, senza quelle cure minute che stancano, o forse conducono a effetto

diverso da quello voluto. Se i frutti non corrispondono alla sapienza di lui, non è sua colpa. Mostrava vera gratitudine per ogni segno d'affetto che avesse da' figliuoli, e l'affetto suo, riverente per tutti, era tale anche per essi: sdegnato alcuna volta, e sempre giustamente, si racquetava tosto per rivolgersi all'intelligenza ed al cuore.

Sentiva i suoi figliuoli la mattina e nelle ore del mangiare, e la sera tardi; ma anche durante il giorno più volte li chiamava ove gli occorresse qualcosa, o per chiedere informazioni, o volendo aiuto in cosa di fretta. Quando io cominciavo gli studî letterari, rivedeva in sul primo i miei lavorucci: ed io, bambino di sette od otto anni, avevo libero accesso da lui in ogni momento, senza che mai si noiasse di veder turbata la sua cura preziosa d'ogni minuto di tempo. Avviatomi, lasciò che facessi da me; e, più tardi, mi lasciò tutta libera la scelta della scienza a cui dedicarmi.

Soffrì privazioni per sè, ma non trascurò nulla per l'educazione dei figliuoli. Conversava volentieri con essi, e sempre la sua parola era piena d'amorevoli consigli, che traeva da ogni fatto, buono o sinistro che fosse, e ascendendo da piccole cose a più alte. Cose altissime od umili, di tutto parlava con noi affabilmente: talora dopo il pranzo fermavasi ancora qualche poco per finire piacevolmente un discorso incominciato; e dopo breve silenzio si alzava. La conversazione durava talvolta a lungo in narrazioni e giudizi, anche la sera, nel nostro augurargli buon riposo, stando in piedi egli e noi. Rimangono scolpiti nel cuor nostro gli antichi ricordi vivamente narrati da lui, e i pensieri concatenati variamente nel suo parlare così come negli scritti suoi; e doppiamente cari ci sono i versi di Virgilio e del Manzoni, ripetuti con tale affetto da farli divenire a' suoi figli come memoria famigliare.

Le inquietudini dolorose di un tempo erano svanite da anni molti. Prima, si compiaceva di scherzare di quando in quando; non più, dal cominciare della lunga dolorosissima malattia di sua moglie. L'incredibile forza d'animo, che lo assistè durante questa, parve cadere alla morte di lei. Divenne facile a commoversi, ed anche sentì più fortemente le sventure e le amarezze che ebbe fino all'ultimo; ma il più spesso taceva rassegnato e distraevasi lavorando.

Basterebbe questa nobilissima lettera, che onora e il padre e i figliuoli, per formarsi un concetto dell'animo e dell'ingegno di Girolamo. Parecchi giornali italiani dissero le sue lodi e deplorarono la sua fine; ma io amo qui riportare soltanto parte dell'articolo che nel N.° 3 del reputato periodo *Roma letteraria* scrisse Alessandro Norsa.

.... Girolamo Tommaseo, compiuti gli studi ginnasiali e liceali nell'*Istituto fiorentino* dei padri Scolopi, si laureò in giurisprudenza nella Università di Pisa. Privato dell'illustre suo genitore mentr'era poco più

che ventenne, egli si racchiuse nel suo immenso dolore, ed isolandosi completamente dal mondo, dedicò tutta la sua bella intelligenza, tutta la energia, di cui a quella età si è capaci, al culto delle memorie paterne. Offrendosi un mirabile — e quasi direi unico — esempio di pietà filiale, Girolamo cercò sempre di far dimenticare la sua propria personalità, di sopprimere il proprio *io,* perchè più grande apparisce — quale il suo cuore l' aveva creata — la figura grandissima di Niccolò Tommaseo.

E così, tutto solo, nella quiete serena del suo modesto studiolo, il figlio innamorato — e bene a ragione innamorato — delle opere e dei ricordi paterni, d' altro non si curò che di ricercare, di raccogliere, di ordinare ogni scritto del padre suo, nell' intento di dare alla luce un' edizione completa di tutto quanto era uscito dalla penna di lui. In questa edizione gli scritti già pubblicati avrebbero dovuto esser frammisti, in ordine logico, agli altri non ancora dati alle stampe ; in guisa che i primi servissero a completare e ad integrare i secondi e questi quelli.

Ma la venerazione che Girolamo aveva per la memoria di colui che intendeva onorare, gli fu ostacolo al compimento di sì nobile impresa. Egli che per natura era un po' esitante e dubitoso, non seppe mai decidersi a dar corso alla vagheggiata pubblicazione, temendo forse che il dare in luce qualche pagina incompiuta, qualche frammento dall' Autore non sottoposto ad accurata revisione, potesse nuocere, piuttostochè giovare, alla fama di lui ; potesse in qualche modo scemare la vivida luce ch' emana dalla figura radiosa di Niccolò Tommaseo. Dubbio questo di cui devono cercarsi le cagioni unicamente nell' immenso affetto filiale ; chè del resto la mente del grande Dalmata era sì vasta, sì completa e — come oggi direbbesi — sì equilibrata, che ogni cosa pensata e dettata da lui non può non esser degna di stare accanto alle altre che di lui medesimo già si conoscono.

Ma pur rispettando il sentimento da cui fu mosso Girolamo, è giocoforza constatare che malauguratamente è mancata all' Italia e a tutto il mondo degli eruditi, non solo la raccolta intera delle opere dell' immortale Tommaseo ; ma che rimasero altresì nascosti ed ignoti tesori immensi, costituiti dagli scritti inediti che il grande dalmata lasciava con mandato di darli alle stampe. Ora giova sperare che la buona e brava Caterina — figlia di N. Tommaseo — educatrice veramente incomparabile di alcuni suoi nipotini, provveda essa a dare attuazione al pensiero che occupò tutta la esistenza del fratello Girolamo. E sarà questo il più imperituro monumento che l' angelica suora potrà inalzare alla memoria del padre del fratello amatissimi.

Nè questa pubblicazione potrebbe giungere più opportuna, perchè varrebbe — io penso — a ridestare dall' oblio vergognoso, in cui l' età presente li lascia, gli uomini che procurando il risorgimento intellettuale e morale della patria italiana, furono i fatori principali del suo risorgimento politico. Pur troppo i giovani dell' ora presente, nella grande maggioranza, non conoscono, nè cercano di conoscere le opere di quelli uomini.

E si che costoro occupano un posto eminente nella storia del pensiero italiano, e taluno di essi — come ad esempio il Tommaseo — suscitano anche nel nostro cuore ricordi indimenticabili di fatti gloriosi ed eroici, qual' è la difesa di Venezia.

Un' edizione delle opere edite e inedite, che abbracciano un immenso scibile, morto il figlio, io credo sia ormai assai ardua impresa; nè possiamo più avere da nessuno la vita vastissima che ci avrebbe dato Girolamo col materiale amorosamente raccolto per un quarto di secolo e colle sue felici attitudini. Questa è irreparabile sventura.

Ma se anco non si potesse dare l' edizione completa delle opere di Tommaseo, certo le inedite mano mano si stamperanno. E una delle prime sarà, speriamo, il carteggio tra Gino Capponi e Niccolò Tommaseo, *che darebbe un libro de' più nobili* (scrivevami Isidoro Del Lungo) *di che la letteratura italiana abbia illustrato il secolo che tramonta.* — E in proposito tolgo da una bellissima lettera direttami testè da Giosuè Carducci:

> Peccato che tante lettere del Tommaseo restino sotto chiave. E ora, morto il figliuolo, chi penserà all' inedito e al raro che poteva raccogliersi in parecchi volumi? Io, come un gran conforto ho dal rileggere, così un gran desiderio avrei di leggere ancora.

Il prof. N. Castagna, nel rilevare con grande dolore la morte del povero Girolamo, volle scrivermi:

> Sono pieno di amarezza. Conservo parecchie lettere di Girolamo che mi significava i suoi disegni riguardo alle notizie intorno al suo gran genitore. E oggi tutte queste notizie si dovran perdere? Faccia V. S. che le lettere italiane se ne possano in ogni modo giovare. E tanta ricchezza di manoscritti preziosi che non sieno smarriti, ma che qualche pubblica biblioteca li conservi.

E il prof. Lanza, che scrisse la vita migliore uscita finora del Tommaseo, dopo lodato quanto qui si fece nei funerali di Girolamo, così mi scrisse:

> Di cuore m' aggiungo a lei nel lamentare la perdita del dott. Girolamo, non che pe' singolari pregi suoi e di mente e di cuore, ma eziandio perchè avrebbe potuto, meglio di ogni altro, illustrare la veneranda figura del proprio genitore. Credo che da anni stesse lavorando all' uopo ed amo sperare che la sua fatica non andrà perduta, ma dalla sorella Caterina verrà utilizzata a decoro delle lettere italiane, che tanto bisogno ne sentono.

Parole nobilissime dai sopracitati scrittori. Ma la figliuola e la sorella, tenera del nome del padre e del fratello, provvederà

col suo senno a onorare i suoi cari. Alludendo a singole pubblicazioni, essa saviamente e potentemente scrivevami:

„A certe cose opporsi ormai non credo si possa più, rotto l' argine che il figlio poneva col forte e illuminato suo amore".

Girolamo raccoglieva, come si disse, le più minute cose risguardanti il padre e ne faceva tesoro. A me scriveva pochi anni sono:

„Le sono obbligatissimo della gentile sua memoria, che mi riporta coll' animo alle vecchie consuetudini di Sebenico care amichevoli e familiari. — Non si stanchi, la prego, di rammentarmi per memorie comunque relative a N. Tommaseo, sul genere già dettole, che ritrovasse, o ricordasse o sentisse. Ha Ella qualche bigliettino del mio al padre suo? Conserva memoria delle sue parole sulla tomba di Settignano nel 1874, e di quelle dei colleghi? Le minute delle lettere di partecipazione o ringraziamento, in quel tempo, pel comune di Sebenico o pel Comitato, furon scritte tutte da Lei? Chi rimane della famiglia del Camerini, del Grubissich, del Maricich (vecchio agente del Lloyd), e di altri conoscenti di Lei, che conobbero N. Tommaseo".

„Creda al mio affetto oramai antico e fedele, a cui si connettono tante memorie; tali da farmi cara la sua parola, qualunque sia, che io trovi nel *Dalmata*, o nei mesti elogi degli amici".

Io lo fornii di notizie di molte sul padre, attinte nel mio indimenticabile decenne soggiorno di Milano e in altre parti d'Italia da uomini preclari, e gli diedi copia delle dugento e dodici lettere dirette a me, alcune delle quali stampai. Alla mia volta, attingevo notizie da lui; e un dì sulla cecità del padre m'interessava avere particolari, ed egli, gentile sempre, così mi rispondeva:

„Le dirò che sino all' ultimo egli discerneva la luce, si dirigeva da sè, e firmava; fino a pochi mesi prima riconosceva le persone anco non avvicinate frequentemente, leggeva le firme delle lettere, e scorreva i cartellini contenenti pensieri su qualche argomento, e scriveva varie linee; qualche anno prima, soleva prendere annotazioni da sè, più a lungo, nella mancanza momentanea degli scrivani. Del resto, l' uso dei lettori e scrivani, utile anche a chi vede bene, perchè risparmiando la cura materiale concede maggior libertà e velocità al pensiero, gli diminuì la frequenza del leggere e scrivere da sè anche nel tempo di una vista meno indebolita, cioè di una virilità ancor giovanile".

Delle cose nostre Girolamo s'interessava vivamente, e ne sapeva più di qualche deputato, perch' egli amava la Dalmazia.

specie Sebenico, che, avendo dati i natali a suo padre, considerava sua seconda patria.

Nessuno più di lui aveva diritto di essere invitato all'inaugurazione del monumento del nostro Grande; ma egli, modestissimo sempre, mi mandò, qual presidente del Comitato, la seguente lettera:

„Spero d' essere a Sebenico, per umile e riconoscente omaggio a mio Padre, e alla città che l' onora".

„È tutta bontà loro l'avermi voluto dirigere invito formale. Ringrazio e con ossequio mi dico ecc."

Girolamo amava la sorella e i suoi fratelli materni Domenico, Spiridione e Matteo Artale, ed era da questi ricambiato in modo da edificare chi li avvicinava. Anima candida e mite, l' onestà recava fino allo scrupolo, la sincerità fino al danno suo proprio; e fu generoso senza fasto, fermo nelle opinioni con umiltà; e aveva la parola incisiva, arguta, e fisonomia indicante serenità limpidissima di coscienza. Delicatissimo, ogni atto che scoprisse indelicato lo addolorava vivamente, specie s' era per lui un disinganno.

Nutrito di forti studi, scriveva con proprietà, con finezza, nè gli mancavano certo gli attici sali. Di uno scultore che mi aveva presentato dei bassi rilievi per il monumento, da me non accettati, così si espresse:

„Che logica hanno fra loro il *pensiero*, lo *studio*, la storia (naturalmente come studio anch' essa) *e la critica e l' estetica?* Il *pensiero* non è già comprensivo di tutto? e lo *studio*, pur esso? La *storia* non è una parte della *critica*, e questa dello *studio*, e più del *pensiero?* E sono questi gli emblemi esatti dell' attività, sia pure soltanto letteraria e non morale in genere, di N. Tommaseo?

Da questi brevi cenni, il lettore potrà formarsi un concetto dell' uomo di cui deploriamo l' immatura perdita; ma soltanto coloro ch' ebbero la ventura di conoscerlo davvicino sono in grado di apprezzarne pienamente le virtù — e forse non tutte — di cui era adorno, e che gli meritarono di essere considerato degno figliuolo di Niccolò Tommaseo.

Sebenico.

PAOLO MAZZOLENI.

LUIGI FICHERT

È morto lunedì, 2 gennaio decorso a Venezia.

Nacque a Zara il 10 marzo 1826 da Giovanni Grisostomo, cancellista all'Intendenza di finanza, d'origine francese, ma nativo di Milano, e da Giovanna Giunio. Compiuti nella città natale gli studi ginnasiali, si recò a Padova per istudiarvi diritto. Fu allora che egli pubblicò un poemetto *La madre slava* per cui raccolse lodi dal *Crepuscolo*, il giornale di Milano diretto da Carlo Tenca. Antonio Semonich tradusse il poema in lingua slava (Fr. Battara 1861) e il m.° Nicolò de Stermich se ne valse per una sua opera in musica, su *libretto* dello stesso Fichert (Trieste, tip. del Lloyd 1865).

Entrò nei pubblici ufficî e fu per alcuni anni impiegato all'Intendenza di finanza di Zara.

Nell'aprile del '59 egli fondò a Zara la *Rivista dalmata*. giornale settimanale, non politico, col quale egli intendeva di imprendere un'opera conciliativa tra le due nazionalità o meglio tra i due partiti sorti intorno a quell'epoca. Il periodico ebbe in sulle prime fraterne accoglienze, e non ostante alle gravi difficoltà d'ogni genere l'effemeride tirò innanzi per nove mesi. Vi collaboravano persone di tendenze affatto disparate in fatto di principii politici; G. Ferrari-Cupilli accanto a Giovanni Sundecich, il dottor Bajamonti accanto a M. Claich, allora professore ginnasiale, il Padre Donato Fabianich a braccetto con l'abate Giovanni Danilo; e poi il conte Pietro Tartaglia, Costantino Vojnovich, Luigi Serragli, Stefano Ivichievich, Matteo de Gradi, il dottor Caznacich, ed altri, trattandovi di economia, di storia, letteratura, archeologia, agricoltura. In breve le suscettività personali, le passioni minute, le funeste gare di campanile, l'atmosfera inquinata di burocrazia

e finalmente la strana diserzione di Vincenzo Duplancich (bell'ingegno, non creatore ma critico acuto) l'unica penna giornalistica su cui egli potesse contare, troncarono l'idillio. Per inconsolabile lutto domestico (la perdita della madre) egli decise di cambiar soggiorno e, con quello, professione e indirizzo alla vita. Migrato infatti nel '67 in Italia (come prima il Duplancich), egli si dedicò esclusivamente alle lettere, e a Venezia fu professore per 32 anni nella scuola tecnica Marin Sanudo.

Scrisse *Le notti adriatiche* canti storici, con intonazione aleardiana (Trieste, Herrmanstorfer 1864) indi *I profughi di sacristia*, romanzo; poi *La fidanzata immortale*, canto (Zara. Rougier, 1858), *La stella di Varsavia*, nuovi canti (Trieste. Herrmanstorfer, 1863), *Bielka di Bosnia*, tragedia nazionale (Venezia, Naratovich, 1876), *Veneti e Schiavoni*, racconto storico (Trieste. Coen, 1864), *La contessa del paradiso*, romanzo. *La madre triestina*, canto (Venezia. Naratovich, 1870). *Emancipatele!* (Venezia. Naratovich, 1880) e altri lavori minori.

D' animo poetico, di tempra fiera, carattere strano, distratto fino al fenomeno, egli ricordava con nostalgia vivissima e cose e persone della sua Zara diletta, pur protestando di non voler mai più ripassare il Quarnero. L'ultima volta che noi l'abbiam visto (nell'87 a Venezia, durante l'Esposizione artistica) egli era un bel vecchio, ripicchiato, un po' tinto, biondeggiante come Tirteo, ma saldo ritto e gioviale.

S.

GIAMPAOLO VLAHOVICH

Nato a Lissa il 23 settembre 1825 da Antonio Vlahovich e da una Tommaseo, illustre anatomista, insegnava da 46 anni.

Morto a Padova, l'11 gennaio decorso, si era laureato in medicina all'Università di Vienna nel 1849. Subito dopo ebbe un posto di professore assistente all'Università medesima e l'ufficio di medica nell'Ospitale Maggiore, finchè, nel 12 febbraio 1852, gli venne conferita la cattedra di anatomia all'Università di Padova.

Fu più volte preside della Facoltà medica e dal 1885 al 1891 coperta la carica di Rettore, succedendo al mite e compianto De Leva.

Esclusivamente dedito agli studî ed alla scuola, limpido e forte intelletto, indagatore rigoroso nel metodo e cauto nelle conclusioni, amantissimo dei discepoli, che lo ricambiavano di affettuosa riverenza, tale l'uomo che l'Università ha perduto e che lascia dietro di sè alto e durevole rimpianto. La stampa d'Italia afferma che, morendo, il prof. Vlahovich cagiona un lutto nuovo e profondo all'Ateneo di Padova e alla scienza che egli onorava colle opere e coll'ingegno.

S.

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE DALMATE

Nel volume 29.⁰ delle *Starine*, edito testè dall' accademia iugoslava di Zagabria, il d.r L. Jelić pubblica parte dell' epistolario di Maffeo Vallaresso, arcivescovo di Zara (1449—1496). Il manoscritto, che si conserva a Roma nella biblioteca Barberina, era già conosciuto all' Ughelli ed al Farlati. Può servire alla storia municipale di Zara e di Pago, e molto più a mettere in rilievo lo spirito battagliero di quel prelato, che si accapigliò sovente colla nobiltà zaratina e col capitolo paghense.

Interessanti sono le lettere, che spedisce al cardinale di s. Marco, il quale però aggradisce piuttosto *i pesci in gelatina*, preparati a Zara, che la carta e l' inchiostro del Vallaresso. Aggradirebbe anche qualche medaglia e qualche gemma antica, ma il nostro arcivescovo non potrebbe mandargli che *le ossa della gran madre, cioè gli aridi sassi*, che già a quei tempi pare fossero una specialità del nostro paese. La nobiltà di Zara la dice *insolentissima, barbara, cani latranti, iniqua* ecc. Ma siccome lui era una testa balzana, e la curia e Venezia gli davano torto, per questo se la pigliava coi nostri nobili, che non volevano piegarsi ai capricci di lui.

Nel volume 6.⁰ dei *Monumenta historico-iuridica Slavorum meridionalium*, che vanno dal 1100 al 1499, edito testè dall'accademia medesima, di Zagabria, ci sono molti documenti, che si riferiscono alla Dalmazia.

Nel vol. 20⁰ fasc. 1⁰ dell'*Archiv für slavische Philologie*, edito ultimamente a Berlino dal prof. V. Jagić, il prof. R. Nachtigall riferisce sopra il lavoro di L. L. K. Goetz *Geschichte der Slavenapostel Konstantinus (Kyrillus) und Methodius, quellenmässig untersucht und dargestellt*, stampato a Gotha nel 1897. Sebbene la recensione non sia del tutto favorevole al Goetz, pure le obbiezioni del medesimo sopra l' autenticità di alcuni documenti non sono da passarsi sotto silenzio.

Nello stesso fascicolo il sign. W. Vondrák tratta di *Alcuni dubbi contro l' autenticità della lettera di papa Adriano II*, che si legge nella *Vita*

di s. Metodio c. 8. Entrambi questi lavori sono, per i tempi che corrono, di grande attualità rispetto alla nostra provincia.

Nel medesimo quaderno, il sign. V. Oblak, che ha viaggiato la Dalmazia, dà notizia di due leggende popolari slave su s. Caterina, l'una in versi, trovata nel convento dei francescani a Lesina, e l'altra in prosa nel convento dei domenicani a Spalato. Di leggende intorno a questa santa, che sono numerose lungo la costa croato-dalmata, aveva parlato già il prof. Jagić nello stesso *Archiv* vol. 9º pag. 445 e segg. Sarebbe interessante porre queste leggende a confronto colle corrispondenti italiane, di cui ha trattato per esteso il prof. Mussafia nei *Sitzungsberichte der k. Akad. der Wiss.* di Vienna.

Nel fasc. 3º e 4º del medesimo volume il cons. aulico d.r L. Thallóczy pubblica uno studio sul *Prete Diocleate* dal titolo: *Die ungarischen Beziehungen der Chronik des Presbyter Diocleas* — ove non solo tratta di ciò che spetta alla storia ungherese, ma esamina i vari manoscritti di quella cronaca e la sua credibilità. Interessante è la notizia di un ms., ch' egli ha trovato nel *Museo civico* di Padova dal titolo: *Antiquitates Illyricae*, in cui c' è un capitolo: *Fabulae Diocleatis de divisione Dalmatiae*, specie contro la supposta predicazione dei ss. Cirillo e Metodio, perchè — ivi si dice — *neque tunc temporis maritimi certe Dalmatae hisce sacris praeconibus indigebant, cum ab Apostolica aetate religionem, ritusque purissimos, Hierarchiae Romanae subditi constantissime profiterentur.*

Nel medesimo fascicolo viene annunziata la nota monografia del prof. C. Jireček: *Das christliche Element in der topograph. Nomenclatur der Balkanländer*, già apparsa nei *Sitzungsberichte der k. Akad. der Wiss. in Wien* vol. 136 dell' anno 1897. Ce n' è una tiratura a parte, e noi l' abbiamo veduta: l' autore ammette, tra l' altre cose, l' originaria romanità della Dalmazia, e fa derivare i prefissi *Sut* — *Su* — (p. e. *Sutomore, Sukosan, Stomorica)* da un *Santo* — *San* — propri di un dialetto italiano indigeno, e non già dallo slavo *sveti*, come vorrebbe il Miklossich.

Nell' ultimo volume 24.º fasc. 3.º delle *Mittheilungen der k. k. Central-Commission für Erforschung und Erhaltung der Kunst und historische Denkmale* il sign. H. Richly ha pubblicato i risultati di una sua scorsa archeologica alle Bocche di Cattaro dal titolo: *Archäologische Funde aus den Bocche di Cattaro.*

* * *

Nella *Byzantinische Zeitschrift* vol. 7.º, uscito a Lipsia l' anno testè decorso, e redatta da C. Krumbacher professore all' università di Monaco, a pag. 196 e segg., il signor Stengel dà un giudizio assai lusinghiero sull' opera di mons. d.r N. Milaš, vescovo ortodosso a Zara: *Il diritto canonico della chiesa orientale.* Il libro è uscito coi tipi di S. Artale

in lingua serba a Zara, è stato tradotto in russo da Milan Petrović a Pietroburgo e poi in tedesco dal d.r Aless. cav. de Pessić.

Nel medesimo volume a pag. 459 viene riferito sopra una monografia di P. Lavrov: *Una riproduzione iugoslava di Zonara*, cavata da un codice del monte Atos, la quale dimostra come anche presso gli Slavi meridionali fosse stata in fiore la cronografia.

A pag. 642 poi si annunzia un lavoro dell' ab. Pisani, nome noto nelle discipline storiche della Dalmazia, dal titolo: *A travers l' Orient.* Tratta in modo particolare delle chiese slave.

Nel vol. 8.º, di cui è uscito testè il primo fascicolo, a pag. 235, è segnalata una monografia di A. Hoffer: *Cyrillus der Slavenapostel, Bischof von Catana*, pubblicato nella *Zeitschr. f. kathol. Theol.* 22 (1898) 759—761.

* * *

Nella *Zeitschrift für österreichische Volkskunde*, diretta dal d.r M. Haberlandt, fasc. 1—2 (1899) pag. 8, il d.r O. Hovorka ha reso di pubblica ragione lo studio: *Dalmatinische Spitznamen.*

* * *

A Vienna, l' anno scorso, sotto gli auspici del ministero del culto e dell' istruzione, si è costituito l' *i. r. istituto archeologico austriaco*, che fondò tosto una sua rivista dal titolo: *Jahreshefte des österreichischen archäologischen Institutes in Wien*, in luogo delle *Archäologische epigrafische Mittheilungen aus Österreich-Ungarn.* Ne è uscito il primo volume (1898) in due dispense, nelle quali ci sono alcune monografie, che si riferiscono alla nostra provincia. Nella prima mons. Bulić dà notizia di una cisterna romana a Salona, e il defunto ispettore M. Glavinić assieme al sign. W. Kubitschek di un ripostiglio di denari e quinari romani, trovato a Cruscevo presso Obbrovazzo; nella seconda il sign. C. Patsch, direttore del museo di Saraievo, studia un piombio della legione XI *Claudia*, trovato a Gardun.

B.

NOTIZIE

— L' editore Raffaello Giusti di Livorno ha intrapresa la pubblicazione di una *Raccolta di rarità storiche e letterarie*, affidata alle cure del conte G. L. Passerini.

In questa raccolta vedranno la luce importanti e svariate scritture rimaste finora sepolte negli scaffali delle biblioteche, o saranno riprodotte, da stampe antiche e quasi introvabili, curiosità pregevoli sotto l' aspetto storico e letterario.

Di tale raccolta si pubblicheranno sei eleganti volumetti all' anno, e saranno poste in vendita a mite prezzo che verrà fissato di volta in volta secondo il numero delle pagine.

Il primo volume, preparato a cura del prof. G. Biadego, contiene le *Sventure di Fileto* ed è un curioso contributo alla storia della novellistica e del romanzo nel 500.

— A Venezia sono stati banditi due concorsi fra gli scrittori. Il primo di lire 1500 per uno studio sugli ordinamenti dell' Esposizione di Venezia, paragonata alle altre maggiori esposizioni italiane e straniere, e considerata nell' odierna produzione artistica.

Il secondo stabilisce tre premi, di lire 1500, 1000 e 500 rispettivamente per le migliori critiche sulle opere, che saranno esposte nella III mostra internazionale d' arte a Venezia. Il tempo utile per la presentazione dei lavori è fino al 10 ottobre 1899.

I premi saranno conferiti da una giuria composta di due critici d' arte e di un artista.

— La bella ed utile raccolta dei manuali dell' editore Hoepli si è arricchita di un nuovo volumetto: *Cooperative rurali*, di V. Niccolini.

Dopo aver dimostrata l' importanza delle cooperative rurali e accennato ai vari scopi loro e alla loro natura giuridica, l' autore passa a trattare in altrettanti capitoli delle costituzioni, della storia e delle norme d' amministrazione delle cooperative di credito, di lavoro e di produzione, di assicurazione e di consumo e di quelle miste; parla in fine dei sindacati agrari, dei consorzi e delle unioni e completa il suo lavoro con una bibliografia ben scelta.

— È stato pubblicato dalla casa editrice Barbèra di Firenze, il terzo volume della collezione *Pantheon, Vita d' illustri italiani e stranieri*. È la biografia di Goethe, scritta assai bene da Guido Menasci. Tra giorni escirà il quarto volume: *Napoleone III* di L. Cappelletti.

— L' editore Nicola Zanichelli di Bologna ha in preparazione un nuovo volume d' argomento dantesco di Isidoro Del Lungo, *Dal secolo e dal poema di Dante, Altri ritratti e studi*, complemento dell' altro: *Dante ne' tempi di Dante*, pubblicato dallo stesso editore nel 1888.

— La stessa casa editrice pubblicherà fra breve un' interessante opera postuma di Marco Minghetti: *La convenzione del settembre 1864*.

— Enrico Castelnuovo pubblica presso Baldini e Costaldi di Milano un nuovo romanzo: *I coniugi Varedo*.

— Fra le ultime delle più importanti pubblicazioni della casa Treves notiamo queste: *L' America vittoriosa* di Ugo Ojetti; *Un fisiologo intorno al mondo*, impressioni di viaggio di Giulio Fano; *Il genio* di Giovanni Bovio, confutazioni delle teorie di Lombroso; *In terra santa*, studi ed impressioni del prof. Angelo De Gubernatis.

— La *Gioconda* di Gabriele d' Annunzio, rappresentata a Palermo il 15 aprile, interpreti Eleonora Duse ed Ermete Zacconi, ebbe un grande successo, punto sminuito da isolate disapprovazioni.

— La *Rivista d' Italia* riferisce che Luigi Capuana attende alacremente a compiere un dramma in cinque atti: *La forza*, appositamente concepito e scritto per Eleonora Duse.

In onore di Paolo Diacono, a commemorazione del VI centenario e a illustrazione dei tempi, della vita e delle opere di lui, sarà tenuto un congresso storico in Cividale del Friuli il giorno 3 e seguenti della settimana, del venturo settembre.

Il congresso ha lo scopo di illustrare i tempi, la vita e l' opera di Paolo Diacono con la discussione di temi, la presentazione di dissertazioni e comunicazioni relative.

Per essere iscritto al congresso devesi farne domanda al Comitato esecutivo (Cividale del Friuli, sede municipale), e contribuire la quota d' iscrizione di lire 10.

I membri iscritti riceveranno la tessera di riconoscimento, godranno entro i confini d' Italia riduzioni ferroviarie speciali, e avranno diritto a un esemplare degli atti del congresso.

Quei membri che volessero presentare proposte di temi alla discussione, dissertazioni o comunicazioni, sono pregati di prevenirne la Presidenza non più tardi dello spirare del venturo luglio.

Una Commissione scientifica deciderà sui lavori da pubblicarsi per intero o per estratto negli Atti del Congresso.

— Un libro sull' insegnamento moderno, di ispirazione scientifica e certamente dei più importanti fra i molti, pubblicati ultimamente in

Francia circa la riforma dell' istruzione, è quello dell' Honyet: *Le grec, le latin et l' inseignement secondaire.* È edito dal Chevalier-Moresсq di Parigi.

— *La presa di Troja* del Berlioz è stata rappresentata al Conservatorio di Parigi. Il successo ne è stato si grande che i giornali chiesero si desse pubblicamente all' *Opera* nella prossima stagione.

— Nella *Bibliothèque du Musée social,* edita da Armand Collin di Parigi, Leon de Seilhar ha pubblicato un volume: *Le congrès ouvriers en France,* in cui è riassunto tutto il lavoro dei vari congressi operai che si son succeduti in Francia dalla caduta dell' Associazione internazionale (1876) sino alla fine del 1897.

— Il X volume della Collezione dei *Livres d' or de la science,* che pubblicano gli editori fratelli Schleicher a Parigi porta questo titolo: *Les microbes et la mort.* Ne è autore il dott. I. de Fontenelle.

— La *Societé de Mercure de France* di Parigi ha pubblicato un volume di *Pages Choisies* di Federico Nitzsche con ritratto del filosofo ed introduzione di Henri Albert. Con questo volume si inizia la pubblicazione delle opere complete del Nitzsche, che, per cura della stessa società e sotto la direzione dell' Albert, seguirà nei prossimi mesi a Parigi.

— Il nuovo romanzo del conte Tolstoi, tradotto in francese sul manoscritto originale da T. de Wyzewa, apparirà contemporaneamente in francese nell' *Écho de Paris* e in russo nella rivista *Niva.* La traduzione tedesca, fatta da Ilse Frapan, sarà pubblicata nella *Vossische Zeitung.*

— Gli editori Putnam preparano fra le altre pubblicazioni le seguenti degne di nota: *History of the territorial expansion of the United States* di Charles Henry Butter, due nuovi volumi della *Heroes of the Nations Series,* cioè *Bismarck and the New German Empire,* di I. V. Headlam, e *Oliver Cromwell and the Rule of the Englisch Puritan* di Carl Firth.

— Un importante contributo alla storia dei papi, degno di figurare a canto a quelli del Pastor e del Jaussen riescirà l' opera: *Geschichte Roms und der Päpste im Mittelalter* di P. Grisar, che si pubblica a dispense.

— È di prossima pubblicazione presso l' editore Emilio Felber una *Storia della letteratura italiana nel XVIII secolo.* Ne è autore Marco Landau.

— È in preparazione uno studio del dott. Ottone Pniower (Berlino edit. Weidman) sul *Faust* di Goethe. Vi è studiata la genesi del drama e vi è raccolto e disposto cronologicamente tutto quanto sullo stesso è stato detto e scritto dal Goethe. Siccome questo materiale riguarda in gran parte luoghi oscuri del *Faust* e più tardi male interpretati e getta luce sulle figure più strane del grande poema drammatico tedesco, il libro del Pniower ne sarà quasi un commento autentico.

Fondatori proprietari e editori:

DOTT. R. GHIGLIANOVICH E DOTT. L. ZILIOTTO.

ANNO I. FASC. 2.º

RIVISTA DALMATICA

1 Luglio 1899

SOMMARIO

ZARA
STAB. TIP. DI S. ARTALE
1899

CONDIZIONI D'ABBONAMENTO

La RIVISTA DALMATICA si pubblica in Zara al primo d'ogni secondo mese in fascicoli di 112 pagine.

Per Zara	un anno	corone	**9.—**
Per l'Austria-Ungheria	„ „	„	**10.—**
Per l'Estero	„ „	franchi	**12.—**

Prezzo di un fascicolo separato corone **Due.**

L'abbonamento si può pagare a rate semestrali anticipate.

Per gli annunzi nelle ultime due pagine della copertina e in fogli intercalati nel testo i prezzi sono da convenirsi.

Libri ricevuti in dono:

Tullio Giordana: *Le greche*, Novelle. Edit. Roux Frassati e comp. Torino.

E. A. Marescotti: *Arturo Dalgas*, quarta edizione, tip. edit. G. Golio Milano 1899. — *Clara Albiati*, tip. G. Golio Milano 1899. — *La scultura al Monumentale*, note di critica, tip. G. Golio, Milano 1899.

QUESTIONE DANTESCA

Vincenzo Zecca, corrucciato dal vedere lo *strazio* che continua a farsi del venerando nome di Celestino V da quelli che lo vogliono assolutamente condannato dal cattolico Alighieri *all'Inferno* coi versi „*Guardai e vidi l' ombra di colui Che fece per viltate il gran rifiuto*" (Inf. III 59, 60), vuole in un suo studio storico-critico (1) dimostrare *il contrario;* e ciò coll' autorità di Dante, sicchè la spiegazione di quei versi, dic' egli, non sarà sua ma di Dante stesso. — Egli non terrà conto alcuno dei personaggi ivi ravvisati dagli altri interpreti: di *Esaù* o dell' *apostata Giuliano,* di *Diocleziano,* di *Romolo Augustolo,* o di *Giano della Bella* o di *Vieri de Cerchi.* — E parmi che faccia bene. Ed io mi permetto di associare a questi rifiutati dal Zecca i suoi *Giano della Bella, Federigo d'Aragona* ed *Alboino della Scala*, nonostante gli eruditi ragionamenti da lui fatti per porgerceli in vista (p. 76—88). Appresso ciò l'Autore ha premesso alcune osservazioni sulla tristezza di quel tempo e delle sue cause, tra le quali, le contese d' indipendenza e dell' egemonia tra la Chiesa e l' Impero, e quelle tra l' Impero e le Comuni, ed altre ancora, quindi imprende, con sapiente consiglio, a darci la biografia di Celestino; il che era necessario per la presente questione. — Per essa conosciamo che Pietro d' Isernia, figlio d' un agricoltore, fu virtuosissimo, e che si rese *benemerito* alla *Religione* come anacoreta nella solitudine di Morrone; come fondatore di una Congregazione coll' intento di rimettere in onore l' ordine di san Benedetto, alquanto decaduto, come osservò Pietro stesso nei pochi anni, nei quali, ancora giovinetto, vi stette ascritto; come *Autore* di undici opuscoli, di

(1) Vincenzo Zecca. *Dante e Celestino V.* Studio Storico-Critico, 8.o gr. p. 89. — Chieti Tip. G. Ricci 1896.

soggetto morale, scritti con metodo scientifico; i quali, quand' anche fossero semplici compilazioni di opere altrui, esigevano pure a compilarsi un intelletto esercitato e colto. Egli poi fu benemerito alla *Curia*, alla *Chiesa* e all'*Umanità* col suo operato nei cinque mesi che tenne come Celestino V la sede papale; alla quale, dopo eletto, volea egli sottrarsi e non gli riuscì; perchè grande moltitudine di popolo ne impedì la fuga, come attesta Benvenuto d' Imola, tentata in compagnia del giovane monaco Roberto. La conoscenza di ciò, che non è che una parte della biografia, e della grande fama che quindi ebbe egli in Italia e al di là delle Alpi, sono più che sufficienti per far tacere i maligni che fanno strazio del nome di Celestino; strazio che (per quanto posso ritrarre dal libro) non sarebbe altro che la taccia che gli danno d' *idiota*. — E la conoscenza di tutto ciò ci è in pari tempo necessaria, secondo me, per discolparne il divino poeta, se veramente è Celestino V colui del *gran rifiuto* ch' egli riconobbe con quelli che sono mischiati „*a quel cattivo coro Degli angeli che non furon ribelli. Nè fur fedeli a Dio,* **ma per sè foro**" (Inf. III. 37 e s.); poichè, dico io, se Celestino fosse stato un idiota, egli non sarebbe stato adatto allo scopo ch' ebbe ivi Dante. La biografia data dall'A. fa prova di uno studio solerte indefesso accurato, con citazioni di scrittori autorevolissimi, contemporanei a Celestino e posteriori di epoche diverse, compresa la nostra, e di nazioni diverse, italiani francesi tedeschi e d' altre; il che basterebbe per convincere qualunque che la taccia d' idiota, data a Celestino, è insulsa. La biografia è anche ricchissima di notizie interessanti, non solo per gli studiosi di Dante, ma per ogni persona colta.

È giusta pure l' opinione dell'A. che Dante non poteva ignorare nè le virtù di Celestino, nè le di lui benemerenze, nè la fama di lui tanto diffusa. — L'A. ebbe anche cura di riportare i passi della Commedia, nei quali Dante trovò opportuno di raccomandare e di esaltare quelle virtù che praticò Celestino sì, che Dante e Celestino potrebbero dirsi allievi di uno stesso maestro; nè io lo riprovo. Dico anzi che Dante avrebbe potuto mettere Celestino tosto dopo Benedetto sulla Scala che, nel canto XXI del Paradiso, s' innalza dal Cielo di Saturno ai Gemini, anzichè in alcun Canto del Purgatorio, come fa l' A. a p. 69, sia nell' ottavo con Bevilacqua punito per *negligenza,* sia nel decimoottavo coll' Ab. di San Zeno, che vi fa

penitenza per l'*accidia* o tepidezza nel *benfare*. Ma non posso approvare che l'A. si creda di aver dato con quell'apparato di erudizione dantesca una prova che Dante non può aver voluto indicarvi Celestino nell'ombra „*che fece per viltade il gran rifiuto*", poichè nessuno di quei passi, nei quali si esaltano e si raccomandano da Dante quelle virtù, si riferisce a Celestino. In tutto il sacro Poema non vi è che un solo verso che ne indichi Celestino. Ed è uno che fa parte della *finissima ironia*, come dice Benvenuto, messa dal conte Guido da Montefeltro in bocca a Bonifacio, per indurlo ad insegnargli il modo per impadronirsi di Prenestrino. Ed è: „*Lo ciel poss' io serrare e disserrare, Come tu sai; però son duo le chiavi,* **Che il mio antecessor non ebbe care.**" (Inf. XXVII. 103). L'antecessore di Bonifacio è Celestino, e non altri.

Finalmente alla p. 72 l'A. prende a darne una prova del suo assunto di „spiegar Dante con Dante", negando che Dante, principe maestro di *proprietà nello scrivere*, abbia potuto indicare Celestino nelle parole „*che fece per viltade il gran rifiuto;*" poichè Celestino non fece **il rifiuto**, ma **la rinunzia** o l' **abdicazione** del papato con solenne formalità. — E che tale sia il significato del *rifiuto*, l'A. lo prova con molti esempî di autorevoli linguisti. — Fu però coscienzioso di riportare un passo della Commedia, nel quale Dante usa *rifiutare* precisamente per *rinunziare;* ed è nella risposta data da Virgilio à Catone nel Prg. C. I. 72: „*Libertà va cercando ch' è si cara, Come sa chi* **per lei vita rifiuta.**" — E l'A. non vuol far torto a Dante coll' attribuirgli un *sì grande errore*, come sarebbe quello di supporre che Dante faccia della parola *rifiuto* un sinonimo di *rinunzia.* Pretende quindi che Dante nel primo caso non abbia indicato Celestino, ma un altro personaggio.

Se questi due passi fossero di un altro autore, si potrebbe vedervi un errore; ma essendo essi di Dante e nella Commedia e in tutti i manoscritti; e di più che l'A. non riprova quel *rifiutare* di Catone detto per *rinunziare,* dico che Dante, nelle parole „*Colui che fece per viltate il gran rifiuto*" intese d' indicarne Celestino V. — A chi ciò non garba, trovi un personaggio, a cui quelle parole possano, sotto ogni rispetto, convenire meglio che a Celestino. — Sappia intanto che il Tommaseo alle parole „il gran rifiuto" appose nel Commento la nota „il rifiuto del papato". Ed io dico che le parole il *gran rifiuto* equivalgono a queste „il rifiuto del *gran manto;*

e che l'espressione *gran manto* indicava, ai tempi di Dante, il *manto papale:* cioè la più grande dignità o carica in Terra; nel qual significato l'abbiamo nella Commedia due volte: nell' Inf. C. 19, 69 in bocca di Niccolò III, e nel Prg. C. 19, 109 in bocca di Adriano V. — Dirò di più, che Dante nell'uso della lingua italiana, è infallibile; e però che ne sarà lecito d'imitarne l'uso del *rifiuto* e del *rifiutare* per *rinunzia* e per *rinunziare* trattandosi di fatti storici nobilissimi, come sono questi di Celestino e di Catone.

Nè dirò per questo Dante cattivo cattolico, se quel *per viltate* si prende per pusillanimità — parola antipoetica — *che qui ne è* il vero significato. „*Pusillanimo* si è quegli, che è degno delle grandi cose e di grande onore, e ha paura di riceverle, ed ascondesi da lui. E questo è male, perocchè ciascuno dee desiderare onore e beneficio convenevole a lui". Così nel suo *Tesoro* Brunetto Latini 6, 20. E per *pusillanimità* troviamo la parola *viltate* anche nel canto precedente, usata dal Duca e Maestro Virgilio nel riprendere l'alunno che, dopo aver accettata la proposta fattagli del providenziale viaggio, voleva rivocarla. Onde Virgilio „*Se io ho ben la tua parola intesa,... L'anima tua è da* **viltate** *offesa; La qual molte fiate l'uomo ingombra Sì che d'onrata impresa lo rivolve, Come falso veder bestia, quand'ombra*" (Inf. II, 43 e s.)

Nè dirò io coll'A. (p. 57) che l'odio contro Bonifacio velò a tal segno l'intelletto del poeta, da fargli dimenticare le benemerenze del santo Pontefice; tutt'altro. Dante, dico io, si riprometteva molto da Papa Celestino che in cinque soli mesi del suo papato avea fatto mirabili provedimenti per la *Curia*, per la *Chiesa*, per la *Religione* e per l'*Umanità*. Celestino avea accresciuto il numero dei Cardinali, che erano ridotti a dieci, non immuni dallo spirito di parte che li avea tenuti in Conclave 27 mesi per eleggere il nuovo papa, e ne nominò altri dodici, riconosciuti da tutti degni dell'alto ufficio. Egli avea rimesso in vigore la Bolla di Gregorio X che ordinava si osservasse una rigorosa disciplina nel Conclave a fine di garantire la libertà dei voti ed ottenere speditezza nelle elezioni; bolla sospesa da Adriano V ed abrogata da Giovanni XXI. Egli avea fatto efficaci esortazioni ai Sovrani per il buon governo dei popoli e per la *pace europea;* egli era stato zelante e fervente propugnatore della liberazione del Sepolcro di Cristo presso i re di Napoli, d'Aragona, di Francia e

d'Inghilterra; pace europea e liberazione del Santo Sepolcro che — teste la Commedia — stavano tanto a cuore al divino Poeta! E per ciò che l'affare del S. Sepolcro era a buon punto, Celestino avea depositato quindicimila fiorini d'oro per l'armamento delle galee destinate per la Terra Santa: fatti questi riportati tutti in questo libro del signor Zecca. — Ma l'abdicazione di Celestino deluse le speranze di Dante, e porse occasione — dirò con san Pietro (Paradiso XXVIII, 22) — all'*usurpazione* del trono papale, fatta dal troppo furbo Bonifacio; usurpazione che Celestino colla sua troppa bontà e semplicità d'anacoreta, ha forse favorita. E però quell'abdicazione fu causa, indiretta sì, ma pur causa che i mali che affliggevano tanto l'Italia e disonoravano i ministri della Chiesa, anzichè cessare, come sperava Dante, s'accrescessero. E tanto è vero ciò che l'Italia tutta e specialmente la Toscana odiavano Bonifacio. — Nè è quindi a stupire, se il Poeta accagioni Bonifacio di gran parte dei danni sofferti e ne abbia nel poema, non dirò accresciuta la dose; mentre le colpe appostegli sono storiche, ma sibbene affilata e fatta più tagliente l'arma, in lui tanto potente, della parola.

A discolpa poi di Dante aggiungo ch'egli non riconobbe l'ombra di Celestino nell'**Inferno** cogli angeli che furono a Dio ribelli, ma nell'*antinferno* colla turba dei *neutrali*, mischiati col cattivo coro degli Angeli che furono *per sè* in quella fatale ribellione di Lucifero, e, lo si noti, senza nominarlo. Ed è una scena che vuol essere *allegoricamente* intesa. La è una scena di questo mondo. La punizione dopo morte per la neutralità politica usata in vita non è tra gli articoli della credenza cristiana; e però una tale punizione non poteva aver luogo nell'Inferno, benchè in molti casi riesca essa molto dannosa alla società.

Questa schifosa scena ritrae mirabilmente lo sprezzo che nella società si fa dei vili *egoisti* che, per non iscomodarsi, negano l'opera loro al bene della cosa publica. Nè questa scena poteva mancare all'epoca di Dante. Dirò anzi esser lodevole in Dante il pensiero di porvi questa scena (non intendo di alludere ai particolari di essa); poichè era suo principio etico-sociale, e l'occasione molto propizia di valersene: *che molto di lungi è dall'ufficio d'uomo colui che, ammaestrato di pubbliche dottrine, non si cura di conferire di quelle alcun frutto alla Repubblica.* (de Monar. p. 289, Fraticelli, Firenze, Barbera 1857).

Se a questa pena Dante scelse proprio Celestino, che, per credersi inetto al papato, avealo rinunziato, mentre in pochi mesi avealo segnalatamente onorato; è anche da scusarsi per quell' altro principio da lui professato; ed è:

„Però ti son mostrate in queste ruote,
Nel Monte e nella Valle dolorosa,
Pur l' anime che son di fama note.
Che l' animo di quel ch' ode, non posa
Nè ferma fede per esempio ch' aia
La sua radice incognita e nascosa.“ (Pds XVII, 136).

Ed è ben vero che gli esempî, proposti ad imitazione o al suo opposto, di persone basse ed ignote, non trovando fede in chi li ascolta, non sono alla morale di nessun giovamento.

E chi a ciò più propizio di Celestino? uomo di tanta fama per santità e coltura intellettuale ed opere fruttuose alla religione ed all' umanità, e di tanta dignità? — Valga poi a purgar Dante dall' eresia il fatto che la canonizzazione che innalzò Celestino all' onore degli altari — sia essa stata nel 1313, come ritiene l' A. e non nel 1328, come dicono parecchi scrittori, e però dopo la morte di Dante — resta pur vero che la canonizzazione avvenne dopo che Dante avea già scritto e pubblicato l' Inferno, checchè ne dicano scrittori, senza dubbio, celebratissimi, ma poco versati nello studio del sacro Poema.

Ond' io concluderò col Tosti, il quale, dopo aver ragionato sull' atto del *loico* nero Cherubino che strappò dalle mani di san Francesco l' anima del conte Guido da Montefeltro (Inf. XXVII, 61 e seg.), disse: „il *frizzo* dantesco“ — io dirò: la „*fantasia* dantesca è stupenda per la ragione poetica, non per la ragione storica“. E dico che, supposto che Dante abbia veramente alluso a Celestino in quella ombra dell' antinferno, e senza nominarlo; non per questo Dante credeva che i lettori avrebbero creduto *dannato, per la sua abdicazione al papato*, il virtuosissimo e saggiamente operoso Papa Celestino V.

Ant. Lubin.

GIOVANNI LUCIO

(*Continuaz. vedi fasc. 1.º*)

III. LA PRETESA CATTURA DEL LUCIO. (1)

Ma qui sorge una questione.

Il Lucio abbandonò Traù e la provincia per amore de' suoi studi, oppure si condannò a perpetuo esilio, onde protestare così contro un' offesa ricevuta da un generale veneziano?

Il primo accenno a questo fatto lo si trova ne' *Viaggi* dello Spon e Wheler, già da noi citati, ove a pag. 71 del vol. I si legge:

Traou est connu des Anciens soûs le nom de *Tragurium*, et Ptolomée et Strabon en parlent comme d' une Isle. Iean Lucius a montrè que ce n' étoit qu' une Peninsule, et que le canal qui la separe du Continent est un ouvrage de l' art, et non pas de la nature. Ce Monsieur Lucius

(1) Prima di continuare questo lavoro, m' incombe l' obbligo di ringraziare quegli egregi signori ed amici, i quali hanno mostrato il loro interessamento all' opera mia col mandarmi delle noticine, che valessero a renderla meno imperfetta.

Mi scrivono a quest' uopo da Sebenico che la madre del Lucio non fu Clara (Chiara) Difnico, ma Caterina. È vero che i vecchi biografi dalmati, tra i quali il Casotti e quelli che lo ricopiarono, dicono che così si fosse chiamata la genitrice del nostro; ma, avendo io trovato nel Rački, suffragato da documento, l' altro nome, ho creduto perciò di dargli la preferenza. Per ammettere un errore, bisognerebbe concedere che a Zagabria non avessero saputo leggere o convenientemente valutare un documento della fine del secolo 16.o o del principio del 17.o oppure una copia del medesimo, il che, mi pare, sarebbe troppo forte. La questione, del resto di poca importanza, potrebbe essere decisa da chi volesse prendersi la cura di rovistare tra le carte di casa Difnico; io ho avuto tutta la buona volontà di farlo, ma non mi è riuscito.

Dove però il mio amico di Sebenico ha ragione, si è rispetto alla mia *nota 2)* posta a pie' della pagina 17. Ivi ho scritto *Difnico di Traù*

est un Gentilhomme de ce pays-là que j' ay eu l' honneur de connoître á Rome, ou il s' est habitué. Sa patrie luy est obligée de l' avoir tirée des tenebres de l' Antiquité, par l' histoire qu' il en a faite. Il a fait aussi imprimer les Inscriptions de Dalmatie et d' autres sçavans Traitez. Nous étions arrivez à Traou á l' heure de dîner, et nous cherchions un logis, lors qu' on nous dit qu' il nous falloit pourvoir autrement à nôtre dîner, et que ce n' étoit pas la coûtume en ce pays-lá de tenir hôtellerie. Le compliment étoit sec pour des gens qui ne manquoient pas d' appetit; neanmoins par grace on nous conduist en un endroit de la Ville où l' on vendoit simplement du vin, et l' on nous fit entrer dans le corps de logis au dessous. Nous nous étonnâmes de voir cette maison qui est assez belle, et qui a la vûe sur la mer, toute vuide et comme deserte, et nous fûmes encore plus surpris, quand on nous eut dit que c' étoit la maison de ce

invece che di Sebenico e, fidandomi della memoria, ho scambiato Daniele con Francesco Difnico.

Di maggiore rilievo è invece la nota biografica di G. Ferrari-Cupilli, pubblicata nella *Rivista dalmata* di L. Fichert (1859) a pag. 49, dal titolo: *Laurea di Giovanni Lucio*, in cui trovo convalidato con prova irrefragabile ciò che io per induzione aveva detto circa l' anno di nascita e i primi studi del nostro. Il Ferrari possedeva un manoscritto del Lucio, in cui di propria mano questi avea raccolto molte poesie latine di scrittori dalmati, e qua e colà ci avea intercalato delle annotazioni di vario tenore. Una di queste dicea: *1628, li 17 luglio passai all' esame del dottorato dell' una e l' altra legge io Giovanni Lucio q. Pietro, d' anni 24, e poi presi la corona o laurea dottorale del 1630 li 21 Zugno, e recitai le sottoscritte righe.*

Tralasciando la breve allocuzione, che contiene un omaggio ai professori di diritto a Padova, resta da quelle parole addimostrato, come io scrissi a pag. 10, che il Lucio nacque nel 1604, studiò a Roma sino al 1620 e compì i corsi di legge nell' università patavina, ove, contro quanto dice il Rački e fu da me indicato nella *nota 5*), prima del 1633 avea ottenuto la laurea dottorale. Ora le linee del Lucio surriferite precisano anche l' epoca degli esami di lui, che fu il primo ai 17 di luglio del 1628, e l' altro ai 21 di giugno del 1630.

Ma il prezioso manoscritto del Ferrari — che io non so dove sia andato a finire e grato sarei a chi me lo dicesse — conteneva anche la risposta che gli diedero i *promotori* al dottorato, i quali furono Bartolomeo Vecchi, Carbonchio de' Carbonchi, Ottavio Salgheri, professori di diritto civile, e Camillo Paaccta, professore di diritto canonico. Il primo, a nome degli altri, disse fra le altre cose:

Ea quae habuit a propria patria ac nobilissima familia praesidia ad scientiarum litterarumque cognitionem acquirendam, ita studio, diligentia atque industria excoluit, ut in hoc Iurisprudentiae stadio percurrendo, sicut pluribus faciliter praetergressus est, ita pares paucos, superiorem certe neminem habuit; cui philosophiae, mathematices, Graecarum ac politicarum omnium litterarum studium adjunxit.

Il che, se convalida quanto dei primi studi del nostro narrai a pag. 13, dimostra pure che il *promosso* non era uno dei soliti *asini schiavoni*, a cui si alluse, non è molto, quando, per odio verso Venezia, con biasimevole leggerezza, si volle sfatare la serietà dello studio di Padova e prendersi beffe dei dalmati, ivi laureati.

Monsieur Lucius de qui je viens de parler. Il y a plus de vingt-cinq ans qu' il l' a quittée, à cause de l' incivilité d' un General de Dalmatie, lequel étant venu à Traou, luy fit sçavoir qu' il vouloit loger dans cette maison. Le Gentil-homme s' apprêtoit à le recevoir, et se reservoit seulement un appartement mediocre. Mais Monsieur le Provediteur tranchant du Souverain envoya incontinent aprés ses gens pour mettre tous les meubles dehors. Cette incivilité le fâscha tellement, qu' il partit aussi-tôt de ce pays-là, et qu' il n' y a jamais voulu revenir.

I viaggiatori Spon e Wheler adunque c' informano che un provveditore generale di Dalmazia, capitato di passata a Traù, desiderò alloggiare nella casa del Lucio; che mandò la sua gente a mettere le masserizie di lui in istrada, perchè egli volle riservato a proprio uso un piccolo appartamento; e che, offeso per tale prepotenza, il Lucio abbandonò tosto e per sempre la patria. Questa in breve la notizia, che lo Spon e il Wheler pare avessero da alcuni abitanti di Traù, con cui discorsero in quella città.

Lasciando da parte l' errore materiale che, trovandosi essi a Traù nel 1675, non potevano dire che erano trascorsi venticinque anni dalla partenza del Lucio, le circostanze della loro narrazione non la rendono per se stessa in tutto credibile. Che un provveditore venga a Traù e che, dovendo soffermarvisi più giorni, preferisca abitare una casa di quello che starsene nella sua galera, è cosa che non ha nulla di strano; ma che voglia una casa vuota, e faccia gettare in istrada anche le poche suppellettili, che sono ammassate in un paio di stanze, è supremamente ridicolo. Il provveditore generale, che ha stabile domicilio a Zara, nel visitare le città della sua giurisdizione, si porterà seco armi e bagaglio dal suo palazzo zaratino, per depositare il tutto ora a Sebenico, ora a Traù ed ora a Spalato, quasi a ricaricare e scaricare ogni pochi giorni i burattini del generalato? Oppure un provveditore estraordinario giungerà da Venezia in Dalmazia con tutti gli arnesi di casa sua? Nessuno questo può credere, e non lo può credere anche perchè i provveditori veneti non erano allora i rogantini della tirannide, nè Traù città abitata da barbari; anzi Traù in quel torno di tempo, cioè nel 1651, avea veduto il proprio conte veneto, Andrea Trevisan, accusato da nobili e popolo, essere arrestato dal provveditore generale Francesco Foscarini, e mandato a Venezia a rendere ragione del suo operato al Consiglio dei Dieci. Dunque, se il fatto, narrato dallo Spon e dal

Wheler, è realmente avvenuto, deve essere stato prodotto da ben altre ragioni, ed essersi svolto sotto circostanze del tutto diverse. Comunque, dobbiamo tener conto del tempo: il Lucio partì da Traù nel 1654; ma poichè in ottobre del 1653 già si preparava alla partenza, e lo Spon e il Wheler vogliono che essa seguisse tosto all' offesa, bisogna concludere che il fatto si fosse avverato nel 1653 sotto il provveditore Lorenzo Dolfin.

Trascorsi oltre settant' anni, codesto episodio della vita del Lucio viene narrato una seconda volta, e precisamente da M. Bell nella prefazione, preposta alla ristampa dell' opera maggiore del nostro comprovinciale. Il Bell non conosce il libro dello Spon e del Wheler, ma dichiara di aver avute le sue informazioni da persone degne di fede. Ecco quanto scrive in proposito:

§ XI. His laboribus adsiduo distinebatur Lutius, iamque singulari quadam Patriciorum praerogativa ad tirocinia Traguriensium magistratuum obeunda trahebatur, cum se partim viri eruditio partim sabacta usu et exercita prudentia, aequitas comitasque probare inciperet omnibus, quae res tempestatem in eum, invidia sufflante, commovit naufragio desituram, nisi in virum incidisset, et ferendis procellis et ad cavenda naufragiorum damna condoctum. Fuit in urbe Traguriensi eadem ille tempestate, cum Lutius emergere in fastigium et adtolli sensim incepisset, Patriciorum nonnemo, cui Paulo Andronico nomen, vir, uti ambitioso et plane superbo ingenio, ita in rebus urbicis praedominandi civibus libidine quadam, non tam adflatus, quam percitus. Hunc ergo cum Lutii incomparabilis virtus intime ureret, subinde tum illatis privatim iniuriis, tum calumniis in eum publice compositis, virum mansuetissimum immane quantum adflictabat, dum occasionem, diu quaesitam, nunc vero penitus se dedentem, vaferrimo usus consilio, in Lutium posset torquere. Adventabat Tragurium Provisor vel, si mavis latine magis effari, Procurator generalis Venetorum, ut rempublicam Tragurinam recognosceret. Apud hunc ergo mature obruendum calumniis statuit Lutium irrequietus Andronicus, quo uno eo molimine aut ex urbe proturbare nitebatur bonum illum, aut ita deiicere proculcareque virum recti studiosissimum, ne perversis studiis suis in rempublicam contraire posset in posterum. Proinde calumniam acerbam eam atque ad exacuendam iram et vindictam Procuratoris valituram nequiter commentus, adventanti Veneto invidiose nuntiat: destinatum sibi hospitium honorarium Traguri in domo Lutii fuisse, quippe in litore maris, loco amoeno, atque opportune sita; sed quam ille sive effreni quadam superbia sive irreverentia adversus adventantem prorsus insolenti in hos usus pervicaciter negaverit. Inscius fuit Lutius scaenae nequiter ab Andronico adversum se instructae. Data nempe, uti credebatur, opera, cum civitatis quibusdam Primoribus huc destinatur, uti ad Procuratorem, iam ad litus adpulsum,

ad testificandam humanitatis significationem magistratuum nomine proficisceretur. Huc ubi venit, iamque urbis nomine satis dedisset officio, sperareque ex saeculi more poterat, post studia sua comiter testificata, gratum acceptumque se fore Provisori, eu! ferreo vinculo altero pede vincitur, inque trireme Veneta per plures dies ad modum captivi detinetur, haud sine exquisito bonorum dolore et totius ditionis Traguriensis indignatione non levi.

§ XII. Praeluserat scena ad hunc modum instructa Andronicus tragoediae, quam lentis et ex se nascituris consiliis, ubi prona sibi in eam rem futura sunt omnia, in Lutium sit excitaturus; sed nec ita hebes fuit noster tardusque, quin, uti ex iniquissimis actibus Andronici saepius ita, nunc in primis ex hac eius συκοφαντίᾳ, tamquam ex ungue leonem, penitus cognosceret. Proinde securitate suae adversus malevolentissimi hominis molitiones consulturus, rerum, quae se circumstabant, rationes omnes mature atque perspicaciter subduxit, et demigrandum patria apud animum firmiter constituit. Tametsi enim ex proclivi potuit inducere animum, ne in tanta cum eruditionis fama tum existimatione virtutum suarum, quibus unus omnium maxime valebat, apud cives suos aegre pateretur; tamen, expensa adversarii malignitate, potius duxit opportunitates suas quasvis posthabere, quam sua domi praesentia machinationes Andronici adversus se salutemque suam provocare. Durum id quidem viro patriae amantissimo accidit, quum rationes urbicae partim, partim conditio et habitus familiae Lutiae longe diversissimas destinationes suggererent; sed vicit tandem honesta illa bonae mentis obstinatio, nolle unius impotentis hominis iniuriis patere, atque lacerandae forte reipublicae occasio fieri, quod ex facili evenire potuisset omnino, si vel leviuscula contentione sive ipse dignitatem suam suscepisset defensandam, sive familiaribus suis ad tutandum obtulisset. Igitur iterum ac tertio et secum et cum necessariis suis causam totam, manendumne an decedendum patria, severe pertentat et recognoscit, ac posterius istud mascule decernit, Romaeque cum musis antea sibi vernaculis in gratiam redire statuit, ubi vitae reliquum cum in eruditissimorum virorum familiaritate, tum in perpetua studiorum historiae patriae oblectatione in primis iucunde extraheret, nam et in hoc studii innocentissimo genere, dum adhuc domi ageret Lutius, mordacissimis cum insectationibus, quod infra dicemus, Andronicus insectabatur.

Come si vede dal tratto, che abbiamo voluto riportare integralmente, il Bell sa alcune cose più dello Spon e del Wheler, altre invece narra diversamente. Al provveditore, che stava per arrivare a Traù, era stata assegnata per alloggio la casa del Lucio; il Bell non dice da chi fosse stato così deciso, ma è chiaro che, se vi fu una decisione, quella doveva essere del Consiglio de' nobili. Ora il Lucio, che di quel Consiglio era membro, poteva bene essersi opposto a tale divisamento

per ragioni, che il Bell non allega; in fine però avrebbe accettato non solo questo, ma anche l'incarico di recarsi a nome della città, a ricevere al suo arrivo il veneto magistrato. Ma qui verrebbe in giuoco l'opera traditrice di un Paolo Andreis, traurino, nemico personale del nostro; questi avrebbe rifischiato al provveditore i tentennamenti di lui, accusandolo di superbia e d'irreverenza, e così sarebbe stato la causa che il generale il facesse incatenare, allorchè gli si presentò per complimentarlo. Conseguenza di tale insulto la partenza del Lucio per Roma e la perpetua sua assenza dalla patria, ch'egli non voleva vedere travagliata da una fazione, che sarebbe stata per lui, e da un'altra devota all'Andreis. Tutta questa narrazione non fa certo una grinza, perchè vi mancano le inverosimiglianze, raccolte dai due francesi; ma pure, come poteva l'Andreis informare il provveditore del dibattito, avvenuto in Consiglio, se primo a salutarlo doveva essere il Lucio? O bisogna ammettere che codesta informazione il provveditore l'avesse avuta avanti che entrasse nel porto di Traù, il che non pare vero; oppure che la cattura del Lucio fosse avvenuta più tardi. Ma allora dove va il colpo di scena del deputato, che dà il benvenuto al provveditore innanzi al popolo festante, e quegli gli risponde facendogli mettere le catene? No, questo non è proprio della magistratura veneta; se anche il provveditore avesse prestato orecchio alle insinuazioni dell'Andreis, poteva rimproverare il Lucio per la negata ospitalità, ma non già trattarlo come un galeotto. Manca poi nel Bell e il nome del generale veneto e qualsiasi accenno al tempo, in cui il fatto sarebbe avvenuto.

Dopo quasi sessant'anni, ecco tornare a galla codesta questione della cattura del Lucio; il Kreglianovich-Albinoni, nel 1809, così ne scrisse nelle sue *Memorie per la storia della Dalmazia:* (1)

Nel 1650 pervenne in Traù il provveditore generale Contarini, e gli fu destinata in alloggio la casa del Lucio. Cercò questi d'esserne dispensato, allegando l'infermità gravissima d'una sua sorella. Aveva il Lucio in Paolo Andreis un competitore invidioso ed acerrimo nemico. Vuolsi che abbia con rio talento invertita la sensa del Lucio. Il Contarini lo fece arrestare e carico di catene lo confuse ignominiosamente cogli altri forzati della galera; poi con una partita di galeotti fece sgombrare

(1) Vol. II. pag. 233 (Zara, Battara).

la sua casa e vi si collocò. Aveva perfin ordinato che il valentuomo fosse battuto; ma le interposizioni del vescovo e della città ne lo liberarono; rimase però in ferri durante il soggiorno del proconsolare bassà in Traù. Per sì tristo caso il Lucio lasciò la patria. Io debbo questo aneddoto al sig. avv. Pietro Nutrizio di Traù, il quale s' era proposto di pubblicare le vite degli uomini illustri dalmatini.

Come si vede, il Kreglianovich qui non cita nè lo Spon nè il Bell, ma Pietro Nutrizio da Traù, la narrazione del quale concorda in parte e con quella del Bell e con quella dello Spon. Ma le circostanze si sono aggravate a carico del provveditore: il Lucio non può cedere tutta la casa, perchè ha in essa una sorella gravemente ammalata; non solo fu incatenato, ma doveva anche essere battuto, se non si fosse interposto il vescovo e l' intera cittadinanza. Ci sono però fra mezzo due errori cronologici e una inverosimiglianza. Nel 1650 non era provveditore un Contarini, bensì Leonardo Foscolo; in quell' anno Traù non aveva vescovo; nè è credibile che il Lucio, bistrattato nel '50, aspetti di protestare, partendo, appena nel 1654.

Pochi anni dopo il Kreglianovich, un altro traurino, M. Casotti, raccontò nel 1835 il fatto medesimo con altre varianti (1):

Paolo Andreis, invidioso, lo vuol perdere. Arrivava a Traù il provveditore generale Antonio Bernardo. Il Lucio è delegato a testificar devozione a nome della città al procuratore. L' Andreis fa sapere al Bernardo che gli studi giuridici del Lucio lasciavano luogo a temere danno alla repubblica; che dirsi poteva nemico dell' adriatica reggenza, e tale da ricusare e accettare in ospite lui, che ogni altro avrebbe ad ospite vantato. Mentre il Lucio si presta a compiere la sua missione, montato appena nella veneta trireme, è incatenato. Ma, dopo pochi giorni, è liberato e condotto quasi in trionfo in grembo all' afflitto genitore. Dopo questo fatto il Lucio abbandonò la patria.

E qui pure nuovi errori. Se nel 1650 il Lucio poteva avere in casa una sorella o le nipoti, *l' afflitto genitore* non poteva attenderlo a braccia aperte, perchè era morto da un pezzo; Antonio Bernardo fu provveditore in Dalmazia appena nel 1656, cioè dopo che il Lucio aveva già abbandonato Traù. La calunnia dell' Andreis finalmente, a giustificare la cattura del Lucio, si muta qui in accusa formale di alto tradimento. Le stesse cose del Casotti furono ripetute, nel 1856, da S.

(1) *Gazzetta di Zara* del 1835 Nri. 77. 78.

Gliubich nel suo *Dizionario biografico degli uomini illustri della Dalmazia;* e il Rački di tutti questi scrittori ha conosciuto solo il Gliubich, di cui non accetta senza riserva il racconto per la ragione che vi mancano le fonti, perchè c' è errore nel nome del provveditore, e perchè sa d' altronde che quell' incidente non ha mosso il Lucio a lasciare Traù.

Abbiamo voluto riportare estesamente tutte queste narrazioni, per vedere che cosa di positivo si possa da esse ricavare. Notiamo anzi tutto che s' ignora quando e da chi sia stata portata l' offesa al Lucio, perchè in quelle o manca ogni indicazione di tempo, oppure s' estende questo a capriccio dal 1650 al 1662, comprendendovi i provveditori generali Leonardo Foscolo, Girolamo Foscarini, Lorenzo Delfino, Gianantonio Zeno, Antonio Bernardo, Andrea Cornaro e di nuovo Girolamo Foscarini, o qualche altro magistrato estraordinario o comandante militare, che lo stato di guerra col Turco poteva allora aver fatto venire a Traù. C' è poi divergenza nella qualità dell' offesa: gli uni vogliono che la casa del Lucio sia stata sgombrata per forza, altri ch' egli fosse incatenato, altri ancora che dovesse essere battuto. Alcuni ne danno colpa all' inciviltà di un generale, altri mettono fuori un pettegolezzo di Paolo Andreis, che poi diventa insinuazione di superbia e di irriverenza, e finalmente accusa d' alto tradimento. Giustificano alcuni il Lucio della negata ospitalità mediante la presenza in sua casa dei vecchi genitori, altri con una sorella ammalata. Che c' è di vero in tutto ciò? Abbiamo rilevato più su le circostanze assolutamente false e le inverosimiglianze della narrazione; ma pure non si può arrivare con questo a negare totalmente il fatto, bensì ad ammetterne delle alterazioni incoscienti nella trasmissione orale e nelle manipolazioni, volute dal colore politico de' vari scrittori. Il Lucio non ha mai alluso a questo avvenimento? Nelle sue opere a stampa no, ma in alcune sue lettere agli amici sì, sebbene anche qui non tanto chiaramente, quanto forse noi avremmo oggi desiderato.

E prima di tutto, è egli provato che tra il Lucio e Paolo Andreis ci fosse inimicizia? Nelle lettere del Lucio, che abbiamo vedute, Paolo Andreis, è nominato varie volte, tre però, a dire il vero, poco amorevolmente.

Esaminiamo questi accenni.

Nel 1671, quando già era uscito il *De regno Dalmatiae et Croatiae* e l' autore ne avea ricevuto lettere d' encomio da vari

gentiluomini veneziani, G. B. Nani era capitato a Zirona, ove accoglieva gli omaggi delle popolazioni circonvicine, specie dei rappresentanti della città di Traù, tra i quali c' era pure Paolo Andreis. Il Nani, nel rispondere a quei signori, fece un nobile elogio del Lucio, deplorando di non conoscerlo personalmente, ma affermando di essere seco lui in relazione epistolare. Il Lucio, che aveva fatto sapere ai suoi compatriotti le buone accoglienze rese al suo libro a Venezia, e che aveva mandato in Dalmazia le lettere in cui veniva lodato, perchè le si mostrassero agli amici, conosciuto il discorso del Nani coi Traurini, così scrive al Ponte: *godo di questo incontro, perchè io, che conosco il paese, mi assicuro che* particolarmente il sign. Paolo Andreis *non avrà voluto credere alle lettere, ch' Ella ha in mano; ma ora che avrà sentito di bocca di S. E. quello è scritto in quelle, non potrà negare di crederlo* (1). E a Paolo Andreis doveva aver alluso, allorchè, mandando le lettere anzidette al Ponte, gli diceva: *Avendo saputo che in Venezia non erano ancora capitati nè gl' indici nè le carte, che mancavano alla mia opera, ne inviai una mano all' Ecc. Sign. Proc. Basadonna, acciò le consegnasse all' Ecc. Nani, dal quale avendo ricevuto la risposta che vedrà, ho voluto inviargliela, acciò la possa mostrare a chi le parerà, e particolarmente alli patriotti. Come altra volta le scrissi, gli ho risposto e dato occasione di scrivermi; se lo farà, glielo parteciparò, non per ostentazione alcuna, ma per ovviare a qualche nuova insidia di alcun altro, che appo il sign. General nuovo potesse fare mal offizio* (2). La *nuova insidia di alcun altro presso il generale nuovo*, che *potesse fare mal offizio*, si riferisce certo ad una *vecchia insidia* presso *un altro generale* mediante *mal offizio*, che, a nostro modo di giudicare, deve essere uscito da Paolo Andreis. Perchè quest' uomo per il Lucio ha il vizio di lavorare *sottomano*, di spargere *gelosie* anche in faccende private, essendo così la *sua natura;* infatti egli dubita che s' intrometta in certe questioni d' interesse, che ha con sua nipote Chiara, e perciò, nel 1673, ne parla al Ponte in questi termini: *Credo che il sign. Paolo Andreis con il solito della sua natura operarà sottomano mettendole gelosie* (3). Uscite poi le *Memorie di Traù*, l' Andreis, che pretendeva di saperla lunga, e che ci

(1) *Lettere* cit. Nr. 91. A V. Ponte da Roma 5 ag. 1671.
(2) *Ibid.* Nr. 86. A V. Ponte da Roma 22 marzo 1670.
(3) *Ibid.* Nr. 101.

ha lasciato una storia della sua patria, rimasta sinora inedita, si mise a criticare il lavoro del Lucio, critiche però, che il nostro teneva in non cale, delle quali anzi si rideva di cuore. Certo che da questi tratti, che coll' Andreis hanno relazione, c' è motivo a supporre che tra lui e il Lucio non ci sia stata la migliore confidenza; ma, per quanto egli avesse animo mite e costumi cristiani, si può ritenere che così remissivamente avrebbe parlato dell' Andreis, se le calunnie di lui gli avessero fatto assaggiare le catene e quasi la frusta, con cui gli aguzzini tenevano in riga nelle navi veneziane i galeotti? Sarebbe stato ciò niente altro che *malo offizio,* se per esso il Lucio avesse dovuto abbandonare la patria e i parenti, e stentare in volontario confino la parte migliore della sua vita? E avrebbe da Roma domandato notizie della salute di Paolo Andreis, quando seppe ch' era ammalato? (1) E si sarebbe tenuto in obbligo di scrivergli? (2) E avrebbe continuato ad amare un governo, facile a prestare orecchio alle sussurazioni, crudele e tiranno verso i sudditi calunniati, cieco nei suoi sospetti, brutale nelle sue vendette? Perchè il Lucio, a Roma, frequenta assiduamente il palazzo di s. Marco, accompagna l' ambasciatore veneto ne' corteggi officiali (3), è in intima relazione col cardinale Basadonna, che fa stampare a sue spese le *Memorie di Traù* (4), desidera le lodi di Venezia per le opere da lui pubblicate, ne sostiene i diritti, la esalta per la sua giustizia e per la sua mitezza. A pag. 144 delle sue *Memorie* dice: *Ora da queste memorie sopraregistrate si conosce la dolcezza con la quale procedevano li Veneziani con Traurini: e il simile deve presupporsi facessero con Spalatini e Sibenzani; ed all' incontro da quelle poche memorie che sono rimaste, si scorgono le violenze, che di tempo in tempo usarono li Breberiesi.* E a pag. 190 ripete: *Con la dedizione a' Veneziani cessarono le contribuzioni Banali e molte spese straordinarie, e con la restituzione del commercio migliorarono le condizioni pubbliche e private.... di maniera che sotto il moderato ed uniforme governo de' magistrati Veneziani in breve tempo fu ridotta la città in ottimo stato.* Avrebbe potuto dir ciò un uomo, che portò immeritamente le catene, e poco

(1) *Ibid.* Nr. 64 a Val. Ponte da Roma 24 marzo 1668.

(2) *Ibid.* Nr. 73. Al medesimo da Roma 19 ottobre 1668.

(3) *Ibid.* Nr. 75.

(4) *Ibid.* Nr. 103.

mancò non fosse frustato per la sozza dabbenaggine appunto di un magistrato veneziano?

Ma dunque in tutto ciò che c'è di vero?

Quando, nel 1678, i *Viaggi* dello Spon capitarono a Roma e il Lucio li lesse, ne mandò una lunga relazione al Ponte, lodandone alcuni tratti ed in altri rilevando vari errori. Venuto al luogo, ove lo Sponn parla di lui, scrisse: *Gli fu detto che un generale, per non aver sgombrato tutta la casa, ma reservatomi un piccolo appartamento, mandasse a gettar fuori le mie robe, e che perciò subito io partissi e non abbi voluto più tornarvi* (1). E non aggiunge verbo, non afferma e non nega il racconto. Sebbene quel *gli fu detto* non corrobori troppo la verità di quello che segue, noi riteniamo che in sostanza il fatto sia vero, e che la faccenda sia passata a questo modo. Ardeva la guerra col Turco: e nelle città della costa, mutate in centri delle operazioni militari, si accoglievano in gran numero soldati, armi e vettovaglie. I vari ordini cittadini dovevano provvedere all'acquartieramento; ora è facile che quelli di Traù avessero destinato all'uopo la casa del Lucio, che non aveva famiglia; l'opposizione forse in sulle prime da lui fatta offrì occasione al *malo offizio* di Paolo Andreis e al malcontento del generale. La cosa però dev'essere avvenuta nel 1653 col provveditore Lorenzo Dolfin, da cui il Lucio ricevette un rimprovero. Ce lo dice egli stesso in una lettera da Roma del 1669, quando, supponendo l'ambasciatore veneto ch'egli si fosse ingerito nella nomina di un Andreis a vescovo di Lesina, *non è stato poco* — scrive — *che non mi sia intravenuto come mi intravenne a Traù col Delfino, qualche rimproccio nell'anticamera* (2). E sebbene altrove, magnificando le delizie di Roma, affermi di passarsela allegramente alla *barba* de' suoi amici di Dalmazia, che non avevano altre nuove, che quelle che lor davano *le catene o il malcontento* (3), restiamo fermi nella nostra opinione, e riteniamo che in seguito lo sgombero della casa e il rimprovero del generale siensi mutati, in bocca del popolo, nell'incatenamento e peggio. In qualunque modo però queste cose sieno avvenute, non provocarono esse la partenza del nostro da Traù; il Lucio stesso, circa venti anni dopo, in uno scritto pubblico diretto

(1) *Ibid* Nr. 139.

(2) *Ibid.* Nr. 75 da Roma a Val. Ponte 16 marzo 1669.

(3) *Ibid.* Nr. 13 da Roma al medesimo 29 luglio 1658.

al patrio municipio, in cui prometteva che avrebbe fatto stampare il volume degli *Statuti*, tra le altre cose, dice quanto segue:

Annus prope vigesimus est, ex quo, patria digressus, ad reliquum vitae meae spatium degendum Romam me contuli; non tam urbis specie ac magnificentia captus; aut hominum ingenio doctrinaque praestantium, quibus illa abundat, consuetudinem secutus; aut antiquitatis, qua plurimum delector, studio ductus; aut aliis de causis, quae non minus advenis quam indigenis iucundam hanc sedem faciunt; quam quod hunc maxime omnium commodum quasi secessum arbitratus sum, in quo otii mei, non penitus ignavi neque inertis, ratio mihi constaret; quodque litteratos labores meos domi inchoatos, ad prodendam rerum tum Dalmatiae universae tum nostrae potissimum civitatis memoriam nusquam melius proventuros, nusquam feliciores exitus habituros speravi, quam in ea civitate, quae propter innumera ad iuvandam rem litterariam omnis generis instrumenta magno mihi ad urgendum meum propositum adiumento erat futura (1).

O questa sua dichiarazione bisogna ritenerla per vera, oppure ammettere in essa tale una finzione, di cui il nostro non era capace.

IV. LA VITA DI S. GIOVANNI URSINO, ED IL FRAMMENTO DI PETRONIO ARBITRO.

Sebbene il Lucio fosse occupato nel dare l' ultima mano all' opera sua principale, che doveva illustrare la storia della Dalmazia, non tralasciava occasione di rendersi utile alla patria con qualche altro lavoro, che, ritaglio di quella, potesse stare da se, e formare così una pubblicazione del tutto separata. Avvenne per tal modo che nel 1657, coi tipi di Tommaso Colino, vedesse la luce a Roma il volumetto di pagine 62 in 4.o: *Vita B. Ioannis Confessoris, Episcopi Traguriensis, et ejus miracula, cum notis Ioannis Lucii.* La leggenda del Santo, messa insieme da un anonimo a lui contemporaneo, era stata rimaneggiata nel 1203, per consiglio di Michele vescovo di Traù, dall' arcidiacono Treguano; il quale vi aveva aggiunto la storia dell' invenzione e della traslazione dei resti dell' Ursino, e la serie dei miracoli, sino al secolo decimoterzo operati. Era stata stampata la prima volta *impensis Rev. Dom. Ioannis Statilii Traguriensis, Praepositi Ursiensis, Serenissimi Regis Hungariae Se-*

(1) Codice vaticano Nro. 6906 pag. 173 *Miscellanea Gradii*, citato dal Rački nella sua monografia.

cretarii (1); il Lucio vi aggiunse dalla pagina 23 alla pagina 62 delle note storiche, che costituiscono il pregio maggiore del libro. E se n' era occupato ancora nel 1651, perchè da una lettera al Ponte risulta che il nostro gliene mandò una copia illustrata in cambio di due nuove; (2) e continuò ad occuparsene ancora posteriormente, trovando noi che nel 1662 domandava da Roma agli amici di Dalmazia, se quel Santo venisse festeggiato a Zara e a Spalato. (3) Più tardi poi, per codesta sua pubblicazione, ebbe i ringraziamenti personali del marchese Marcello Crescenzi, perchè in quel libro avea fatto onorevole menzione del cardinale Gregorio Crescenzio, antenato di lui; (4) il quale marchese Marcello gli diede in concambio notizia del testamento di quel prelato, a cui il nostro accennò nelle note di Tommaso Arcidiacono, annesse all' opera sua maggiore. (5).

Ma il libro, che fece sorgere un lungo e vivo dibattito tra gli eruditi più riputati di allora, fu un manoscritto di Petronio Arbitro, scoperto a Traù, all' edizione del quale il Lucio cooperò principalmente.

La cosa avvenne in questo modo. (6)

Marino Statilio, concittadino del nostro, ritornato in patria dall' università di Padova, ove avea preso la laurea, ritrovò tra i codici di casa Cippico, antica e nobile famiglia traguriense, un Petronio Arbitro in foglio membranacco, legato insieme a Catullo, Tibullo e Properzio, ed osservò che la cena di Trimalcione, della quale nei libri a stampa si leggevano soltanto alcuni brani staccati, era intiera. Portò il manoscritto al Lucio, il quale con Francesco Dragazzo, altro giovane dottore di Padova, lo confrontò coll' edizione di Amsterdam, e

(1) Per la bibliografia di questo libro cfr. Farlati *Illyr. Sacr.* t. IV pag. 309 e segg. e Valentinelli *Bibl. della Dalmazia e Montenegro* pag. 165-6.

(2) *Lettere*, Nr. 4 e 5. Traù, 3 novembre e 6 decembre 1651.

(3) *Ibid.* Nr. 28 e Nr. 30. Roma, 12 luglio e 19 agosto 1662.

(4) *Ibid.* Nr. 99. Roma. 3 agosto 1673. *Quanto alli fratelli Crescenzi sappia che il sig. marchese Marcello, avendo veduto quello avevo scritto nelle note alla* Vita di S. Giovanni *del cardinale Gregorio Crescenzio, mi venne a trovare a casa e ringraziarmi; e con tale occasione mi diede notizia del testamento del predetto cardinale, come vedrá ch' io ho notato nelle note all' Arcidiacono a. c. 471 col. 1.*

(5) *De regno Dalm. et Croat.* pag. 471.

(6) Lo stesso Lucio narrò la storia di questa scoperta nelle *Memorie di Tragurio* pag. 531 e segg.

vide che tutto il resto di Petronio, fuori della cena, era nello stampato, ma anche quello non disposto nello stesso ordine. Lo Statilio tenne parola di questa scoperta a molti valentuomini di Venezia e di Padova, i quali tutti lo consigliarono a renderla di comune ragione; il che però non si fece tanto sollecitamente, quanto viva era l' aspettazione di quelli.

Presi gli appunti necessari, il Lucio, quando abbandonò la patria, partecipò quel ritrovamento a diversi letterati di Roma; e poichè vide che i suoi amici di Traù non si accingevano a divulgare quel prezioso codice, eccitò con frequenti lettere lo Statilio ed il Cippico a mandargli almeno una copia della cena di Trimalcione e a permettergliene la stampa. (1) Ritardandosene la spedizione, fu interessato il cav. Pietro Basadonna, allora ambasciatore veneto a Roma, a scrivere in proposito al provveditore generale di Dalmazia; sicchè, a mezzo di sì potenti intermediari, il Lucio potè avere in novembre del 1662 il frammento desiderato. (2) Prima di pubblicarlo però, volle sentire il giudizio di Stefano Gradi, ragusino, prefetto della biblioteca vaticana, e di altri filologi romani. La maggior parte dei quali, dopo lunga discussione, giudicò essere bensì quel tratto genuino, ma adulterato da molti vocaboli barbari e dalle scorrezioni degli ammanuensi; altri invece opinarono che fosse un' abile falsificazione; tutti poi convennero di farla stampare come stava, lasciando campo agli eruditi di studiare e la questione dell' autenticità e il modo di emendare gli errori. (3) Sicchè, in sui primi del 1664, il frammento Petroniano vide la luce a Padova coi tipi del Frambotto, sebbene Niccolò Cippico, possessore del manoscritto, non avesse dato il suo assenso; (4) ma la stampa riuscì miserabilissima tipograficamente e criticamente, perchè anzitutto il Frambotto, che pure si era fatto rilasciare dal governo un privilegio per la durata

(1) *Lettere* Nr. 28. A V. Ponte da Roma, 12 luglio 1662.

(2) *Ibid.* Nr. 31. Al medesimo da Roma, 11 novembre 1662.

(3) *Ibid.* Nr. 34. Al medesimo da Roma, 14 luglio 1663. *Qui è stata fatta lunga discussione circa Petronio, il quale, siccome non si può negare esser Petronio vero, ma così adulterato con vari barbarismi e scorrezioni di caratteri, che viene stimato il meglio stamparlo come sta, lasciando campo ad ogni virtuoso di esercitarsi nel correggerlo, di che avrà avviso a suo tempo.*

(4) *Ibid.* n.o 28. Al medesimo da Roma, 31 ottobre 1665. *Conservi tra me e il signor Nic. Cippico buona corrispondenza, interrotta per aver io fatto stampare quel fragmento di Petronio, che era suo, contro sua voglia.*

di dieci anni, impastricciò su un opuscolo da ciabattino, e poi perchè il correttore non mantenne la grafia dell' originale, come era stato desiderio degli editori.

Il Lucio allora avvertì lo Statilio dello sconcio, e lo pregò di far pubblicare tutte le varianti e le aggiunte, contenute nel manoscritto, e depositare questo a Venezia presso persona fidata, acciò i partigiani di una supposta contraffazione si persuadessero che il codice antico realmente esisteva. Ma, poichè gli amici di Traù, distratti da altre faccende, nulla operavano di ciò che il nostro avea loro suggerito, egli, che già avea consegnato in Roma ai fratelli G. e P. Blaev, stampatori di Amsterdam, le varianti ricavate dal manoscritto traguriense, spedì loro anche il frammento della cena, consigliandoli a fare di Petronio una nuova e più completa edizione. Ma il piego nel suo tragitto da Roma in Olanda, sospetto per la sua mole, venne intercettato e consegnato al principe di Condè, alla cui presenza, a Parigi, fu aperto ed esaminato. Essendovisi ritrovato il frammento, che parve anche lì autentico ai più, fu reso di comune ragione con una prefazione di I. C. Tilebomeno, che ne accettava la legittimità, sebbene v' incontrasse molte voci insolite ed oscure, le quali e potevano essere di Petronio e potevano anche derivare dagli ammanuensi.

Questa edizione di Parigi, meglio che quella di Padova, accese una lunga logomachia, perchè gli eruditi si divisero tosto in tre campi, il primo di quelli che respinsero il frammento come falso del tutto, il secondo di coloro che lo accolsero come genuino, ed il terzo dei più che stimavano la questione ancora indecisa per mancanza di prove convincenti. A capo di questi ultimi si posero lo Scheffer (1) e il Reinesio (2); degli avversari del frammento il tedesco Wagenseil (3) ed il francese

(1) Ioannis Schefferi Argentoratensis *De fragmenti huius Traguriensis vero auctore dissertatio* (Upsala, 1665). Questa monografia e le altre che verrò citando, si trovano tutte raccolte in: Titi Petronii Arbitri *Satyricon quae supersunt* cum integris doctorum virorum commentariis et notis etc. curante Petro Burmanno. Trajecti ad Rhenum, apud Guil. Vande Water 1709 vol. uno in 4.°

(2) *Illustr. et Excell. D. D. Ioh Bapt. Colbert, Regi Christianissimo a consiliis sanctioribus, summi etiam Galliarum aerari moderatori prudentissimo integerrimoque, doctrinarum et virtutum omnium confugio, patrono indulgentiss.* Thom. Rheinesius *D. Sereniss. Elect. Saxon. Consil.* Lipsia, 1666.

(3) Ioh. Christ. Wagenseilii *De cena Trimalcionis nuper sub Petronii nomine vulgata ad Christ. Arnoldum V. C. dissertatio.* Parigi, 1666.

Valesio (1); dei difensori il medico Petit (2) ed il ragusino Stefano Gradi, (3) che scrissero sotto il pseudonimo di Marino Statilio. Le argomentazioni degli oppositori si fondavano specialmente sulla ricorrenza di voci *barbare, mostruose, bestiali, non latine*, e sopra giri di frasi, che a loro parevano proprie dei sacri testi e della lingua italiana; le emendazioni poi, degne di essere accolte, si sospettavano provenissero dalle lezioni di Ottavio Ferrari, da cui lo Statilio poteva averle udite durante i suoi studi di Padova. Tutti poi domandavano di vedere questo famoso codice antico, che nessuno, viceversa, poteva giurare di avere veduto. Il Valesio inoltre a codeste argomentazioni aggiungeva l' oltraggio: partendo dal principio che ad un manoscritto rechi autorità la fama del ritrovatore, la nobiltà del paese da cui deriva, e il giudizio dei dotti, obbiettava che Marino Statilio era un *iuvenis ignotus*, Niccolò Cippico un *homo obscurus*, e Traù una città *ignobilis Dalmatiae*. Gli rispose il medico francese Petit con una monografia non solo dotta, ma anche ripiena di sali, facendo vedere che le voci del frammento erano prettamente latine, oppure corrotte, ma facili ad emendarsi; che le cose, ivi esposte, non ripugnavano ai costumi romani; e che, se Marino Statilio non era conosciuto a Parigi, neppure il nome del grande Valesio era giunto sino a Traù. (4)

(1) Hadr. Valesii hist. reg. *De cena Trimalcionis nuper sub Petronii nomine vulgata dissertatio et de aetate patriaque Petronii, ac eius operis inscriptione.* Parigi, 1666.

(2) Marini Statilii (cioè *Petit*) Traguriensis I. C. *Responsio ad Ioh. Christ. Wagenseilii et Had. Valesii dissertationes de Traguriensi Petronii fragmento.* Parigi, 1666.

(3) *Apologia ad patres conscriptos reip. litterariae* Marini Statilii Traguriensis.

(4) *Lettera* n.o 67. A Val. Ponte da Roma, 6 giugno 1668. *Il signor Ab. Gradi mi dice di averle inviato tutti li autori che sono stati sinora stampati circa il fragmento di Petronio Tragurino, tra quali vedrà uno che sotto il nome di Marin Statilio risponde con acrimonia al Wagenselio e al Valesio. Ed a me scrive Pietro Antonio Baudrand di Parigi (ed è quello ad istanza del quale feci le note geografiche dell' Illirico al* Lexicon *dell' Ortelio, ch' egli fa ristampare in Parigi con molte giunte sue) che l'autore è un tale Petit medico, ch' anch' io l' ho conosciuto in Roma li anni passati; e che il Valesio l' abbi saputo e avuto molto a male. Dal che io godo molto, poichè il medesimo Valesio tassa Traù per luoco ignobile, e li Traurini per gente ignota, come avrà veduto; concetto che non doveva uscire dalla sua penna, che si è fatta molto onore nella pubblicazione dei due volumi in foglio delle cose de' Franchi sotto il titolo* Rerum Francicarum. *Al quale ho scritto che sia ricercato quello sente delli confini, che nella mia opera ho distinti tra l' Impero Costantinopolitano e Francico, che furono in*

I dalmati, che allora abitavano in Roma, rimasero male di fronte alle ingiurie del Valesio e, gelosi dell' onore della patria, vollero ad ogni modo avere in mano il codice, che tanta guerra avea destato tra i letterati. E, visto che non lo si poteva ottenere colle buone, (1) si valsero di nuovo dell' autorità dell' ambasciator veneto, il quale lo domandò a Traù a mezzo del provveditore generale Antonio Priuli, e così finalmente il codice tanto discusso capitò alle rive del Tevere. Ivi venne esaminato da una commissione di uomini dotti, il giudizio dei quali fu dal Lucio reso di pubblica ragione nel *Giornale dei letterati* fasc 8.° anno 1668, che allora usciva a Roma, giudizio che noi qui riproduciamo:

Osservazione fatta a Roma sull' originale manoscritto da cui fu cavato il frammento di Petronio stampato in Padova dal Frambotti.

Questo novo frammento, comparso alla luce in Padova nel 1664, si ristampò in Parigi colle note di Gio. Caio Tilebomeno nel 1666, dove fu ricevuto diversamente dai letterati. Gio. Cristoforo Vagenseilio ed Adriano Valesio lo condannarono per falso, e sopra di ciò stamparon due discorsi. Oppose il primo, esser egli molto lontano dalla purità ed eleganza dello stile di Petronio, aver molti vocaboli barbari, modi di dire non latini, alcuni cavati dall' idioma italiano ed altri dalla sacra scrittura, e finalmente non adattarsi le cose narratevi alla persona di Nerone, come si dovrebbero; essendo a suo parere la satira di Petronio un' imagine della dissolutezza di questo imperatore, introdottavi sotto il nome di Trimalcione. Il Valesio poi pretese che vi fossero per entro molti sollecismi e barbarismi, frasi tolte dalla lingua francese, racconti fuor di proposito e indegni di Petronio, e sopra tutto molte parti, che malamente s'accordano con gli antichi costumi; osservando ancora l' autor della satira, che abbiamo, non esser quel Petronio, di cui parla Tacito, ma un altro che visse al tempo dell' imperator Marco Aurelio.

Altri nella medesima città di Parigi scrissero a favor del frammento, ed in particolare un certo sotto il nome di Marino Statileo (a cui fu a-

Dalmazia; e ricevuta da lui qualsivoglia risposta, se gli dica ch' io l' assicuravo trovarsi il manoscritto di Petronio in Traù, di carattere molto antico, come sta nella lettera; ch' io l' ho avuto in mano più di un mese. Quello mi sarà risposto, gliene darò parte.

(1) *Ibid.* n.o 52. Al medesimo da Roma, 10 gennaio 1667. *Vedrà nell' occlusa quello viene stampato in favore di Petronio Traguriano; il che siccome a me riesce di sommo gusto, così tanto più biasimevole si scopre l' ostinazione del signor d.r Statilio. Del che gliene lascio il pensiero a lui* — *Ibid.* Al medesimo Franc. Difnico da Sebenico,, 29 gennaio 1668. *Ricevo li scritti sopra Petronio Traguriense, inviatili dal signor Lucio . . . La pertinacia del signor Statilio pone in confusione tutti li filologi d'Europa, e fa dubbioso quello che restarebbe autenticato con la esibizione dell'originale, che si ha il capriccio di tenere occultato.*

scritta la pubblicazione) ha risposto a tutte le opposizioni fatte dai suddetti autori, mostrando fra le altre cose che i vocaboli, riprovati da essi come stravaganti ed impropri, sono stati usati dagli antichi autori latini, e che Petronio non è di Marsilia, come asserì il Valesio nè coetano ad Apuleio, ma più antico.

Queste sono le scritture, uscite alla luce in Parigi sopra questa materia, molto agitata, come è fama, dagli uomini eruditi di quella città, a segno che soggetto d'altissima condizione, nè meno chiaro al mondo per l'erudizione e dottrina di quello che per sangue ed azioni, volle che se ne facesse in sua presenza una conferenza e, sentite con applicazione le ragioni dell'una e dell'altra parte, diede il suo voto a favor della scrittura.

Sono uscite anco due altre scritture, una in Upsala di Gio. Scheffero, e l'altra in Lipsia di Tommaso Reinesio, nelle quali tutti due danno giudizio a favor del frammento, o almeno che buona parte di esso sia di Petronio. Vi fanno note molte erudite, dando ai vocaboli, stimati barbari, interpretazione greca o latina.

Lo Scheffero nel discorso che premette alle note, siccome il Reinesio nel suo, porta le obbiezioni, che si possono fare al frammento colle risposte adeguate; dalle quali si raccoglie, non doversi riprovare il frammento, perchè v'abbino parole o frasi non usate da altri; essendochè in Cicerone medesimo se ne trovano alcune, che non si crederebbero sue, se in esso non si leggessero; nemmeno perchè le cose narratevi non corrispondano ai costumi Romani, poichè la cosa si finge farsi in colonia e non in Roma, e quindi forse anche avviene che Petronio si è servito di tanti vocaboli greci.

Il Chimentelli pure ha parlato di questo frammento nel suo libro *De honore bisellii*, ed affermato che in molte cose sia somigliantissimo allo stil di Petronio, benchè dissimile in alcune altre.

Ora perchè, a levar ogni sospetto che in questo affare vi fosse stata finzione, sommamente importava che si mettesse sotto l'occhio di uomini eruditi il codice, da cui s'asseriva cavato, acciochè potessero far giudizio dell'antichità sua, si è posta di mezzo la generosità dell'Ecc. signor Antonio Priuli, proveditor general di Dalmazia, il quale ha ottenuto dal signor Statileo che si mandasse in mano dell'Ecc. signor Antonio Grimani ambasciator veneto, e sotto sua fede si consegnasse al signor Lorenzo Grimaldi, gentiluomo bolognese, amico dell'Ecc. signor Priuli, in casa del quale ora si trova esposto a chiunque lo vuol vedere. Contiene questo codice i versi di Tibullo, Properzio e Catullo (che per equivoco lo stampatore di Padova disse d'Orazio) e dopo l'esemplare d'alcuni frammenti di Petronio con questo titolo in carattere rosso: *Petronii Arbitrii Satyri fragmenta ex libro quintodecimo et sextodecimo.*

Si sono notate molte lezioni varie non solo dagli altri Petronii già stampati, ma eziandio dal frammento di Padova, come queste fra l'altre.

Nell stampato da Guglielmo Blaev 1626 pag. 8 vers. 25 si legge: *basiavit me spissius et capillos meos* — e in questo manoscritto si legge: *basiavit me spissius et ex lacrimis in risum mota descendentes ab aure capillos meos* — nel frammento di Padova si legge: *dii pedes habent lavatos Iovem Olympum* — e nel manoscritto *lanatos Olympium*, conforme nelle sue note emendò dottamente lo Scheffero — di più *Trimalcio* vi è scritto sempre con l' aspirazione: *Trimalchio.*

L' hanno veduto molti uomini intelligenti, i quali, avendolo considerato, convengono in dargli l' età non solo di 200 ma di 300 anni, essendosi fra l'altre cose avvertito che tanto nella qualità della carta quanto nella forma del carattere è somigliantissimo a un codice della biblioteca Vaticana, che si sa per certo essere scritto di mano del Petrarca. Con che evidentemente si mostra che il codice di questo frammento sia stato scritto verso i tempi del Petrarca, che fiorì nel seco'o decimoquarto, e s' esclude affatto che la scrittura sia stata supposta dal signor Statileo. Ma che nè anco ciò fosse fatto da altri, lo convince la medesima antichità del codice, scritto indubitatamente in tempo, che non v' erano uomini atti a poter imitare lo stile di quest' autore.

Quanto allo stile di questo frammento, alcuni eruditi hanno avvertito che in quella parte, nella quale parla lo stesso autore ossia l' interlocutore ordinario dell' opera, tanto le parole quanto i concetti sono elegantissimi, nè punto inferiori di quelli che si leggono in Petronio, che va per le mani. Il rimanente sono discorsi d' uomini vili e della feccia del volgo, amici di Trimalcione quando era in bassa fortuna, e di Trimalcione medesimo rappresentato da Petronio per l' esemplare d' uno di quelli che da bassi principii sono improvvisamente sollevati dalla fortuna a stato di ricchezze non meritate, inducendolo a far di se stesso una sciocca ostentazione, la quale nello stesso atto d' affettar l' eleganza e la gentilezza con fare il dotto e l' erudito, più che mai rozzo e sordido lo dimostra. Le parole dunque e i modi di dire convenienti a queste sorte di persone dicono questi eruditi non esser meraviglia, se sono barbari ed improprii, ed i concetti pieni di rustichezza, e tutte le forme del parlare lontane dal genio di Petronio; mentre in questo luogo così portava l' argomento e l' instituto dell' autore, come può raccogliersi dalle poche frasi, che si mettono in bocca di queste medesime persone nello squarcio dei frammenti, che sono nell' opera prima stampata.

Dopo questa pubblicazione uscì l' apologia del Gradi, scrittura elegantissima e dottissima, piena di affetto patrio, che si legge tutta d' un fiato anche ai giorni nostri. Fatta la storia della lunga controversia e corretti gli errori incorsi nell' edizione di Padova, il Gradi — sotto il nome dello Statilio — si riferisce anzitutto a quanto già avea scritto il Petit; rileva poi il giudizio del codice, dato dai letterati di Roma.

Calzante l' argomentazione che, essendo il manoscritto del secolo decimoquarto, non poteva in quel tempo essersi pensata si fine impostura, perchè gli studi classici allora non erano ancora rinati. Bellissima e affatto moderna la refutatoria che, se nel frammento ricorrono dei pretesi italianismi o francesismi, ciò deriva dal fatto che il latino diede origine alle lingue romanze, corrompendosi, non tutto in una volta, ma lentamente, e introducendo in esse, non soltanto la parlata letteraria, ma anche i dialetti plebei. A giustificare poi la stranezza di alcune voci, il Gradi ricava esempi inoppugnabili dalla lingua adoperata nelle iscrizioni lapidarie. La confutazione contro il Wagenseil è veemente, perchè questi, di passaggio a Parigi, tornava in Germania e lì scompariva, dopo aver quasi lanciato la freccia del Parto; più mite contro il Valesio, parigino, a cui fa intendere chi sieno i Cippico, Traù e la Dalmazia. I Cippico — scrive il Gradi, e noi, traducendo, abbreviamo — i Cippico non sono nè ignoti, nè oscuri, perchè si distinsero per ricchezze, per onori e per dottrina. Ma, lasciando da parte ciò che è dono della fortuna, Coriolano Cippico è autore del libro: *De rebus in Asia gestis;* e nella biblioteca vaticana si conservano alcune sue poesie latine non prive di certa eleganza. Traù poi è colonia antichissima dei Siracusani, ed ha l' onore di avere per la prima introdotto su questi lidi le lettere e la civiltà. Fu in seguito colonia dei Romani, resistette alle stragi dei Goti, risorse dagli oltraggi degli Slavi, (1) e potè serbare intatto il proprio nome, le leggi, le istituzioni e l' obbedienza ai principi Romani. Fu molestata di nuovo dai Saraceni, ma tornò a fiorire e ad essere fedele ora all' Ungheria ed ora a Venezia; e mantenne sino al giorno d' oggi, scevri da ogni corruttela di barbari vicini, i costumi e la lingua romana. (2) E se ciò non sai o non curi — conchiude il Gradi — rispetta Traù, rispetta i Dalmati, che qui colle loro gesta eroiche hanno fiaccato la trapotenza dei Turchi, che in Dalmazia sono vinti, e a Candia, contro le forze collegate di tutta la cristianità, sono vincitori!

L' *Apologia* del Gradi impose silenzio ai detrattori: e così il Lucio portò il vanto e di aver fatto conoscere agli eruditi

(1) *Huius gentis (Sclavorum) insanis viribus quamquam eversa et confecta, ut Salonae et reliquae eiusdem tractus civitates, obstitit tamen....*

(2) ... *priscos Romanos mores, et linguam nullis admixtis vicinorum barbarorum corruptelis ad haec usque tempora tueretur.*

la *Cena di Trimalcione*, e di aver diffuso per essa il nome di Traù e della Dalmazia in tutti i paesi inciviliti. Va bene che il prezioso manoscritto di casa Cippico non trovò più la via del ritorno (1), e — non sapremmo dire per quali vicende — forma oggidì uno dei più interessanti cimeli della biblioteca nazionale di Parigi; ma il nostro potè finalmente vedere un' edizione di Petronio, eseguita su quello da Michele Hadrianides, nel 1669, in Amsterdam, in cui c' è di lui una lettera dedicatoria al principe di Condè sotto il nome dello stampatore I. Blaev, e un' altra a suo nome ai fratelli G. e P. Blaev, nelle quali rende conto brevemente del codice e della controversia da esso suscitata. (2)

(Continua). VITALIANO BRUNELLI.

(1) A giudicare dalle testimonianze seguenti sembrerebbe che il ms. da Roma ritornasse a Traù, ma che poi fosse stato ridomandato:

Archivio degli atti antichi presso l' i. r. Luogotenenza della Dalmazia in Zara. Fondo: Abbazia di Rogovo, Lettere di Val. Ponte da Zara a Stefano Gradi in Roma, 16 marzo 1671. *Perchè il signor Statilio non rescrive a V. S. I., risolvo mandarle la lettera, che ha scritto a me, dalla quale potrà ricavare come sta disposto in caso fosse richiesto del suo Petronio. Io per me credo che allegarà le scuse altre volte portate, d' esser impegnato di promesse con senatori; che volendosene privare, li preferirà ad ogni altro.* — *Ibid.* 1 maggio 1671. *Dal d.r Statilio non vedo lettere per V. S. I. E perchè ella potesse far giudicio, quanto egli gradirà il regalo del libro, mi risolsi di mandarle la lettera che a me scriveva, assai piena di stima verso la persona di V. S. I. Non sapevo però, quanto ciò poteva assicurarci a darci speranza di poter acquistar il suo Petronio. Altre volte significai a V. S. I. la scusa che poteva addurre, d' essersi impegnato col signor procuratore Cornaro di non darlo ad altri, quando volesse privarsi di esso.* — *Ibid.* 9 giugno 1671. *Mi sono pervenuti gli esemplari delli fragmenti di Petronio per il signor Statilio, ed uno a parte per me, e gliene rendo riverenti grazie, così come devono avergliene obligazione tutti i letterati, che per opera e fatiche di lei godono questo novo accrescimento del loro capitale. Io non so, se per questo verso sii per riceverlo il signor Statilio, al quale mandarò il fascetto e lo accompagnarò con uffici più efficaci che potrò, se ben non so quello potrà dirsi di più di quello V. S. I. li considera nella di lei lettera. Pregarò anche qualche amico, che aiuti le nostre intenzioni e facci conoscere a quell' omo insensato gli onori che gli si offeriscono.* — *Ibid.* 20 luglio 1671. *Le aggiungo una del signor Statilio; sentirà quello dice del suo codice petroniano, e per me credo che sii raveduto (se ben tardi) degli errori passati, e che dica da dovero. L' impegno, ch' egli dice di aver coll' Ecc. signor. Procur. Cornaro Piscopia, ha bisogno d' autorevole mediatore, per levarlo; e si potrà incontrar delle durezze grandi, perchè questo senatore professa d' aver una riguardevole libreria, e procura sempre più di arricchirla di libri singolari. V. S. I. rifletta alli mezzi, che potranno adoperarsi, per conseguir l' intento.*

(2) Riprodotte entrambi nell' edizione di Petronio, curata dal Burmann, e da noi citata più sopra.

IN MEMORIA

Ma solo ch' io avessi veduto
la povera testa cadere;
cadere, levarsi, cadere.
E avesse la madre veduto
me l' ultima volta sedere
piangendo al suo bianco origliere.
Ma nulla. Ma non uno sguardo.
Ma non una sola parola
d' amore, un sorriso, una sola
carezza, nel fondo occhio tardo
un lampo di vita, una sola
favilla, che fosse parola
d' amore, che fosse consiglio
d' amore, che fosse saluto
per quel triste figlio che muto
sedeva, per quel triste figlio
che più non avrebbe veduto
sue lagrime bèvere muto.

Mi tolse una cognita voce
dal sonno: tua madre sta male.
Poi disse: assai male, assai male.
Tremava. Oh, la imagine atroce
de l' orrida morte, ch' io vidi
passare. E non pianti, non gridi,
non correr di gente. Così
pur suole la Morte venire.
No. Lento ne i sogni dormire
de l' alba. Dal sonno, così

soave, destarsi per una
gran voce. La mamma? Nessuna
speranza. Vedere nel cielo
il giorno che nasce e pensare
che muore la madre; balzare
dal sonno, vedere, tra il velo
del pianto, una tremula mano
chiamare chiamar di lontano.

Io corsi. Ma non udì ella
il figlio su su per le scale;
non disse la voce ospitale:
stai bene, figliolo? Pur ella
soleva così. Quelle mani
bianchissime (nei non lontani
ricordi esse brillano, come
diafane) non tese, come
soleva. La mamma? O clamore
di pianti! Suonava la casa
di pianti e di gemiti, invasa
da quella gran morte. Ma il core
del povero figlio? Da presso
la povera madre. Da presso
la povera morta. Così
nei giorni lontani, vicino
al cor de la madre, il piccino
figliolo dormiva, così.

— O mamma, tu pure abbandoni,
e tu l' hai nutrito e cresciuto,
questo tuo figliolo, perduto
nel mar de la vita! Ed i buoni
consigli? E ne gli occhi soavi
gli sguardi ora miti ora gravi
e sempre dolcissimi? E tu,
tu, mamma, tu non darai più
carezze a la fronte malata?
Non baci, tu, bocca baciata?
Tu, mamma, dal nitido letto
bianchissima, il tuo piccoletto
buon viso, che pare velato

da un grave sorriso, non levi
a questo figliolo, non bevi
le lagrime ch' egli ha versato
baciandoti gli occhi, le mani,
sì come ne i giorni lontani? —

Nessuna speranza. Vedere
la madre così, morta. Udire
su da la via voci venire.
Da gli angoli bui de la stanza
singhiozzi. E nessuna speranza.
Tremare. Tremare. Cadere
da presso a quel bianco origliere,
bevendo sue lagrime, muto.
Ma solo aver prima veduto
la povera testa cadere!
Ma nulla. Ma non uno sguardo,
ma non una sola parola,
non dentro il morente occhio tardo
un lampo di vita, una sola
favilla, che fosse parola
d' amore, che fosse consiglio
d' amore, per quel triste figlio!

Spalato. G. I. Boxich.

NOTE STORICHE SULL' ISOLA DI CHERSO

SECONDA DEDIZIONE.

Con l' istrumento rogato addì 9 di giugno 1409 Ladislao re di Napoli e d' Ungheria cedeva alla repubblica di San Marco tutti i suoi diritti sulla Dalmazia: e allora la città di Cherso fu sollecita di mandare a Zara come ambasciatore Petrissio figlio del defunto Stefano, affinchè coi provveditori veneziani che colà si trovavano avviasse quelle pratiche che condur doveano alla formale dedizione dell' isola. Accolto dai detti provveditori *multum alacriter et bono corde* il Petrissio verso i primi d' agosto, espose loro i desideri dei giudici, del consiglio e della intera comunità chersina di volersi assoggettare un' altra volta alla paterna signoria di San Marco: ed egli ebbe la gioia di veder riuscire assai bene la sua commissione. Tanto è vero che recatisi a Venezia in solenne rappresentanza Antonio figlio del defunto Stefano di Cherso e Colizza de' Contiselli d' Ossero udivano dalla bocca dello stesso doge Michele Steno ch' egli accettava la sommissione degli isolani e prometteva di governarli *iuste, dulciter et benigne*. L' atto di dedizione, diretto a Nicolò e Petrissio luogotenenti della Serenissima, ed ai giudici e ai consigli di Cherso ed Ossero, veniva firmato dal doge ai 21 agosto 1409, e, tra le altre cose, in quel memorando documento lo Stefano ci dava la seguente assicurazione: *Non intendimus ullo modo Vos aut dictas insulas dare vel alienare alicui personae de Mundo*. L' impegno venne mantenuto fino al 1797, anno nel quale il primo Napoleone a Campoformio mercanteggiò i possessi della repubblica, dopo averne immolata la libertà.

Per trecento e ottantotto anni l' isola nostra fu suddita devota ed affezionatissima a Venezia; però l' autonomia ch' essa godette per tutto quel tempo fu sì larga che quasi quasi a rigore di termini non si potrebbe parlare di sudditanza, ma piuttosto

di protezione: imperocchè la vera sovranità risiedeva nel patrio consiglio che sempre fu gelosissimo custode di quei diritti di quelle prerogative che lo statuto proprio garantiva; nè tollerò ingerenze indebite da qualunque luogo venissero. Quante e poi quante volte il consiglio, ritenendosi leso nelle sue immunità, arditamente non fa opposizione al *conte-capitano* mandato da Venezia, e quante volte non sporge querela contro di lui ai provveditori e allo stesso senato, chiedendone persino la destituzione? Le libertà municipali erano così ampie che il consiglio poteva adunarsi non ostante l'opposizione del conte e presentare e votare proposte a lui sgradite. E Venezia in tutti i tempi rispettò questi privilegi scrupolosamente, contenta del commercio che praticava coi nostri paesi, delle legna e degli uomini che le davamo per costruire e per equipaggiare le sue galee. Rigida nel proteggere le terre orientali dell'Adria da ogni pericolo esterno che potesse menomare quel diritto del golfo ch'era fonte d'un monopolio commerciale lucrosissimo, la repubblica di San Marco del resto nella vita interna dei municipi nostri poco si curava, sodisfatta che vi regnasse una quiete, che alle volte, bisogna confessarlo, era sinonimo di letargo. Con ciò non voglio dire che Venezia non fosse sollecita di promuovere quelle instituzioni che sono indizio e fondamento di governo sapiente e benefico: no; una visita anche superficiale agli archivi nostri basterebbe a convincere anche il più scettico delle cure indefesse in ogni tempo prodigate dalla Serenissima per far progredire e materialmente e intellettualmente i nostri paesi. Ma bisogna dirlo senza reticenze che tanta amorosa e savia operosità venne moltissime volte sprecata su di un terreno infecondo: la ripetizione continua di certi ordini, il rinnovarsi di certi mali, il languire di certe provvide instituzioni, e lo stato alle volte stazionario del pubblico benessere, accennano come gli avi nostri vuoi per ingenita neghittosità o ignoranza, vuoi per malinteso spirito d'indipendenza municipale, o per cieco attaccamento all'antico, si mostrarono restii ad accogliere e mantenere a lungo rescritti e innovazioni che avrebbero favorito, col progresso, la pubblica e la privata prosperità. E ciò a preferenza si nota nell'isola che mi diede i natali: le leggi più assennate, più proficue o non si attuano o ben presto cadono nell'oblio, tanto che risale all'epoca della dominazione veneziana il proverbio che ancor oggi corre sulle bocche di tutti i miei compaesani: *legge chersina dura dalla*

sera alla mattina. E Venezia di fronte ad un libero comune, arbitro per diritto statutario dell' interna amministrazione dell' isola, non può imporre la sua volontà, ma consigliarla soltanto, e, ove i provveditori ed i conti avessero tentato di fare degli strappi violenti alle patrie immunità, come conseguenza sicura ed immediata di tale condotta imprudente, sarebbe scoppiata la rivolta.

Quindi se da noi molte volte le più civili ed utili istituzioni non attecchirono, se abusi e viete costumanze non si sradicarono mai, la responsabilità di tutto ciò non si deve far risalire a Venezia, bensì agli isolani che vivevano soltanto *sub protectione et umbra Dominationis.*

Questo ho voluto dire a quelli che si compiacciono di biasimare acerbamente il sistema di governo tenuto dalla repubblica veneta nelle nostre contrade; e la schiera di costoro, lungi dal diminuire, aumenta, perchè agli scrittori slavi e teutonici or ora si aggiunsero anche i francesi (1).

I chersini dunque vollero essere trattati *dulciter et benigne*, e lo furono e a questo governo e questa repubblica per quasi quattro secoli serbarono fedeltà inconcussa, attestarono affetto sviscerato. Ciò a me basta di poter affermare senza tema di venir smentito: si provino i detrattori di Venezia di affermare le stesse cose per altri principi e per altri governi.

SOTTOMISSIONE DI LUBENIZZE E DI CAISOLE.

Al tempo della dedizione l' isola nostra si divideva nelle giurisdizioni autonome di Cherso, Ossero, Caisole e Lubenizze. Da Ossero dipendevano le isole dei Lussini, di Sansego, di Chiunschi, di San Pietro de' Nembi, e le borgate di Neresine, Monte d' Ossero, Puntacroce, e San Pietro di Mezzavia. La comunità di Caisole si estendeva dalla punta settentrionale dell' isola di Cherso fino circa al colle di San Bartolomeo (2), e quella di Lubenizze, comprendendo Orlez, arrivava, da una parte fino Zule (3), dall' altra fino ad Ustrine per modo che

(1) L' Abbè Paul Pisani: La Dalmatie de 1797 à 1815. Paris. Picard 1893 p. 2-17.

(2) Ljubić: Monumenta slavorum meridionalium l. XI p. 280. Petris S.: Spoglio dei Libri Consigli Capodistria Cobol p. XXXIV-XXXVII.

(3) In questo luogo si trovava la chiesa di Santa Domenica, demolita quattro anni or sono.

tra i confini di queste due comunità era compreso il territorio soggetto alla città di Cherso.

Però l'indipendenza amministrativa dei comuni o come allora si diceva dei castelli di Lubenizze e di Caisole non ebbe lunga durata, chè il primo si sottomise a Cherso nel 1484 e il secondo dieci anni più tardi: ne fanno testimonianza questi due documenti (1) che ora per la prima volta vengono pubblicati:

„Subiectio Comunitatis Lubenizze Comunitati Chersi.

Die Dominico XIX Mensis Septembris 1484.

Convocato et congregato Consilio Comunitatis Chersi in Cancelleria de licentia (?) Magnifici Domini Comitis *(Pasquale Malipiero)* pro causa infrascripta.

In quo quidem Consilio primo interfuit persona Magnifici Domini Comitis et infrascripti Nobiles et Populares, ceteris ommissis.

In quo quidem Consilio dum commemoratum fuisset de accipiendo omnes illos de Lubenizze in cives Chersi et super inde esset disputatum opportune, si de eis debet responderi de ipsis accipiendis in Cives Chersi vel ne. Tandem posita fuit pars per contras.tos (?) Advocatos: Quod auctoritate hujus Consilij accipiantur illi de Lubenizze de cetero in Cives Chersi, et quod de cetero patiantur onera et factiones, commoda et incommoda quemadmodum faciunt alij Cives Chersi; et ita sibi respondeatur, dummodo per hanc acceptationem non intelligatur, neque intelligi potest, neque debeat, Comunitatem Chersi in aliquo teneri debito ipsorum de Lubenizze transcurso: Que pars capta fuit per omnes ballotas, non obstante quattuor in contrarium.

Die Dominico XIX Junij 1494.

Conuocato et congregato Consilio Nobilium et Popularium Comunis Chersi de M.to (mandato?).

Posita fuit pars infrascripta:

Coram prefacto Magnifico Comite *(Luigi Corner)* et dicto Consilio comparentes Venerabilis D. Georgius Cocorich Plebanus Capisuli, Jacobus Rochinich, Petrus Curich ambo Iudices, Matheus Bochinich suo et nomine totius Universitatis Capisuli,

(1) Archivio degli atti antichi dell' I. R. Luogotenenza dalmata in Zara. Ai signori Böttner, direttori dell' archivio, che colla più squisita cortesia vennero incontro a tutti i miei desideri. nè pochi nè facili, sento il dovere di esprimere pubblicamente le grazie più vive.

a qua dixerunt et exposuerunt: Cum sit quod Comune Capisuli dare teneatur usque nunc certam denariorum quantitatem Serenissimo Ducali Dominio Venetiarum pro Censu anni prexentis et non soluto ob inopiam ad quam ipsi homines de Capisulo redacti sunt, nec in futura ipsum Censum solvere posse, nisi maxima difficultate, sibi videatur ut tenentur. Desiderantes ipsum suum Commune ab ipso Consilio et Comuni Chersi assumi, ei se submittendo modis et pactis sub*scrip*tis supplicarunt: Quod ipsum Consilium Chersi velit et placeat ipsum Comune et homines et bona eiusdem tractare ut faciet alios suos Cives Chersinos, nec non solvere, omni cavillatione et contradictione cessante (?), totam illam denariorum quantitatem quam ipsi de Capisulo nunc solvere tenentur, et in futurum tenebunt prefacto Illustrissimo Dominio pro censu suo. Hoc tamen expresso quod ipsi de Capisulo possint et eis licitum sit, sine contradictione vel impedimento alicuius de dicto Consilio vel sui Comunis Chersi, petere, exigere et recipere omnem denariorum rerum bonorum quantitatem, quam ipsum suum Comune Capisuli habere deberet, quacunque ratione vel causa usque in presentem diem a quibuscunque hominibus et personis. Qui debitores sint et esse intelligantur ac remanere debeant liberi et franchi ipsi Comuni Capisuli pro solvendo suis creditoribus presentibus. Volentes insuper dicti supplicantes quod summa denariorum contenta in quadam sententia, quam ipsum Comune Capisuli habet contra Auxerenses exigi debeat per ipsa Comunia Chersi et Capisuli eguali portione, et de parte tangenti utrique eorum possit quilibet disponere omnino de sua voluntate sine molestia alicuius. Que omnia sic ut supra exposita et repplicata, dum dicti de Consilio peroptime intellexerunt, nunc scripta fuerunt per me Philippum Merula, lecta et relecta in ipso Consilio, et datis et receptis ballotis capta fuerunt per ballotas viginti favorabiles, duabus in contrarium existentibus“.

D' allora in poi i due castelli non ebbero più le loro assemblee, nè i due giudici che le presedevano, bensì questi, come quelli di San Martino, vennero nominati dal conte-capitano, e, dopo il 1520, dal consiglio della mia città natale (1).

Per tal modo la giurisdizione di Cherso si andava notevolmente ampliando, fino a che verso l' anno 1459 questa città

(1) Libri dei consigli; ms. che si conservano nel Municipio di Cherso, Vol. I ad an. 1520, 29 giugno.

diveniva la metropoli dell'isola, per aver quivi i conti-capitani veneti fissata definitivamente la loro residenza, non potendo più, a motivo dell'aria malsana e del palazzo pubblico crollante, soggiornare a Ossero (1). Ed ancorchè questa avesse conservato la sua autonomia amministrativa, tali e tanti furono i legami che la tennero unita alla nuova capitale che essa andò perdendo man mano la sua importanza, finchè la malaria e la peste finirono per rovinarla del tutto.

Cherso dunque divenne il centro politico di buona parte delle isole del Quarnero; qui affluirono gli affari più importanti, qui si svolse a preferenza quella vita municipale, che, retaggio di Roma, tanto nell'evo medio quanto nel moderno, formò il carattere più notevole della storia nostra. Ma percorrendo le carte sì della prima che della seconda epoca si scorge subito quanto poco rigogliosa, quanto uniforme non fosse stata questa vita pubblica. Conti-capitani, sindaci e provveditori che vanno e vengono facendo del loro meglio per medicare piaghe che troppo spesso rimangono aperte: nobili che entrati sbarbatelli nel consiglio, vi portano la leggerezza della loro età e la spavalderia del loro ceto, e spesso sono in lotta coi vecchi incanutiti ai quali non di rado prudenza è sinonimo di pusillanimità. Fieri e gelosi gli uni e gli altri delle loro prerogative, cercando di allargarle sempre più, urtano le suscettività dei popolani che invidiano ad essi la nascita ed i privilegi: quindi fra i due ordini dissensi e controversie continue che Venezia cerca di comporre, ma non interamente perchè la divisione giova alla sua signoria. Aggiungi a questo litigi e bizze di *fradaie* o confraternite, velleità di piccine preminenze fra patrizi, magistrati e clero, spavalderie nobilesche, ripicchi irosi de' popolani, contese colle città vicine, via vai di oratori e ambasciatori, allestimenti di fuste e galee, ed interminabili

(1) Nel 1467 Matteo Panza, oratore delle comunità di Cherso ed Ossero avea avvisato il doge Cristoforo Moro *quod Castellum arx Auxeri ubi est palatium habitationis Comitorum nostrorum minetur ruinam nec possit habitare per comites;* ed essendo dannoso al paese che costoro abitino nelle case degli altri *et longisquis,* domandava che, dei denari della signoria, si potessero spendere per la riparazione del detto castello quattrocento lire de' piccoli. E il doge, scrivendo addì 13 marzo 1467 al conte Vittorio Valerio, acconsentiva che quella somma si spendesse *pro separatione Arcis Ausseri residentiae vestrae.* Ma ammesso che le abbiano davvero spese, il conte continuò a stare a Cherso, e ad Ossero si recava di quando in quando. Statuto di Cherso et Ossero con licentia de Superiori appresso G. A. Giuliani, Venetis MDCXXXX p. 137.

elezioni d' una farraginosa coorte di pubblici uffiziali non sempre equanimi ed onesti: quindi rimostranze contro *fonticari*, camerlenghi e cancellieri sospetti o rei di concussione e di peculato, quindi lagni vivissimi contro alcuni conti-capitani più solleciti del proprio che del pubblico vantaggio. Nè si creda per questo che mancassero leggi provvide e severe; no, ce n'erano anzi troppe, e certe informate a grande sapienza ed altre ad estremo rigore: mancava la forza intelligente di farle eseguire e per colpa di quel consiglio cittadino, che, investito di tutti i poteri, avrebbe dovuto essere vigile custode e promotore efficace e severo della giustizia, del benessere e della moralità. Il conte veneziano faceva quello che poteva, ma sopra di lui c' erano i padri della patria. Un esempio valga per tutti.

Matteo Loredano nel 1547 propone al consiglio che vengano richiamati da Venezia alcuni ambasciatori perchè colà attendevano più agli interessi propri che a quelli della comunità, anzi uno, reo di crimine, dovea rispondere innanzi ai tribunali, ed intanto desiderava *de starsene in longo in simil legation per manzar devorar et minar*. Ma la proposta non viene accettata ed un consigliere, ammonito dal conte per le sue sconvenienti proteste, a lui così bellamente rispondeva: *La ho messa* (la palla) *in el bussolo bianco e se ne avessi avuto milla havaria date acciò restasse l'ambassador*. E non ostante le vive rimostranze del Loderano questo signore che aveva sul collo un processo criminale e che mangiava a quattro ganasce, è non solo confermato ambasciatore a Venezia, ma onorato con un voto di fiducia (1).

Troviamo insomma da noi quelli stessi mali che nel medio evo aveano travagliato i comuni dell' alta Italia, colla differenza però che mentre questi sdegnavano ogni supremazia di cesari d' oltremonti, le nostre città, quantunque nè ricche nè civili come quelle, dimostrarono in tutti i tempi un rispetto, una reverenza, un amore vero e profondo per la grande tutrice loro, la repubblica di S. Marco. E questo amore si rivela in ogni pagina della storia nostra ed è conferma manifesta che al di sopra di tutti gli interessi stanno quei vincoli di sangue che nessuna forza umana può distruggere.

(1) Libri dei Cons. ms. ad ann. 1547.

NOBILI.

Il governo dell' isola di Cherso si appoggiava a preferenza sull' ordine aristocratico, perchè ciascun nobile giunto all' età di diciotto anni avea diritto di sedere nel patrio consiglio e di esercitare pubblici uffici. Ma la classe nobilesca ne' primi tempi non era numerosa, e mai emerse per pompa e per sfarzo; la vita che conduceva era agiata, ma non splendidamente signorile: non avea servi ma coloni, non castelli turriti ma casamenti, non palazzi dalle linee severamente architettoniche e rilucenti di broccati e di ori. Però anche senza il fasto e la sontuosità i nostri nobili erano fieri dei globuli azzurri che scorrevano nelle loro vene, e gelosissimi fino allo scrupolo dei privilegi e delle preminenze che quelli accordavano. Alteri e più volte torbidi, essi non vissero sempre di buono accordo col popolino, il quale, invidiando loro le immunità, le prerogative, cercò ognora, se non di abbatterle, di diminuirle, e dare quindi alla cosa pubblica una tinta più democratica. Sopra ogni altra cosa cuoceva al popolo minuto di dover da solo equipaggiare le galere della Serenissima, mentre patrizi n' erano sempre i sopracomiti ossia i comandanti: talchè durante tutto il periodo della signoria veneziana esso non ristà di chiedere al governo che questo gravoso privilegio venga abolito o almeno temperato in modo da obbligare entrambi i ceti a concorrere soltanto col danaro alle spese dell' armamento. Già nel 1488 una simile domanda presentavano i popolani al provveditore Marco Loredano che in quell' anno ispezionava l' Istria, sostenendo, senza tante ambagi essere cosa onesta e giusta che coloro i quali *galdono il bon et meglio dell' Isola dieno patir qualche strussio.* E il Loredano, scrivendo ai 30 di settembre da Montona al conte-capitano Giovanni Longo, dava una risposta così ambigua (1) che non potè soddisfare punto i due ordini: tanto è vero che nell' anno seguente le controversie per la questione dell' armamento divenivano tanto acute, che si mandarono a Venezia Luca Gapich, ambasciatore de' nobili, e Gasparo di Papia de' plebei per sostenere di fronte al governo le ragioni contradittorie dei due ceti. Ma Agostino Barbarigo, dopo aver consultato il consiglio dei pregadi, colla ducale dei 12 gennaio 1490 diretta a Luigi Corner, nostro conte-capitano, rispondeva chiaro e netto *quod*

(1) Statuto p. 243-246.

cum talis grauedo remigum sit personalis, fieri debet per populares et districtuales tantum, non autem per Nobiles vel per bona et fortunas suas (1).

Del resto i popolani non si adagiarono punto a questa dura sentenza e nel 1531 Antonio de Papia o Pavia e Francesco Nascimbeni presentarono al doge Pietro Lando un' istanza chiedendo che i loro voti venissero esauditi: anzi, scelti a propri avvocati Francesco Malipiero e Gasparo Furlano, vollero sostenere i loro pretesi diritti dinanzi al tribunale dei dieci savi del senato. Il dibattimento si tenne ai quattro di dicembre di quell' anno, difendendo le ragioni dei nobili prete Stefano de Petris, assistito dai iureconsulti Santo Barbarigo e Pietro Bolpino. Se non che pure i dieci savi dettero torto ai popolani, e sebbene la determinazione fosse stata presa *a bossoli e ballotte, nemine discrepante,* essi non pensarono punto a smetterla una buona volta; perchè come si rileva da una lettera, diretta ai 13 di gennaio 1534 dal doge Andrea Gritti al conte-capitano Francesco Barbaro, in quei giorni novellamente erano capitati a Venezia tre popolani per trattare sullo stesso argomento, e presentare le solite rimostranze e le solite *supplicationi: sopra le quali* (soggiungeva il capo della repubblica) *hauendosi hauuto le conuenienti considerationi non habbiamo voluto inouar cosa alcuna, et li abbiamo licentiati.* Tanti rifiuti, tante repulse non ebbero la forza di disanimare ancora la plebe, che con rusticana cocciutaggine nel 1539 in apposita adunanza a pieni voti decretava di eccitare i due deputati suoi che si trovavano a Venezia *a far ciò che meglio lor parà per ottenere che non solo i popolani siano costretti di dar uomini da remo ma anche i nobili* (2).

Questa persistenza ostinata da parte di una classe non molto ricca, anzi ostentante in troppi atti pubblici una esagerata povertà, si spiega benissimo se si considera che gli isolani, sebbene fossero *obligati per li ordini di Sua Serenità et continua obseruantia dar più de homini cento e doi per Galia* (3), vedevano questo numero, già alto e pesante abbastanza, venir qualche volta con molta facilità sorpassato dallo zelo dei sopracomiti o dai bisogni del governo. Quindi nuove rimostranze e nuove obbiezioni che non scotevano nè Venezia nè i nobili, o al più

(1) Statuto p. 162, 210.
(2) Libri dei cons. ms. ad ann. 1539.
(3) Statuto. 1534 p. 251.

decidevano questi a concorrere alle spese dell' equipaggiamento di quelle navi, o come allora si chiamavano *fuste*, che, donate dalla repubblica, servivano a difendere l' isola dai pirati o da scorrerie di città nemiche (1). E queste rivalità, queste dissensioni tra popolani ed aristocratici, cominciate fin dall' anno 1422 quando indarno era stato chiesto al doge Tomaso Mocenigo un terzo giudice, plebeo (2), terminarono soltanto colla fine della repubblica veneta. Anzi nel secolo decimo ottavo, forse lo schiudersi dei tempi nuovi, rese più irrequieta e più indocile la parte popolare, la quale gridò forte contro le pretese angherie dei nobili. Fra i vari documenti di questo genere il seguente (3), diretto dai popolani ai quattro di maggio 1719 al doge Giovanni Cornelio, sembrerebbe il più grave, com' è il più vivace:

„. . . . Diviso ab antico il Consiglio di Cherso in Nobili e Popolani hanno li primi studiato in ogni tempo, come più numerosi, di sovvertire le massime d' un buon governo e farsi arbitri del Consiglio medesimo, non potendo li Popolani, ristretti al solo numero di dodici, fare contrapunto a quaranta Nobili incirca che votano nello stesso Consiglio. Molti sono stati li ricorsi in diversi tempi pratticati da questi fedelissimi sudditi, e piacque alla Serenità Vostra, con sovrani decreti, correggere gli abusi: ma fatti li Nobili sempre più prepotenti fomentano tutto il giorno nuovi pregiudizi al Publico Erario, all' Università, e a quei popoli, umilissimi e fedelissimi sudditi della Serenità Vostra . . . . . Troppo importuna sarebbe la povera Università se a questo Augustissimo Dominio dovesse esporre l' Illiade intera degli abusi e disordini, fra quali vacillanze ella vive. Innosservati li suoi statuti, violate le Sagre Leggi del Principe, neglette interamente le lodevoli antiche consuetudini, tutto ormai rimane in pieno arbitrio dei Nobili. Altro rifugio non resta alla povera ed afflitta Comunità che ricorrere al suo adoratissimo Principe, umilissimamente implorando riparo alle gravi giatture che li circonda, acciò possa risorgere e ridonarsi alla sua primiera figura per essere più atta e più pronta a sagrificare il Sangue e le sostanze de' suoi

(1) Libri dei cons. ms. ad ann. 1511, 1512.

(2) Statuto p. 120.

(3) Archivio della Luogot. Atti del provveditore generale Alvise Mocenigo (1717-1720) p. 356.

Popolari in vantaggio di questo Augusto Clementissimo Impero. Grazie".

In fondo poi di che si lagnavano i plebei in questa fiera, ma forse esagerata e rettorica rimostranza? Si lagnavano che gli ordini del giorno non venivano loro presentati a tempo; che nel consiglio le proposte piovevano improvvise; che i nobili allungavano le mani sul *fontico* e sui boschi comunali; e nulla più.

Il doge dal canto suo a quella sonora sfuriata non mancò di rispondere in questo modo (1):

„Ioannes Cornelius Dei Gratia Dux Venetiarum Nobilis, ac Sapientibus Viris Aloisyo Mocenico Proveditori Nostro Generali in Dalmatia et Albania et Suo Proximo Successori, Fidelibus Dilectis salutem et dilectionis affectum. Dal contenuto delle qui annesse rileuerà la .... (2) nostra i considerabili disordini che corrono a pregiudicio della popolazione supplicante di Cherso, a consolacione della quale non meno che a giusta rimocione degli sconcerti stessi, ordinerete quei Capitoli et Ordini saranno più salutari proficui riflessi per la necessara approvacione.

Datum in Nostro Ducali Palatio die XXVI Augusti Indic. XII. 1719. Vignola Secret."

Il provveditore Alvise Mocenigo dal canto suo, con un lungo atto steso a Zara addì 25 gennaio 1720, cercò di mettere riparo ai mali lamentati specie ordinando *che tutte le parti che devono prodursi nel detto consiglio di Cherso tendenti a benefizio o malefizio dell' Università debbono queste due giorni innanzi essere fatte vedere alli Capi del Popolo per le proprie dovute deliberazioni, non intendendo però tra queste quelle comprese che spettano alla Comunità ed a comune vantaggio, che possono essere assolutamente proposte come fu giudicato con spazzo dell' Eccellentissimo Predecessor Nostro de 5 ott. 1672, dipendentemente da riverite ducali antecedenti 4 marzo 1632 come anco da altre ducali 1470 12 marzo e 5 marzo 1522, registrate nel Statuto di Cherso approbato dall' Eccellentissimo Senato, che comanda pure il Pubblico Rappresentante poter proponersi mettersi e ballottarsi qualsiasi parte*

(1) Archivio della Luogot.

(2) Non potei decifrare questa parola perchè è scritta in maniera incomprensibile.

che occorresse senza impedimento di sorta, che tutto dovrà avere il suo vigore ed effetto (1).

Se tali provvedimenti abbiano sortito il desiderato effetto non lo so; però egli è certo che ad evitare la ripetizione delle solite querele e a dare alla cosa pubblica un indirizzo più equo e più sapiente si rendeva necessario di riformare quel corpo nobile che coll' avanzare degli anni non era diventato nè più savio nè più tollerante. Le famiglie patrizie che nei primi tempi erano state poco numerose e largamente provviste di beni di fortuna, nel volger dei secoli si erano assai moltiplicate, vuoi per diramazione in varie linee laterali, vuoi per certe facili condiscendenze del consiglio nell' aggregarne di nuove. Quindi esagerato il numero dei padri della patria, e maggiore la tracotanza che appunto il numero fomentava; dall' altro canto la proprietà frazionata, la bramosia di grandeggiare e il disdegno per lavori reputati avvilienti, rendevano alle volte il nostro nobile poco onesto e dimentico di se e della patria. Così si spiega *perchè i Zentil' homeni più volte assentino alli Rettori de molte et diverse manzarie et distribuissero li denari della Comunità senza utilità alcuna nè bisogno del popolo menuto, anzi in grave danno et iattura de loro* (2); così si spiega perchè molto per tempo bisognò *obstar alla fraude de quelli Zudesi et Advocati i quali con li danari della Comunità se voleno acquistar benevoli li Magnifici, et non habbino cason de ingannar el Conseio con so parte simulate;* perciò non recherà meraviglia il leggere che, essendo *occorso qualche volta che per essere sta Zudese persona infame de piccola coscienza et de niuna bontà,* il consiglio ottenesse dal doge Agostino Barbarigo con la ducale del primo marzo 1488, *che i Zudesi* (ed erano sempre nobili) *dei detti luoghi sieno homeni de bona fama verifidi et non maculati et non infami et massime de infamia de furto et spersuro....* punendo con dieci lire de' piccoli quelli che eleggevano siffatte persone (3). Infine non recherà sorpresa se il conte Matteo Loredano, con decreto dei 29 giugno 1547, avesse riordinato *il fontico a fine che li poveri nella necessità loro siano subvenuti et non che li primati et più ricchi del*

(1) Archivio annesso alla biblioteca Paravia di Zara. Doc. ined. n.ro 10646. — Al chiarissimo prof. Vitaliano Brunelli, ordinatore e direttore egregio e benemerito di codesta biblioteca, che aiutandomi nelle indagini storiche e nella decifrazione dei documenti diedemi novelle testimonianze del suo valore e del suo affetto, rendo qui le grazie più sentite.

(2) Statuto; 1488 p. 148.

(3) Statuto p. 197.

luoco usurpino il danaro del ditto fontico tra loro dispensando a privato comodo quello che è ordinato al pubblico beneficio; il Loredano inoltre appena giunto a Cherso avea trovato *la Cassa del ditto Fontico esausta et il danaro esser stà diviso tra alcuni primati del luoco* (1).

Ad ovviare tanti mali si rendeva più che mai necessaria un' epurazione del patrio consiglio: la legge del 1634 che avea ordinato non doversi per venticinque anni creare nuovi nobili, quasi mai era stata eseguita; e quindi bisognava assolutamente restringere il numero dei membri del consiglio, sia vietando per molti anni nuove aggregazioni di patrizi, sia escludendo per sempre dall' assemblea i giovani spiantati e quanti per scorretta condotta si fossero resi indegni di parteciparvi. Ciò compresero finalmente gli avi nostri; ma a dir vero un po' tardi: nel novembre del 1719. La deliberazione fu sancita ed allargata dal provveditore di Zara col seguente importantissimo documento (2):

„L' Illustrissimo ed Eccellentissimo Signor Alvise Mocenigo per la Serenissima Repubblica di Venezia Provveditore Generale delle armi in Dalmazia ed Albania. Veduta la parte presa nel Consiglio di Cherso sotto li 12 novembre prossimo passato concernente all' aggregare Nobili nel detto Consiglio, veduta la parte stessamente presa sotto detto giorno d' essere stato destinato il signor Benetto Balbi Nobile di esso luoco innanzi questa Eccellentissima Carica in figura di Nunzio per la conferma di quelle, e rilevata la debita necessità della comunità stessa di dover nel termine di mesi quattro dopo la votazione far seguire la conferma d' ogni parte dall' Autorità di questa suprema Carica in Provincia, per indi ottenere anco l' approvazione dello Eccellentissimo Collegio, come fu determinato con spazzo 28 maggio 1653 di Sua Eccellenza Lorenzo Dolfin fu provveditore Generale di quel tempo; e fatto a tutto maturo riflesso in correlazione alla Parte stessa, che resta approvata con l' Autorità del Generalato, ha decretato che per anni cento venturi, stante trovarsi li Nobili in molto numero, non possa essere presentata supplica da qualunque persona, niuna eccettuata, di che grado condizione esser si voglia per l' aggregazione alla Nobiltà di esso Consiglio, nè tampoco esser

(1) Statuto p. 268.

(2) Archivio Paravia. Doc. ined.

posta Parte da chi si sia per l' effetto stesso, in pena a cadauno della Banca che portasse al Consiglio la Parte o la Supplica, di ducati 200 per cadauno, e di ducati 50 por cadauno dei consilieri votanti, la metà dei quali dovrà essere applicata al Principe Serenissimo, e l' altra a beneficio della Comunità. E perchè essa Parte si riporta a quanto anco (fu) preso in detto Consiglio e confermato rispettivamente da questa Carica e dall' Eccellentissimo Senato, resta decretato et approbato stessamente con l' autorità del Generalato che, dopo detto termine d' anni cento, professando alcuno aggregarsi, abbia fare l' esborso intiero ed effettivo di ducati 1500, la metà de' quali vadi come sopra a beneficio del Prencipe, e l' altra metà alla Comunità stessa, dovendo il danaro spettante al Prencipe stare a riserva del Generalato e pervenire nella Camera di Zara, come è stato comandato con riverite ducali 26 agosto 1656, dipendenti da Parte presa in quel Consiglio sotto li 29 agosto 1654 che tutto dovrà essere *de viridi observantia*, comandando espressamente, a divertimento d' ogni contrasto e a cautione Pubblica e della Comunità, che in ogni tempo e caso e per qualunque titolo e condizione che professasse mai chi si sia aggregarsi ad esso Consiglio, abbia a far l' esborso anticipato in figura di deposito prima che venga esposta la supplica o estesa la Parte, in pena di dover risarcire con il proprio la Comunità non solo, ma anche il Prencipe; senza che resti derogato nel rimanente alla parte presa sotto li 22 giugno 1653, in aderenza alla quale dovranno per l' avvenire esse aggregazioni proponersi solamente nei due principali consegli et non altrimenti, giusta la legge statutaria, et in particolare la parte o supplica esser balottata e presa con li quattro quinti delle Ballotte, come è stato sin ora osservato; dovendo non ostante che mancassero essi quattro quinti e l' aggregazione non sortisse, perdersi la metà del deposito, che importa ducati 750, da esser questi divisi in due parti, una per il Prencipe e l' altra per la Comunità, sotto le pene a cadauno in caso diverso come di sopra cominate. Questa Terminazione dovrà da' Capi della Comunità, come lor debito, esser umiliata all' Eccellentissimo Senato per la sua conferma et indi registrata nei libri pubblici di quella Comunità.

Zara li 25 gennaio 1720".

Ma se alcuni dei nostri nobili nel corso dei secoli ebbero la coscienza un po' larga quando si trattò del mio e del tuo, in compenso tutti costantemente si mostrarono austeri e rigidi osservatori e difensori di quelle prerogative, di quelle onorificenze al godimento delle quali la nascita li abilitava. Riguardando colle idee moderne tutto quel formalismo piccino, tutte quelle ambizioncelle vuote e prentenziose, spunta involontariamente il riso sulle labbra: ma allora! Come ci tenevano i nostri buoni vecchi al loro spadino dall' aurea elsa cesellata, alla serica giubba che loro giungeva alle calcagna, al trilobato copricapo e alla caudata parrucca! E come tronfi reggevano le mazze del baldacchino a Corpus Domini e come nelle feste si pavoneggiavano dai posti distinti in chiesa! e come infine, duri e impettiti, giudici cancellieri, camerlenghi, *tansatori* e gastaldi, in scrupoloso ordine gerarchico si avvicinavano all' altare per farsi turibolare dal prete incensatore o per ricevere le ceneri il primo dì di Quaresima e la comunione a Pasqua! Ma sopratutto carini doveano essere i nostri antenati quando seri e gravi correvano il palio nei giorni di fiera, e quando a diciotto anni, attillati e pieni di sussiego, andavano a discutere nel consiglio intorno alle gravi condizioni della patria, per sdraiarsi quindi, stanchi, sulle domestiche poltrone, ammirando l' avito blasone, oggidì passato a' ferravecchi, o messo nella soffitta, a tranquillo divertimento de' tarli e dei sorci. Ma, allora, per una sedia messa più avanti dell' altra, per un nome posposto dal povero predicatore nella benedizione finale, per un' omissione di titolo, per uno sbaglio involontario di precedenza gerarchica, che putiferio non nasceva e che lunga sequela di litigi, di sgarbi e di musonerie. E sotto tale riguardo peggiori delli stessi nobili erano i preti, specie quelli rubati alla paranza o all' aratro, che nel loro nuovo stato portavano tutta la gonfia e irosa albagia dell' uomo venuto su dal nulla e quindi massime nel cerimoniale ecclesiastico facevano, il più delle volte per bizza, sentire ai patrizi e ai pubblici uffiziali tutto il peso della loro dignità. Se poi si considera che il conte, quale rappresentante del governo era inflessibile nel pretendere in ogni solenne occasione speciali onoranze, e che onoranze distinte esigevano i giudici e gli agenti del comune, si comprenderà come tanta gara di preminenze arrecasse non pochi rompicapi ai magistrati di Zara e di Venezia. E infatti numerosi documenti trattano di questioni che a noi paiono, come

sono, futilissime, ma che allora erano d' una gravità straordinaria, tanto da interessare il provveditore, il senato e persino lo stesso doge. Eccone una nuova prova (1):

Serenissimo Principe

„Quanto habbi procurato con il negocio, con la destrezza e con le soavi insinuazioni a' Canonici di questa Cattedrale di tralasciare il presente tedio a Vostra Serenità, può ben argomentarsi dalla pacienza tenuta da Me dal principio di questa Mia reggenza sino al presente: ma delusa questa mia intentione dalle promesse fattemi d' alcuni de Canonici stessi, e dall' ostinatione della medesima parte in pretender di continuar gl' abusi, ho stimato necessità del debito mio rappresentarlo alla notitia dell'Eccellentissimo Senato, per quelle deliberazioni che stimerà conferente à decoro della Pubblica Rappresentanza, tanto maggiormente che tentati altre volte dai Canonici di Pola et altri luochi dell' Istria e Quarnier simili abusi et novità, furono dalla prudenza dell' Eccellentissimo senato, che vuole il rispetto verso li suoi rappresentanti, sempre repressi.

Quando il Pubblico rappresentante vien in Chiesa non viene d' alcun religioso ricevuto, non li vien conforme il solito data l' acqua santa.

Ne gl' inviti che sogliono farsi alle Messe solenne, o altra Cerimonia, in loco di mandar un Canonico con Cotta e Zanfarda, hanno introdotto di mandar un Canonico. E ne' giorni feriali andando alla Chiesa per udir Messa cantata, quando non è in terzo, se ben il Pubblico Rappresentante è sempre tale, pretendono che faci la fontione di dar da baciar l' Euangelio e la Pace un semplice Chierico, in loco de uno de Canonici, come si pratica quando la Messa è cantata in terzo.

Questi abusi introdotti, come sone lesiui della Pubblica riveribile Rappresentanza e contrari a quello si pratica nell' altre Città, altre volte tentati dalla sagacità de Canonici, m' è parso ragguagliarli alla notitia dell'Eccellentissimo Senato, affinchè ordini la sua volontà in materia del proprio doutoli e della necessaria stima. Grazie.

Cherso li 5 ottobre 1683.

Alvise Basadonna
conte e capitano."

(1) Archivio della Luogot. Doc. ined.

E il doge rispondeva in questo modo (1):

„Aloysius Contareno Dei Gratia Dux Venetiarum Nobili ac Sapienti Viro Laurentio Donato Provveditori Generali in Dalmatia et Albania, fideli dilecto salutem ac dilectionem affectum. Dall' occlusa copia di lettera osserverete ciò ci rappresenta il Conte e Capitano di Cherso circa li Canonici di quella Cattedrale. Rimettiamo però a Voi la medesima, perchè prese le necessarie informazioni di ciò si pratica nelli altri luochi del Quarner, deliberiate il più conueniente, onde non s' alterino le solite formalità nelle rimostranze d' Onore al Pubblico Rappresentante.

Datum in Ducali Palatio die XXX oct. Ind. VII MDCLXXXIII.

Pietro Antonio Gratarol
segretario."

E dello deliberazione del provveditore speriamo che il signor conte sarà rimasto contento, e che anche i canonici più non saranno stati tanto ritrosi ad indossare la *zanfarda*.

Ma appena sopita la contesa col rappresentante di Venezia, ecco insorgere un' altra, più seria, tra il parroco della cattedrale e i canonici suoi d' una parte, e i giudici e gli agenti del patrio consiglio dall' altra: la grave questione si fece tanto grossa che bisognò trattarla ampiamente nei tribunali di Venezia: ma prima che questi pronunciassero l' ardua sentenza, un notaro, chi sa dopo quanti sudori, induceva i contendenti a venire ad una transazione. L' opera impareggiabile di Andrea Vincenzo Ferricioli è racchiusa in questo documento (2) che ha la rara fortuna di far gemere i torchi per la prima volta: documento che raccomando all' attento e proficuo studio dei miei lettori:

„A dì 5 gennaro 1684.

Per continuatione de reciproco affetto professatosi, tra li molto Reverendi Piovano e Canonici della Colleggiata Chiesa di Santa Maria Maggiore di Cherso e li Spettabili Giudici et Agenti rappresentanti questa Magnifica Comunità, bramosi componer et rassettar le liti vertenti d' inanzi gli Illustrissimi et Eccellentissimi Tribunali Superiori circa le cerimonie Ecclesiastiche, chifar le spese, et rinconfermar la quiete e l'amore;

(1) Archivio della Luogot. Doc. ined.

(2) Archivio della Luogot. Doc. ined.

quindi che constituti auanti me Nodaro e Testimoni infrascritti li Molto Reverendi Signori Don Gasparo Filinich et Don Francesco Juancich Canonici e Provveditori di questo molto Reverendo Capitolo da una, e li Spettabili Signori Nicolò Petris q. Pietro et Steffano Petris del Signor Steffano, Giudici: nec non Agostin Petris q. Marco et Nicolò Petris q. Nicolò, Agenti della Comunità, dall' altra, si sono spontaneamente composti nell' infrascritto modo, et hanno stabiliti li seguenti irrevocabili patti et conuentioni:

Che nel primo giorno di Quadragesima all' hora che si danno le Ceneri s' inginocchino, o appresso la sedia episcopale, dalla quale si danno, o avanti l' Altar Maggiore, il Signor Canonico Seniore dalla parte destra, et il Signor Giudice della Comunità Seniore alla sua sinistra nell' istesso tempo; alli quali seguitino il Signor Canonico susseguente, coll' altro Signor Giudice; il terzo Signor Canonico poi col Signor Agente Seniore, et il quarto col Signor Agente Giuniore, nel modo sopradetto. Non potendosi pretendere questa associazione d'altri li Nobili che tunc temporis non rappresentassero la Magnifica Comunità.

L' istesso ordine dovrà osservarsi il Giovedì Santo nella Santissima Comunione et il Venerdì Santo nella adoratione della Croce, in tempo che sarà presente a dette foncioni l' Illustrissimo Rettore.

La Domenica delle Palme quando sarà presente esso Illustrissimo Rettore che sia mandata la Palma alli Signori Giudici et Agenti alla Banca, acciò dopo che l' haveranno ricevute Monsignor Illustrissimo Vescovo e l'Illustrissimo Rettore, la riceuano essi Signori Giudici et Agenti susseguentemente dall'istesso soggetto che la riceuerà detto Illustrissimo Rettore.

Sia data la Pace e l' Incenso a detti Signori Giudici et Agenti nell' istesso tempo che sarà data ai detti Canonici, e dall' istesso Soggetto che sarà data all' Illustrissimo Rettore, quando si trouerà presente. In absentia dell' Illustrissimo Rettore che li Giudici et Agenti capitino all' Altar suddetto o sedia Episcopale a riceuer la Palma e le Ceneri, sedendo alla loro destra uno delli Signori Canonici nel già detto modo.

La Santissima Comunione, il Giovedì Santo, sia data alli Signori Giudici et Agenti suddetti dopo li Reverendi Canonici e Sacerdoti e che così si osservi nell' Adoratione della Croce il Venerdì seguente.

L' incenso, in absentia come sopra, sia dato dal Diacono apparato alli Signori Canonici, e dal Sudiacono apparato alli Signori Giudici et Agenti, dovendo però esso Sudiacono darlo al Signor Giudice Seniore subito che il Diacono havrà incensato l' ultimo Signor Canonico, a fine l' un e l' altro possin susseguentemente perfetionare la cerimonia, e così anco la Pace nell' istesso modo.

Con che s' intenderà rimossa ogni pretensione e contesa intorno le cerimonie sopradette. Dovendo la presente conuentione esser balottata così nel Reverendo Capitolo come nel Spettabile Consiglio accettata, sia decretata la conuentione stessa dall' Illustrissimo ed Eccellentissimo Signor Provveditore Generale in Provincia, per sua maggior fermezza ed esecutione, e così sia.

Fatto in Cherso nella Bottega di Andrea Alessandro Paretti posta in Piazzetta, presenti Francesco Lucis q. Cosmo et Giacomo Carina q. Ottauio, ambi habitanti in questa città, testimoni chiamati e pregati quali si sottoscriveranno di mano propria.

Io Francesco Lucis fui testimonio et presente a quanto sopra.

Io Giacomo Carina id.

Vincenzo Ferricioli per la Veneta autorità Nodaro Pubblico ha fedelmente copiato dai suoi Atti et in fede..."

Il capitolo approvò la composizione ai cinque di gennaio, il consiglio ai sei, ma con ventotto voti soltanto, segno questo che a parecchi aristocratici puri non sarà andata molto a fagiuolo. Invece il provveditore Lorenzo Donà ne fu arcicontento, e, dopo aver sancito l' atto di pace presentatogli dal dottor Vincenzo Pellegrini, lodava l' opera del capitolo, del consiglio e dell' eccellentissimo notaro.

SICUREZZA PUBBLICA.

Ma ai governanti, più che le vane pompe e gli onori meschini, avrebbe dovuto star a cuore una cosa di ben altra importanza: la sicurezza pubblica che nell' isola nostra spesso fu negletta a segno da lasciare in balia di facinorosi d' ogni risma le sostanze e le vite dei cittadini. Fu una piaga questa che del tutto non si rimarginò quasi mai. La estesissima giurisdizione, la struttura fisica del paese cosparso di selve fittis-

sime, irto di balze scoscese e di profondi burroni, gl' indispensabili manutengoli, le pessime strade, i facili approdi e le facili fughe lungo una costa frastagliatissima, più di tutto la mancanza d' una forza pubblica ben guidata, ben pagata e ben disciplinata, tutto ciò, credo io, abbia concorso ad aggravare il male: il bisogno e la difettosa civiltà fecero il resto. Quello che non mancò furono le leggi, particolareggiate, rigorosissime. Chi rubava da un soldo a cinquanta lire de' piccoli doveva rifare il danno al padrone, pagare il doppio al comune e rimanere in carcere fino a che avesse sodisfatto e l' uno e altro; a chi rubava quattrini od oggetti che valevano da cinquanta a sessanta lire, lo statuto ricordava questo: *Volemo quello esser frustado attorno la Piazza e la Cittade, e dappò da tre bolle con ferro affogado, una in fronte e una in cadauna gaeta debbia esser bollado, e oltre questo el danno al patron esser refatto auanti che de preson el sia lassado* (1). Al ladro di sessanta fino a settanta lire de' piccoli, se maschio si tagliava la mano destra, se femmina un labbro; e a chi portava via fino ottanta lire si dovea *una man destruncar sì fattamente che dal brazzo la sia separada, e un occhio esser cauado:* alla femmina poi doveva *esserghe taià el naso e un di lauri e quella dò volte attorno la Piazza esser frustada.* Chi rubava da ottanta a novanta lire de' piccoli perdeva una mano e tutti e due gli occhi se maschio, il naso un labbro e tutte e due le orecchie se femmina. *El maschio* poi *che involasse da lire nonanta de piccoli in sù fino a infinito ordenando comandemo con un lazzo per la gola dover esser apicado sì fattamente che al tutto il mora e l' anima dal corpo sia separada, e che dei so beni se debbia restituire el danno al patron. Alla femmena veramente che comettesse tal delitto volemo del tutto esser decapitada sì fattamente che la muora ecc. ecc.* Altre leggi d' una prolissità minuziosa riguardavano i furti di animali e ne determinavano con tutta esattezza le pene, che sempre erano severissime e mai scompagnate da strappamenti d' occhi, d' orecchi, di nasi e di gambe (2): tanto che se tutte le sentenze fossero state regolarmente eseguite, nella nostra isola il numero dei bollati, dei ciechi, degli storpi, dei mutilati in genere, avrebbe dovuto essere considerevolissimo. Invece nè i documenti, nè le tradizioni parlano di tali rigorose punizioni: anzi di solito

(1) Statuto p. 95.
(2) Statuto p. 96-98.

le pene erano troppo miti, e i giudici blandi, o per colpa o per impotenza o per animo soverchiamente buono. Sembrava che le leggi col correre degli anni perdessero il loro vigore e la loro efficacia, perchè tratto tratto si rinnovano le vecchie e se ne chiede da Venezia la sanzione; sembrava che gli articoli dello statuto per incutere un po' di paura o almeno di rispetto dovessero aver tre o quattro conferme. E poi i condannati, quando loro tornava, potevano appellarsi a Venezia prima, e a Capodistria dopo la ducale di Pasquale Cicogna (13 agosto 1589), la quale era stata confermata dal senato ai 29 di luglio 1730 (1), sebbene certi provveditori, come p. e. Francesco Zen (1633-35) avessero voluto riservare le appellazioni al generalato di Zara (2). Ma credo che ai rei tornasse più conto di non andare nè a Zara nè a Capodistria, perchè da noi le leggi servivano da spauracchio e rare volte soltanto si attuavano in tutta la loro durezza. E spauracchio e null' altro erano le disposizioni contro gli assassini e i banditi, chè, se fossero state eseguite con diligenza, la mala pianta del malandrinaggio non avrebbe fiorito tanto rigogliosamente. Che giovava lo stabilire che gli avvocati non doveano difendere i ladri in pena di cinquanta lire de' piccoli (3), che valeva l' ordinare che il grassatore *senza alguna remission sia squartado,* che l' omicida *venga decapità sì fattamente ch' l muora e l' anema sia separada dal corpo,* se non si aveva la forza o la volontà di catturare i malfattori e far loro pagare il fio de' reati commessi? La ripetizione incessante di questi era la naturale conseguenza di tanta debolezza. Le leggi dello statuto troppo presto non bastarono più a liberare l' isola da delinquenti d' ogni risma, tanto è vero che già nel 1465 la comunità spediva oratore a Venezia Antonio de Petris per supplicare il doge a sancire nuove e più gravi disposizioni contro coloro che *arrecavano ogni dì danni intolerabili in li animali:* e Cristoforo Mauro con la ducale del 9 luglio (4) approvava le nuove aggiunte, moderando però il rigore del patrio consiglio perchè volle *detrata poena bullandi candenti ferro* per i furti minori. Ma già nel 1474 Giacomo de Columbis e Giovanni Nassimbene ottengono dal

(1) Archivio privato della famiglia Mitis. Doc. ined.

(2) Archivio della Luogot. Doc. ined.

(3) Ducale di Tomaso Mocenigo del 21 settembre 1417. Statuto p. 113.

(4) Statuto p. 177, 179.

doge Giovanni Mocenigo la sanzione di altre leggi *contro questi perfidi et iniqui*, che lungi dallo stare quaranta miglia distanti dall' isola, *stanno dentro le viscere di essa, adeo libere et licentiose sì come non fosseno condannati, con insulti menazze e robason, in grave offesa et vituperio della Giustitia;* quindi mance per i rettori che si studiassero di far eseguire le sentenze pubblicate contro i ladri; quindi pene per coloro che ardissero *dar receptacolo, redutto, favore, conuersar con li fatti ladri;* quindi amnistia per il mariolo che accusasse e consegnasse un altro mariolo; quindi espedienti per far riscuotere le pene pecuniarie *in quanto che per esperientia si vede li condennadi non se curano mai de pagar le lor condannason, et etiam con poca diligentia per li nostri Camarlenghi, over per parentado, over per amicitia quelle non se scodeno, anzi vanno in obbliuion in gravissimo danno et interesse del nostro Comun* (1).

Ma anche questi provvedimenti non arrecarono alcuna utilità: anzi prima della venuta dell' ottimo conte e Capitano Pasquale Malipiero (1484) le condizioni dell' isola sotto l' aspetto della sicurezza pubblica doveano essere disperate. Un documento (2) di quel tempo ci narra queste belle cose:

.... *Massime chi ben considera in pessimo et abominevol stato esser se habbi ritrouata questa nostra Isola zà corrotta in tanti pessimi et sì perniciosi costumi et sì de Sacramenti falsi, subdutioni de Testimonij, falsification di scritture et Instromenti, come etiam de algune perniciose sette et compagnie de ladri, i quali zà per longo tempo hanno sì dominà questa Isola et Territorij, infinite intolerabele seruitù et continua iactura, che dir non poteuamo, che nè la facoltà, nè la vita propria fosse nostra; et la Terra nostra alienata da ogni civiltà et modo di ben viuer era redotta in tanta licentia de mal operar, che per essa nè de dì nè de notte andar nè star sicuri se potena, et abandonate tutte le nostre possession, vigne et horti, a pena in le proprie case, le nostre facoltà et famiglie erano sicure....* Da qui la necessità di chiedere nell' agosto del 1487 al doge Agostino Barbarigo la conferma di altre e speciali disposizioni contro i banditi e i ladri *acciocchè le cose nostre habbino a perseverar di bene in meglio et che le non ritorni in le abbomination, servitù et vomito primo.*

E così con la ducale del primo marzo 1488 si permetteva ai Chersini di ammazzare impunemente tutti i banditi ribelli

(1) Statuto p. 216, 220.
(2) Statuto p. 185.

che si fossero trovati nell' isola, e si premiava con cento lire chi li avesse arrestati; altri temperamenti la detta legge sanciva contro i pastori ladri e fraudolenti, contro rettori *per premio, per amicitia o per altri rispetti* larghi di salvacondotti verso le persone sbandite, e contro giudici cittadini rei di concussioni e di complicità con i malfattori, vietando severamente che costoro venissero eletti a' pubblici uffici. Ma ciò nulla meno da documenti del provveditore generale Sebastiano Giustinian, scritti a Veglia l' otto e il dieci di giugno 1512, sappiamo *quod reperiantur multi fures in Insula Chersi e che più non se puol viver* (1) sappiamo pure che Francesco de Drasa e Giovanni de Petris, oratori della comunità, ottengono dal detto provveditore la riconferma del decreto (3 giugno 1486) che toglieva il diritto di pascolare alle persone punite per furto, ed assicurava ancora una volta agli isolani la facoltà di uccidere impunemente tutti i ladri, tutti i banditi, tutti i condannati che si fossero rinvenuti nelle giurisdizioni del comune, e questo per indurli che se ne andassero una buona volta dalle terre nostre. Ma l' efficacia di tutto questo succedersi di ordini, di decreti e di condanne deve essere stata ben meschina, se subito dopo nel 1514 e nel 1515 si parla *di ladri scellerati, nefandi, puzzulenti.... di pessimi homini inimici de Dio et della giustitia et de ogni bon costume*, i quali commettono *delicti enormissimi e latrocinii, assalti, romper de porte et de altra sorte..* (2): se anche più tardi nel 1546 si sente novellamente il bisogno di ricorrere a Venezia perchè l' isola venga liberata da *huomini empi e facinorosi* (3). Ai malfattori paesani bisognava poi aggiungere *Murlacchi de le Montagne* (1527) che apportavano agli isolani gravissimi danni *cargando animali e robando e spogliando li poveri popolani* (4).

USCOCCHI.

Però i mali maggiori li ebbero i nostri antenati dai famosi Uscocchi, gente slava della Bosnia e della Serbia che le scorrerie e la dura oppressione dei Turchi aveano costretto ad abbandonare le loro contrade. Rapaci e sanguinari per indole e per bisogno, maestri di insidie e di frodi, tremendamente

(1) Statuto p. 207, 204.
(2) Libri dei Cons. ms. lib. I. ad an. 1514, 1515.
(3) Libri dei Cons. ms. lib. II. ad an. 1546.
(4) Libri dei Cons. ms. lib. I. ad an. 1527.

inumani coi deboli, questi fuggiaschi divennero il terrore dei Chersini fin dal giorno in cui s' annidarono nelle terre imperiali del vicino litorale croato. Da Segna, città per natura e per arte fortissima e specie dalla *bora* validamente difesa (1), questa gentaglia incivile su barche lunghe, snelle e di piccola portata, sfidando arditamente i venti e le procelle, si diede a corseggiare l' Adriatico, rendendone, se non impossibile pericolosissima la navigazione. Mercenari gli uni dell' Austria nelle lotte conto il Turco, ma irregolarmente pagati, gli altri ad arte o per impotenza non contenuti dai capitani imperiali, l' innata ferocia e l' insaziabile cupidigia sfogavano perpetrando ogni sorta di delitti contro ogni sorta di persone. Ben presto la costa croata più non bastò a capire tutti questi profughi: e allora essi si sparsero nell' interno del paese lungo le contrade di Karlstadt, di Varasdino, di Otociaz da una parte, dall' altra arrivarono alle spiagge occidentali dell' Istria, prendendo stabile possesso della terra di Moschenizze. Allora i mali, per il dilatarsi di siffatti predoni, si fecero più gravi. Venezia durante tutto il secolo decimosesto vede assaliti i suoi legni e i suoi possessi, danneggiato immensamente il suo commercio, vede insomma inaridire la unica fonte della sua potenza, il mare. E intanto da Costantinopoli domandasi con insistenza che provveda alla sicurezza di esso, com' era suo obbligo e come disponevano i trattati. Se non che le negoziazioni diplomatiche a nulla approdavano e le piraterie si succedevano con impudenza sempre maggiore, specie nelle isole del Quarnero e negli scogli di Zara, ch'ebbero a soffrire gravissimi danni: molte ville furono abbandonate, le gregge disperse, numerosi abitanti costretti dalla disperazione a lasciare la loro patria (2). Allora la repubblica per tutelare le persone, le robe e i commerci, ricorse alle armi e agli Uscocchi fece guerra accanita, spietata. Se non che l' Austria, già in lite colla Serenissima per i confini del Friuli e per la disfatta di Clissa, mal soffrendo che quella s' arrogasse l' impero dell' Adriatico e come mare chiuso stimandolo agli altri popoli vi vietasse il commercio, se prima avea favoriti di nascosto gli Uscocchi, ora volle proteg-

(1) Storia degli Uscocchi scritta da Minuccio Minucci arcivescovo di Zara, continuata fino all' anno 1616 dal P. M. Paolo Scarpi. t. IV Helmstat 1763 p. 220.

(2) Alberto Puschi. Attinenze tra Casa d' Austria e la Repubblica di Venezia dal 1529 al 1616. Trieste Lloyd 1879 p. 28.

gere apertamente costoro, che nelle guerre contro il Turco ad essa rendevano ottimi servigi. Ne seguì pertanto una guerra minuta e rovinosa nella quale Venezia, quantunque inferiore di forze, pure sostenne degnamente l'onore delle armi italiane. Ma quella bordaglia slava, e prima e dopo che l'Austria intervenisse, le patite disfatte vendicava con atrocità orrende: Cristoforo Venier, capitano di galea, sorpreso di notte tempo a porto Mandre nell'isola di Pago, trascinato nelle vicinanze di Segna veniva decollato e il suo capo posto sulla mensa colà imbandita (1613). E fu unanimemente detto che gli Uscocchi, strappatogli il cuore lo avessero mangiato, intingendo il pane nel sangue, secondo una loro superstizione che diceva il sangue nemico gustato insieme aver l'arcana virtù di rendere indissolubile l'amicizia (1). Nei due Lussini, l'anno seguente, spogliavano de' loro abiti uomini, donne e fanciulli, trattando colla massima crudeltà chiunque se ne dolesse o chiedesse misericordia. Anche l'isola di Cherso molto per tempo e continuamente venne tormentata da quei masnadieri: già nel 1543 impegnano essi colà una accanita lotta, nella quale lasciano la vita molti cittadini e persino i due giudici; per modo che i nuovi eletti Petrissio de Petris e Nicolò de Bochina vengono sollecitati di mettersi d'accordo col conte e capitano Nicola Minoto per liberare l'isola dagli *Uscocchis assassinis* (2). E ancora nel novembre dello stesso anno, nella tema che costoro potessero rinnovare le scorrerie, si mandava a Venezia Gian Giacopo Adrario a pregare il governo di concedere al comune munizioni ed artiglierie. E infatti vi ritornano nel 1544 nel 1573 nel 1575 apportatori sempre di paure, di rapine e di stragi; e il patrio comune, benefico e misericordioso, usava soccorrere le vedove degli uccisi, e quanti pativano ne' beni per colpa di quegli infesti nemici. Ma i mali peggiori soffersero le terre nostre intorno al 1606, quando i Veneziani, avendo indotto gli imperiali col blocco di Segna e dei paesi vicini a sbandire dalle città gli Uscocchi più irrequieti, questi bellamente prendevano stanza nell'isola di Cherso (3); divennero essi allora il flagello dei terrazzani non solo, ma di quanti abitavano le spiagge vicine, e specie di Pola che nel 1608 fu da essi aggredita e saccheggiata. E appunto nel

(1) Minucci-Sarpi p. 306-7; Puschi p. 52.

(2) Libro dei Cons. II vol. ms. ad ann. 1543.

(3) Puschi p. 45.

1607 Giurissa Caiduch, capo-uscocco, bandito con pena capitale da tutti gli stati austriaci, ritiravasi nella nostra isola, dove temerariamente svaligiava alcuni navigli (1). Più tardi nel 1615 la flotta veneta, reduce dall' infelice attacco contro Moschenizze, giungeva ai lidi nostri portando seco un gran numero di cadaveri che furono anche nell' isola sepolti (2).

(Continua).

SILVIO MITIS.

(1) Minucci-Sarpi p. 277.
(2) Puschi p. 59.

L'ARTE E LA III ESPOSIZIONE DI VENEZIA

PENSIERI E NOTE.

Carissimi amici,

Voi dunque mi chiedete, con la più gentile insistenza, quello ch'io penso della III Esposizione internazionale di Venezia? Ma, perdonatemi, la gentilezza vostra e la stima di che mi onorate non vi lasciano campo a riflettere che in questo modo voi tendete ad infliggermi una tortura. Pensate un poco, ch'io per quanto mediocre, sono un artista: un di coloro che sognano ad occhi aperti da mane a sera, brancolando nel vuoto, coll'orecchio e lo sguardo intenti, se mai giungano a cogliere in una voce sola, in un soffio, in un sorriso, in un segno del mondo reale l'indizio di questo mistero ch'avvolge la vita, che l'affanna insieme e la ringrandisce fecondandola di speranze. Ora, come volete voi che un cercatore ostinato della mia specie, un nomade così spesso, ahimè, visionario, che non può tener conto neanche dei passi suoi, abbia poi la mente lucida e l'animo tanto tranquillo da seguire e da giudicare i passi degli altri? La critica, voi lo sapete, non deve avere certi sopraccapi; deve starsene spettatrice possibilmente serena di codesto via vai; altrimenti, se si unisce alla baraonda e si mette fra i molti a correre anch'essa per un sentiero, risica di smarrire il suo fine, di perder di vista chi corre per un sentiero diverso, d'invelenirsi e diventare miseramente faziosa.

Dunque, capirete bene, non sono io certo l'uomo più adatto a inviarvi per la *Rivista* una relazione critica, come che sia, di questa Esposizione internazionale.

D'altra parte voi potrete obbiettarmi che il mio concetto dell'ufficio d'aristarco è soverchiamente puritano e non corrisponde alla pratica delle cose; perchè, in fondo, tra quelli che usano scrivere intorno alle opere dell'arte, ce n'è anche di tali, che badano, più assai che al resto, ai casi proprî, alle proprie tendenze, ai proprî amori, per cui l'ufficio stesso, che potrebbe pur riuscire giovevole a qualche cosa, se consistesse, per esempio, in una serena e paziente opera d'esame di quanto la società vivente domandi o speri dall'arte, e del quanto e del come rispondano gli artisti a quest'aspirazione, in quel caso invece s'immeschinisce in una travagliosamente vana esaltazione dell'*io* scrittore. Uno di più, pertanto, che rechi il suo fardello di roba propria, anche a rischio di lumeggiare eccessivamente sè stesso, in mezzo alla babilonia presente, nella quale le opinioni spesso obbediscono di mala voglia, non dico alle richieste del senso comune — ch'oggi si traduce in *senso della banalità*, — ma alle volte anche a quelle più precise e più francamente imperiose del buon senso, non sarà certo lo sciagurato che farà rinascer la guerra di Troia nella gran folla degli estetoidi. Un pensatore, ben conosciuto a noi dalmati, lasciò scritto che „il riguardare da più lati le opere dell'arte viene abituando la mente a giudizî meditati, moderati, fecondi". Le osservazioni e le considerazioni adunque, sieno pure stranamente soggettive, quando abbiano il conforto d'un animo sinceramente desideroso del meglio, potranno se non altro riuscire a tanto, da stuzzicare in qualcuno la curiosità di verificarne gli errori, e quel poco di buono ch'esse contengono.

Ebbene: se così voi deponete ogni pretesa d'un lavoro di critica, com'essa dovrebbe intendersi, e vi rassegnate ad avere da me, non l'analisi minuziosa applicata ad uno dei soliti noiosi inventarî, ma un tributo di osservazioni generiche e di quelle divagazioni, alle quali mi può condurre tutto ciò che nella Mostra di Venezia vado notando, riusciremo finalmente a metterci d'accordo.

Ma allora, giacchè voglio evitarvi qualunque sorpresa ingrata, vi prego subito subito di prepararvi e di fare buon viso anche a quel tanto di bizzarro e di fantastico che voi potrete forse in gran copia trovare nelle mie chiacchiere; e,

tenuto in conto che chi vi parla è un artista, il quale non la pretende a filosofo e nemmeno a dilettante di filosofia, vi prego d'essere meco indulgenti in certi casi per le possibili inesattezze e improprietà d'espressione. V'avverto ancora, che in quello che andrò dicendo adoprerò le parole *arte* ed *artisti*, riferendomi più particolarmente alla pittura e alla scultura, e a coloro che coltivano in generale le arti figurative.

Posti così in chiaro i nostri patti, incomincio; e incomincio pigliando l'argomento molto di lontano.

* * *

Intanto, io devo dichiarare anzitutto su quali dogmi si fondi la mia fede artistica; non foss'altro per giustificare le considerazioni e i giudizî di poi.

Da molti anni un'idea s'è insinuata nella mia mente ed è divenuta a poco a poco la mia compagna fedele, anzi la mia guida nell'osservazione, sia di alcuni atteggiamenti del mio spirito rispetto alla vita esteriore, sia di molte anche remote relazioni in questa notate, sia delle intime, meravigliose corrispondenze dell'Arte con la Natura. Madre di quest'idea, germogliatami direi così fra le lagrime, alla scomparsa di persona a me cara, fu appunto una affettuosa sollecitudine per le vicende dell'individuo nella specie, per tutto ciò che da essa lo distingue e lo isola; per le manifestazioni proprie e la sorte dell'uomo singolo nella gran moltitudine de' suoi simili.

La scienza, pensai, ha origine da un bisogno insito in noi, e mira ad un solo obbiettivo: quello di scoprire e di affermare *una legge*, se oggi si vuole altrimenti chiamarla, una *norma* costante. Si raccolgono i fenomeni, si studiano, si ordinano, in quanto ciascuno di essi può fornire un indizio che cooperi a determinare questa legge. Dal fenomeno stesso, quindi, viene per l'impulso scientifico ricavato tutto quello ch'esso ha di *comune* coi fenomeni affini; perchè appunto da questa quantità *comune* si è tratti più o meno lentamente, e con logica rigorosa, alla scoperta e all'affermazione della legge. Tutto quello che nel fenomeno particolare non corrisponde al fenomeno generale dell'*analogia* notata in altri fatti osservati, non calza evidentemente all'intento, epperò sarà posto da banda come un materiale proficuo ad altre indagini della stessa indole.

Così, secondo il mio giudizio, procede la scienza. Ora, la scienza umana ha essa limitato in questo modo il suo cammino?

No certamente. Chi non ricorda di Herbert Spencer la bellissima imagine della *sfera delle nostre cognizioni*, la quale, allargandosi, presenta sempre un maggior numero di punti di contatto col mistero? Questa inesauribilità della scienza, che risponde al concetto della perfettibilità umana, o per meglio dire, d' un cammino senza termine, include anche l' idea che d' ogni fenomeno osservato resterà *sempre indefinitamente* una particella, la quale, per i suoi caratteri *singolari*, non potrà aggregarsi alla quantità ch' è *comune* ai fenomeni affini, non potrà entrare nell' *ordine*, nella *classe*. e fornire quindi il materiale per la legge cercata.

Anche la filosofia, anche la storia — quella, intendo, a cui si vieta di amare e d' odiare — in tanto rilevano, registrano e documentano i fatti dei singoli, in quanto essi s' annodano e si collegano alle vicende comuni della specie umana, e porgono dalle loro analogie argomento a norme e a verità d' ordine generale.

Pertanto, se la scienza deve di necessità trascegliere nell' oggetto della natura ch' ella osserva tutto quello che può guidarla alla scoperta della legge, depurandolo di ciò che almeno temporaneamente è ritenuto come *accidentale*, cotesta *accidentalità* rimane nondimeno indissolubilmente attaccata alla vita di ogni oggetto osservato come la sua epidermide, forma con esso come una concrezione particolare, e gl' imprime una fisonomia propria: vale a dire costituisce quello che io chiamo la sua *individuazione*. Che questa individuazione poi risulti da qualità inerenti all' oggetto, o da apparenze derivanti da modificazioni della nostra coscienza, non è quì il luogo d' indagarlo, nè ciò può intralciare il corso del mio ragionamento. A me basta constatare il fatto, notando ancora ch' esso costantemente si manifesta negli aspetti esteriori delle cose; fra gl' innumerevoli oggetti esistenti in natura, in relazione allo spazio ed al tempo, nessun occhio umano *mai* potrà percepire un solo caso *d' identità*.

Tuttavia dunque, mentre l' uomo di scienza mi ammonisce che niente va perduto di ciò ch' esiste, e anche davanti al mistero della morte trova modo di confortarmi col pensiero d' una perpetua trasformazione, nella quale ogni atomo di noi concorre allo svolgersi di nuove esistenze, *c' è qualche cosa* che inesorabilmente muore senza ritorno. Questa fisonomia particolare ad ogni essere, la quale per noi è l' espressione della

sua vita, distinta da ogni altra, ed è come un organismo a sè risultante da una singolare armonia degli elementi comuni, questa fisonomia, dico, colla morte dell' individuo si dilegua per sempre.

Dagli enti più semplici che popolano la terra, salendo a grado a grado ai più complessi; dal piccolo fiore che sorride nei campi, alla creatura umana che gioisce, che ama, o che piange, non v' ha esempio per noi che quel sorriso, quell' amore, o quel pianto abbiano mai interamente i proprî *eguali* nel mondo. Perchè ciascuna di tali espressioni arrivando alla nostra coscienza, porta seco l' individuale impronta nativa. Di più, se studiamo un poco noi stessi vediamo, che queste varie fisonomie individuali, anche vivendo latenti nel nostro spirito, conservano i loro singolari lineamenti, e ci si rivelano distinte ogni volta che dalle fredde astrazioni ideali noi scendiamo a commuovere i nostri affetti, e vogliamo esprimere di fuori la nostra commozione. Perchè, in qualunque caso noi intendiamo significare agli altri la dolcezza sentita dal sorriso dei fiori, il fascino venutoci da affetti ardenti, la compassione provata allo spettacolo dei dolori, e via via, non possiamo sottrarre la nostra significazione all' influsso d' una delle imagini individuali percepite prevalente in quell' istante sulle altre; la quale, rievocando *quel tale* sorriso, *quell'* amore, *quel* dolore piuttosto che altri, darà appunto tanto più di calore alla nostra significazione, quanto più netta e vivida essa medesima sarà rimasta in noi.

In altre parole, l' espressione dei nostri sentimenti destati dal mondo esteriore s' informa sempre ad un' *individuazione* percepita, o ad una successione per quanto rapida d' individuazioni.

Ma, in virtù dello stesso principio, ogni manifestazione che parte da noi s' imprime ad un tempo anche dei lineamenti *nostri* individuali, Vengo dunque a questa conclusione: che nella espressione d' un sentimento vive la nostra individualità e insieme rivivono più o meno le individuazioni percepite dal mondo di fuori.

Non so quanto chiaro, e quanto giusto io abbia ragionato finora. Mi sono dilungato su tale argomento forse oltre alla misura della vostra pazienza; ma l' ho fatto e per dilucidare come meglio poteva il mio pensiero, e per giungere ad enunciare quest' ultimo principio, da cui discende tutto quello ch' andrò esponendo più innanzi, e al quale logicamente dovrò spesso ricorrere.

* * *

Fino a questo punto ho rilevato adunque come l'aspetto, l'espressione e le vicende dell'essere singolo, in quanto è tale, quelle qualità, insomma, che lo *isolano* da' suoi simili e ne costituiscono *un caso a sè*, un caso che non è *mai* avvenuto prima nè *mai* avverrà nel futuro, non potendo trovare asilo nel dominio delle scienze, sieno condannate a passare dal mondo con la sua morte. Le scienze non se ne commuovono, e con ragione rispondono tutte inesorabilmente concordi: non è l'individuo che a noi importa, è la specie.

Ma di fronte a questo bisogno scientifico che incalza l'attività degli uomini, un altro bisogno, un'altra forza vive indipendente e sovrana; e nei fatti umani, e negli esseri che popolano lo spazio, cerca la parola occulta e trae la sua sorgente e il suo alimento appunto da ciò che la Scienza non può raccogliere. E questa forza è l'Arte. È l'Arte che, con l'affetto trepidante d'una Niobe immortale, raccoglie questi frammenti umani, queste fisonomie individuali trasmigranti, questi elementi d'ogni esistenza singola che andrebbero dileguando nell'eternità: queste armonie unigenite, che la legge collettiva e la Scienza sua banditrice lasciano nell'ombra desolata della morte. L'Arte, ministra del grande Ignoto, tutte le ama, perchè in quelle armonie individue ella incontra l'immensa varietà degli affetti, dei dolori, e delle speranze nostre: tutte le raccoglie e le scalda del proprio alito, e le difende come fiori, come germogli minacciati dalla tempesta, e ne fa il proprio giardino ideale; però che da questi fiori degli enti e delle anime singole ella spreme l'essenza della bellezza eterna, con questi fiori ella intreccia la ghirlanda del mistero infinito.

Senonchè dal tono dell'accolito entusiasta, con cui saluto quest'entrata dell'Arte nelle mie povere considerazioni, io devo discendere a quello più pacato del ragionamento. L'Arte per me, oltre ad esser l'interprete di questo nostro perpetuo anelito verso il mistero, è ancora più nobile manifestazione di un impulso che vive nel fondo di ogni essere umano, dal più umile al più superbo, e che, pur rimanendo per lo più inavvertito, si rivela in una moltitudine di forme e gradi diversi: il bisogno d'uno spirito di affermare, comunque sia, il *proprio* passaggio nel mondo. L'uomo, inconscio, presente che il suo organismo individuale sarà distrutto per sempre col finire della sua vita, epperò tenta di perpetuarne la ricordanza, e trova

nell' Arte l' unica via per ottenere sulla morte questa vittoria. L' opera d' arte quindi deve contenere l' affermazione dell' individualità dell' artista per un duplice impulso, estetico e morale.

Ma abbiamo notato poc' anzi che nell' espressione esteriore d' un sentimento vive la nostra individualità e insieme rivivono delle individuazioni percepite di fuori. Ora se l' opera d' arte è tale in quanto è manifestazione di sentimento, (e come potrebbe essere altrimenti?), ne viene di conseguenza che in essa debbano affermarsi, anche se in misura variabile, *entrambi* questi elementi di calore e di vita.

E questi appunto sono i due cardini su cui posa stabilmente ogni opera d' arte; anzi aggiungo che ad essi ella deve *essenzialmente* la sua forza vitale.

Ho detto che ciascuno dei due elementi, quello dell' individuo operante e quello che gli si annoda del mondo di fuori, possono affermarsi nell' opera in misura variabile. Difatti è l' *accordo particolare* di questi due elementi quello che dà a sua volta la *fisonomia propria* all' opera stessa: da quest' accordo risulta, se non il segreto, l' energia del suo fascino; senza di esso, per quanto nell' opera d' arte aleggiasse il più nobile, il più vasto concetto, questa rimarrebbe fredda e silenziosa alle anime.

* * *

Esposti così alla meglio e più chiaramente ch' io abbia potuto questi principî generali, non nuovi di certo ma non mai abbastanza predicati; e messo quindi in luce il perchè della capitale importanza ch' io dò ai due agenti dell' individualità nell' opera dell' arte, genericamente intesa, rivolgo ora con quésta scorta i miei passi lenti, troppo lenti direte voi, a ciò che mi sta più a cuore: voglio dire all' *arte figurativa*.

Nell' accordo dei due elementi vitali, cui ho accennato testè, ossia dell' elemento d' indole *soggettiva* con quello d' indole *oggettiva*, esistono evidentemente due estremi confini, oltre i quali l' accordo sparisce; e questo avviene appunto allorquando uno dei due elementi manca del tutto. Se nell' opera d' arte l' individualità dell' artista soverchia la rappresentazione a tal segno, da dissolvere in essa ogni armonia del mondo di fuori, da travisare ogni esteriore individuazione, abbiamo l' arte del manicomio. All' opposto, dato e non concesso che un' opera d' arte potesse chiamarsi tale, quando vi mancasse assoluta-

mente ogni elemento soggettivo, avremmo la rappresentazione meccanica, o l' imagine del vero come apparisce in uno specchio. Naturalmente, pur restando fra questi due estremi, accade talvolta in alcuni prodotti dell' arte di notare la tendenza a rasentar ora l' uno ora l' altro di essi; e di provare perciò a quella vista, ora il turbamento di chi intravvede nel proprio simile una minaccia di follia, ora la repugnanza e l' uggiosa incertezza di chi credendo appressarsi ad un essere vivo, dubita che questo sia invece un cadavere imbalsamato. Ma sono casi fortunatamente eccezionali; e non metterebbe conto neanche d' accennarli, se non ci fosse la possibilità che, segnatamente per il primo dei due, il caso sporadico agli occhi nostri si tramutasse in bella e buona epidemia; ma di ciò parleremo più innanzi.

Gettando uno sguardo alle manifestazioni dell' arte nell' età passate, sempre dal lato dell' affermazione dei due elementi accordantisi insieme, osserviamo che a seconda dell' epoche diverse, e anche delle diverse attitudini etniche, ora va prevalendo l' elemento che per brevità chiameremo addirittura soggettivo, ora quello oggettivo. Questa affermazione alterna si nota anche fra le opere dei sommi; e oserei d' aggiungere che, per mio giudizio, in alcuni dei grandi non è estraneo alla virtù di farci sentire tuttora molto intimamente la loro influenza il fatto del prevalere nell' opera loro l' elemento oggettivo. E se l' esempio del linguaggio, davvero olimpico, sempre vivo dell' arte greca sembra contraddire a questa opinione, noto che quell' arte è sorta da una condizione sociale di civiltà così singolare, e tanto dalla nostra lontana, da vedervi frammezzo un abisso. Lo spirito della teogonia greca, e l' antropomorfismo che ne derivava, avvolgevano e dominavano siffattamente l' imaginazione di quegli artisti meravigliosi, che mentre tutti quasi i fatti e le parvenze della natura vi trovavano una personificazione, questa doveva essere depurata appunto da ogni accidentalità, da ogni carattere d' individuazione terrena, per conservarle quant' era possibile il fascino della deità. Quest' influsso, per altro, nè risulta costantemente al medesimo grado in tutti i casi, osservando le statue e i frammenti che ci rimangono di quell' arte, nè arrivava a tal segno che una distinzione di qualità individuali non apparisse pure fra le deità figurate. E le statue d' Apollo e di Sileno, di Giunone e di Venere, di Mercurio e di Ercole serbavano ciascuna un' impronta,

un carattere non accomunabili. — Ma col fiorire e il diffondersi del Cristianesimo, l' arte, come ognun sa, ebbe al paro degli ordinamenti sociali, la sua profonda rivoluzione. E la parola dell' amore e della fratellanza umana diede anche alle anime degli artisti nelle nuove condizioni morali l' impulso a considerare finalmente l' uomo in sè e per sè. Noi del tempo moderno discendiamo da questa forma di civiltà, e in essa viviamo; nè sentiamo altrimenti nei riguardi dell' arte. — Tornando dunque al fatto della prevalenza dell' elemento oggettivo nelle opere dell' arte passata oggi più vive, s' io dicessi, per esempio, dipendere da questa il perchè in generale agli artisti viventi parlano addentro Holbein e Donatello, forse più dello stesso Michelangelo, pur essendo immensa l' ammirazione nostra per questo genio, molti mi farebbero gli occhiacci; ma io, confesso, non mi spaventerei. — Però, non voglio arruffare anche più la matassa con delle proposizioni premature, dato quello che ancora mi resta a dire.

Se per ogni espressione artistica, astrattamente parlando, ho procurato di dimostrare la necessità del concorso delle individuazioni di fuori, vale a dire non di sole le imagini che simboleggino il mondo esteriore, ma, ripeto, di aspetti, di fisonomie *individuali* percepite dall' artista, e ciò come condizione di calore e di vitalità della sua opera; questa necessità risulta anche più evidente riguardando da vicino le opere dell' arte figurativa. In questa ogni senso di vita è dato appunto nella rappresentazione di oggetti determinati, d' elementi esistenti in natura; così essa deve procedere „per alzarti la mente" come dice il Foscolo, „senza che tu te ne avvegga, ad un sentimento di beltà universale; deve farti passare dal noto, che mostra evidente, all' ignoto a cui tende, facendolo sospettare."

(Continua).

ROBERTO FERRUZZI.

SONETTI

All' amico Edoardo Polli.

I.

LIMAE LABOR.

Male io fermo per te ne 'l ritmo d' oro
la constellata imagine nascente;
e imprigionar non so la rilucente
idea ne 'l verso nitido e canoro,

senza ch' io provi ne 'l fatal martòro
lo sconforto supremo, onde, impotente,
io de la strofe balda impaziente
rompo a mezzo l' inutile lavoro.

Ma, nella lotta de 'l pensier che freme
e de 'l cor che, a le pie fiamme fugaci
di poesia, tumultuando, geme,

pria che finisca l' ultima terzina,
esce l'innamorata anima e in baci
si strugge su la tua fronte divina.

II.

SUR UN VECCHIO DIGESTO.

Su te curvo il Legista alte narrava
geste avite di gloria e sapienza,
e ne la glossa di pensier gittava
novello la fruttifera semenza.

E la fatal de' consoli parvenza
su gli accolti discepoli ondeggiava,
mentre, in disparte, l' ideal potenza
de 'l sacro impero l' Alighier sognava.

De 'l passato su 'l monte, ora, lontano
il sogno inaccessibile lucente
de 'l vate apocalittico è svanito;

ma di Roma il diritto, alto sovrano
fantasma, d' unità simbolo ardente,
brilla e gigante attinge l' infinito.

III.

A SANT' ANNA

(Sebenico)

1.

Sotto le aiole in maggio rifiorite,
ne le rôse da gli anni arche stemmate,
quante giovani forze or son calate,
quante antiche sparîr cognite vite,

da che le ardenti ciglia inumidite
non più veggono l' urne istoriate,
dove hanno pace l' ossa immacolate
de' miei defunti, entro le tombe avite?

Forse, o dormenti ne l' antico ostello,
sotto le toghe e l' armi sfolgoranti
han le ceneri ancor qualche desìo?

Sentite il peso de gli eventi, e il rio
precipitar de gli ideali infranti,
ne la pia solitudine, a 'l Castello?

2.

Ma felici qui, forse, entro la fossa
posano i morti, ove garrìa co' venti
ne le fazioni e ne' combattimenti
la tua bella, o san Marco, insegna rossa.

Qua la tua flora palpita commossa
e l' erbe note e i rami ampi frementi
che amasti un dì, ne' vesperi silenti,
o Visiani, ti ricopron l' ossa.

De' padri, intanto, fra la morta schiera
e l' ossa a benedir de' bianchi avelli,
ne' ceruli silenzii de la sera,

torna con l' aure de l' april toscano,
torna a' parenti e a' memori fratelli
l' ombra de 'l Tommaseo, da Settignano.

1899.

Ugo Inchiostri.

LA DONNA NELLA COMMEDIA ERUDITA del 500

La poca parte che hanno le donne in generale, è un difetto che la commedia italiana ha comune con il suo modello latino. Ci tengo però ad avvertir subito che non voglio dire essere questo in tutto e per tutto causa dell' imitazione. Io constato semplicemente un fatto e, quanto sia effetto dell' imitazione e quanto no, è ciò che vedremo in seguito. Poichè è un fatto che di molte commedie latine ed italiane l' intreccio si svolge tutto intorno ad una fanciulla che non comparisce mai sulla scena — cfr. *Casina*, *Epidicus*, *Aulularia*, *Mercator* (Plauto), *Adelphi* (Terenzio); *Sporta*, *Errore* (Gelli); *Dote*, *Dissimili*, *Moglie*, *Martello*, *Medico* (Cecchi); *Spina* (Salviati); *Pinzochera* (Lasca) ecc. Talvolta passa senza parlare o dice poche parole come nello *Pseudolus* di Plauto e nell' *Heautontimorumenos* di Terenzio e nella *Maiana* e *Incantesimi* del Cecchi. È un fatto che, come ci racconta Donato, le parti femminili fino a tempo suo venivano sostenute da uomini; e in Italia pure avveniva ciò nella prima metà del secolo XVI. Poi dopo il 1560 ai ragazzi subentraron le donne come attrici, forse per influenza della *commedia dell' arte* che le ammetteva, come le ammettevano le *Atellane*, cui appunto risale — è noto — questo genere drammatico prettamente italiano.

È un fatto ancora che in alcune commedie latine *(Trinummus, Captivi* di Plauto) la donna manca affatto. Di commedie italiane senza donne, a dir vero, non c' è esempio; pure, come nelle latine, per lo più le donne che agiscono sono vecchie madri di famiglia, o fantesche o cortigiane. La moglie giovane o la fanciulla amata sono assai meno frequenti.

Le madri di famiglia nelle commedie latine sono aspre, irose, borbottone, gelose. Di fronte a donne di tal carattere si mostrano paurosi i mariti. Nel *Rudens* (Plauto) il vecchio Damone dice:

Metuo propter vos mea uxor ne me extrudat aedibus (1066) (1).

Quindi essi sono felici della loro assenza

nunc amo (uxorem) quia non adest (*Asinaria* 899).

Sicchè se talvolta avviene che infatti sieno cacciati di casa dalla moglie, è il momento che si sentono più contenti.

Male mi uxor sese fecisse censet, quom exclusit foras
Quasi non habeam quo intro mittar alium meliorem locum
(*Menaechmi* 318).

Lysimachus del *Mercator* che, approfittando della lontananza della poco dolce metà, accolse in casa una fanciulla per far piacere all' amico, non vuol tenerla più di un giorno, poichè teme *uxorem cras si rure redierit.* E nell' *Asinaria: Perque illam quam tu metuis uxorem tuam* dice il servo al padrone, il quale è costretto a rubare alla moglie ed ha perduto ogni autorità, essendosi venduto per la dote *dote imperium vendidi.* Perciò i poveri mariti, stanchi di questa servitù, stanchi delle lotte che sono spesso costretti a sostenere (2), le odiano cordialmente (*Menaechmi* 191) e giungono persino a desiderar loro la morte (*Asinaria* 237). Ma quanto gelose ed aspre coi mariti, altrettanto sono tenere verso i figli, che difendono dall' ira paterna (*Phormio* 1040). La Sostrata dell' *Heautontimorumenos,* l' eterna *advosatrix* del marito, or ch' egli vuol diseredare il figlio, in un' intera scena (III 5) lo prega di desistere dal suo proposito, con forme bellissime e gentilissime:

Ni vir te absecro, ne facias, Chremes mi.

Negli *Adelphi* è trepidante dinanzi al parto della figlia. L' amore di madre vince tutto.

Tale, su per giù, nel fondo, questo carattere anche nella commedia italiana; e quella *diavola di mogliama,* come è detta

(1) Cito ibid. dei versi di Plauto secondo l' edizione Le Monnier 1892, curata dal Rigutini.

(2) Cfr. la scena, piena di effetto, dei Menaechmi, che comincia col v. 110.

dai vecchi dei *Suppositi* e della *Scolastica* (Ariosto) e dell' *Assiuolo* (Cecchi), iraconda, gelosa, terrore ed odio dei mariti, cui rinfaccia la dote, è frequentissima. Ma nelle commedie latine esce sulla scena soltanto in caso d' assoluto bisogno, verso la fine, quando il nodo sta per sciogliersi, ed esce ad intercedere per il figlio, ad annunziare il ritrovamento d' una figlia da lunghi anni perduta *(agnizione)*, a fare una scenaccia di gelosia. Nelle italiane all' incontro la si vede trattare col marito di cose famigliari, sulla più opportuna educazione da darsi al figlio e simili. Più che il marito, naturalmente, ci sta alle pratiche religiose, anzi è troppo bigotta. È poi curiosa, chiaccherona, saccente; si dice amica di tutti e d' altro canto non lascia di tagliar i panni addosso a nessuno, dando consigli, lamentandosi sempre. Padrona assoluta di casa, non è soltanto il terrore del marito, ma anche dei figli *(Sporta, Pinzochera)* e dei famigli, dai quali, dicendo di far tutto e non facendo nulla, esige assai oltre le posse loro. Digiuna e fa digiunare; è il giorno intero fuori di casa ad ascoltar messe e prediche, a chiaccherar con questa o con quella pari sua; quando è in casa non cessa mai di gridare, e peggio ancora quando è stata a confessarsi. È, insomma, assai più sviluppato il carattere nella commedia italiana. Ci è posta sulla scena la padrona di casa del 500, intera intera, che è in parte almeno anche quella di oggi.

La fantesca ha anche molto maggior parte nella commedia italiana che nella latina, nella quale si può dire quasi che non comparisca, meno poche eccezioni. È vecchia e severa, o giovane e mezzana. Se è giovane, dietro l' esempio dei padroni, nella loro assenza, sa darsi bel tempo coi servi *(Calandra* III 9, *Amor Costante* III 6, *Alessandro* III 4 — Un riscontro in Bandello I 17, II 54). Ma li supera in ogni caso, con lo sciolto scilinguagnolo femminile, nel dir male dei padroni. Le serve stanno dalla parte delle padrone, quand' esse sono in lotta coi mariti, come nella *Stiava*, ma contro quando, come nella *Sparta*, si tratta dei figli cui fanno da mezzane. Tali sono le serve della *Calandra* (Bibiena), *Furto* (D' Ambra) *Suppositi*, *Scolastica* (Ariosto), *Diamante*, *Assiuolo*, *Moiana*, *Rivali* (Cecchi), *Pellegrine*, *Gelosia*, *Arzigogolo* (Grazzini, mentre in tutto il teatro latino non c' è che nell' *Aulularia* e in qualche commedia di Terenzio. Sicchè la serva mezzana ha riscontro maggiore nella vita reale e quindi nella novella. Così in Bandello I 12, 17, 53, II 54,

III 20, 35, 57, 89, IV 8 — Girardi II 3, Boccaccio IV 10, VII 9. Ma la mezzana non è soltanto la fantesca; anzi questo è un carattere assai importante e vario.

Si trova anche nella commedia latina, ma non è che il tipo del lenone che ha cambiato sesso, e, come lui, ha in suo potere la schiava e la concede a chi dà di più. Nel *Curculio Leaena* (Damiana) è un antica peccatrice, beona e, conseguentemente al suo sesso, ciarliera: „multiloqua" e „multibiba" (156); essa infatti ne dà la colpa al sesso:

. . . . . . ubi saburratae sumus
Largiloquae extemplo sumus; plus loquimur quam sat est.

Questo mestiere infame nell' *Asinaria* lo fa la madre della ragazza, nè perciò è meno avida, meno disonesta, nè meno indegni insegnamenti dà alla figlia, rimproverandola di amare chi non dà e viceversa. Scusa cinicamente il suo indegno modo di procedere e la sua avidità, paragonandosi agli altri mercadanti, i quali

Si aes habent, dant mercem; eadem nos disciplina utimur (201)

Troviamo, è vero, riprodotto questo tipo nella *Vaccaria* del Ruzzante. Certo, di madri infami ci saranno state anche nell' Italia del Rinascimento, ce ne sono tutt' oggi, pur troppo, ma son morbose eccezioni; in Roma, il male era generale tanto che ci fu bisogno d' una legge imperatoria per porvi rimedio (1).

Tutt' altro è invece questo carattere nella commedia italiana. In Italia la donna amata non è una schiava, non è una merce, ma una fanciulla tenuta sotto rigorosa sorveglianza. E mentre in Roma bastava che i giovani avessero denaro, in Italia dovevano agire di nascosto, con scaltrezza, con mille sotterfugi; dovevano almeno mostrare intenzioni serie e venir quasi con l' anello in mano. In ogni caso, per giungere fino alla donna amata, avevano bisogno di una terza persona che appartenesse a la casa o la frequentasse. In Italia quindi la mezzana è la fantesca, o una balia, o una parente o una istitutrice della giovane, una vecchia vedova, talvolta di fama equivoca nella sua gioventù, che guida magari la ragazza sulla via battuta da lei; ma non mai una mercantessa che tratta della fanciulla come di roba propria. Non dimenticando il proprio tornaconto, aiuta i giovani e concede loro più di quanto

(1) Cfr. Napoli — Signorelli: Storia dei teatri antichi e moderni II pag. 46.

dovrebbe, con lo scopo di stringere più tardi il matrimonio, quando saranno tolti gli impedimenti che per il momento vi si oppongono. Talvolta lo fa anche senza proprio interesse, così per amore alla fanciulla. Nei *Suppositi* è una balia che, come spesso simili personaggi latini, non ha nome. La *Lena* (Ariosto) è una donna che ha insegnato a Licinia a leggere e a cucire e che non vuol far nulla prima che non le sieno annoverati i denari. Non così avida è la balia della *Spiritata* (Lasca), quantunque speri di migliorare la sua condizione; ama almeno sinceramente la Maddalena. Nella *Sporta* i giovani si trovano insieme ogni giorno per mezzo di M. Lalmonide, la quale si cura della fanciulla „non tanto per averla battezzata, quanto per avergliela alla morte monna Oretta, sua madre, tanto raccomandata“, e perchè „i vicini sono quelli che maritano le fanciulle“ (I 3). La mezzana della *Cistellaria*, beona, parolaia e venale, nell'imitazione che ne fece il Cecchi (*Incantesimi*), diventa una pinzochera che fece il fatto suo quand'era giovane, chè „è stata anch'ella di carne e d'ossa“, come dice il vecchio Baldo (I 3); ma si piega soltanto al fatto compiuto, dopo che il giovane aveva sforzato l'uscio della camera, approfittando del momento ch'ella era andata ad udir leggere la sua regola. Ed ella non agisce qui per l'interesse proprio; bensì soltanto per ciò che crede il bene della fanciulla, desiderosa di veder coperto il fallo col matrimonio.

E questa della pinzochera è l'ultima trasformazione della mezzana antica, corrispondente assai a quei tempi in cui le regole religiose pullulavano, a quei tempi di strana mescolanza di bigottismo e di malvagità, di superstizione e di scetticismo. È un carattere preso tutto dalla vita reale.

La pinzochera dunque appartiene ad una confraternita religiosa, veste di bigio e tien mano all'amore dei giovani. Non è sempre disinteressata come quella degli *Incantesimi;* anzi talvolta, pur di guadagnare quattrini, malgrado i suoi falsi scrupoli e la sua religione, del resto tutta formale e niente affatto sentita, anzi forse appunto perciò, sa anche consigliare l'adulterio. È presa per bocca dalla gente per questo e più ancora perchè, dopo i giovanili trascorsi, cela le sue opere poco oneste sotto il manto della religione; è anche odiata, ma non è mai oggetto di pubbliche violenze.

La pinzochera, assieme a molti altri caratteri, è dipinta assai bene nel prologo del *Marescalco* (Aretino). Madonna

Verdiana nell' *Assiuolo* (Cecchi), spigolistra, picchiapetto, è una poverina cui bisogna vivere della fatica sua e del bene che le fanno le buone persone, Cava denari al vecchio Ambrogio con false lettere di Anfrosina e conforta l' avaro, dicendosi pronta di fare per lui „oltre quei servigi" anche le gite ai Martiri. Madonna Apollonia (Commedia in versi, attribuita al Macchiavelli) è una santa amen, che ode ogni giorno tre messe, e una tale altra (Cfr. Flora) fa limosina col denaro guadagnato nelle tresche. Nè Lorenzina, nè Beatrice, nè Angioletta da Napoli, nè quella grande Imperia erano atte a scalzare a suo tempo, l' Alvigia della *Cortigiana* (Aretino). Ma ora può dire: „mondo fatti con Dio; tante vogliuzze mi ci son cavata". È degna discepola della sua maestra, che fu condannata al rogo..... per niente, secondo lei (II 7) „per un pochettino di veleno che diede al compare per amor della comare, per aver fatto gettare una puttina in fiume, la quale partorì una Madonna sua amica *come s'usa*, e fiaccare il collo giù per la scala a un geloso maledetto. Essa la lascia erede dei suoi lambicchi da stillare erbe colte alla luna nuova e di tutti gli altri strumenti. E questa nostra Alvigia avrà certamente fatto buon uso delle strettoie da ritirar poppe che pendono, del lattovaro da impregnare e da spregnare e di tutte quelle altre cose ereditate da quella buon' anima di maestra, che lingue serpentine vogliono perduta, mentre ha ragione quel santo padre di guardiano, il quale, dopo pochi giorni di purgatorio, le assegna un posto *dexteram patris coeli coelorum* (III 11). Da Madonna Antonia, persona caritatevole e devota, che par santa Verdiana che dava da beccare alle serpi (*Piuzochera*, II 3), si intitola una commedia del Lasca. Dietro promessa di tanta moneta che starà bene per parecchi giorni aiuta Giannino nella burla al vecchio a pro' dei giovani amanti (III 1) e si propone di far così finchè se ne morrà. Ma più caratteristica d' ogni altra mi sembra la scena ottava dell' atto IV della *Cortegiana*, dove il cinismo di queste donne, bigotte, avvelenatrici, infanticide, omicide, giunge al colmo. La già nota Alvigia, buon' anima, esortando Togna all' adulterio intrammezza il *Pater noster* e l' *Ave Maria:* „Verrai alle cinque in casa mia, che ti vo' porre nelle signorie a mezza gamba — et benedictus ventris tui — e con altro utile che non feci altr' ieri — *iu hunc* et in hora — bada a me — mortis nostrae — non ci pensar più — Amen, Continua poi nello stesso tono col „Salve Regina" nella scena seguente,

di fronte alla collera del tradito Arcolano. Questo carattere non manca neppure nelle commedie degli Intronati di Siena. Nell' *Ortensio* Costanza non tralascia mai la sua messa al Carmine. E la Barbara (Scambi), pur mostrandosi condiscendente si „lagna che i giovani si vogliano servire di mezzani anche nella casa di Dio (II 4). Poverina!

I lettori certo avranno osservato che in Alvigia alla pinzochera si sovrappone il carattere della strega. Ma assai più frequente nella commedia italiana è lo stregone, il negromante. Ad ogni modo, meglio che da ogni altro la strega ci fu dipinta dal Lasca in M. Sabattina *(Strega)* „donna che non fu mai maggiore negli incantesimi" (I 2).

Essendo l' amore il perno intorno a cui s' aggira la commedia, la donna amata dovrebbe essere la parte principale, come nel teatro moderno. Invece così non è; lo abbiamo veduto. Le donne amate nella commedia latina sono o schiave o cortigiane.

Le schiave sono in mano del mezzano, uomo avido e duro, che tende solo a un buon guadagno, vendendole al maggior offerente. Poi si scopre, per lo più, che quella schiava è la figlia, perduta da lungo tempo, d' un amico del vecchio padre dell' amante e tutto finisce in bene, con un lieto e conveniente matrimonio. Ma se ciò era naturale in Roma, dove chi non sapeva o non voleva far di meglio comperava una donna, procacciandosi a mezzo suo il sostentamento, nell' Italia del cinquecento, dove la schiavitù, se mai, era assai limitata, sarebbe stato un anacronismo. Eppure lo commise l' Ariosto nella sua prima commedia, la *Cassaria:* vi troviamo appunto due fanciulle Corisca ed Eulalia, schiave come le romane, in potere di Lucramo. Ma tutto è qui: ciò non si ripete più, e la *Stiava* del Cecchi non è che una schiava di nome.

Le etère in Grecia, dove le donne libere stavano rinchiuse nei ginecei, erano una necessità. Anzi esse erano una specie di sacerdotesse, dedicate al culto di Venere: non erano affatto tenute in disistima; prendevano anzi spesso parte agli avvenimenti politici e coltivavano le scienze: Leena cospira con Armodio e Aristogitone per abbattere i Pisistratidi; Aspasia, tra una lezione d' eloquenza e un trattato di politica, spinge Pericle alla guerra di Samo; Laide chiede a Prassitele la più bella statua per ornare Corinto. Non tanto in onore sono tenute le etère in Roma; pure una Fulvia scopre a Cicerone la con-

giura di Catilina e salva la Repubblica. Ed anche nell'Italia del Rinascimento l'etèra ha libero accesso alla più alta società. I letterati erano, in gran parte, sacerdoti o scapoli, dediti ai piaceri d'una vita elegante e alle colte conversazioni; per essi la famiglia sarebbe stata un incomodo e una noia la donna di casa senza cultura. Vanno famose Imperia, Tullia d'Aragona, Caterina di San Celso, che erano le Aspasie e le Diotime dei tempi moderni.

Ma non è questa l'etèra della commedia, nè greca, nè latina, nè italiana. Essa è invece della specie più bassa e vile, intenta al solo guadagno.

Già Ferecrate ne dipinse l'avidità nella sua Κοριαννώ e Plauto ce ne dà il tipo nell'Erozia dei *Menaechmi*:

tantisper blanditur, dum illud quod rapiat, videt (v. 195)

Tale l'etèra dei *Simillimi* (Trissino), tale quella dei *Lucidi* (Firenzuola) che vanno ascritte fra le commedie di più servile imitazione. E di donne di simil specie pullulavano le città italiane, in special modo Roma ai tempi di Leone X (1). Raramente l'etèra è un po' men vile ed ama (Cfr. le commedie del Dolce), come quelle di Terenzio, il quale — bisogna notare — a tutti i caratteri dà maggior idealità che Plauto. Si riscontra però nella commedia italiana anche l'etèra che ha di continuo il Petrarca ed il Bocaccio in mano (*Suocera* del' Varchi), dispensa grazie e chiama i giovani gentili a convegno in casa propria (Flora), come una gran dama.

Però nella commedia italiana del 500, specialmente quando gli autori cominciano a scostarsi più dai loro modelli latini, la donna amata è anche la fanciulla libera e di condizione civile.

Le fanciulle romane vivevano assai ritirate, andavano a marito, scelto dal padre e spesse volte sconosciuto fino al giorno del matrimonio, in assai giovane età, dai tredici ai sedeci anni, tante volte anche di undeci (Cfr. Tacito-Annali 12·58). Mentre le *Atellane* venivano rappresentate nei primi tempi da cittadini, la scena era considerata sempre dall'orgoglio romano indegna d'un uomo libero, e vi agivano soltanto schiavi o liberti; gl'istrioni in ogni caso non erano ascritti mai ad una tribù e quindi non potevano prestare servizio militare. Dunque, oltre

(1) Cfr. G. Biagi: *Un etèra romana* — Nuova Antologia, 16 Agosto 1886.

che la fanciulla, per la sua vita ritirata, non poteva dare argomento ad una commedia, sarebbe stato indecoroso che gente di simil fatta sostenesse soltanto la parte della futura madre d'un guerriero, che, con l'armi, avrebbe imposto a straniere nazioni la riverenza del nome romano. Perciò Plauto una sola volta, nel *Persa*, si permise di mettere sulla scena una fanciulla libera, ma la scelse dalle infime classi. Essa non è con tutto ciò amante e si presta ad un intrigo contro sua voglia:

Necessitate me malam ut fiam facis (v. 382).

Nel *Rudens* la donna amata comparisce, e fin qui nessuna maraviglia perchè è una schiava; ma nell'atto IV è riconosciuta figlia di Demone e non la si vede più. Incontriamo, ben vero, la fanciulla sedotta, ma questo per puro caso, in occasione di qualche festa, per effetto del vino e dell'esaltazione. Nell'*Aulularia* di Fedra, che non comparisce sulla scena, sentiamo soltanto il grido di dolore e Liconide che ne è la causa si scusa col dire:

vini vitio atque amoris feci (v. 742)

Egualmente negli *Adelphi* di Terenzio

Persuasit nox, amor, vinum, adolescentia.

Anche in Italia, a lato alla donna che aveva acquistato una spiccata individualità ed era in tutto eguale all'uomo, la fanciulla, educata per lo più nei conventi, manteneva un contegno riserbatissimo, e fino al 1576, in Ferrara, non poteva comparire in pubblico se non con la faccia velata, in modo che le si poteva vedere soltanto un occhio (1). Ecco perchè non fu tutto effetto dell'imitazione — come vuole il De Amicis (2) — la mancanza sulla scena della fanciulla amata.

Però in Italia questo rigore andò poco a poco rilassandosi, e cominciarono ad essere ammesse anche le ragazze a quelle allegre conversazioni, cui tanto piaceva il libero amore (3), quand' anche si voglia ritenere un' esagerazione o un caso eccezionale le ministre di Venere d' Isabella Gonzaga (4).

(1) Cfr. M. A. Guarini — *Diario* — ms citato dal Solerti in *Ferrara e la corte Estense* — pag. XXXVII.

(2) Cfr. Dott. V. De Amicis: *L'imitazione classica nella com. ital. del 500.*

(3) Cfr. B. Castiglione: *Il Cortegiano* Lib. III.

(4) Cfr. *Storia di Milano di Andrea Prato* in „*Arch. stor. ital.* III 1842.

Per questo in Italia la fanciulla libera e di condizione civile comparisce anche sulla scena, ma per questo anche l' amore resta sempre egualmente sensuale; non c' è mai neppur l' ombra della melanconica sentimentalità romantica di Terenzio (*Andria* v. 282 e segg. *Eunuco* v. 549 e segg.). Non una sola scena amorosa fra i due amanti. L' amore non è altro che il soddisfacimento dei piaceri sensuali, ed a ciò solo si tende; questa è l' unica mira. Tale era l' epoca; quel pagano e punto scrupoloso cinquecento, nel quale anche le ragazze si piacevano d' aver molti innamorati e perciò scorrevano spesso in costumi poco moderati, e, lasciando quella modestia che tanto lor, si conviene, usavano „certi sguardi procaci, con parole scurrili ed atti pieni d' impudenza, parendo loro per questo essere vedute ed udite volentieri" (1). Nè si creda che l' educazione delle monache, cui le fanciulle venivano affidate fin dalla più tenera età, potesse farle fiori di virtù. Le monache badavano a far commedie e a bisticciarsi (cfr. *Sporta* del Gelli III 3), qualche volta anche a fare all' amore coi frati (cfr. il racconto della serva nell' *Alessandro,* commedia dello Stordito Intronato). E quindi le educande trovavano bene il modo di fare all' amore coi giovani magari con l' aiuto d' una qualche monaca. *(Assiuolo).*

Nel *Filosofo* dell' Aretino (v. 2) si racconta persino d' un infanticidio commesso in convento, alla presenza d' una monaca, la quale fa la promessa di tacere. Nelle commedie degli Accademici Intronati la fanciulla scappa dalla casa paterna o dal convento e, travestita da paggio, va a servizio dell' amato, iniziando così — come osserva il Klein (2) — la commedia d' avventura, che si congiunge alla novella romantica. Qui c' è qualche volta l' amore puro e sentimentale come quello di Ginevra (*Amor Costante*), che avrebbe voluto piuttosto morire che cedere alle voglie di Ferrante, quanto l' amasse svisceratamente. Anche il sentimento di Lelia negli *Ingannati* è nobile, ma ci fa brutto riscontro quello di Isabella, che per nulla si discosta dai tanti amoracci della commedia del 500. Importante è la commedia, già citata, l' *Alessandro,* una delle poche, forse l' unica, dove gli spettatori assistono ad una scena

(1) Cfr. Castiglione: *Op. cit.* — ed Sansoni — Firenze 1894 — Lib. III. cap. 56—59.

(2) *Geschichte des Dramas* Leipzig 1866 — Vol. IV pag. 749.

fra due amanti, che non sono però la coppia principale. Lucilla con lettera invita Cornelio ad un abboccamento, con espressioni di affetto, dirò così, moderne (I 5), ed il colloquio avviene tra finestra e strada, con tutta la fraseologia arcadica messa a profitto. Cornelio professa il suo amore puro ed onesto (III 3), ma per essere più vicino vorrebbe che Lucilla l' ammettesse nella sua camera. Dopo molti dinieghi e molte titubanze da parte di lei, che per lui suonano ingiurie, finalmente lo accontenta. (IV. 1). Anche il finto Fortunio (cioè Lucrezia), con tutto il suo grande amore è tutt' altro che un fiore di castità, a detta di Nicoletta, che ne ricevette appunto le confidenze (IV. 5). Se tali erano le ragazze è facile imaginare che cosa dovessero essere le donne maritate, assai più libere, come si disse.

Anzi un punto che non ha nulla di comune con la commedia latina, ma è pretta derivazione della novella ed insieme con questa la più fedele rappresentazione dei costumi italiani del 500, è la moglie adultera ed il marito sciocco, messo in ridicolo. Ciò mostra nello stesso tempo quanto più profonda sia l' immoralità nella commedia italiana.

Non che in Grecia e a Roma l' adulterio non ci fosse stato, anzi, in quanto alla Grecia, c' erano leggi speciali che lo punivano in Creta ed in Atene (1). In Roma dopo le guerre civili e ai tempi dell' impero, con lo entrare dei costumi orientali, i vincoli di famiglia furono scossi potentemente, ma, all' epoca dei due grandi poeti comici latini, i romani avevano un concetto altissimo del matrimonio, e la *mater familias* aveva un posto eminentissimo; persino le seconde nozze erano vedute di mal occhio. La matrona *(domina)* era tutta dedita alla casa, usciva soltanto col marito ed era accolta dal rispetto generale. *Lanifica*, *pia*, *pudica*, *domiseda*: queste dovevano essere le sue qualità: tali erano le Vetrurie, le Cornelie, le Lucrezie. Contro i suoi trascorsi provvedeva il *consilium cognatorum*. Quindi in nessuna delle commedie latine, per altri rispetti tutt' altro che morali, si trova neppure un cenno di satira o di disprezzo contro la santa istituzione. Tanto meno poteva essere posta sulla scena un' adultera. Nello *Stichus* di Plauto ci sono due donne maritate, che fanno le parti di

(1) Schoemann: *Antichità Greche* (trad. di Pichler) — Firenze 1890 — I 380 II 256.

amanti, ma amano di amore sviscerato il marito lontano, di cui non si sa nulla da lungo tempo, e biasimano il padre che vorrebbe indurle ad altre nozze.

Alcmena (nell' *Amphitrio* di Plauto) è una donna sopra quante vi hanno in Tebe fedele ed amante del marito; lo piange lontano e prese

Plus aegri ex abitu viri quam ex adventu voluptatis (641).

Il seduttore è Giove, nè era raro il caso che il padre degli uomini e degli dei si prendesse di queste libertà, con molta disperazione della gelosa Giunone. L' unione col dio onora la moglie ed il marito; con tutto ciò, per giungere allo scopo, a Giove stesso conviene prendere le fattezze di Anfitrione, il quale, giunto a conoscenza della cosa, dice

. . . me haud poenitet
Si licet boni dimidium mihi dividere cum Jove.

Egli è poi un valoroso guerriero ed ha molte altre virtù, fra cui spicca l' amore per la verità e per la sua donna. In Italia invece l' adulterio era assai più diffuso che altrove. La fanciulla dalla rigida sorveglianza paterna o dal chiostro passava a marito, non mai veduto nè conosciuto, tante volte vecchio, assegnatole dai genitori per viste famigliari o d' interesse. Entrava così nel mondo, inesperta, e era subito circondata da quei pericoli, che le abitudini dell' età le presentavano; dell' età che giudicava salvatichi e odiosi i costumi d' una donna che, ritrovandosi in una società dove si ragionasse d' argomenti un po' lascivi, se ne fosse andata; dell' età che riteneva lecito alla donna cercar qualche refrigerio al duro flagello d' un marito „vecchio, infermo, schifo e stomacoso", e dare ad altri „quello che dal marito era non solamente sprezzato, ma aborrito" come ci fa sapere messer Federico Fregoso che era pur cardinale di Santa Chiesa" (1). Ed era legge allora che „cortese donna potesse amare virtuoso spirito, senza pregiudizio della sua onestà", come si legge negli *Hecatommiti* del Giraldi (III 2). Da ciò alla caduta non v' era che un piccolo passo; nè in questa andava di mezzo la riputazione, purchè fossero salve le apparenze. Non è maraviglia quindi se noi nel *Marito* (Dolce)

Vediam l' Anfitrio trasformato in Mutio.

(1) Cfr. Castiglione, Op. cit. p. 330.

Ma il povero Muzio, benchè sia soldato come Anfitrione è

> ... più sciocco e timido
> Che non fu il Calandrin dl Gian Boccaccio.

Non è uomo più timido di questo sciocco (I 2) che scappa di fronte a Fabrizio, il quale, per giunta, lo vorrebbe prendere in ridicolo. È stupidamente credulo

> . . . . Facile
> Cosa sarà ch' ogni novella e frottola
> Del frate creda come il Credo: massima
> Mente ch' ha in lui devozion plenaria.

E quantunque gli paia impossibile la frottola dello spirito folletto, pur, novello Ferondo (Boccaccio III 8), giura al frate di ritenere per suo il figlio che nascerà e si rapattuma con Virginia. Il riconciliamento tra marito e moglie nell' *Anfitrione* è oggetto di gioia:

> Nam, quia vos tranquillos video, gaudeo et voluptast mihi (v. 957).

nel *Marito* di scherno:

> Or vedi come il bue lasciato ha volgersi ecc.

Anche i suoi lamenti sono oggetto di riso

> ... appena possomi
> Ritener dalle risa. Oh, come arrabbia
> Il poverin (III 3).

Caratteristica è la chiusa, con la quale Fabrizio, trionfante, si rivolge al pubblico:

> Nè vi meravigliate che ben trovansi
> Molti tra voi che tal costume seguono
> Senza noia o disturbo ....

Parole simili non sarebbero state certo permesse nella commedia latina. È un frizzo, pieno d' asprezza, ma anche di verità contro le costumanze del tempo, che ce le pone dinanzi agli occhi, come in un quadro.

Ma almeno Virginia è innocente, perchè, come dice Fabrizio, ella non ha peccato con l' anima.

Fulvia invece nella *Calandra* (Bibiena) „altro non istima, altro non pensa, d' altro non ragiona" che di Lidio (II 7). Il marito Calandro, il Tofano del Boccaccio, è, come Muzio, sì sciocco che „forse difficil vi fia di credere che natura uomo sì sciocco creasse giammai" (Prologo). Ciò che getta maggior

copia di ridicolo su lui, è che, a differenza di Muzio, egli è innamorato, e precisamente di Lidio che, da lui creduto femmina, in abiti da donna va a trovar sua moglie.

M. Oretta nell' *Assiuolo* (Cecchi) era prima una donna virtuosa, d' apparente virtù, consistente in vacazione di colpa; ma ora, „poichè la pazzia sua — come ella dice — la gelosia mia, l' astuzia vostra mi hanno condotto a far quello ch' io da per me non avrei fatto giammai", accetta il fatto compiuto, timorosa soltanto della pubblicità. Il povero dottor Ambrogio, corbellato, morto di freddo nella corte, come lo scolaro del Boccaccio (VIII 8), rubato dell' onore, è costretto ancora a chieder perdono.

Dove il ridicolo del marito è spinto fino agli estremi e diventa satira, si è nella *Mandragola*, in cui egli stesso costringe la moglie all' adulterio. E Lucrezia, donna come tutte le donne del 500, se virtuose, virtuosa per circostanze non per convinzione, vi si acconcia volonterosa, dominata dalla parola del frate.

Doppio è l' adulterio nella *Commedia in prosa* (attribuita pure al Macchiavelli) ove il frate, s' industra a provare con tutte le autorità ecclesiastiche alla coppia rapattumata, di cui diventa il confessore, che l' amor del prossimo è la cosa più necessaria per la salvezza dell' anima. La commedia, quasi a maggior bestemmia, finisce con un: „Ringraziato sia Iddio" dell' adultero, cui il frate aggiunge: „E la sua madre ancora." È un cinismo che non so se possa avere riscontro in un' altra epoca.

Tale era la donna nella commedia del 500; tale nella vita reale. Il quadro non è davvero edificante; nessuna maraviglia quindi che l' Italia, con questi precedenti, sia poi caduta in due lunghi secoli di tetro ed obbrobrioso servaggio. Poichè dove manca il foco sacro delle virtù familiari, alimentato dalle idealità che più facilmente albergano nell' animo gentile della donna, non possono allignare le virtù civili. Gli eroismi e i sacrifizî per la patria furono possibili soltanto, dopo che la donna, compresa della sua alta missione, seppe infondere col latte nei figli il sentimento del dovere.

G. A. Galzigna.

IL PORTALE DEL PALAZZO DEL CONTE IN PAGO

La serena soddisfazione che si prova dinnanzi ad un'opera d' arte di cui fino a quel momento s' ignorava affatto l' esistenza, la compiacenza di poterla segnalare al pubblico come una vera gemma nascosta tra le macerie, non può essere compresa altro che da quell' eletto stuolo di persone che votarono la loro esistenza al culto del bello, si manifesti esso in una concezione plastica di Fidia, o in una sublime melodia, o nell' armonica purezza di linee di un' imagine dell' Angelico.

A tali meditazioni m' abbandonava quando, seduto sul cassero del battello a vapore, che s' allontanava lentamente dalle rive di Pago, vedeva sperdersi nella nebbia vespertina la veneta cittadetta, deplorando che, nel tempo ristretto a poche ore in cui mi fu dato di visitare il paese, non mi fosse stato concesso di fermare sull' album qualche linea delle cose viste e specialmente del Portale del Palazzo del Conte, che formerà l' argomento di questo mio studio.

Passarono più anni e l' aggradevole impressione, prodottami dalla vista di questo capolavoro, mai scemò e più volte tentai di rivederlo o di farlo riprodurre dalla fotografia, ma le condizioni, pur troppo, di quel paese così vicino a noi e tanto fuori di mano, chè le comunicazioni si rendono con Zara difficilissime, mi ridussero, mio malgrado, a rimandare di giorno in giorno la realizzazione di un desiderio da me tanto accarezzato.

Ora però, in possesso di una fotografia che, se non riproduce del tutto le finezze di modellatura di questo gioiello artistico, lo rappresenta bastevolmente nel suo complesso, mi accingo alla descrizione, premettendo due parole di storia sulla città che lo possiede.

Pago l'antica Cissa, poi Gissa, è il capoluogo dell' omonima isola, una delle più grandi del Quarnero.

Poche città ebbero a subire tante vicissitudini come questa, e per parte degli elementi e per opera dell' uomo. Per ben quattro volte essa ebbe a trasportare i suoi lari altrove per ragioni di salute e di sicurezza. Fu dominata dai vicini re croati, poi dalla Repubblica Veneta che la diede in feudo alla patrizia famiglia Morosini, indi dai re ungheresi, infine di nuovo dai Veneti. Rivaleggiò con Arbe, si oppose strenuamente alla supremazia di Zara, che però ebbe sempre ad imporgli i propri statuti ed i propri rettori. La città di Pago porta però dapertutto le traccie della seconda dominazione veneta che perdurò dal XV secolo fino alla caduta della republica.

Il palazzo del Conte, residenza del Rettore e Conte veneto è un fabbricato, benchè in pietra battuta, di poca importanza. Fu eretto intorno alla seconda metà del secolo XV sotto l' amministrazione di Tommaso Zorzi, Pretore, che deve aver avuto molta parte anche nell' erezione delle mura di Pago. Le lapidi che ricordano l' opera benefica di detto Tommaso Zorzi, sono infisse, l' una sul portale stesso del palazzo e dice:

PRETORE . THOMA . GEORGIO . CIVITAS . HEC . EQVO . IVRE .
FVNCTA . EST . AT RIVM . QVE . HOC . FELICIA . POSTERIS .
INCREMENTA . SVSCEPIT . MCCCCLXVII . MAII DIE XXV

L' altra sta sopra il muro che cinge l' orto delle carceri a sinistra dell' ingresso d' un viottolo che conduce alla piazza del Duomo

FAUSTIS . FAVENTIBVS . FA
TIS . THOMAS . GEORGIO
PRETOR . HIC . MVRORVM
CIVITATIS . FVNDAMENTA
IECIT . ET . SIGNA . SVA
MEMORES . ANNOS . SVP
ERATVRA . POSVIT
MCCCCLXVIII . IANVARII
DIE XXV

Memore di Tommaso Zorzi, di questo benemerito personaggio, la città stimò doveroso ricordarlo per sempre sopra

pubblici e privati dell' alta Italia lo stile che da loro prese il nome.

Il passaggio dal gotico al Rinascimento trovasi pure chiaramente espresso, come si sa, nel Duomo di Sebenico. Ciò concorrerebbe a far credere non essere stato estraneo l' architetto Giorgio all' opera di Pago.

Sull' architrave vedesi scolpito in bassorilievo un superbo leone dalle forme svelte ed allungate, simile a quelli che si trovano uniti ed intrecciati nei migliori ornati del Rinascimento. Posa esso colle zampe anteriori sopra una roccia ove ergesi un castello, le due altre zampe stanno sul mare, dove in piccole dimensioni scorgonsi alcune galee. Due scudi di ottima fattura, uno portante l' aquila, l' altro una sbarra orizzontale, sormontata dai gigli, sono circoscritti da ghirlande di lauro. Una cornice piuttosto sporgente protegge l' intera architrave. Sopra la cornice s' incurva l' arco acuto chiuso in alto e lateralmente da rosette e fogliame di grande effetto. Sotto l' arco spicca lo scudo del Pretore Tommaso Zorzi, un semplice interzato in sbarra. Capricciosamente inclinato, porta alla sommità un bel cimiero tutto nastri e svolazzi, formato dall' elmo araldico, che finisce in un avambraccio eretto, la di cui mano stringe fortemente il collo d' un drago, il quale, a sua volta, si slancia col rostro a ferire il braccio stesso; composizione questa originale e bella che basterebbe essa sola a rendere interessante quest' opera d' arte, quand' anche a sostegno dello scudo non figurassero quei due genietti, capolavori di grazia e di ardimento, anche per la posa fra loro così dissimile, da rivelare in chi li modellò un artista provetto, genialissimo.

Tale è in breve la descrizione del portale, la di cui fotografia originale, mi preme ripeterlo, fu una riproduzione imperfetta e sbiadita; non presa nell' ora addatta in cui i raggi del sole scendono a modellare le carni vive dei due genietti, le forme scultorie del leone ed in generale tutta la graziosa varietà degli ornati. La fotografia in luogo di riprodurre tutti i rilievi che sarebbero apparsi in una buona disposizione di luce, segnò invece tutti i guasti e gli annerimenti prodotti dal tempo e dall' incuria degli uomini.

E l' incuria degli uomini in questi quattro secoli, in cui quell' opera sorge ad onore dell' arte, fu davvero grande ed incomprensibile, se non fosse giustificata dall' ignoranza e dalla rozzezza dei costumi, fatte rare eccezioni. Posta, come già dissi,

quella cittadetta quasi fuori del consorzio umano, per le gravi difficoltà, che s' interpongono all' accedervi, non fu mai la meta degli studiosi e degli artisti, la cui ammirazione per le cose vedute sarebbe stata per gli abitanti monito salutare a salvaguardia del loro patrimonio artistico.

Invece, poco tempo innanzi la mia prima visita a Pago, la Fabbriceria della Cattedrale, spendeva una somma cospicua, raccolta dai fedeli Dio sa con quanto sacrifizio, per dipingere ad olio il portale del Duomo, opera pur questa del rinascimento, le colonne, i ricchi capitelli all' interno del tempio e persino gli amboni, scolpiti in legno, coprendoli di giallo, di rosso, di verde a capriccio dei signori fabbricieri, d' accordo col capitolo, formato pure di canonici e di un arciprete. Si toglieva dall' altare maggiore la pala di Paolo Veronese per confinarla ad una parete secondaria. Da tempo immemorabile un leone di San Marco, scolpito credo sopra il granito, portante intorno al capo il nimbo caratteristico dei più antichi leoni di Venezia, fu tolto alle mura della città e destinato quale rozzo materiale all' erezione di un muro divisorio entro una stalla.

Questa veneranda reliquia sta ora per metà sepolta nel letame, mentre la sua importanza è tale, che uno speculatore in cose d' arte offriva al comune di acquistarlo per cinquecento fiorini e ben mille si dichiarava pronto di esborsare per il descritto Portale e davvero non avrebbe concluso un cattivo affare. L' offerta sarebbe stata accolta dal comune se l' autorità politica, invocata a tempo dal rispettivo conservatore, non vi si fosse opposta. Il leone peraltro, per quanto d' origine nobilissima, continua a vegetare nel letamaio, come il portale, privo in gran parte del suo arco, caduto da molti anni, continua giornalmente a deperire.

A mio conforto sta il fatto che la Commissione centrale per la ricerca e conservazione dei monumenti storico-artistici, appena resa edotta dell' esistenza di questo capolavoro, dispose per un' accurato progetto di restauro, mentre pel leone prigioniero il Referente della Commissione stessa per la Dalmazia prof. Guglielmo Antonio Neumann, portatosi sopra luogo, espresse personalmente il suo rammarico che un simile cimelio giaccia in tale abbandono, raccomandando vivamente, ch' esso sia trasportato in luogo più sicuro e meno indecente.

Considerata però l' indifferenza assoluta per parte dei cittadini e del Comune, sempre disposto ad alienare per poche

centinaia di fiorini il suo prezioso patrimonio artistico, considerato l' abbandono deplorevole in cui viene lasciato il prezioso monumento, abbandono reso ancora più colpevole in quanto si sa che la città di Pago, esposta a fiere variazioni atmosferiche, passa dalle giornate umide e sciloccali a furiosi e diacciati venti boreali, passaggi questi di temperatura dannosissimi alle vecchie opere d' arte, esposte all' aperto e maldifese per secolari rotture di cornici e screpolature di muri; l' espediente più atto, più opportuno, quello che gioverebbe ad assicurare per sempre all' arte il Portale del palazzo del Conte sarebbe il suo trasporto al Museo di S. Donato in Zara, dove luce, decoro, frequenza di forestieri, tutto concorrerebbe a farlo apprezzare e a renderlo noto universalmente.

E la cosa non sarebbe al certo difficile, visto che il Palazzo del Conte passò dal pubblico erario in possesso della provincia e che questa ne destinò i locali a scuola popolare.

Condivisi sempre pienamente il principio, adottato per la conservazione dei monumenti, di non togliere questi, per quanto è possibile, dai luoghi per i quali furono destinati. A Roma, Venezia e Firenze si combatte per tale principio da molti anni, strenuamente, causa le grandi trasformazioni edilizie che vanno subendo quelle grandi città. Tutto il mondo intellettuale, gruppi ed associazioni di artisti del paese e dell' estero misero quasi a controllo l' operato dei singoli municipi, ma non si trovarono credo mai ancora innanzi all' enormezza d' un fatto simile, dove Comune e cittadini s' accordano per deturpare, nascondere e persino vendere le opere d' arte.

Solleviamo l' animo a sfere più alte, abbandoniamo per un giorno solo le lotte politiche che dilaniano questa misera provincia, curiamo il sacro patrimonio artistico di cui ci fu larga l' Italia, dai Cesari di Roma ai Dogi di Venezia, di questo patrimonio che cade a brani ed al quale, è forza dirlo, nulla ancora di bello e di geniale abbiamo saputo sostituire.

Le nazioni più colte si disputano i tesori d' arte della classica terra ed è festa quando i battenti del Louvre e del Museo Britannico s' aprono per accogliere un capolavoro; e noi li abbiamo sottomano e li lasciamo deperire per inqualificabile incuria o per ragioni assai più gravi d' odio partigiano.

G. Smirich.

NOTA DI LETTERATURA ITALIANA

GIOVANNI MARRADI: *Rapsodia garibaldina*, Milano, tip. edit. Verri, 1899. — R. BARBIERA: *Figure e figurine del secolo che muore* Milano, frat. Treves 1899. — T. CANOVAI: *L'Italia presente e i suoi problemi morali politici, economici, finanziarii.* Roma, tip. Balbo.

Rapsodia garibaldina ha rievocato alla memoria del pubblico italiano il nome di Giovanni Marradi e la sua piana e chiara vena poetica. È uno schietto ritorno alla lirica civile o alla narrazione epica? Ormai lo strumento dell'arte nell'incessante lavoro moderno s'è così raffinato nella ricerca della bellezza formale che non è più facile piegarlo all'improvvisazione, allo scatto incomposto, all'impeto sia pure grandioso, ma sregolato e turgido. Di più manca nei paesi latini l'oggetto dell'esultazione e perciò i poeti, che non trovano lo stimolo nella vita nazionale, che sembra avvilirsi e costringersi tutta nelle povere e grame spire del parlamentarismo che deprime ed abbassa ogni violenza di pensiero alta e generosa, devono ritornare indietro per attingere alla storia il sentimento d'una ispirazione degna d'un verso nobile e ben temprato. La poesia civile comincia a rifiorire invece nelle nazioni anglo-sassoni e nell'America, dove tutte le audacie si sfrenano, dove l'ambizione non ha limiti e dove la tenacia del lavoro sembra tutto promettere e tutto concedere; dove nuovi destini umani si foggiano e nuove terre coloniche si aprono al coraggio conquistatore, alla guerra allargatrice, alle braccia pronte a dissodare terreni e a piantare istituti di civiltà.

Si urla con grande clamore di voci gonfie: la poesia della patria è morta e si fa un torto agli artisti di rinchiudersi nei loro sogni, nelle cesellature squisite, nelle simbologie o potenti o astruse; questa solitudine cessa ogni giorno più, ma l'arte

ha bisogno d'una materia propria, elevata e d'una coscienza nazionale bene definita, animata da un anelito di forza, spinta verso un'altezza di gloria. E ciò dopo la rassegnazione seguita al disastro di Adua, dopo l'umiltà della Francia nell'attitudine di Faschoda e nell'inutile asservimento all'alleanza russa, causa precipua dello spegnersi dell'ideale della *revanche*, e dopo le sconfitte spagnuole non è agevole a ritrovare. La leggenda garibaldina e le sorti delle navi costrutte dall'Italia unificata sono state le uniche stimolatrici di poesia negli ultimi anni; da una parte l'eroismo magnifico, avventuroso, dall'altra un'aspirazione magnanima verso la fortuna d'Italia, la fortuna del mare: Giosuè Carducci, in prose ed in versi indimenticabili espresse lo spirito della leggenda; Gabriele D'Annunzio nelle *Odi Navali* disse con mirabile nota civile il fato non ancora compiuto, non ancora balenante sulla via del compimento.

Giovanni Marradi ha certo inteso la deficienza di materia civile e il fastidio che turba con pena indefinibile le anime italiane, desiose d'un rinascimento, a cui possano dar vita le occulte, disperse, indisciplinate energie che in Italia circolano come succhi vitali con la brama di convergere in un segno, in uno sforzo unanime e collettivo, ed ha ritentato l'episodio garibaldino, sempre pronto a dare qualche folgorio d'imagine e qualche accento di poesia.

Rapsodia garibaldina è limpida, serena; direi quasi troppo, in modo da parere spesso una semplice narrazione; l'aggettivo non ha quel vigore scultorio a cui ci ha abituato il Carducci, parlando dell'Eroe; il Marradi con giusto senso ha circoscritto la sua visione poetica e patriotica, ad alcuni episodi: l'abbandono di Roma, la fuga e la morte d'Annita. I legionarii ci furono già troppe volte descritti laceri, epici ed eroici, e l'enumerazione del sacrifizio del miglior sangue della Legione è in moltissime poesie; e perciò io preferisco — è la vera qualità di ogni concezione poetica del Marradi — il paesaggio che si offre alla veduta di Garibaldi e le corrispondenze che ha con la sua anima, carica di ricordi, densa di propositi. Le parti più belle della *Rapsodia* sono il valico dell'Umbria, la discesa al mare e lo scenario della Pampa, che nell'ora della morte, s'affaccia ad Annita.

Sono felicissime le chiuse, meno l'ultima che mi piace meno, dei varii frammenti della *Rapsodia*. Come snellezza e lucidità di rappresentazione è notevole il brano della fuga di

Garibaldi dopo il bando. Le rime non si segnono rare, elette, ma il quadro balza fuori evidente, tragico. Efficace la fine del frammento:

> Non più corsa, ora ma fuga:
>
> fuga di cauto leone inseguito
> che si rimbosca, cupido di strage,
> contenendo nel gran petto il ruggito,
>
> e sbarrando nel buio occhi di brage.

Il Marradi usa con molta destrezza la terzina, ormai ritornata con tutti gli onori a servire docile agli artefici più agili, specialmente nei poemetti, come ha mostrato con esempii magistrali Giovanni Pascoli. *Rapsodia garibaldina*, anche se non raggiunge un vertice epico altissimo, è visione di poeta verace, è una nostalgia un po' troppo riflessa di vecchie, non rinnovate, italiche glorie.

* * *

Figure e figurine del secolo che muore del Barbiera sono una simpatica galleria; vi passano eroi, poeti, martiri politici, scrittori, musicisti, donne bellissime, ispiratrici e congiurate, ballerine e artiste; Napoleone, Confalonieri, Mazzini, Silvio Pellico, Massimo d' Azeglio, Berchet, Stendhal, Foscolo, Leopardi, Michele Amari, Verdi, Temistocle Solera; Paolina Bonaparte, Matilde Dembrowsky, Carolina Garavoglio, Maria dal Verme-Cigalini e altre. Gli aneddoti abbondano, non confusi, accatastati per un facile diletto del lettore, ma per rendere un carattere nel suo momento più espressivo, direi quasi più pittoresco e nella luce più chiara; sono ricordi che Raffaelo Barbiera raccoglie con grande diligenza, moltissimi nuovi del tutto, altri obliati o male noti. Il volume, per la sua indole di narrazione piana, serena, piacevole senza faticosa imposizione di pedanterie e di lungherie erudite, inutile nella vana pompa dell' apparato e nella seccante sequela delle note, va posto vicino agli altri del genere dovuti a Raffaelo Barbiera. E pure in questo libro, che pare tirato giù alla lesta e che è così interessante per una folla di particolari o psicologici o storici, si scorge la sicurezza d' uno studio amorevole e la conoscenza d' un' epoca nelle cose sue più intime, più secrete. Raffaello Barbiera non fa rivelazioni, non altera le fisionomie di figure che ci sono note, ma su ognuna di esse ci sa dire qualche

fatto tipico, qualche mania individuale, qualche capriccio fantastico, senza stacchi violenti, senza separare troppo quelle figure e figurine che paiono tutte agitarsi in una folla e circolare in una stessa età, benchè i destini siano così diversi e così lontani. Storie di rivolte, pagine d'amore, prorompimenti fatali di passioni tiranniche, cortesie mondane, brighe di letterati s'avvicendano nel libro del Barbiera, generando nel lettore quella disposizione attenta che lo fa arrivare alla fine quasi senza accorgersene, per ricostruire poi in un'imagine sommaria le convulsioni e i moti del piccolo mondo intravveduto. Quelle reminiscenze danno l'idea d'una coesione di spiriti che fra gli attriti e le lotte della vita moderna sparisce sempre più, abbattendo caste sociali e caste intellettuali, distruggendo abitudini di gentilezza e particolari stati d'anima e attitudini di sentimento, di cui è legittimo il bisogno di fissare almeno la memoria di documento per intendere i costumi, l'arte, la politica, d'un periodo così prossimo a noi.

Il volume del Barbiera non ha la virtù stilistica nè l'evidenza sintetica di consimili evocazioni francesi: l'autore deve spesso scantonare, sorvolare, essere frammentario, poichè è incalzato dal desiderio di dividere la materia fra molte figure senza attentare troppo all'economia delle pagine, e in ciò lo guida un senso di misura e un intento di giusta distribuzione. Non seppe però evitare una certa ineguaglianza di stile; si vede subito quando il soggetto lo riscalda e lo seduce e quando invece lo lascia arido, freddo, quasi infastidito; accanto a pagine nette, precise, imaginose, piene di fervore narrativo ve ne sono altre secche e scialbe, simili a tenui articoli di giornali ed ispirate dal criterio di offrire qualche brandello di varietà inedita. L'importanza degli argomenti non è sempre la stessa e tale diversità a punto agì sullo stile, sulla forma, sulla composizione del libro, non attaccandone che alcune parti, compensate con generosità larga dall'interesse vivace, dalle notizie curiose e rare delle altre, che sono in numero maggiore e che seducono e trascinano con una lusinga continua, semplice e mite.

* * *

È l'opera d'un conservatore, ma di quelli che non circoscrivono le mire politiche e le idee rese stantie come fossili ad una timida negazione della vita moderna, ad un broncio lamentoso contro ogni fiamma d'audacia o di novità d'iniziativa e

d'espansione. Il Canovai nell'*Italia presente e i suoi problemi morali, politici, economici, finanziarii* (Roma. Tip. Balbo) studia i problemi che più interessano l'organismo della Nazione e il funzionamento futuro dello Stato; enumera senza misericordia gli errori, le debolezze, lo sperpero nefasto del denaro pubblico, la corruzione sfacciata, le tristi condizioni create dai balzelli gravissimi, propugna un nobile accordo fra l'economia e le necessità d'un esercito che per essere forte, saldo, securo dei mezzi necessarî nei momenti estremi e decisivi deve poter calcolare su una finanza che non oscilla, che non traballa, che non tradisce e che non rifiuta quando sono più urgenti i bisogni. Spiega, con lucida parola, il razionale avvento dei partiti estremi e le scarse difese, opposte all'irrompere e al dilagare di queste energie, che si disciplinano e si fondono, dai liberali e dai moderati. Molti rimbrotti del Canovai vanno direttamente a ferire gli uomini di parte sua e suonano come una condanna di azioni che sono ancora nel pensiero di tutti; egli affronta i problemi nel loro valore alto e generale, senza rimpicciolirli o adattarli agli scopi di un partito e d'una fazione, con un dotto e illuminato parrallelismo istituito fra l'Italia e i governi degli altri popoli. Accenna a molte utili e graduali riforme, ma in questa indagine il suo libro non è più così persuasivo e difetta un po' di svolgimento, poichè egli dovette troppo indugiare nel racconto dei mali e dei danni e, sotto questo aspetto per la fedele e imparziale sincerità, per l'esattezza comprensiva ed acuta dell'esame vasto, espresso con un perfetto senso di verità, il suo libro è uno dei più notevoli e dei più completi che si sieno pubblicati negli ultimi anni. Il successo avuto in Italia e con maggiore risonanza all'Estero è del tutto giustificato. Ogni capitolo può servire a nuovi studî o a nuovi suggerimenti. L'*Italia presente* è descritta e contenuta intera nel volume; per l'Italia futura, non tutti combineranno nelle visioni dell'autore, nè in quelle visioni è forse l'ideale della patria.

Il Canovai mi sembra penetrante in ispecie quando discorre dei mezzi di difesa, di cui uno Stato ha da disporre contro gli elementi perturbatori, e depurando definisce con arguta critica la responsabilità degli ultimi governanti nell'avvento o nell'allargamento del partito socialista, venuto su perchè allettava le turbe con un programma economico, mentre sempre più declinava la pallida stella dei repubblicani cristalizzati in un

vano e increscioso programma politico che nella Nazione non ha più echi e simpatie. Così passarono le idee e le vacue concioni dei retori rossi.

Il Canovai ripete cose anche note, fatti anche discussi, ma trova fra loro il logico nesso, la naturale armonia; il raggruppamento non era ancora stato tentato con una così chiara competenza e con una così nitida dote d' osservazione. Ecco il merito precipuo dell' *Italia presente* del Canovai, libro denso di insegnamenti, saturo di verità.

R. F.

NOTA DRAMMATICA

(La GIOCONDA e la GLORIA di G. d' Annunzio).

Ricordo: fu una sera dello scorso settembre, in un palco dell' *Arena Nazionale* di Firenze. La compagnia drammatica di Ermete Zacconi vi rappresentava — la prima volta in quella città — il *Gian Gabriele Borkmann* di Henrik Ibsen. Alcuni zittii sordi e violenti si alzarono dalla platea tosto che la tela fu discesa dopo le ultime parole del terzo atto. Quella magnifica figura di lottatore nordico non era riuscita a farsi comprendere dal pubblico numeroso, pur nella meravigliosa interpretazione dell' attore sovrano; quelle due figure di donne — la cui lotta fatale s' estrinsecava spasmodicamente, a grandi linee, nell' ultimo dialogo di quell' atto — eccitavano il riso e l' impazienza fra gli spettatori per l' inverosimiglianza dei loro sogni e dei loro sentimenti, la cui essenza nordicamente mistica male si confaceva con lo spirito latinamente lirico del pubblico fiorentino.

— In verità mi sembra — ci disse allora Gabriele d' Annunzio, delineandoci a larghi tratti, con serenità di giudizio e con ornata parola, il profilo spirituale del grande dramaturgo norvegese — essere l' Ibsen un grande poeta mancato; la visione tragica sfuma ad ogni tratto nel poetico substrato della sua prosa, fiorita di ritmi e d' immagini: mai però riesce a sbalzare e risplendere fuor dei veli azzurrini del sogno, evidente e polita come la Medusa di un cammeo ellenico... A noi, poeti, è dato forse d' intravedere la tremula facella, languente in quella penombra; non così al popolo latino che vuole dal poeta tragico linee pure e precise, immagini fiere e saldamente fissate nell' euritmia del dialogo, persone vive ed altamente umane, il cui profilo psicologico ed il cui carattere essenziale si riveli e s' illumini per la rapidità violenta dell' azione.

Io penso essere giunta l'ora, nella quale il poeta debba novellamente alzare nella destra mano il tirso, ereditato da Apollo, e solennemente attendere al suo officio sacerdotale: le porte dei templi dovranno chiudersi, ed i popoli dovranno seguire il Poeta, che religiosamente li inizierà al sacro culto della Tragedia. Non questi teatri odierni — così gravi di celle penitenziarie e di orpelli — potranno accogliere i novissimi riti: l'emiciclo a spirale dei teatri ellenici ed il padiglione sereno dei cieli potranno degnamente prestarsi alla novità ed alla sublimità dei rito... Ma intanto è necessario che noi, giovani, apparecchiamo i cuori e le menti del popolo: se i nostri tentativi debbano riuscir vani, altre generazioni saranno per giungere dopo di noi, e la nostra opera ideale dovrà necessariamente compiersi nell'avvenire. È perciò ch'io tento oggi il teatro; è perciò ch'io oggi esigo l'attenzione e l'aiuto dei miei connazionali: assai piccolo vanto per me, se la mia opera sia decantata per alcuni versi e alcuni romanzi, nobilmente riusciti!... Altro è l'ufficio del Poeta ed altro il fine. Io invidio con tutte le forze dell'anima mia Sofocle, cui fu dato dagli dei di morire, dinanzi ad una folla ellenica, in un armonioso teatro, recitando i versi amplissimi e sonori di una sua tragedia: un verso più ampio e più grandioso degli altri gli mozzò il respiro, ed egli abbandonò lo spirito beato sull'ali di quel verso meraviglioso!...

Così Gabriele d'Annunzio mi parlò in quella lontana sera di settembre: ed oggi le sue parole riecheggiano nell'anima mia, nitidamente, fascinatrici come allora, come allora splendenti per la lirica virtù dell'entusiasmo, così consueta nel cuore del giovine poeta italiano.

* * *

Non ancòra oggi si è spento l'incomposto e irriverente gridio sollevatosi dalle platee dei teatri di Palermo e di Napoli, dove Eleonora Duse ed Ermete Zacconi — legati in una sublime alleanza d'arte — rappresentarono due delle ultime tragedie di Gabriele d'Annunzio: la *Gioconda* e la *Gloria*. Odî politici ed artistiche gelosie, improperî di volgo ed ire mal represse di colleghi, si scatenarono rabbiosamente, come Eumenidi furibonde, contro quei nobili conati d'arte che per la prima volta s'illuminavano alla violenta luce dell'arco scenico.

Tutte le meschinità e vanità letterarie che sembrano persone; tutti i rappresentanti di un partito idrofobo, che nelle teorie individualistiche del poeta italiano scorgevano armi acute e ben dirette a ferire; tutti coloro in fine che tremavano per gl' interessi proprî in qualsivoglia modo lesi da quella nobilissima ribellione alle forme antiche e viete che avevano sino ad oggi deturpato con laide scurrilità le tavole del palcoscenico s' erano dati convegno a teatro per paralizzare in qualche modo il successo, per opporsi all' incoraggiamento sincero che necessariamente, surto da spettatori onesti, avrebbe dovuto salutare quei primi e così validi tentativi di rinnovamento del teatro italiano.

Un mese fa, a Roma, e poi a Firenze, a Venezia e a Milano fu rappresentata la *Gioconda:* e fu un successo trionfale, incontrastato. Ciò prova che anche il popolo erra nei suoi giudizî, universali ed inappellabili, se lo travolga una corrente d' idee contrarie ed eterogenee, o libidine vile e partigiana.

Gabriele d' Annunzio — malgrado questi insuccessi apparenti — non dispera ancòra di sè e dell' opera propria: e prima o poi — tanta e sì forte è in lui la fibra del lottatore — egli dovrà riuscire ad affascinare l' anima collettiva della *Gran Bestia*, ancòra tutta compresa di quei ludi fescennini o atellani, che formavano sino ad oggi il repertorio moderno consueto di quasi tutte le compagnie drammatiche italiane.

Nella *Gioconda* intanto egli ha saputo fare opera puramente ideale, significando in un' azione rapida e forte la terribile e naturale vittoria della Bellezza sulla Bontà. La morale fu sacrificata, ed i socialisti di Palermo se n' ebbero a male: che importa? Gli agoreti troiani trovano pur giusta l' ecatombe della loro città, poichè la causa prima è sì bella, nelle mirabili forme d' Elena.... Chè forse ci adireremo noi domani col divino Shakespeare per il suicidio di Ofelia o per l' assassinio di Desdemona?...

Silvia, moglie dello scultore Lucio Settala, è sacrificata dalla bellezza imperiosa di Gioconda Dianti, che tiene perennemente avvolto nel suo fascino naturale lo spirito dell' artista. Lucio aveva tentato di uccidersi, per disfuggire a quel fascino: ma invano, chè le cure, quasi materne, di Silvia lo ritengono in vita. Ma quali mani lo potranno sottrarre alla fatalità? quali baci gli potranno far obliare le carezze di Gioconda? quali forme potranno sostituire quelle magnifiche della modella,

ch' egli aveva ritratto nei marmi più rosei e più pieni di latente vita?

Quando Silvia tenterà di porsi di fronte a Gioconda e di cacciarla dallo studio dello scultore, come un' intrusa, udirà fischiare, come sfide, attraverso le orecchie, queste acri parole:

> GIOCONDA: Io sono viva e sono presente; ed egli ha trovato in me più d' un aspetto, e mi inebriano ancora le parole ch' egli diceva per significare la sua visione diversa ogni mattina quando gli riapparivo...

e più tardi,

> GIOCONDA: Sono scacciata? Scacciata? Ah, a questo voi l' avete condotto! In che modo? in che modo? Fasciandogli di cotone l' anima come la ferita? medicandogliela con le vostre mani molli? Egli è disfatto, è finito, è un cencio inutile. Comprendo; ora comprendo. Povero lui! Povero lui! Ah, perchè non è morto, piuttosto che soppravvivere all' anima sua? Egli è finito dunque; è un povero mentecatto che voi condurrete per mano nelle strade solitarie.

La lotta è fatale: una delle due donne è forza che soccomba. Dietro la cortina sta la statua che Lucio aveva incominciato a modellare e che Gioconda aveva quotidianamente inumidito, per preservarla. Gioconda, poichè ode d' essere scacciata da Lucio, si avventa contro la statua e a Silvia che, in un' accanita lotta, si oppone alla distruzione sono mozze le mani dalla statua che precipita ma non s' infrange. Tale il sacrificio della Bontà. La catastrofe nel quarto atto è tutta simbolica ed è rappresentata dai moncherini di Silvia, protesi dolorosamente, in un abbraccio, verso Beata, la figliuoletta sua. E mai catastrofe fu più terribile di questa: la fatalità ha colpito, in uno dei più cari gesti, il sacro amore materno. Ed a rendere più atroce e semplice questo succedersi del Fato, interviene in questo quarto atto, in un soave colloquio con Silvia, la giovine e sottile figura della *Sirenetta*, che ha la sembianza di una fata e di una mendicante:

> Essa ha i capelli fulvi e scarmigliati, il volto d' un color d' oro olivigno, i denti candidi come l' osso della seppia, gli occhi umidi e glauchi, il collo esile e lungo, ornato d' una collana di conchiglie, in tutta la persona qualcosa d' indicibilmente fresco e guizzante che fa pensare a una creatura impregnata di salsedine, emersa dalla mobiltà dei flutti, proveniente dai nascondigli di una scogliera.

Oh la soave figura di questa Sirenetta, che fluttua sull' elemento tragico del dramma, in quella guisa che fanno le

Oceanine nella tragedia di Euripide o le Sirene nell' Oro del Reno! Ella racconta assai semplici ed assai naturali cose; pure quanta profondità e intensità e armonia sono nelle sue parole!

Canta e narra la *Sirenetta:*

Eravamo sette sorelle.
Ci specchiammo alle fontane:
eravamo tutte belle...

. . . .

La prima per filare
e voleva i fusi d' oro;
la seconda per tramare
e voleva le spole d' oro;

. . . .

la sesta per sognare
e voleva i sogni d' oro;
l' ultima per cantare,
per cantare solamente,
e non voleva niente.

. . . .

E la prima filò
torcendo il suo fuso e il suo cuore,
e la seconda tramò
una tela di dolore,

. . . .

e la sesta sognò
nelle braccia della morte.
Pianse la madre dolente,
pianse la mala sorte.
Ma l' ultima, che cantò
per cantare per cantare
per cantare solamente,
ebbe la sorte bella.
Le sirene del mare
la vollero sorella.

È la prima volta che una figura così virginale e primitiva entra nel dominio della nostra poesia: e sia la benvenuta!... Assai assai di rado ci è data la fortuna d' incontrare nella nostra vita una così armoniosa creatura consolatrice: se tale luce ci giunga da una opera d' arte come questa di Gabriele d' Annunzio, benvenuta essa sia, poichè l' opera non fu scritta in vano! Coteste figure che dalla Natura direttamente ci si affrettano incontro, sorridendo, — come questa Sirenetta

dalle onde del mare — sono destinate a non morire mai, chè la loro essenza, come quella della Natura onde sono composte, è immortale. Asserivano i Greci che la perfetta armonia è la perfetta gioia. Assai poche figure io conosco nell' Arte così nobilmente armoniose e così semplicemente sorridenti di letizia.

* * *

„Mostrano di non intendere affatto lo spirito che mi muove in questi tentativi d' arte scenica coloro i quali, seguendo le dicerie, credono che io abbia composta una tragedia *politica*, nel senso angusto che si dà oggi a questo epiteto, e imaginano di veder disegnate nei miei cori talune delle piccole figure deformi che si affannano pei corridoi di Montecitorio o del palazzo Madama. Non ho voluto fare, come si dice, uno studio d' ambiente ma — anche questa volta — un' opera di poesia. Le persone del mio dramma hanno una statura non ordinaria e campeggiano su un fondo grandioso di ombre e di luci. Spesso un veemente soffio lirico li travvolge. Le loro passioni trapassano i limiti comuni. Il Fato a cui obbediscono è meraviglioso e terribile. Io sono un poeta; e l' arco scenico per me non è se non una finestra aperta su una trasfigurazione della vita."

Queste parole disse Gabriele d' Annunzio al critico drammatico della *Tribuna* poche ore prima della rappresentazione della sua ultima tragedia *La Gloria* al teatro *Mercadante* di Napoli.

Pure tutti vollero vedere nei personaggi di Cesare Bronte e di Ruggero Flamma le figure di due celebri uomini politici: ed i nomi di Francesco Crispi e di Felice Cavallotti erano sulle bocche di tutti la sera della prima rappresentazione, quasi che Gabriele d' Annunzio fosse così piccolo artista da ideare e infarcire, per il maggior diletto del pubblico, una tragedia *à clef*...

Nel primo atto ci si appresenta Ruggero Flamma che, dopo aver sostenuto nel Parlamento una lotta oratoria con il dittatore Cesare Bronte, è portato a casa in trionfo dai suoi partigiani, i quali hanno iniziato una sommossa rivoluzionaria per tutta Roma. Salgono dalla via le grida della folla. Intanto giunge Elena Comnena che gli propone un patto criminoso: la morte del marito, il vecchio dittatore Bronte.

Al secondo atto Bronte è morente: un gruppo di vecchi. avanzo di un crollante mondo, parlano dell' inferno. Ogni tanto

una suora, vegliante il moribondo in una stanza attigua, si affaccia sulla soglia per raccomandare il silenzio. Giunge intanto la Comnena, e fra lei e Bronte si svolge una scena tragica. Il dittatore vorrebbe strangolare la donna infame, ma la suora si slancia fra loro gridando: „Dio solo è giudice, Dio vede, Dio è presente!“ Il vecchio muore, imprecando: „Vivi, vivi: altri morirà di te.“

Il terzo atto si svolge nella galleria istoriata di un palazzo confiscato. Gli amici di Ruggero Flamma ragionano e discutono sul vecchio mondo crollato e su quello nuovo, cui fa da ostacolo nell' animo del Flamma la trista Elena Comnena. Essi inferociscono contro la Comnena, cui vorrebbero far perire nel Tevere. Ma Ruggero, che ha perduto ogni energia, li sconfessa e li discaccia. Gl' inviati della federazione rurale sono adunati alle terme di Caracalla, dove si deve compiere la cerimonia dell' *investitura* delle terre agli agricoltori. Ma la Comnena li fa tutti barbaramente trucidare, compreso Marco Agrate il fratello d' elezione di Flamma. Mentre questi si dà tutto in potere alla conquistatrice, una voce grida dalla via:

— Flamma, il cadavere di Marco Agrate è davanti la tua porta!

Intanto, negli ultimi due atti, l' azione precipita. La folla tumultua sotto la casa di Flamma e chiede la sua morte: la Comnena è presso di lui e lo guarda con disprezzo. L' eroe, scoraggiato, prega Elena perchè lo uccida; e siccome la folla rumoreggia, così ella alla fine acconsente e, posata la bocca sulla bocca di Flamma, lo trafigge.

Ἔρως ἀνίκατε μάχαν....

Questa, brevemente accennata, la favola dell' ultima tragedia di Gabriele d' Annunzio che suscitò tanta tempesta e tante collere.

Certo, essa rappresenta la suprema sintesi di tutte le virtù e di tutti i difetti dell' arte d' annunziana, come quella che di magnifiche parole ma di poca azione evidente è composta. La critica ed il pubblico ne hanno con assai crudele compiacenza determinato l' insuccesso clamoroso: a noi quindi si conviene attendere con assai secura fede l' opera avvenire del più grande poeta tragico d' Italia, chè *non si volta chi a stella è fisso* profetizzava lo sdegnoso spirito del divino Leonardo.

A. C.

APPUNTI BIBLIOGRAFICI

Die Bedeutung von Ragusa in der Handelsgeschichte des Mittelalters. Vortrag gehalten in der feierlichen Sitzung der k. Akad. der Wissensch. am 31 Mai 1899 von Dr. Const. Jireček. Vienna, 1899.

Oltre che per la storia del commercio di Ragusa, di cui avevano già trattato presso di noi i prof. L. Benevenia e G. Gelcich, questa monografia del prof. Jireček è interessante, perchè colla sua autorità fiancheggia indiscutibilmente alcuni giudizi, ai quali erano già arrivati gli storici italiani di casa nostra, combattuti a torto dagli storici slavi.

Ragusa, come le altre principali città della Dalmazia, ha origine romana: gli antichi cittadini, che poi si distinsero dai nuovi col privilegio della nobiltà, derivavano dagli Epidauritani. I loro nomi, come nelle altre città dalmatiche di provenienza romana, hanno mantenuto per lungo tempo il tipo romano: *Bonus, Calenda, Fuscus, Geminianus, Lamponius, Lampridius, Lupus, Maurus, Primus, Proculus, Sabinus, Sergius, Ursus, Ursatius* ecc. La chiesa di Ragusa fu sempre latina (pg. 6).

Circa il nome della città il prof. Jiriček ha una nuova opinione. Egli ritiene che la forma *Ragusium* appartenga al periodo storico degli Illiri, la confronta coll' odierno *Orgus* presso Livno, e ritiene che incominciasse colla sillaba *Arg-Rag.* Cita pure a questo proposito la *Rogus* di Sicilia, divenuta *Ragusa,* e un castello *Rogus* nell' Epiro meridionale. Si potrebbero forse aggiungere per le voci *rach* = ράχη = ράχις delle lingue greca e albanese, che significano *colle, china?* Constantino Porfirogenito invece, egli etimologi che lo seguirono, facevano derivare *Ragusa* ἀπὸ τοῦ λάου; cioè *Lausa* e poi senza l' iato *Labusa* = *Lagusa* = *Ragusa* = *Ragusia* e per zetacismo *Raugia* ecc. L' Jireček accoglie pure la voce λᾶας dello storico coronato, e la pone allato al romanzo *labes* = *lave* = *lavina* = lat. *labes;* rileva altresì che questa voce ricorresse nei nomi di alcune parti della città: *porta de Labis, Lave de campo, Meçalave, supra lavem* o *labem, ad lavas, s. Michael de Labe* o *de Labbtus;* ma vuole che significhi semplicemente *ripa,* perchè la trova anche fuori della città p. e. *ad lapes extra civitatem, lapes maris, Lave in Zupana, Lave in*

Vergato. E quindi, essendo parte della città, pare non voglia ritenere che abbia dato il nome alla città intera. Comunque questa voce, che si conservò sino al secolo decimoquinto, ci trasporta in piena latinità, come *Posterula, Pile Canali, Gravosa, Brenno, Ombla, Giuncheto, Malfi, Captat* (*Cavtat* = *Civitas*) ecc., che hanno forma e significazione romana. E il dr. Jiriček confronta la *Pusterula* ragusina con un quartiere omonimo di Ravenna (*Agnello* in *Muratori* II pag. 155) — *Malfi* con *Amalfi* — *Pile* con una porta d' egual nome a Ravenna e a Genova. Suppone poi a ragione che il doppio nome della città (*Ragusium—Dubrovnik*) abbia designato in origine due luoghi; nè sarebbe stato, crediamo, fuori di proposito, il vedere, se *Gravosium* = *Gruž* non fossero una corruzione fonetica di *Ragusium*, o viceversa.

Spiega pure il dr. Jiriček la voce *astarea, starea*, che un tempo si riteneva fosse slava e significasse *terre vecchie*, poi latina da *aestuarium*. Egli, dietro una comunicazione del prof. N. Iorga di Bucarest, la ritiene greca: ἡ στερεά = *terraferma*. Ma questa spiegazione ce l' avea già data il Lucio (*Mem. di Traù* pag. 522) e più recentemente il prof. Meyer nel suo *Etym. Wört. der Alb. Sprache*.

Interessante è poi il giudizio (pag. 9) che l' unione di Venezia con Ragusa fu di un' importanza decisiva per lo sviluppo di quest' ultima città; e che la distruzione dei boschi, attribuita ora alla repubblica di S. Marco, non è giustificata dai documenti, conservati negli archivi. Già nel secolo decimoterzo il legname per la costruzione delle navi veniva dalla Croazia, dalla Bosnia e dall' Albania; mentre la *bora*, che oggi soffia veemente a motivo dei monti denudati, imperversava identicamente ai tempi dello storico Procopio per la stessa ragione.

Chiudiamo questo breve riassunto della interessantissima monografia del dr. Jiriček ancora con una sua notizia. *Petka* o *s. Petka*, che cosa é, e a che santo appartiene? É la Παρασκευὴ dei greci, detta in latino *Sancta Venera*, e tradotta in slavo colla voce corrispondente, che vale *venerdì*.

B.

Camoens, poema drammatico in un atto di Federico Halm (Eligio bar. Münch de Bellinghausen) *versione di* Luigi Cesare Cav. de Pavissich — Milano, tip. edit. L. F. Cogliati. 1898.

Il barone Münch de Bellinghausen, in mezzo a' fasti gloriosi di un nobile casato, e alla opulenza, pervenutagli col matrimonio, coltivò con amoroso pensiero non pure la letteratura di Germania, quella bensì di altri popoli civili, dando meritata lode agli uomini più elevati, i quali, a bene esprimersi, li personificarono nell' indole e nei costumi; ovvero cantando i più segnalati trionfi del pensiero. Egli pubblicò, tra parecchio ancora, la forte e stupenda canzone all' Italia, inspirata alla più serena e alta ammirazione per tutto ciò che essa, apportatrice fortunata di civiltà

ben tre volte, produsse negl' infiniti campi della umana sapienza e delle arti liberali, e il poema drammatico in un atto, dal titolo: *Camoens,* l' immortale autore della *Lusiade*, che, similmente al classico nostro Tasso, nelle dolenti vicende di una vita avventurosa, alternata di speranze audaci e di paure mortali, di gioie arcane e di crudeli disinganni, compiè l' ultimo di all' ospitale, in una tetra celletta, avente delle inferriate innanzi alle finestre, basso il tetto, e nude affatto le pareti. Camoens morì: ma la fama di lui, attraverso i secoli, durerà quale simbolo di sventura e di morale grandezza, ad un tempo, nella memoria degli uomini, nelle satire mordaci e nell' arte divina della parola, sempre ornata, ognora benefica, avendo avuto egli in mira di educare gli animi a' sentimenti di cittadine virtù, alle vittorie eroiche, alla salutare operosità.

Sì la prima, quanto l' altro furono volti nella incantevole nostra lingua dall' esimio Monsignore L. D.r de Pavissich, un vanto di Dalmazia, con un magistero, posseduto dal veronese Maffei, e da pochi, per giunta, perchè gli sono noti a fondo ambidue gli idiomi; l' italiano, ch' egli apprese fanciulletto ancora, entro le care mura domestiche, e mercè i chiari esempi dei genitori, specie della madre, nata Rossi; il tedesco poi apparò dalla quotidiana consuetudine degli amici e con l' intelligente lettura di quanto vi è di maggiormente notevole nella storia della cultura moderna alemanna. E tanto gli italiani, che i compatrioti del barone, devono saper grado all' illustre mio comprovinciale delle feraci fatiche e del gentile suo intendimento: questi, dappoichè fece conoscere anche alle altre nazioni una celebrità loro imperitura, e noi, avendo arricchito la letteratura italiana di un lavoro serio e caratteristico, esprimente in modo impareggiabile la natura dei Portoghesi e la coscienza del protagonista, se così lo si vuole addomandare.

Anzichè discorrere della semplice azione, la quale, a detta di addottrinati critici, del censore autorevole, ad esempio, della *Gazzetta di Amburgo*, corre sino alla fine spedita, e senza studiati espedienti; piuttostochè trattare dei personaggi, cioè, di Camoens, qual' egli era nei dolci affetti, nei mesti ricordi, nel mondo, insomma, perchè salvò dal furor del mare e della procella un immensurabile tesoro, il poema; del padre, il ributtante e cinico affarista, e di Perez, l' ardente giovane che, abbagliato dell' effimero splendore di una nominanza, non elemosinata, ma acquisita con sudate fatiche e con la lotta, tra fingimenti transitori e superstiziose credenze, fra sprazzi di luce e letarghi profondi, si accimenta, da ultimo, per il diritto e la patria, ponendo in non cale gli stessi agi domestici, e a prezzo pure d' infelicitá, mi piglierebbe vaghezza, invece, di riportare qualche brano della bella versione, affinchè il lettore potesse giudicare di suo capo, come eletta ne fosse la forma e quanto superbi fossero gli endecasillabi, i quali, il dico lungi da ogni ombra di piacenteria, ma convinto ed estimatore, paiono foggiati sullo stampo degli sciolti di Ugo Foscolo, per la concisione e la robustezza, e di quelli del Cesarotti, per la grazia e melodia

loro. Ma nol faccio, nella persuasione, per fermo, che il benigno mio lettore vorrà leggere l'intero dramma, tradotto allo scopo di procacciarsi un fruttuoso piacere intellettuale.

D.r de Cega.

Una tempesta nell' ombra, dramma in un atto di Gerolamo Enrico Nani. Roma. Voghera 1899.

In edizione nitida ed elegante e preceduta da una breve prefazione di Scipio Sighele, cui è dedicato il lavoro, il nostro concittadino Nani ha pubblicato il suo fortunatissimo dramma, che fece oramai il giro trionfale di tutti i principali teatri d'Italia e Germania. Il forte argomento del Nani è già conosciuto dai dalmati e per le diffuse notizie riportate sul *Dalmata* e per averlo visto rappresentare, in tre atti, al nostro *Teatro Nuovo* dalla drammatica compagnia italiana, Luigi Duse nel decembre '94. Il dramma è *Il Cieco,* di Francescò Bernardini, premiato dal Ministero della Pubblica Istruzione. — Il truce dramma svoltosi a Lecce — la ridente città adriatica della regione pugliese — ebbe uno strascico di descrizioni e commenti su molti giornali del vicino regno, che l'avvocato Bernardini aveva reso assai felicemente nella sua riproduzione scenica.

Il Nani s'invaghì del tema, e ricostruì, con documenti nuovi, attinti dagli incartamenti tribunalizî, il fatto selvaggio nella terribile sua tragicità, fotografando a grandi tratti quello sfortunato delinquente per passione, che, cieco, travede il sozzo tradimento della propria donna e ne fa vendetta uccidendole il drudo, sotto i di lei occhi.

Nella lettura il lavoro rende la psicologia dello svolgimento intimo di quel processo dell' anima e, meglio che in quella del Bernardini, così condensato il fatto sebbene forse troppo rapido nell' azione — si segue lo strazio del povero cieco tradito.

La *Nazione* di Firenze, del maggio '97, in occasione della beneficiata della Pia Marchi, accentuava il rapido svolgimento delle scene più efficaci la fedeltà scrupolosa e faticosa del Nani nella esposizione del truce fatto. Il Nani *aveva fatto copiare interi volumi* di documenti inviatigli da Lecce per istabilire i vari caratteri e i fatti del dramma. Concludeva che il pubblico fiorentino aveva giudicato il *merito serio* e gli sforzi dell' autore di *Siberia,* che venne anche tradotto in tedesco, per condensare il famoso dramma di Lecce che dieci anni addietro aveva fatto le spese di tutti i resoconti giudiziarî.

E questo successo perdurò costante su tutti i teatri d'Italia, entrando e mantenendosi nel repertorio di tutte le Compagnie drammatiche della Penisola.

Il lavoro è stato tradotto in tedesco dal dr. Massimiliano Claar e forma parte della rinomatissima *Universal-Bibliothek* dell' editore Philipp Reclam jun., di Lipsia (N. 3906). La traduzione inglese è della celebre scrittrice americana Marie Walsh. Lo tradurrà in francese il Dennesens, ed in spagnolo il Marts.

A Roma il lavoro fu replicato trenta sere di seguito; a Francoforte, sul Meno, le repliche arrivarono a cinquanta. In autunno la *Tempesta* verrà data a Berlino, Vienna, Lipsia, Stoccarda, Dresda, Monaco, Hannover ecc.

Noi ci ripromettiamo dall' autore di *Malocchio*, di *Urla, urla!* e di *La voce del sangue*, bozzetto in un atto (*Dalmata* del 31 luglio 1897 N. 61, appendice), lavori che, sebbene a tinte forti, hanno la nota passionale assai bene accentuata e le soluzioni tragiche, di veder pubblicati quanto prima in un volume tutto quello ch' egli seppe dare al teatro italiano, che egli fa conoscere e apprezzare all' estero.

CESARE ROSSI, *Sul colle di S. Giusto. Trieste, Balestra, 1899.*

Giovi annunziare anche da questa *Rivista* il nuovo volume di versi di Cesare Rossi, cui l' autore, con sintetico ed espressivo titolo, diè il nome di *Sul colle di S. Giusto.* Nome già noto, e caro se altro mai, di poeta tergestino è quello di Cesare Rossi; e titolo se altro mai pieno di significazione civile è quello onde il Rossi fregiò l' elegante volumetto.

Del quale dissi un po' più diffusamente altrove, non già per farne quello che oggi si chiama *la recensione*, ma per esprimere l' opinione e l' impressione mia intorno a questo nitido volumetto, in cui sono raccolti novanta sonetti, inspirati tutti alle memorie storiche religiose del classico colle, che, su le rovine della mole teodosiana, dedicata ai numi indigeti di Roma, vide sorgere la cattedrale tergestina, e che ricorda ancor al poeta tante cose belle e buone e alte già scomparse, o che, fatalmente, stanno scomparendo dall' orizzonte della patria.

In questo ciclo di sonetti, di indole soggettiva i più, e inspirati a ricordi di patria e alla natura e alla fede; oggettivi altri, che rievocano le glorie e le vittorie del municipio tergestino, nell' epoca romana e nel medio evo, e che ne divinano o affrettano o invocano l' avvenire quale sorride alla mente del poeta; in questi sonetti, dicevo, è principale fregio la sincerità e l' immediatezza di insipirazione, oltre ai pregi di forma, nitida ed elaborata, quasi costantemente.

E nella invocazione ai santi tutelari della patria c' è sempre la fede che anima e scalda i versi e fa brillare il fantasma poetico di luce non mendace nè fucata, mai; e nella rievocazione di brevi momenti epici e storici del vecchio municipio che vide le aquile di Cesare e la fuga del Barbarossa, e forse ammirò Dante peregrinare e venir per pace a questo colle c' è sempre una potenza e un fuoco, che accennano a una visione storica meditata e sentita e concretata con un processo fantastico nitido e definito; e nella dipintura, a volte fiammingamente esatta e curata nei particolari, c' è dentro veramente un senso umano della natura, e ci si sente in cambio della fredda e accademica descrizione di maniera, spirare veramente e potentemente l' anima delle cose descritte e cantate.

I quali pregi tutti, uniti a molti altri di tecnica, piacemi rilevare, pur tacendo dei pochi difetti, poichè *ubi plura nitent, non ego paucis offendar maculis;* e piacemi rilevarli anche perchè questo volumetto è, per me, una tra le cose migliori del Rossi, e certo la migliore di quante pubblicazioni poetiche sono uscite in quest' ultimo anno a Trieste.

U. I.

GIULIO GRIMALDI, *Maternità*. Firenze, presso 'l Marzocco, '99.

Un libro fatto di sogni di fanciulle innamorate; di schiamazzi di ragazzetti uscenti di scuola; di amori soavissimi che terminano con baci e di turbolenti che vanno a finire a colpi di coltello; di straziate anime d' infanticide; di ninnananne; di trepidamenti e palpiti maternali su le culle; di quei piccoli fatti cotidiani che in casa sono le grandi gioie durevoli e i grandi dolori passeggeri de le buone mamme trepidanti; di bimbi che crescono, che sgambettano i primi passi, che soffrono, che muoiono, che strillano, che sguazzano coi piedini nella neve, che dignazzano con le mani nel catino, che rubano le ciliege, che cascano dal sonno, che aspettano il babbo a casa e la poppa a tavola; di madri che palpitano, sognano, esultano, piangono, dubitano e desiderano; di una grande pietà per i bambini che non hanno pane; una infinita pietà per i bambini che non hanno madre; un piccolo libro (56 sonetti) fatto di queste grandi cose non può lasciare indifferente il cuore e la mente, non può non chiamare ora una lagrima sugli occhi ora un sorriso su le labbra di chi legge. Tale la sostanza del libro. Invero nobilissimo poeta convien che sia colui, il quale seppe *sentire e dire* ciò che vive e si agita nell' animo delle madri. In quanto alla forma, essa è semplice e piana; nè all' argomento sarebbero necessari contorcimenti di versi e ricercatezze di voci.

G. I. BOXICH.

MONS. DOM. PARODI: *Lissa* 2.a ediz. con note ed aggiunte (S. Pier D' Arena, tip. Sales. 1899, vol. uno di pag. 140 in 8o con illustr.) —

Sono due conferenze, che mons. Parodi, già ufficiale nella marina italiana, tenne a Genova, l' anno testè decorso, alla *Società L. S. Cristoforo Colombo*. Ma il libro forse deriva dalla pubblicazione di Attlmayr *Der Krieg in der Adria im Jahre 1866*, e ancor più dagli *Iroclants in action* by H. W. Wilson (1897) in cui gli italiani di Lissa furono paragonati nientemeno che ai Cinesi di Yalù.

Contiene la storia della disgraziata spedizione, condotta dal Persano sotto Lissa, che finì coll' eroico sacrifizio del *Re d' Italia* e della *Palestro*. La narrazione procede spigliata, imparziale e chiara in tutte le sue parti.

Alla vigliaccheria e all' inettitudine del Persano, contro cui il Parodi ha parole di fuoco, fanno riscontro gli atti di eroismo dei sotto-comandanti e delle ciurme, e la valentia del Tegetthoff e del suo stato

maggiore. Perchè il Parodi riconosce i meriti indiscutibili dell' ammiraglio austriaco, come l' Attlmayr avea reso omaggio alla bravura degli ufficiali e dei soldati italiani.

E del contegno inesplicabile del Persano era piena, a quei tempi, anche la nostra provincia. Ricordo una poesia dialettale che incominciava:

Soto i forti là d' Ancona
Sta la flota bela e bona....

in cui si metteva in burla l' irresolutezza dell' ammiraglio italiano, e la lentezza ed incontentabilità sua nei preparativi di guerra:

Ghe risponde sior Persano:
Ghe voràve ancora un ano!

E ricordo pure l' atroce bisticcio: *La battaglia de Lissa la xe persa o vinta? Persa - sì* o *Persa - no?* E anche da noi si diceva che Persano s' era lasciato battere, perchè così era stato stabilito dall' alta diplomazia, che, prima della cessione del Veneto, voleva salvo l' onore dalle armi austriache. E si diceva ancora che per questo motivo gli artiglieri italiani sparavano a polvere, dopo avere sciupato inutilmente i loro proiettili contro i forti di Lissa.

Comunque, il libro di mons. Parodi, in cui palpita il cuore del vecchio ufficiale, dell' ardente patriotta anche sotto l' odierna veste del prete, ha lucrato gli elogi delle *Mittheilungen aus dem Gebiete des Seewesens* (1898 ott.) organo della marina austriaca.

In quanto poi ai botoli del *Pensiero slavo*, che han voluto ringhiare alle calcagna del chiariss. autore, il quale commise il grave torto di non chiamare l' Istria e la Dalmazia provincie croate, mons. Parodi si é comportato da buon prete e da generoso soldato.... E ha fatto bene: perchè, giova ricordare talvolta il precetto della carità cristiana e dell' amore universale, a chi pare l' abbia completamente dimenticato nelle appassionate lotte politiche.

Conferenza su PASQUALE BESENGHI DEGLI UGHI, *tenuta dal* PROF. PAOLO TEDESCHI *nella Famiglia istriana a Milano con prefazione ed appendice di* DOMENICO VENTURINI, Capodistria, tip. Cobol-Priora, 1899.

Il comitato cittadino per le onoranze a Besenghi ha fatto opera assai utile e patriotica, pubblicando questa conferenza che il prof. Paolo Tedeschi tenne nel novembre 1897 nella *Famiglia istriana* a Milano pel centenario della nascita del poeta d' Isola. La figura del Besenghi, come poeta e come uomo, vi è tratteggiata con molta maestria, senza esagerazioni, ma — come si era proposto il conferenziere — „con quella libertà di giudizi che è acconsentita dalla critica moderna, libertà temperata però da carità patria, libertà che anela sì al vero, ma non colla smania di scoprire altarini e di demolire la fama“. Seguono alla conferenza alcune

notizie intorno al padre ed al fratello del poeta, accuratamente raccolte da Domenico Venturini.

Il ricavato netto della vendita del volumetto va ad incremento del fondo per un ricordo al Besenghi.

Nel *Vjesnik* (nuova serie fasc. 3.º) organo della Società archeologica croata, uscito testè a Zagabria, troviamo alcuni articoli, che si riferiscono alla nostra provincia.

Il prof. Fr. Bulić illustra una lapide, trovata a Salona, in cui crede che sia nominata una *Elena moglie di re Michele madre di Stefano re.* La lapide, che è in ottantotto pezzi, sebbene messa insieme con grande pazienza da quel conservatore, non offre molta sicurezza per la lettura, tanto più che i nomi, ivi letti, non concordano con quelli conosciuti dalla storia. Pare quindi che l'interpretazione sia ancora molto incerta, e meriti conferma da nuovi ritrovamenti.

L. Jelić pubblica nello stesso periodico una monografia dal titolo: *Notizie storico-topografiche sul littorale di Belgrado (Zaravecchia) in Dalmazia.* Il lavoro procede dai tempi più antichi sino alla caduta della repubblica veneta. Vi è illustrato l'acquedotto romano di Zara, di cui già avea tenuto parola il cons. Alacevich nel *Bull. dalm.* an. 1898, e molti altri monumenti medievali, dei quali si conserva qualche avanzo in quella regione. Vi sono molte cose nuove, perchè l'autore, oltre dei libri a stampa, si è servito di numerosi documenti inediti, appartenenti all'archivio luogotenenziale dalmato, a quello del tribunale, e della curia arcivescovile di Zara — che non viene citato, ma a cui certo appartengono le molte carte di Nona, che ivi stavano rinchiusi in un armadio separato — ed alla biblioteca *Paravia.*

Nei nomi però degli abbati di s. Cosmo e Damiano c' è qualche errore e certa libertà di trascrizione, che non è giustificata dai documenti. L'ab. *Milee* nelle carte antiche è *Milaee, Kornarutić = de Carnaruto, Federico Jurjević = Fr. Federicus de Georgiis, Pietro Prasković = Pietro de Piasqui, Markić Pažinović = Marchi Pasini, Stefano Gradić = Stefano Gradi.* È dubbio se l'ab. al nro. XX sia Gregorio, mentre altrove è detto Giorgio. Una carta del 1478, se pure non contenga equivoco, porta come abbate *Pietro Marchi,* che empirebbe così il vacuo tra il Foscari e il Priuli. L'ab. *Jacopo Vordio* che dal *Jelić* è considerato come incerto, è invece suffragato da documento del 21 luglio 1525, scritto a Venezia, che contiene una transazione tra il Vordio, vescovo d'Urbino, e i monaci. Questi due ultimi rogiti, che non trovo citati, nel 1891, prima che gli atti dell'archivio di Rogovo fossero stati disposti nel nuovo ordine cronologico, si trovavano nel *Fasc. VIII.* Da due note, che esistevano nel *fasc. XI,* risulta che il Benessa era già abate *pridie Idus Junii 1632* e che morì il 3 maggio 1642.

Per debito d'imparzialità poi non avrei dimenticato di dire che l'arcivescovo di Zara, rivestito della carica di delegato papale per rifor-

mare il convento, i frati del quale erano *glagolitici*, dovette espellerne uno (Luca) perchè reo di gravi delitti (1581), e proibire agli altri il possesso e il lavoro dei vigneti; e che le rendite dell'abazia deteriorarono, perchè i Morlacchi, attorno Zara, distrussero tutti i boschi, tra cui 12000 alberi di olivi, *cosa* — dice l'arcid. V. Ponte — *che non hanno fatto mai neppure i Turchi!*

Hovorka de Zderas O. nello stesso fascicolo tratta dell'*Importanza e del significato di alcuni tumuli in Dalmazia.* Questi mucchi di pietre, da non confondersi con quelli che alzano qua e colà i contadini, quando svegrano la terra, sono tombe preistoriche, che ricorrono pure in altre parti d'Europa. Il nostro comprovinciale P. Kaer ebbe occasione di studiarne alcuni presso Imoschi, e scoperse infatti che in essi c'erano delle celle mortuarie.

Les relations de la Dalmatie et de la Hongrie du XI. au XIII siecle par Henri Marczali. L'opuscolo, edito quest'anno a Parigi dalla *Società di storia diplomatica*, non offre nulla di nuovo allo storico; ma i fatti, ivi ripetuti e condensati, danno occasione al prof. Marczali di far vedere che la Dalmazia nei tempi antichi e nei moderni aspirò sempre all'unione colla corona di s. Stefano, e che d'altro canto l'Ungheria non può aver rinunziato al litorale dalmato, cioè allo sviluppo delle sue forze marinare.

Pagine commemorative dell'i. e r. marina di guerra, edite dalla redazione delle *Mittheilungen aus dem Gebiete des Seewesens*, tradotte in italiano da L. Riboli i. e r. capitano di corvetta. Queste pagine sono compilate per ordine del ministero della guerra, ed hanno lo scopo di eccitare negli equipaggi il vero spirito marineresco e militare insieme al sentimento del dovere. Usciranno in singoli volumetti, e conterranno biografie e descrizioni d'avvenimenti cronologicamente disposti, compilati in base ad atti ufficiali e schiariti con annessevi illustrazioni.

Il primo volumetto, che è uscito testè, ha per i dalmati un interesse speciale, perchè contiene la storia del capitano Cel. Ivancich, il quale, durante la guerra del '59, riuscì a sottrarsi ai francesi, e a far prigionieri sul proprio legno quegli stessi soldati che l'avevano catturato.

La traduzione italiana del nostro comprovinciale cap. Riboli è accurata, e si distingue per la lingua e lo stile semplice e puro.

B.

NOTIZIE

Recenti pubblicazioni francesi:

Reflets sur la sombre route di Pierre Loti; *Pierre Nozière*, romanzo di Anatole France; *Les morts qui parlent*, romanzo di Melchior de Vogüé.

Altri romanzi francesi: *Le Prométhée mal enchaîné* di André Gide, edit. „Mercure de France". — *Les couches profondes* di Pierre Veber, edit. Simoins Empis. — *Vaine Pâture* di Jacques Fréhel, edit. Plon. — *Une coeur d' honnête femme* di Jean Berleux con prefazione di Henri Levedan, edit. Ollendorff. — *La Possession* di Charles Henry Hirsch, edit. „Mercure de France". — *Suzeraine* di Georges Lecomte, edit. Fasquelle. — *Les Magloire* di Albert Boissière, edit. Fasquelle. — *Les chimeres de Marc Le Praistre* di Henry Rabusson, edit. Calman Lévy.

— Dall'editore Armand Colin sono stati pubblicati due importanti volumi: *Au Congo belge* di Pierre Mille con note e documenti sul Congo francese; *Du Dahomé au Sahara* dal maggiore Toutée.

— Calman Lévy pubblica lo studio del duca di Broglie sulla *Politique exterieure de Louis XV*.

— Il prof. Luigi Grilli pubblicherà tra breve un volume dal titolo: *Le egloghe pescherecce di Jacopo Sannazzaro ed altre poesie latine dei secoli* XV e XVI, recato in versi italiani.

— Presso l' editore G. C. Sansoni verrà prossimamente in luce una serie di studi di Alfonso Bertoldi dal titolo: *Prose critiche di storia e d' arte*. L' autore si occuperà principalmente del Parini, del Foscolo, del Giordani e del Cesari.

— La casa editrice G. Barbèra di Firenze annunzia la pubblicazione di un volume di Alberto Cantoni: *Humour classico e moderno*.

— Nuovi romanzi inglesi: *When the Sleeper wakes* di H. G. Wells, edit. Horper e Bros; *Orientations* di W. S. Maugham edit. Fischer Unwin. — *At a Winter's Fire* è il titolo di un libro di novelle di Bernard Capes, pubblicato dagli editori Pearson.

— Dall' editore W. Spemann di Stuttgard venne pubblicato il primo fascicolo dell' opera di H. Grimm: *Leben Michelangelo's*. Esso contiene ventitre tavole doppie e ottantaotto semplici.

— *Goethes Vater* è il titolo di uno studio di Felicie Ewart (edit. Leopold Voss di Amburgo) che si aggiunge alla vasta letteratura su Goethe.

— È uscito presso la casa editrice Ernst Hoffmann e C. di Berlino uno studio biografico su T. M. Dostojewski. Ne è autore N. Hoffmann.

Sommari di Riviste:

NUOVA ANTOLOGIA (16 giugno 1899): *Scienza e fede*, L. Luzzatti. — *La ballerina*, romanzo, Matilde Serao. — *La prigionia di Pietro Giordani*, Alessandro D' Ancona. — *Versi*, Arturo Graf. — *Per la Storia della medicina*, Pietro Giacosa. — *Le amiche di Balzac*, F. de Roberto. — *Liriche*, E. Panzacchi. — *Cristina di Svezia e il cardinale Azzolino*, Ernesto Masi. — *Una lettera di Emilio Castelar*, G. — *Arsenali e naviglio da guerra*, E. de Gaetani. — *Il congresso storico napoleonico di Alessandria*, per il centenario di Marengo, Alberto Lumbroso. — *L' astensione politica dei cattolici italiani*, Pompeo Molmenti. — *Notizie storico-letterarie*, Gi vanni Livi. — *Fra libri e riviste:* per i centenari di Volta, Puschkin Velasquez, Nemi. — *Note e commenti* — *Notizie, libri e recenti pubblicazioni.*

RIVISTA D' ITALIA. (16 giugno 1899). C. Fabris: *Nel cinquantesimo anniversario dell' assedio di Roma.* — G. d' Arco: *Il vecchio, La scola*, (versi). — A. G. Barrili: *Emilio Castelar.* — D. Gnoli: *Il sogno di Polifilo.* — J. Turco: *La passione d' Alvise* (novella). — G. Fraccaroli; *Mese di maggio* (versi. — U. Fleres: *Esposizione artistica internazionale di Venezia.* — Rassegne: V. Fiorini: *Rassegna storica*; O. Zannotti-Bianco: *Rassegna scientifica;* X.: *Rassegna politica.* — *Notizie di lettere e d' arte; L' Italia nelle riviste straniere.* — *Bollettino bibliografico.*

RIVISTA POLITICA E LETTERARIA (1 giugno). XXX: *La commedia parlamentare nella questione anglo-cinese.* — *Oltre il mistero*, romanzo di E. Sinckiewicz, trad. di D. Ciàmpoli. — D. Veroni: *In Austria e Ungheria durante la crisi.* — B***: *Una nuova responsabilità ministeriale* (a proposito della recente inchiesta ferroviaria). — G. Ciraolo: *L' anima dei magistrati* (le deformazioni professionali). — L' Italico: *Il trionfo della dogaressa.* — Arnoldo Nicoletti-Altimari: *Storielle militari;* cambio di guarnigione. — d' Artagnan: *L' esposizione di belle arti a Parigi nel 1899.* — *Rassegna economica e finanziaria.* — Junius: *Dalla borsa di Parigi.* — E. M.: *Arte e artisti.*

Fondatori proprietari e editori:

AVV. R. GHIGLIANOVICH E AVV. L. ZILIOTTO.

ANNO I. FASC. 3.º

RIVISTA DALMATICA

1 Settembre 1899

SOMMARIO

ZARA
STAB. TIP. DI S. ARTALE
1899

CONDIZIONI D'ABBONAMENTO

La **RIVISTA DALMATICA** si pubblica in Zara al primo d'ogni secondo mese in fascicoli di 112 pagine.

Per Zara	un anno	corone	**9.—**
Per l'Austria-Ungheria	„ „	„	**10.—**
Per l'Estero	„ „	franchi	**12.—**

Prezzo di un fascicolo separato corone **Due.**

L'abbonamento si può pagare a rate semestrali anticipate.

Per gli annunzi nelle ultime due pagine della copertina e in fogli intercalati nel testo i prezzi sono da convenirsi.

IL SECOLO CANORO

Teofilo Gautier, il più musicale tra i poeti francesi, non sentiva la musica. Se per Franklin l'armonia era il meno sgradevole rumore, per lui era addirittura un „mal dell' orecchio.“ Eppure il cantore armonioso di *Emaux et Camées*, nonostante la sua sordità apparente, intese benissimo l'importanza sociale e fisiologica della musica nell' epoca nostra. Fu egli, anzi, il primo a definire il Decimonono per „Secolo del *Melos*.“

E veramente fu tale il Secolo che, nascendo, vide la vecchiezza gloriosa di Beethoven e la sacra infanzia di Wagner, il tramonto pallido di Weber e l'aurora gioconda di Rossini; il Secolo che, adulto, saluta in Bellini e Donizzetti, in Meyerbeer e Gounod, in Verdi e Bizet i più puri e forti e soavi poeti del sentimento che fossero mai, come in Schumann e Berlioz, in Liszt e Brahms, in Tchajkowski e Grieg i maggiori bardi polifonici, i principi augusti dell' orchestra, i salmisti novi dai mille sensi e dalle mille voci; Secolo inventivo che nel pianoforte perfezionato di Thalberg, di Chopin, di Schumann, di Liszt, di Rubinstein ebbe un altro istrumento, domestico e accademico, aristocratico e popolare insieme; il Secolo venturoso che ascoltava a breve intervallo il *Barbiere*, ultima espressione dell' opera buffa, e il *Guglielmo*, novissimo saggio del dramma lirico; il Secolo predestinato che conobbe la *Nona Sinfonia*, magniloquente sintesi dello stile sinfonico e del corale, e la *Tetralogia*, divino poema, abbracciante come il dantesco e terra e cielo, uomini e iddii, simboli e idee.

Se la Classicità sortiva in altissimo grado il senso politico, e il genio dell' Evo medio fu essenzialmente architettonico, e la Rinascenza rifulse in singolar modo nel colore, col Nuovo Tempo assurge e trionfa, adunque, l'arte più faconda e più feconda dei suoni.

Non più la chiesa o l'accademia, ma il teatro; non più l'oratorio (il buon Perosi non fa primavera) e la cantata, ma l'opera.

Questa, iniziata nel Seicento per diletto di una Corte Italiana, solo ai nostri giorni raggiunse la sua più compiuta espressione, il suo più alto significato. Prima pastorale, indi coreografica, poi buffa, semiseria, tragica, siffatta genial forma della lirica, che si giova e si conforta d'ogni arte sussidiaria della scena, sposando in dolcissimo connubio il canto all'armonia, la macchina al poema, la mimica alla danza, la pittura al costume, sì da comporre un tutto nobilissimamente estetico, celebra in oggi la vittoria sua definitiva.

Dal teatrino mediceo di Boboli al gran tempio di Beyreuth, dal madrigale ingenuo alla melopea continua, da Claudio Monteverde a Riccardo Wagner, è tutta una evoluzione, tutta una rivoluzione. Il Settecento, che vide fiorire i genii agitatori di Bach, di Haydn, di Beethoven (Glück e Mozart sono pure operisti) nonostante i trionfi dell'opera italiana, è ancora il secolo della Sinfonia. L'Ottocento, che va dalla prodigiosa adolescenza di Rossini alla verde vecchiaia di Verdi, sarà il secolo del melodramma. E, poichè, politicamente parlando, la nuova centuria d'anni principia non già dal Consolato, ma piuttosto dalla Grande Rivoluzione, precedendo di undici anni la cronologia scolastica, così il nuovo Secolo lirico comincia con la prima rappresentazione di *Orfeo* (1774), incunabolo del teatro moderno, per chiudersi con quella di *Parsifal*, ultima vetta del dramma musicale. Glück inizia, Mozart determina, Rossini sviluppa, Meyerbeer amplifica, Wagner trasforma.

Il dramma musicale: ecco, dunque, la grande novità, la sola originalità estetica del Secolo nostro. Esso ha trovato in questa nuova forma dell'arte gaudiosa la sua più fulgida cifra, la più balda sua affermazione. La polifonia, intesa nel significato suo più libero e largo, riabilita e nobilita quella che Roberto Schumann soleva chiamare *Puppentheater-Musik*, la musica da burattini. Oramai, Verdi o Gounod, Bizet o Massenet, il sentimento domina, l'espressione trionfa.

Dopo la riforma del Lutero di Lipsia, il dramma lirico contemporaneo più non è un repertorio d'arie di bravura, un centone di singoli pezzi collegati dal recitativo. È un tutto armonico e organico, in cui parole e note si fondono in mirabile guisa, componendo un linguaggio nuovo e possente, sia

esso quello della passione o quello dell' astrazione: è il grande poema umano, dettato in questo idioma perpetuo e universale, che accomuna le epoche e assorella le genti, e in cui tutti gli aspetti della vita e tutte le energie della coscienza hanno una voce, un palpito, un fremito, un' eco.

Ma questa lingua astratta, superiore, questa lingua semidivina, che, come quella dei numeri, si dirige a tutte le intelligenze, ed è cosmopolita tanto nella notazione quanto nella espressione, non poteva restar privilegio d' una classe, monopolio d' un pubblico. Per riuscire veramente efficace, veramente dilettosa, doveva essa rivolgersi a tutti, e da tutti essere intesa. Ed ecco, in questo ultimo quarto di Secolo, svolgersi il grande fatto, che potrebbe chiamarsi „il volgarizzamento della musica.“ Se tutte le arti, grazie alla diffusione della coltura e dell' agevolezza dell' insegnamento, diventano democratiche, quella dei suoni precede le altre nella universalità.

Da sermone cortegiano è fatta *vulgare eloquium;* da esercitazione acustica, psichica ebbrezza; da svago oligarchico, tripudio collettivo; da strumento di governo, amore di popolo. La scena lirica, come già quella prosastica, si trasforma nella struttura, nell' indole, nell' intento. Non più palchetti gelosi, ma gallerie economiche; non più regi intendenti, ma liberi, troppo liberi impresari; non più doti municipali, ma folle contribuenti.

Il teatro, insomma, da aristocratico divien popolare; da privilegiato, autonomo. La musica per tutti; tale l' ultimo postulato del secolo cadente e decadente. S. M. il Pubblico entra, finalmente, dalla gran porta e dice: „Sono in casa mia!“

Così, patrizia insieme e plebiscitaria, la musica da teatro segue la doppia corrente dell' evoluzione, già segnalata nelle lettere. L' opera moderna, come l' arte tutta quanta, è adunque sensuale e idealistica, trascendente e umanissima, astratta e passionale, simbolica e naturalista. E in questo non contraddittorio dualismo, come nelle antiche religioni d' Oriente, è la sua forza, il fascino suo. Al gran pubblico nuovo convien parlare il linguaggio suo con l' anima sua, nel suo cerchio; o pur conviene inebbriarlo d' idealità, toccando le intime fibre del misticismo latente e incosciente. Così da Wagner a Mascagni, da *Lohengrin* a *Cavalleria*, due poli, due estremi, tutta la tavolozza degli ardori umani e dei sogni prestò all' arte eloquente le sue tinte or tenere or crude; tutto l' organo

immenso dei palpiti e degli aneliti nostri le dona le sue voci infinite.

Nell' impeto nuovo e nel nuovo tumulto l' estro si emancipa, la tradizione tramonta. Il teatro diventa un po' scuola, un po' tempio; il maestro è poeta e psicologo insieme; l'orchestra non più chitarrone, ma organo; il virtuoso deve essere artista, ossia cantore ed attore; il *recitativo* si trasforma in discorso musicale, l' *aria* in commento. È un altro modo di sentire e di rendere; è un altro mondo di immagini e di sensazioni. L' opera è morta: Viva il dramma lirico!

Sulle ruine del metodo sorge e s' accampa il pensiero; alla convenzione subentra l' audacia, che può parere licenza: e, come già nel romanzo e nel dramma, così nella musica la verità celebra le sue nozze col simbolo, che allaccia la natura all' idea, che avvicina l' umano al divino. E il verbo sonoro non si fa carne, ma spirito vivificante.

In queste vittorie del gusto collettivo, in questa invasione del numero, sono il trionfo e il pericolo maggiori per l' arte. La quale accenna a trascendere in alto come in basso, ad eccedere in verità o in fantasia, a farsi troppo realista o troppo simbolica. Il Secolo ventesimo ondeggerà tra due modelli egualmente pericolosi, tra due esempi egualmente eccessivi: *Parsifal* e *Sapho*.

Sciatta od oscura, plateale o aristocratica, plebea o astrusa, mercantile o ieratica: ecco il dilemma. Nell' un caso e nell' altro, il dramma musicale è minacciato di esaurimento, d' impotenza, di morte...

Ma il naturalismo, che già agonizza nelle arti grafiche e descrittive, potrà esso regnare ancor lungamente nella musica, figlia primigenia e prediletta dell' astrazione, idioma del sopra e del sotto sensibile, veicolo dell' infinito nell' indefinito, tramite dell' ideale nella realtà? O non piuttosto quest' ultima moda teatrale passerà come tante altre?

Non dunque mai, quanto nell' epoca nostra, non mai la flora melodica s' arricchì di tante vaghissime specie: non mai echeggiarono nell' aere stupito ritmi più accesi e più dolci. La fantasia musicale raggiunse e celebrò in quest' ultimo ciclo centenne il suo massimo sviluppo, il volo suo più alto e sicuro, nel quale *Orfeo*, *Don Giovanni*, *Guglielmo Tell*, *Lohengrin*, *Faust*, *Parsifal* segnano le tappe trionfali. E l' arpa multicorde del-

l' anima universale vibrò gagliardamente, quasi volesse nel peana spezzarsi.

Ei fu veramente il secolo canoro, il secolo fecondo, il *saeculum super saecula sonans* del grande cantor mantovano. Ma, forse, la melica potenzialità dell' astrazione e della passione, genuini poli dell' anima, in questa fioritura immensa è esaurita. Il teatro sta uccidendo la musica: Euterpe finirà ballerina o canzonettista. E già. l' ombra amplissima della gran quercia simbolica, al cui piede sogna l' eterno sogno il sassone riformatore, invade il campo stanco e battuto dell'Arte, aduggiando le giovani piante promettitrici, invano desideranti i caldi baci del sole....

Ma quale antitesi! quale contraddizione! Il secolo positivo delle macchine e delle banche, che ha per tempio la Borsa, e per idolo il Bue d' oro (il vitello è cresciuto!); il secolo trafficante, che ama l' industria come una madre, e venera la speculazione come una madonna; il secolo aritmetico, che tutto riduce a numeri, e i numeri converte in danari; questo secolo scettico, cinico e apatico, è non pertanto affetto di spiritualismo, è non pertanto avido d' idealità. O stanchezza, o protesta, o nostalgia, o curiosità, esso domanda all' astrazione tutte le sue distrazioni. E, appunto perchè si sente bottegaio nel cuore, vuol tentare, se gli riesce, di parere estetico.

Ecco: la poesia è pregata di cullarlo, se non di commuoverlo; il romanzo gli ridà l' esule sonno; il teatro lo aiuta a digerire; la musica gli rassetta i nervi; il Ballo, insomma, è o dovrebb' essere la sua cura ricostituente.

Saulle chiedente alle malie mitiganti dell' arpa davidica la pace perduta: tale il Decimonono, considerato nei suoi rapporti con le semivergini Muse.

Ma, poichè il mercante rifatto non si smentisce mai, eccolo conciliare pienamente questi termini esclusivi e contraddittorii: l'Arte e l' Industria. Della letteratura fa un ramo di commercio, mentre considera la musica come un affare, e fonde la poesia con la prosa del *Cusiness*, e marita morganaticamente la Finanza con l' Ideale.

Così l'Arte, la grande disinteressata, la eterna diseredata, diventa, senza saperlo, un fatto economico anch' essa; così la produzione intellettuale sottostà, come tutte le altre, alla terribile legge di Riccardo, quella della domanda e dell' offerta;

così Euterpe, la fanciulla divina, si vende come Tersicore, e si vende perchè deve mangiare, e massimamente vestire.

Che monta? Non per nulla l' età nostra, che nell'Arte muraria viene ognor più smarrendo l' armonia delle linee, ha estolto alla sua più alta eloquenza l' armonia delle note. Non per nulla il secolo analitico, che non intese e non rende quasi più il corpo umano, stupendamente glorificato dal martello greco e dall' italico, si abbandona all' auscultazione dell'anima. Non per nulla, infine, in questa vita ad alta pressione, in questa guerra feroce d' interessi, in questa corsa sfrenata alla fortuna, il dramma lirico diventa la prima poesia, la grande estetica, il vero culto moderno dell' Ideale. L'Arte insomma — l' arte dei suoni in prima linea, arte emotiva, arte suggestiva per eccellenza, s' è andata facendo l' intimo bisogno, il conforto sommo dell' epoca nostra: epoca malata nel cuore, stanca della lotta, incerta del domani, eppure sitibonda d' ignoto, eppure insofferente di pace; epoca di transizione, d' iniziazione, di fermentazione, in cui insorgono tutti gli istinti, fremono tutti i desiderii, rumoreggiano tutti i problemi, maturano tutti i rivolgimenti.

La musica, linguaggio dell' espressione, eco dell' inconsapevole, filtro dell' anelito, sospiro dell' idea, era fatta apposta per questo secolo infermo; la musica, che rende il di dentro delle anime, il di più delle passioni, l' al di là delle cose; la musica che interpreta l' ignoto, che sottolinea il mistero, che commenta l' impenetrabile; la musica che nulla dice, tutto esprimendo.

Così il *Melos* diventa il farmaco del *pathos*. Vento, null' altro che vento; ma quest' aria, o, meglio, queste arie sono il bromuro dell' età nevrastenica, sono il cloralio della generazione mattoideggiante. E la grande isteria si cura a furia di accordi dissonanti; e la nevrosi cronica trova un reagente efficace nella melodia continua, anzi perpetua.

Ne' suoi momenti d' ozio o di spossatezza o di nausea, il secolo affarista fa il sentimentale.... a teatro. Dimenticare ecco l' importante! Ora la musica, libertinaggio dell' udito, è lo sciopero del pensiero, la dormiveglia dell' anima. Tutti lo ascoltano questo *Volapük* del sentimento: nessuno lo intende allo stesso grado e allo stesso modo: ragione per cui tutti s' illudono d' intenderlo appieno e di parlarlo correttamente.

Anzi la musica, verbo fatto spirito, esprime quanto la poesia non può, e quanto la filosofia non sa. È, dunque, quasi,

una religione: la religione dell' oggi, la religione *fin de siècle*; religione elegante e divertente, sacra insieme e profana.

Se non si va più in chiesa, si va sempre a teatro, tempio bene illuminato e bene riscaldato; tempio confortevole, dove si adora Dio nelle sue più belle creature.

E l' ateo, lo scettico, il miscredente, dalle nove alla mezzanotte, vi prende la sua razione di misticismo, ascoltando devotamente *Lohengrin* e *Tannhäuser* come una volta *Roberto* e *Favorita*.

Che più? Si organizzano pellegrinaggi lirici a 200 lire per testa a Bayreuth, la Gerusalemme del Leitmotiv. E i nuovi romei acustici lucrano la lor parte di paradiso, dopo quattro audizioni di *Parsifal*. La meritano e l' avranno...

ARTURO COLAUTTI.

NOTE STORICHE SULL'ISOLA DI CHERSO

(*Continuaz. vedi fasc. 2.º*)

IL CAPITANO GIACOMO DE PETRIS.

Nelle lunghe e fiere lotte che la repubblica di San Marco ebbe a sostenere cogli Uscocchi o con gli imperiali si segnalò moltissimo un mio concittadino: Giacomo de Petris figlio di Petrisso, nobile della città di Cherso, e capitano e sopraintendente della guardia d'Arbe. Della sua vita poco mi consta: so soltanto che entrò nel patrio consiglio addì 2 di gennaio 1600 e che la di lui discendenza si spense con un certo Agostino: sopravvive invece quella del fratello di Giacomo, il cavaliere Stefano, la quale viene conosciuta col nome di *Petris del Torrione*, dalla contrada dove sorgeva il suo palazzo.

Della repubblica referendario fedele, zelante, accorto e sopratutto esperto per la esatta conoscenza de' paesi e delle persone, il capitano Giacomo de Petris fu pure soldato valorosissimo di terra e di mare: impavido, audace alle volte fino alla temerità, egli, anche rimettendoci del proprio, rese al governo veneziano molti e segnalati servigi. Operoso e scaltro maneggiatore di pubblici negozi, ricco di espedienti, mai esitante nell' avventurarsi alle più arrischiate imprese, amico per politica e per interesse dei nemici di Venezia, il Petris fu un bel tipo di servo fedele ed affezionato all' amata signora delle lagune. Delle sue opere parla egli stesso nel seguente documento (1), rimasto finora sconosciuto e che è diretto al provveditore generale della Dalmazia Alvise Mocenigo (1636-1638); esso documento ha anche importanza storica, gettando non poca luce sugli avvenimenti di quell' età.

(1) Archivio della Luogotenenza. Atti del provveditore generale Alvise Mocenigo. Doc. ined. N.ro 298; si legge con molta difficoltà perchè la scrittura è pessima e l' inchiostro sbiadito.

„Illustrissimo et Eccellentissimo Signor Generale. L' impiego nella carica di Capitano et Sopraintendente delle guardie dell' Isola d'Arbe di me Giacomo de Petris Nobile di Cherso, commorante nella città di Arbe, suditto divotissimo di Vostra Eccellenza Illustrissima, è riuscito sempre fruttuoso a' pubblici interessi, per non haver io perdonato a spesa, fatica, pericolo per l' incolumità de questi abitanti, con esponer la propria uita centenara di uolte per conservatione di quei abitanti et luochi alla mia custodia comessi; combattendo et fugando gli uscochi et imperiali et ouiando a incursioni et tentatiui loro, in ogni occasione de moti et rotnre in quelle parti dell' anno 1615; et dalla buona memoria dell' Eccellentissimo Signor Lorenzo Venier, allora Provveditore Generale in Dalmazia, fui destinato nella sodetta Carica, et successiuamente da altri Eccellentissimi Signori Provveditori Generali successori, sino al giorno presente, confermato et stabilito; et nel corso di anni uenti in circha che mi esercito in questo seruitio, con quel zelo, fede, ardore che è proprio di fedelissimo Suditto di Vostra Eccellenza Illustrissima, è deriuato sempre dall' opera mia et seruitù, notabile pubblico giovamento; et non solamente nella Carica sodetta, nella quale con il mezzo delle fruttuose opere mie et diligenti guardie ò fatto capture et interfecioni di molti uscochi et genti di mal fare, ma di più ancho nelle imprese di Noui, alla quale per opera mia fu presa et in quella ritolta l' altelarìa della Galera Veniera, a me, per ispia, dalli abitanti data (1); nella quale impresa fui anche ferito d' una archibusata; sotto ancho la buona memoria del medemo Eccellentissimo General Veniero, sotto il quale, mercè alle spie che teniva e confidenti nelli luochi imperiali, in Segna, Fiume, Vinodol, feci seguire

(1) Questo particolare non viene ricordato da alcuno scrittore. I tre pezzi d' artiglieria, tolti a Porto Mandre alla galera del compianto Cristoforo Venier, erano stati da prima messi sulle mura di Segna; ma eletto capitano di questa città Nicolò Frangipani, furono, per voler suo, tolti da lì e posti sulle mura di Novi, grosso borgo che venne potentemente fortificato dall' anzidetto capitano, il quale appunto ne era il signore. Allora gli abitanti di Veglia, che sta di fronte a Novi, temendo qualche assalto da parte degli Uscocchi, pregarono Lorenzo Venier a volerli liberare da quel pericolo; e l' ammiraglio veneziano, che neanche voleva lasciar invendicata l' onta fatta alla sua famiglia, nel giorno 27 agosto 1615, assalì Novi *con pettardo e scalata così ordinatamente* che dopo breve ma ostinata resistenza la prese: il torrione fu abbattuto, le mura in parecchie parti demolite e ricuperata l' artiglieria del povero capitano Cristoforo Venier, la quale indarno Venezia avea richiesta all' arciduca Ferdinando d'Austria.

moltissime interfecioni d' uscochi et catture delle barche loro, con quaranta teste tagliate, ove sempre sono interuenuto; mi sono anche ritrovato nella presa di Scrisa (1), Bersec, Moschienizze (2) nella Babrica (?) di Bucari (3) sotto la buona memoria dell' Eccellentissimo Signor General Zane, sotto il quale feci cadere nelle sue mani molti uscochi con mortalità loro et barche, mercè, come di sopra ho detto, delle mie spie et confidenti, interuenendo anco a proprie spese il mio Signor Padre con i miei fratelli (4) con ottanta soldati in aiuto di soprapprender Moschienizze et Bersec; et come le patenti di esso Eccellentissimo Signor Generale Zane aparono, all'espugnationi delli sopranominati luochi arciducalli et imperialli sono sempre trovatomi presente, et nelli assalti, scaramucie, baterie et scalate accompagnando li petardi ò dimostrato animo et intrepidezza tale, che, se non ò sopravanzato, mi sono pareggiato almeno ad ogni valoroso soldato: tralasciando di spiegar quivi, per minor tedio di Vostra Eccellenza, le altre mie fidel operationi, in diversi tempi et occasioni prestate, di maniera che sempre ho fatto

(1) „Scrisa, terricciuola che gli Austriaci chiamavano Carlobago, posta sul canale della Morlacca dirimpetto all' isola di Pago.“ Minucci-Sarpi pag. 234.

Il generale Zane, la notte del 19 luglio 1617, sbarcato improvvisamente dinanzi a Carlopago, nido principale degli Uscocchi, disponeva l' artiglieria in modo da far ritenere imminente il bombardamento della piazza e da precludere a quelli di dentro ogni via di scampo. La guarnigione composta di Tedeschi, Segnani ed Uscocchi, vedendosi perduta, intavolò tosto pratiche per consegnare la fortezza; se non chè Giovanni Sarsich, uno de' più audaci corsari, temendo la vendetta dell' ammiraglio, li andava eccitando alla resistenza; ma quelli, più solleciti della propria vita che della sua, decapitatolo ne inviarono la testa con le chiavi della città allo Zane, che ricevuto il luogo a discrezione, donò la vita agli abitanti e ai soldati, eccettuando gli Uscocchi i quali furono tutti consegnati al carnefice. Carlopago fu quindi rasa al suolo.

(2) Borgate dell' Istria orientale lambite dal Quarnero: entrambe furono prese colla forza dallo Zane nel 1616, la prima dopo due giorni di resistenza.

(3) Nell' agosto del 1617 l' ammiraglio Zane con quattro galee e trentasei barche erasi volto contro Buccari, città della Croazia marittima, appartenente al conte Zriny e famoso nido d' Uscocchi. Occupati i punti principali con i suoi duemila uomini, aperse il generale il fuoco nella speranza di aver la città con poca fatica. Ma i presidi delle terre vicine, raccoltisi a Vinodol, mossero tosto in suo soccorso e scacciarono i nemici dalle trincee e li obbligarono a ricoverarsi nelle navi, dopo aver inflitto alla terra un danno relativamente piccolo. Puschi p. 73.

(4) I fratelli del capitano Giacomo, a me noti, sono questi: Antonio, cap. Nicolò, sopracomito, cav. Stefano e Francesco.

conoscermi per sudito d' incontaminata fede et devotione, come del tutto le patenti et fedi aparono delli Eccellentissimi Signori Illustrissimi Capitani da mar, Illustrissimi Rettori et altri publici rappresentanti ne rendono chiara et piena atestatione a Vostra Eccellenza.

Aggiongo che nel tempo del Generalato dell' Eccellentissimo Zane, nel maggior bollire di moti et rotture con imperiali, per comissione del quale mi condussi, con la Galera dell' Illustrissimo Signor Nadal Donato, a Moschienizze, da dove poi incaminatomi di notte, con li miei mezzi propri, verso Fiume per effettuare di quanto ero incaricato, et specialmente per ricognoscere le barche di corso che colà erano state fabbricate; ritrouai quelle essere al n. di sette, piene di mare, tirate in terra per timore che dall' armata di Sua Eccellenza non venissero arse et abbruciate, come anco da Sua Eccellenza era destinato di fare; et tagliando io con una samitarra un pezzo di centa, ouero cordone, per cadauna di quelle, che per deficenza di pegola ritrouai esser state onte con rasa, riportando a Sua Eccellenza a Veglia (ove fui ricondotto da Moschienizze dalla stessa Galera Donata) quei peceti *(pezzetti)* per contrasegni reali d' aver effettuato quanto teneuo in commissione, con mariviglia et stupore universale di tutta l' armata che io sii ritornato uiuo et illeso, et come dalle fedi et patenti delli Eccellentissimi Signori Veniero et Zane apparono, con quanto zelo et prontezza mi abbi adoperato, in tutte le occasioni.

Sotto poi il Generalato della bona memoria dell' Eccellentissimo Signor Giusto Belegno (1), con quanta fede et ardore l' abbi seruito testimonii ne siano le sue patenti a me fatte: medemamente nel Generalato dell' Eccellentissimo Signor General Zorzi, dal quale più uolte fui incaricato di passar in Ongaria, Croatia, Stiria, Carintia, Fiume, Segna et altri luochi imperiali per adagare *(indagare)* li pensieri et andamenti loro, riportando il tutto a Sua Eccellenza con grave rischio della mia uita, masimamente quando si amassavano le genti in Carlistot (2) a piedi et a cavallo facendo le mostre generali, alle quali io assistevo, con il medemo suo Generale per esser mio amico, et come quelle militie erano destinate a danni di

(1) Giusto Antonio Belegno fu provveditore generale nel 1617. Cfr. Historia della Republica Veneta di Battista Nani. Venetia 1686 pag. 101.

(2) Karlstadt, città della Croazia interna.

Sua Serenità nel Friuli, solo si aspettava la erba novella; facendo simili uiaggi spessisime volte, fui anche incaricato da sua Eccellenza dover passare a Fiume, Bucari et Noui, mentre si atrovava Sua Eccellenza a Veglia, per isuiare alcuni Salinari i quali si erano fugiti d'Arbe, et condotisi nelle città dell'imperio, ove fabbricavano saline, quali avevano perfetionate et rendevano molto frutto a quelli abitanti. Ma con la mia venuta li isuiai tutti menandoli seco: del che accortosi il governatore di Bucari mi seguitò, per volermeli ritogliere, con molte gente armate, al fine al suo dispeto gli levai et condussi seco a Veglia a Sua Eccellenza, con grave esterminio d'imperiali, perchè per la absenza delli mastri salinari restorno destrutte et anichilate, quali erano state fabbricate a sì graue pregiuditio di Sua Serenita, et come più chiaro apare per le patenti a me fatte da Sua Eccellenza. Prestai ancho tale seruitù all' Eccellentissimo Signor General Civrano, quale compitamente si compiaque della mia fedel seruitù, sì nell'adagare li medemi andamenti et pensieri di imperiali et arciducali, et di più mi incaricò, sopra tutte le mie cariche che tengo in quella isola, mi incaricò anco Governatore della città di Arbe come stipendiato, mentre si aspettavano le armate estere. Et come nelle espeditioni di Sua Eccellenza apare, seruito ò con singolar fede et zelo l' Eccellentissimo General Zen: di commissione del quale fui incaricato trasferirmi in Croatia, luochi lontani, per riuerire il Baron Frangipano (1), antico mio Signore, per operare la liberatione di certe isciaue *(schiave)* turche rapite da Uscocchi a Turchi per il mare et confine del territorio di Zara: operai in maniera che non solo mi furono donate et liberate, ma etiandio quel Baron fattolo amicissimo di Sua Eccellenza, conducendo meco le ditte sciave a Zara, per le quali ivi si era apiciata *(accesa)* la guerra nelli confini che seguirono poi tante uccisioni tra l'una et altra parte; arriuato io a Zara con la consegna ch' io feci a Sua Eccellenza, et esso a' Turchi delle già dette sciaue si fece di subitto. Fui ancho incaricato dal medemo Eccellentissimo General per Fiume, ove si atrouauano retenti cinque soldati di barche armate, d'ordene di quel capitano; mi condussi et non potendo ottenere la sua liberatione, operai in maniera, con

(1) *Nicolò Frangipani, conte di Tersatz, chiamato dagli Uscocchi Micleos Tersatz, copiere di Sua Altezza,* era signore di Novi e capitano di Segna.

confidenti et amici, che al suo dispetto li feci rapire dalle sue prigioni; et in quel medemo uiaggio ò scoperto molti importantissimi segreti loro; con singolare efficatia ò nel medemo uiaggio stabilito il commessomi per lettere di Sua Eccellenza lo apalto di remi da galera con li Signori Marcanti di Bucari, negotio importantissimo: medemamente mi incaricò Sua Eccellenza di passare li monti di Croatia, con euidente pericolo di rimaner o morto o fatto sciavo di Turchi, per contrattare con Generale di Carlistot et con il Baron fratelli Frangipani (1) negotiando con loro per le città et montagne, quali uolevano inpotecare a Sua Serenità: si come per tempo quale il tutto era stabilito, feci sì che li medemi pigliassero grandi amicitie et corrispondentie amoreuoli, mercè alla mia lunga servitù prestata nel tempo della mia gioventù, ottenendo da quelli carichi di governi et capitanati nell' arti militari. Fui anche ispedito dal medemo Eccellentissimo Zen in paesi imperiali, mentre correva fama che il prencipe di Venosa si fosse condotto in quelli paesi per ammassar genti; ritrouai con inquisitioni et rischi che non vi era altro, solo che le armi crouate con altre uisine andavano in ajuto della fortezza di Coprivgniza (?), la quale in quel hora si attrouaua assediata da Turchi; fui medemamente ispedito dal medemo Eccellentissimo Zen di passare in paesi imperiali et arciducali per adagare li andamenti del medico Spiera, per sopraprenderlo uiuo se fosse possibile nella forza d' esso Eccellentissimo Zeno; et con molti trauagli patiti alla fine il ritrouai a Gliubgliana (2) in corte del Baron Auspergar, il quale il teniva per curarsi d' alcun male et infermità che patiua; operai con diverse maniere di far che mi cada nelle mani uiuo, il che non potei operare colle gran vardie che si teniva, et stava oculato; menando io quatro sicari con graue spesa, morto lo auerci avuto le centinara di volte, ma non potei preterire le commissioni di Sua Eccellenza che lo uoleua uiuo. Nel medemo tempo, pur d' ordene del medemo Eccellentissimo Zen, fui spedito oratore al Signor Baron Frangipano il quale si atrouava alle marine nella sua città di Noui, tenendo io in commissione di trattenerlo in speranza con maniere honoreuoli, riportando a Sua Eccellenza la andata del Barone per curarsi a Padova et che, curato che

(1) Nicolò e Volfango Frangipani.
(2) Lubiana, capitale della Carniola.

si avesse, uoleua comparire in Senato per definire quanto primieramente fosse da me trattato: tenendo io, Eccellentissimo Signore, tutto il passato tempo et fin hora presente nelli paesi imperiali confidenti et spie a proprie spese con graue mio distipendio; mi incaricò ancho l' Eccellentissimo Zen nel Capitanato delle Cernide di questa città ed Isola. Onde io Giacomo de Petris suddetto, già carico d'anni et consumato al Seruitio di Sua Serenità ricorro riuerentemente alli piedi di Vostra Eccellenza Illustrissima humilemente supplicandola per la confermatione nella carica sodetta, nella quale primieramente fui incaricato dalle felici memorie delli Eccellentissimi Signori Generali Venier, Zane, Belegno, di Capitano et Sopraintendente delle guardie dell' isola di Arbe, coll' assegnamento di paga, biscotto et altre utilità et emolumento che godono i capitani di Barche armate; et poi confermato dal giorno della expeditione dell' Illustrissimo et Eccellentissimo Signor Generale Zorzi, et ciò durante la mia uita, da dovermi principiare dal giorno della expeditione dell' Eccellentissimo General Zorzi, per aver io continuato sempre, come tuttavia continuo, non cessando di prestar il donoto seruizio con gli obblighi, come in detta expeditione, di stare sempre sotto l' obbedienza et comandi delli Eccellentissimi Signori generali di Dalmazia; laonde riverentemente suplico vostra Eccellenza Illustrissima, come benigno Padre a tutti quelli che ben seruono, farmi tanto di grazia che possi levare li miei auanzi dalla Camera di Zara, ouero fare, con l' autorità che tiene dall' Eccellentissimo Senato, che conseguisca la mia paga, perchè essendo io esausto in questi anni penuriosi di ogni sorte de entrate con quali io potessi andare alli piedi di Sua Serenità per la mia conservatione, rimettendo il tutto nella gratia et benignità di Vostra Eccellenza Illustrissima, alla quale riverentemente mi inchino prostrato baciandole le honorate uesti. Gratie."

Nè il capitano Giacomo de Petris glorificava più del dovere se stesso e le sue geste: il richiamarsi tanto spesso ai documenti rilasciatigli dai superiori n' è la più bella prova; e dei detti documenti m' è riuscito di rintracciare i due seguenti (1), inediti e scritti dal provveditore generale della Dalmazia Alvise Zorzi (1628—1630):

(1) Archivio della Luogotenenza.

„Abbiamo veduti et havuti in consideratione molti attestati de Eccellentissimi Generali et altri Pubblici Rappresentanti del fedele, devoto et fruttuoso servizio che ha prestato il Cap. Giacomo Petris, et altre patenti et commissioni ancora, nelle occorrenze pubbliche, che sono state incaricate alla fede et esperienza sua; mentre pratico nelle cose dei confini con buoni indirizzi et intelligenza ne' passati moti riuscì ugualmente fruttuoso e di rilevante servitio, come attestano le medesime fedi et come anco ce lo comproba l'esperimento che noi ne habbiamo fatto. Essendo particolarmente stato eletto Capitano della guardia dell' isola d'Arbe, et cessando l' occasione del suo impiego nel detto carico et anco il stipendio in conseguenza, nè godendo alcuno di quei emolumenti assegnatigli dagli Eccellentissimi Signori Generali predecessori nostri, Noi, avuto riguardo al suo passato servitio et a quello che ci promettiamo che sia per fare all' avvenire con l' istessa prontezza e fedeltà, in quelle occasioni di pubblico interesse nelle quali sarà impiegato come persona pratica et d' intelligenza propria a' quei confini nelle future congiunture, habbiamo voluto assignargli alcun stipendio come hanno gli altri Capitani Regolati. Perciò terminiamo che al detto Capitano Giacomo Petris da questa Camera di Zara siano corrisposti al mese ducati cinque di trattenimento da L. 6—$4^1/_2$ per ducato, sinchè si rappresenti occasione di maggior impiego o nella detta carica di Capitano delle guardie dell' Isola o di altra; nel qual caso gli dovrà cessare il trattenimento suddetto et sinchè s' impiegherà nelle occorrenze del pubblico seruitio come sopra. Perciò commettemo con la presente Terminatione nostra, sia da chi spetta eseguita e dal Signor Collaterale particolarmente, che di tempo in tempo li dovrà levar le sue bollette in conformità. Et questa concessione si intende sempre a beneplacito di Sua Serenità.

In fede di . . .

Da Zara il primo aprile 1629."

„L' impiego di lungo et fruttuoso servitio prestato e che tuttavia presta il Signor Giacomo Petris, Nobile della città di Cherso, habitante in Arbe, come Capitano delle Guardie di questa Isola, et come persona versata et pratica dei Paesi vicini dello Stato imperiale et degli andamenti de' Ministri et altri nello esplorare li loro pensieri et nel darne parte alli

Eccellentissimi Generali Veniero e Zane, in tempo dei moti del Friuli, Istria et di questi (1) confini, che si esercitavano le armi et le offese. Et l' opera che tuttavia utilmente presta a noi nelle presenti importantissime congiunture, particolarmente nello indagare et riportare quanto passa di novità nei luoghi vicini et nei lontani ancora della Crovazia, sono effetti degni et proprii di suddito di fede et honore, così danno occasione a noi, inherendo ad altra ellectione dell' Eccellentissimo Signor Generale Zane nella sua persona in Capitano di questa Isola, seguita a' 5 dicembre 1616 in tempo di guerra contro Arciducali, di incaricarlo anco di presente et durante la sua vita, l' obbligo predetto et la Carica del Capitaneato di quest' Isola, ita che esercitandolo quando et come sarà disposto da nostri Generali successori, habbia obbligo, stando all' obbedienza et servitio loro, di continuare detto servitio et altri che saranno commessi pro tempora alla sua persona. Dovendo conseguire l'assignamento prescritto in detta electione, di anno in anno et di tempo in tempo, da principiare nel presente giorno, a beneplacito però di Sua Serenità, a piedi della quale sia tenuto far ricorso per la confermatione con sentenza dell' Eccellentissimo Senato, nè senza di essa possano haver le presenti effetto alcuno, nè meno possino Ministri et altri, a quali incombono li pagamenti di Barche armate, in pena di pagar del suo, dare o corrispondere danaro alcuno, se non precederanno la intelligenza et lo decreto dell'Eccellentissimo Senato in confirmatione delle cose predette, nel modo che dispongono le leggi in questa materia.

In quorum . . .

Di Arbe à 20 maggio 1630,"

MURA.

I gravi pericoli ai quali Cherso fu esposta sì per colpa di nemici interni che esterni molto per tempo aveano obbligato gli abitanti a pensare alla difesa della loro città; ed anzi tutto conobbero il bisogno assoluto di cingerla di forti mura.

È incerto quando la città di Cherso sia stata per la prima volta circondata di mura; ma questa prima costruzione nel volger degli anni andò deperendo a segno che già al principio

(1) Il provveditore generale Alvise Zorzi ispezionava l' isola di Arbe.

del secolo decimosesto si sente il bisogno di pensare a nuove fortificazioni. Nel 1500 il consiglio elegge Zanco de Bocchina affinchè si rechi a Venezia a trattare in tal proposito col governo (1): però la sua missione non deve aver avuto alcun buon successo, giacchè nell' anno seguente si torna a spedire allo stesso fine alla capitale Giovanni Bocchina, essendo la città *patens et aperta a parte maris et careat meniis, sitque absque aliquo fortilitio, cum maximo discrimine et periculo incolarum habitantium in hoc loco, his precipue temporibus in quibus prope insulam per nonnulos piratas facta fuerunt pluras incursiones in culpho et vi capta fuerunt navigia et depredata* (2). Anche questa volta del resto non se ne fece niente, e soltanto ai due di gennaio 1508 il consiglio si decide di mettere all' asta i lavori di riparazione e di ricostruzione delle mura, crollate in parte in que' giorni. Ma da un documento inedito (3) e che si conserva nell' archivio della luogotenenza dalmata veniamo a sapere che *si diede principio alla fabbrica e fortificatione* appena negli ultimi mesi del 1509: lo statuto poi minutamente ci informa come sia andata la cosa, riportando la seguente deliberazione presa nel senato addì 7 settembre 1509 (4): *La fedelissima Communità nostra di Cherso ne ha fatto dechiarare per il Venerando D. Fra Antonio Marcello de' Petris dell' ordine de Frati Minori, Ministro in Dalmatia, che quella Terra è senza mure dalla banda da Mar, et etiam da Terra malissimo conditionata, nè hanno pur un soldo da poter far reparation di sorte alcuna, adeo, che stanno in manifesto pericolo, però così avidi della servitù sua, et conservation sotto la Signoria nostra, ne hanno escogitato un modo che sarà senza spesa nostra.* Questo espediente consisteva in ciò che i cancellieri, non più seco condotti dai conti-capitani ma eletti nel patrio consiglio, delle rendite loro avrebbero sborsato una parte, la quale si sarebbe impiegata nel fortificare la città. E affinchè i lavori procedessero regolarmente e fossero sottoposti a continua vigilanza, ai due di gennaio 1510 il consiglio eleggeva due nobili e due popolani e chiamava da Venezia degli abili capi-mastri, affidando a ciascuno di loro speciali uffici. Ciò nulla meno, per parecchi anni, la fabbrica procede lentamente ed a sbalzi, tanto che nell' agosto del 1514 se ne

(1) Libri dei Cons. ms. ad ann. 1500.
(2) Libri dei Cons. ms. I lib. ad ann. 1501.
(3) Atti del Provveditore Generale Francesco Molin (1623—25).
(4) Statuto p. 343—344.

parla ancora: ma poi i lavori devono essere stati arrestati del tutto, avendo il senato revocato l'antica deliberazione che devolveva una parte delle tasse della cancelleria alla costruzione delle mura, per impiegare il denaro nel pagare gli stipendi agli Stradioti d'Albania. Quindi i cittadini, desiderosi che si continuasse la fabbrica, per mezzo dell'ambasciatore Nicolò de Petris fanno vive istanze perchè il nuovo provvedimento venga cassato e si ritorni all'antico (1518) (1). Ma ancorchè il senato avesse accondisceso alle preghiere dei Chersini, e, pare, fosse venuto alla determinazione di imporre ai cancellieri di consegnare al comune annui ducati 150 da spendersi nella costruzione delle mura, tuttavia nuovi e più gravi intoppi si oppongono alla continuazione dell'opera: poichè nel 1525 *li ditti Cancellieri quando vien richiesti alla esborsation delli ditti danari, quelli si rendono difficili, et non voleno pagar ditti danari, ma quando li piace dicono voler dar tanti de suoi debitori, ita che mai non se li puol cauar pur un soldo in contadi, in grande danno et preiuditio della fabbrica di essi muri et contra la mente della nostra Illustrissima Signoria* (2). Le minacce e gli ordini perentori del senato sembra non iscuotano punto i signori cancellieri, perchè i lavori si continuano a passi di lumaca, se pure vengono continuati. Ci vollero le ripetute incursioni degli Uscocchi per destare dal loro torpore le autorità cittadine e costringere tutti gli abitanti dell'isola *cusì religiosi come nobili et populari di condur piere, sabion et calzina* e colle tasse della cancelleria limitarsi di pagare soltanto *le maistranze* (1543). Se non che, passato il pericolo imminente, si cade di bel nuovo nei soliti guai *e non solamente li ditti ordini malamente sono eseguiti ma totaliter sono per li Ministri violati* (1566): i cancellieri non vogliono consegnare i 150 ducati *alli deputati sopra la fabbrica delle mura*, bensì vogliono dar loro debitori e robe, e quindi *li Clarissimi Domini Marcantonio da Mula e Bernardo Nauagero, Sindaci, Provveditori et Auogadori dignissimi della Dalmazia volendo proueder a tal e tanti disordini*, fissano delle pene contro i cancellieri colpevoli e ordinano che ogni anno, al primo d'aprile, si mettano all'asta i lavori delle mura. Ma queste ancora nel 1581 non sono finite, anzi si trovano in cattivo stato; e quindi il doge Nicolò da

(1) Libri dei Cons. ms. ad ann. 1518.
(2) Statuto p. 241.

Ponte, prese in esame le istanze dei Chersini, ai 22 d' aprile annunzia al conte-capitano Federico da Molino le opportune deliberazioni prese in via d' urgenza nel consiglio dei pregadi, *poiche da quei fedelissimi Popoli sono stati presi molto uscochi onde stanno con euidente pericolo esposti alle loro incursioni et depredationi* (1). Quelle deliberazioni ritornavano a parlare delle solite tasse dei cancellieri una volta destinate a costruire le mura, e permettevano che la città spendesse a questo scopo i sei cento ducati, o giù di lì, che per censo arretratto essa dovea alla Serenissima, salvo a restituire di poi la somma. Questi denari però non furono sufficienti, e nel 1602 il comune mandava ambasciatore a Venezia il signor Stefano Petris perchè contraesse là un prestito di 1130 ducati, *necessarii per il compimento delle mura di Cherso:* il consiglio de' pregadi infatti ai 30 di novembre accordava quei denari, però *con espressa condicione che non siano spesi in ornamento o fatture soverchie per modo alcuno, ma totalmente in opere necessarie alla perfettione delle mure predette.*

E ornamenti non ne fecero: piuttosto abbondarono in semplicità a danno dell' arte e dell' estetica; l' unica cosa veramente bella che si costruì furono i leoni al sommo delle porte: ma i nuovi padroni, da veri iconoclasti, compierono l' atto altamente civile e coraggioso di ridurli in pezzi a colpi di martello.

Ma questa benedetta fabbrica delle mura sembrava davvero il lavoro di Sisifo: sembrava che certi cittadini preferissero di non vedere e di non sentire incursioni nemiche, pur di arraffare quei quattrini che avrebbero potuto impedirle; tanto è vero che il provveditore generale Francesco Molin, visitando Cherso nel 1623, è costretto, con deliberazione dei 10 dicembre, a pubblicare nuovi ordini *acciò della somma destinata alla fabbrica delle mura se n' abbia maggior cura e non venga malamente dilapidata come sin ora è successo* (2). E ancora nel 1629 il consiglio dei pregadi era indotto a consentire che si togliessero dalle rendite della cancelleria annui ducati 120 da impiegarsi nella restaurazione delle mura e nell' espurgo del porto; e nel 1632 si rinnovava quest' ordine. Dopo tutto

(1) Statuto p. 282.

(2) Archivio della Luogot. Atti del provveditore Francesco Molin (1623—25) Doc. ined.

questo, i miei lettori crederanno che finalmente questa benedetta fabbrica sia stata condotta a termine: no, l' iscrizione tolta anni or sono dalle mura demolite ci narra che appena nel 1689 il conte-capitano Speraindio Barbo *Moenia haec pro civibus ad securitatem reduxit.* La fabbrica avea durato quindi quasi dugento anni, quanto nessun altra fortezza al mondo; e tornava proprio conto al Barbo ed ai cittadini di tramandare ai posteri, nell' anzidetta iscrizione, questo poco glorioso compimento dell' opera colle parole: *Lector vade, et memoriam adde!* Certi ricordi è meglio non ricordarli.

RENDITE.

Ma se si avesse messo un po' di buon volere e di onestà, non sarebbe stato punto necessario di attendere quasi due secoli per vedere ultimata un' opera tanto utile alla cittadinanza; perchè quattrini non avrebbero dovuto mancare. Le rendite del comune erano vistose, possedendo esso in quantità e boschi e terreni pascolativi ed arativi e tasse rimuneratrici e crediti proficui. Di ciò rimasi convinto scrutando con occhio curioso il patrimonio del comune chersino ai tempi della signoria veneziana.

I boschi p. e. devono aver dato un utile non indifferente, perchè il comune, ancora nel secolo decimosettimo, ne possedeva moltissimi e nei pressi della città, come in Pischio, in San Lorenzo, in Pernata, e lontano da essa: tanto è vero che lo statuto per numerarli soltanto impiega tre carte d' un edizione in folio (1). Però col volgere degli anni, a onore e gloria degli amministratori patrii, quasi tutti questi boschi andarono perduti: nel 1803 sono ridotti a tre, come ce lo conferma il relativo documento che racconta *li metodi e le discipline colle quali si realizzano li tagli de' Boschi di San Lorenzo, di S. Vito e S. Biasio di ragione della Communità* (2); la quale, è bene si sappia, ancora nell' anno antecedente, 1802, ricavava dalla vendita delle legna circa 1200 lire: ora parmi non ne ricavi un soldo. È però vero che alcuni boschi del comune vennero ridotti a coltivazione, altri, o per amore o per forza, convertiti in terreni pascolativi. Anzi altra sorgente di pingui guadagni

(1) Statuto p. 63, 67—72.

(2) Archivio Paravia. Doc. ined.

furono gli affitti e le locazioni dei numerosi beni posseduti in ogni parte della giurisdizione, i quali bensì col correr degli anni diminuirono alquanto, ma alla caduta della repubblica erano ancora numerosissimi. Poi nella tesoreria municipale affluivano la tassa sugli animali, che a preferenza serviva a pagar il censo (1), i canoni imposti sulle tonnare di Smergo, Buz, S. Martino, Gausa e Sterganez, le entrate del traghetto di Smergo, i dazi sul vino, sulle carni macellate e su certi seni di mare molto favorevoli per la pesca (2); e tutti questi redditi venivano messi all' asta e di solito dati in affitto per tre o quattro anni: se poi l' offerta era buona, si chiedeva al provveditore che il contratto venisse stipulato per un tempo più lungo.

Chi otteneva in appalto una peschiera dovea entro otto giorni consegnare al comune la cauzione e pagare l' annuo canone in due rate, la prima a San Pietro e la seconda a San Michele (3). — Un' altra entrata di non lieve momento era costituita dal dazio detto *il trentesimo* che si pagava su tutte le merci che arrivavano od uscivano per essere destinate al pubblico commercio (4). L' origine di questa gabella risale al tempo della seconda dedizione, e, giusta la ducale del 1. Aprile 1410, il reddito d' essa assieme coi 628 ducati dovuti per l' annuo censo, passavano nelle casse di Venezia. Se non che al tempo del doge Francesco Foscari, colla terminazione dei 18 marzo 1430, mi sembra che la repubblica si contentasse del solo censo lasciando al comune tutte le altre rendite (5). Il trentesimo, ch' era riscosso in tutta la giurisdizione sottoposta al conte-capitano, si poneva all' asta, e nei primi tempi di solito per un anno, cominciando dal primo di giugno; l' appaltatore era tenuto a dare un' adeguata cauzione e corrispondere il canone in tre rate, distanti quattro mesi l' una dall' altra, mentre leggi severe cercavano di impedire le frodi ed i contrabbandi. Ci è noto che nell' anno 1478 il trentesimo fu assunto da Matteo Melico, padovano, per ottantadue ducati

(1) Statuto p. 82.

(2) Mi sono noti quelli di Croschizza e di San Lorenzo.

(3) Statuto p. 346—7.

(4) Archivio della Luogotenenza.

(5) Statuto p. 105—6.

d' oro, e nel 1481 da Antonio de Bochina, nobile di Cherso, per settanta sei (1). Però nel 1776 il trentesimo rendeva annue lire 2035 (2) e dopo il 1792 avrebbe dovuto rendere ancora di più, essendosi in quell' anno con apposito decreto inasprito quel dazio, specie imponendolo su certi generi che fino allora si erano importati ed esportati senza pagamento di gabella; così p. e. si vietava la libera introduzione dalle terre austriache del ferro, dei pellami, delle tele, dei canapi, che doveano servire a scopo di commercio: e si imponeva pure il trentesimo sulla esportazione dell' acquavite, del legname, del pesce salato, delle bacche di ginepro ecc. ecc. (3). Ma se volessimo credere ad una petizione presentata dai Chersini al governo austriaco nel 1806, questo inasprimento del trentesimo non venne attuato dalla repubblica veneta perchè essa cadeva prima della pubblicazione dei relativi articoli (4).

La comunità di Cherso partecipava pure delle rendite che dava la tassa sulla *Cavanella*, stretto canale che divide l' isola nostra da quella dei Lussini e che abbrevia di molto la via ai navigli che vogliono recarsi sia in Dalmazia che in Istria o in Croazia. Nel 1445, sotto il dogado di Francesco Foscari, la Cavanella era ostruita in modo *ut per eam transiri non potest*, e quindi, nell' aprile di quell' anno, il consiglio dei pregadi *pro salute navigantium ac mercationum nostrarum* ordinava al conte e capitano Bernardo Nani e ai suoi successori di scavare il canale in modo da renderne possibile il passaggio, servendosi a tale scopo dei denari delle comunità di Cherso ed Ossero e delle rendite che Venezia avea nell' isola, fino alla somma di quattrocento ducati. Inoltre con lo stesso decreto si instituiva una gabella per tutte le navi che avrebbero passato lo stretto, gabella detta *Arboragium*, che il conte e capitano ogni anno deve mettere all' incanto (5). Questo documento poi chiarisce ancor meglio la ducale del Foscari (6):

„Copia tratta da altra consimile incisa in Lapide ed esistente in luoco pubblico nella Cavanella della Città d'Ossero ad intelligenza di tutti:

(1) Statuto p. 117—119.

(2) Archivio Paravia. Atti della camera fiscale. Miscellanea vol. XVIII.

(3) Archivio Paravia. Doc. ined.

(4) Archivio della Luogot. Atti del governo austriaco.

(5) Archivio Paravia. Doc. ined.

(6) Archivio Paravia. Doc. ined.

Hic cadit Locus Sancti Marci

De Ordine dell' Illustrissimo Signor Claudio Avogrado per la Serenissima Repubblica di Venezia Conte e Capitano di Cherso Ossero e Giurisdizione,

Che in ordine alle deliberazioni dell'Eccellentissimo Senato in Data 15 aprile 1445 e 31 ottobre 1463 debba cadauna Barca che passerà per la Cavanella d' Ossero pagar il solito Arboraggio de soldi 6 per arboro in pena a Patroni et altri che passassero senza pagar quanto di sopra, de L. 100, et maggiori anco corporali ad arbitrio della Giustizia, val. L. 6. soldi 6, restando esentati solamente li tratti minori come in dette Ducali 1463. In quorum . . .

Dato in Cherso a 10 luglio 1660.

Claudio Avogadro Conte e Capitano

Drusian Della Rocca Canc.
Francesco . . d'Albona.

Francesco Saverio Solis de Papia di V. A. Notaro P. ho copiato da consimile come sopra esistente in Lapide alla Cavanella oggi li 15 dicembre 1789."

Oggidì questa lapide esiste ancora, ma della scrittura quasi non c' è più traccia.

Però intorno alle metà del secolo decimosesto la Cavanella era talmente andata in rovina da non lasciar passare neanche una galea: e quindi Collane Drasio in nome della comunità d' Ossero pregava il senato che non si tardasse a riparare un canale di tanta importanza. Il consiglio de' pregadi prendeva allora la seguente deliberazione (1):

„Franciscus Donato Dei Gratia Dux Venetiarum. Nobilibus et Sapientibus Viris Aloisio Bembo de suo mandato Comiti et Cap. Kersi et Auxeri et successoribus suis ecc. ecc. Significamus vobis quod in Consilio nostro Rogatorum capta fuit Pars tenoris infrascripti, videlicet:

Avendosi inteso dalle scritture oggi lette le istanze che fa Collane Drasio, orator della Comunità di Ossero, che la Cava d' Ossero che va in rovina sia reparata, et quello che consigliano quali hanno deposto sopra di ciò, cioè che la sia slargada di modo che vi possa passar una galea e a proposito farne qualche deliberazione, però l' anderà parte che, per

(1) Archivio Paravia. Doc. ined.

autorità di questo Consiglio, sia preso di reparar et slargar la detta Cava, tanto che una Galea ne possa passar, et sia concesso al Conte et Capitanio di Kerso et Ossero che debba far dar principio all' opera sopra detta con ogni diligenza, et che dia ordine che le spese Manoali, Cavamarmi, Calcine et altro sia fatta per mità tra quelli di Kerso et quelli di Ossero, secondo il consulto, et che spendi delli denari di quella Camara, nella spesa di Maestri ed altri, sino alla summa di ducati 400, il qual ordine sia anche dato alli Successori Suoi, affinchè il servizio sia fatto con ogni diligenza; alli quali sia concesso de più, che ditto dinaro sia speso con ogni vantazo et sparagno della Signoria Nostra, et procurar anco de spender meno della ditta summa di 400 duc.

Quare auctoritate suprascripti Consilii mandamus vobis ut suprascriptam Partem observetis et ab omnibus inviolabiliter observari ac in actis Cancellerie Vestr. ad futurorum memoriam registrari faciatis.

Dat. in Nostro Ducali Palatio die XVI februarii Ind X 1552."

Questi e probabilmente altri lavori ancora fatti nella Cavanella accrebbero parecchio il debito del comune di Cherso, ed il provveditore Tiepolo, con decreto scritto in galea (ott. 1593) dopo la partenza da Pola, consentiva che la detta comunità *pagasse in due rate a Zara quello che deve per la Cavanella*, ossia *250 ducati alla festa di S. Piero e il resto a S. Michele* (1). Ciò nulla meno un documento steso ai 4 di settembre 1596 ci avverte che *non è stata ben accomodata la Cavanella, nè dato il debito compimento et riparazione d'essa;* quindi il senato stabiliva *che con li Danari del Deposito tenuto in cassa per conto di Fortezze. sieno dati 342 ducati al Provveditore Nostro, perchè il Conte di Cherso e Ossero faccia accomodare il Ponte e la Cava d'Ossero, secondo che s'era dato principio per la deliberazione dei 7 ottobre 1593* (2).

La tassa sul canale nel 1730 veniva appaltata per 185 lire, e nel 1755 Francesco Tesseretto, osserino, l'otteneva per un biennio, pagando ogni anno in due rate lire 150 (3).

(1) Archivio della Luogot. Doc. ined.

(2) Archivio Paravia. Doc. ined.

(3) Archivio Paravia. Dalla Filza esistente nella Fiscal Camera di Cherso. Doc. ined.

AMMINISTRAZIONE.

Insomma le rendite del comune chersino furono vistose e, giusta la ducale di Francesco Venier (26 luglio 1554) (1), il patrio consiglio di esse potea disporre a sua voglia: bene amministrate avrebbero quindi concorso ad aumentare il benessere morale e materiale dei cittadini. Già nei primi tempi della signoria veneziana le entrate ascendono in complesso a 786 ducati, poi salgono ad 800 ed arrivano persino a 1200 ducati d' oro (2); anzi prima della caduta della repubblica esse superano le dieci mila lire, talchè, detratte le spese, rimaneva ogni anno al comune un avanzo di circa tre mila lire. Ma pur troppo non di rado l' amministrazione del patrimonio comunale lasciava a desiderare parecchio, non essendo sempre informata a quei principî di onestà e di rettitudine che attestano la moralità dei popoli e sono arra sicura del pubblico e del privato benessere. Ciò mi duole di dover confessare: ma in me l' amore alla storica verità è pari a quello ardente che sento per la patria.

Come si può osare di asserire che l' amministrazione del comune nostro fosse severa, retta, illuminata, se negli archivi e nei libri antichi si leggono questi documenti?

„1474 . . . perchè come per esperienza si vede li condennadi non se curano mai de pagar le loro condannason, et etiam con poca diligentia per li nostri Camerlenghi, ouer per parentado, ouer per amicitia quelle se scodeno, anzi vanno in obliuion in grandissimo danno et interesse del nostro Comun.

1488 . . . perchè i Zentil' homini più volte assentino alli Rettori de molte et diuerse manzarie et distribuisseno li denari di quella Comunità senza utilità alcuna, nè bisogno del popolo menuto, anzi in graue danno et iattura de loro . . .

1488. Hauendo nel reueder di conti delle spese di questa fedelissima comunita trouado esser sta fatte molte spese inutele et ingiuste de mandato de alguni de Magnifici Conti, Zudesi, et Advocati della preditta Comunità . . . . . Et acciochè più sufficientemente se possi obstar alla fraude de quelli Zudesi et Aduocati i quali con li danari della Comunità se voleno acquistar beneuoli li Magnifici Conti . . . . .

(1) Statuto p. 274.

(2) Petris, Spoglio dei Libri Consigli p. LVII.

1518 . . . se alcun torrà per sè oner darà a suoi Offitiali, o altri mazor summa de denari della limitada, incorri nelle pene soprascritte, et la Comunita ò altri che daranno fuori denari de più, incorrino in pena de pagarli un' altra volta con altrettanto per pena . . . . .

1583. Il clarissimo Signor Nicolò Bragadin per l' Illustr. et Eccell. Duc. Signoria di Venetia Conte et Capitanio di Cherso et Ossero et di tutta l' Isola, vedendo dall' isperienza, anzi dal vero, affatto la mala administrazione che del continuo da molti publici ministri, che poco temono il Sig. Dio, vien fatta nelli pubblici maneggi, o siano di questa Spettabile Comunita, o del pubblico Fontico, non ostante molti et infiniti santi ordini sopra ciò fatti, et ciò non per altro che per l' imaginata et lor propria malitia et fraude, però, come dir si suole, fatta la legge pensata la malitia; si vede donque se alcun nel pubblico maneggio delle cose di essa Magnifica Comunità va debitor, immediate con disegno si fa elegger et crear Fontigaro, et con l' intaco del denaro di esso Fontico vien a pagar il mal tolto a detta Comunità, et all' incontro li debitori di esso Fontico, parimenti eletti in alcun offitio, con intaco di essa Comunità vengono a pagar il Fontico; et a questo indireto et mal modo passano le cose pubbliche con offesa della giustitia danno et mormorio della Città; pertanto volendo Sua Signoria Clarissima con ogni modo proueder a tali inconvenienti . . . .

1586. Sono introdotte in questa Città non una, ma molte pessime corrutelle degne di notabilissima pronisione. Perciocchè essendo l' entrate di questa Spettabile Comunità quelle che sostengono la città nei più importanti bisogni suoi, pare che questa per se confusissima scrittura tenuta così nei libri d' incanti come delli debitori per gli affittuali di esse, che non pagando vano . . . .

1591. Va ogni giorno crescendo l' ardire delli Agenti di questa Magnifica Comunità, i quali sotto pretesto di procurar il beneficio pubblico et sotto clausole generali poste nelle commissioni si fanno lecito andar et mandar chi a loro piace Ambasiatori non solo innanzi alli Clarissimi Sindaci et Proneditori Generali, ma anco a' piedi di Sua Serenità per impetrar tutto quello che per proprio capriccio loro pare più espediente, senza far motto o saputa alcuna del Clarissimo Reggimento . . . . cosa che non è per modo alcuno da tolerar . . . . trat-

tandosi della conservation del denaro publico malamente speso et per il più dissipato dalli medesimi senza profitto alcuno . ."

E si potrebbe continuare: ma a che pro? Gli anzidetti documenti bastano a provare che spesse volte il denaro del comune non serviva, come avrebbe dovuto, all' incremento del pubblico benessere.

NAVIGAZIONE, COMMERCIO ED INDUSTRIA.

Ciò nulla meno, e non ostante le frequenti querimonie, una certa agiatezza è impossibile non scorgersi tra gli abitanti dell' isola, durante tutta la dominazione veneziana. Concorreva ad aumentare le private fortune, sopra ogni altra cosa, la navigazione, sempre florida sia con le vicine terre dell' Istria, della Dalmazia e dell' impero, sia con la metropoli e con le lontane possessioni sue nei mari del Levante. Il diritto del golfo e la egemonia marittima gloriosamente sostenuta per tanti anni, arrecarono benefici effetti anche ai popoli di Cherso: tanto è vero che il commercio nostro fu in ogni tempo abbastanza attivo e lucroso. Si esportava legna da fuoco e da costruzione, olio, vino, acquavite, lane, agnelli, formaggi, bacche di ginepro, pesce salato e *rassa:* sorta di panno greggio molto ricercato ne' passati tempi. Anzi i Chersini rispetto a' traffici, durante la signoria di San Marco, godettero straordinari ed importantissimi privilegi; perchè, mentre in altri paesi soggetti alla Serenissima il commercio era inceppato da molte restrizioni, i Chersini potevano liberamente trafficare con qualsiasi paese, salvo a scaricare nell' arsenale di Venezia il legname da costruzione.

Il relativo privilegio è questo (1):

„Franciscus Foscari Dei Gratia Dux Venetiarum Nobili et Sapienti Viro Andraee Quereno de suo mandato Comiti Chersi et Auxeri et Successoribus suis Fidelibus dilectis salutem et dilectionis affectum. Venerunt ad presentiam nostram prudentes Viri Fideles Nostri Stephanus de Petrissio et Philipus Bocchina Oratores illius Fidelissime Comunitatis Nostre, et Nobis porexerunt nonulla Capitula ad quae fecimus nostras

(1) Archivio privato della famiglia Mitis. Doc. ined.

responsiones cum Auctoritate Nostri Consilii Rogatorum, sicut in fine cuiuslibet particulariter continetur.

Omissis

. Secondo, che similiter i possano cauar delle lor Entrade per mar e per terra sì per li luoghi della nostra Signoria et altrone con loro benefitio tal loro Entrade, come a loro piase; non derogando, nè diminuendo per questo alcun' Entrada della Nostra Signoria:

Respondetur et sumus contenti quod omnes introitus possint vendere, et conducere quo voluerint ad eorum beneplacitum sicut utilitati sue magis conducere cognouerint.

Datum in Nostro Ducali Palatio die 28 mensis Iunij Indic. XV 1452.

Benetto Moyse Scriuano copiai d' altra consimile esistente nel Libro Cattastatico di questa Magnifica Comunità di Cherso à dì 19 Gennaio 1734."

Questo privilegio, con decreto dei 28 aprile 1597, veniva confermato dal conte e capitano Andrea Vendramin, il quale ripeteva *che li Mercanti sieno in libertà di vender le loro Mercanzie, et a contadi e a tempo come meglio parerà a loro e non siano tenudi a domandar licenze nè bollettini* (1). E prima ancora, nel 1462 gli solani aveano ottenuto il permesso di *emere et extrahere de Segna, Flumine et Buccari ferrum, coria, telas, canipacias pro usu istius loci*, ed il privilegio era stato confermato ai 27 settembre 1503 (2).

Lucri rilevanti i Chersini ritraevano pure dall' industria delle rasse, le quali si consumavano non solo nell' isola ma si esportavano in gran copia anche fuori e ad ottimi prezzi, perchè quella specie di panni, confezionati con pura lana, erano esenti dal dazio del trentesimo, come lo attesta questo documento (3), fin ora rimasto inedito:

„Thomas Mocenigo Dei Gratia Dux Venetiarum Nobili et Sapienti Viro Petro Gradonico de suo mandato comiti Chersi et Auxeri fideli ecc. ecc. Recepimus litteras vestras per quas significatis super factum XXX^mi^ quod fideles nostri de Cherso et Auxero et de Insula pro Rassiis suis solvere recusant sicut

(1) Archivio della Luogot. Doc. ined.

(2) Statuto p. 175.

(3) Archivio della Luogotenenza.

in ipsis litteris continetur. Quibus intellectis, vobis respondemus quod superinde voluimus habere informationem a Precessoribus Vestris, qui dixerunt quod temporibus suis nunquam dicti fideles nostri solverunt XXX^{m} pro Rassiis suis et propterea volumus et fidelitate vestre scribimus et mandamus quatenus nullam novitatem vel innovationem predictis nostris fidelibus faciatis, sed observetis modos et ordines et consuetudines hactenus observatas.

Datum in Nostro Ducali Palatio die secunda Iuni 1419."

Ogni anno *in occasione della Sensa* (Ascensione) partiva da Cherso alla volta di Venezia una flottiglia carica di rasse; e quando nel 1500 essa giunse nella laguna dopo quella festa, i libri dei consigli dicono che l' isola ebbe a soffrire un danno maggiore di mille ducati.

Florido era pure il commercio del vino, il quale, per ovviar alle frodi, doveasi vendere *con lo Staro del Commun de rame*, e, *visto l' accrescimento* del prodotto (1608), *fino a soldi trenta il secchio e non più;* volendolo esportare dall' isola bisognava chiedere la licenza alle autorità, la quale però non era necessaria se la partita veniva diretta a Venezia.

L' olio dell' isola era del pari molto ricercato, perchè di qualità eccellente e di prezzo assai modico. Lo si smerciava liberamente, in forza del privilegio dell' anno 1542, tanto nelle terre dei Veneziani quanto in quelle dei forestieri. Ma questo privilegio tanto vantaggioso ed importante perchè limitato all' isola nostra, veniva, per quanto riguardava gli oli, improvvisamente abolito con un decreto del senato (14 agosto 1732), che ordinava dover quel prodotto essere unicamente portato nella metropoli. I Chersini ne furono molto addolorati, ed esagerando di certo a bello studio e la misera condizione loro e la scarsità del prodotto, presentavano la seguente istanza (1) al conte e capitano Carlo Zane (genn. 1733) affinchè la trasmettesse a Venezia al magistrato dei provveditori sopra gli oli:

„Illustrissimo ed Eccellentissimo Signor Conte e Capitano

Se l' isola di Cherso et Ossero, che rispetto alla ampiezza della sua estensione vedesi quasi innospita e vacua d' abitanti, non fosse sufragata dalla Providenza del Cielo con li Boschi,

(1) Archivio privato della famiglia Mitis. Doc. ined.

Animali et Oglio, che produce nel puro bisognevole, sperar altronde non potrebbe il suo quantunque laborioso e miserabile mantenimento. Cessato ogni lucro adventizio, che specialmente ritraer sollevasi dall' industria della Pescaggione, resta ristretta ogni fiduzia in un maneggio più parco ed economico di detti tenuissimi proventi, parte de' quali riservansi ad uso e consumo domestico, et il soldo che ricavasi dall' altra parte passa nelle mani degli Esteri per la provvisione del Pane necessario, di cui totalmente scarseggiano queste alpestri e sterilissime tenute. Quindi è che la Paterna Pubblica Carità, comprendendo e commiserando assieme l' angusto sistema di questi poveri sudditi, ha voluto premiare la loro Fedeltà col privilegio di poter vendere e condurre le loro rendite dove meglio conferisse al loro utile et interesse, come ne fanno fede indubitata le Sovrane Venerabili Ducali dell' Eccellentissimo Senato 28 giugno 1452. Una Gioja si speciosa, spiccata dal Regio Diadema di Sua Serenità fu senza interruzione goduta e sempre glorificata in quest' Isola, in rimembranza perenne del suo antichissimo ossequio, et a respiro necessario della propria calamitosa conditione. Pubblicatosi però recentemente il Proclama dell' Ecc.mo Magistrato sopra Ogli esecutivamente al Decreto dell' Ecc.mo Senato, 14 agosto scaduto, con cui viene inibita ogni estrazione d' Ogli per qualunque luogo fuori della Serenissima Dominante, vedesi in dovere e necessità la rispettosa rassegnazione di Noi Giudici e Agenti Rappresentanti questa Communità, assieme con gli Capi de' Popoli d' entrambi le università, di ricorrere supplici all' Ecc.za Vostra affine degnissi di accompagnare li nostri gemiti, le nostre ragioni e preci più sommesse per una Clementissima dispensa sopra il prefatto riveribile Decreto. Sei in settecento circa sono le Barille d' Oglio che annualmente si producono in quest' Isola, computato l' anno sterile col fertile. La metà ne basta appena per il proprio bisogno, coll' altra metà sogliono per l' ordinario da Poveri in molti con qualche secchio, et in pochi con una o due Barille al piu soccorersi li consudditi vicini, e massime quelli di Albona, Veglia et Arbe. Nelle circostanze di tale tenuissimo negozio, che ripartito fra le mani di settemila sudditi abitanti in quest' Isola, resta incompossibile l' unirlo per una regolare condotta verso la Dominante; riponiamo ogni nostra fiduzia nella somma pietà e beneficenza d' esso Ecc.mo Magistrato, che vorrà universalmente consolarci colla

manutenzione delle nostre antiche prerogative et una graziosa uniforme condiscendenza ad un tale innocentissimo traffico sempre praticato per le urgenze premurose della propria necessaria sussistenza, quale però resta esposta e rassegnata in olocausto perpetuo ad ogni adorata pubblica disposizione. Grazie"

E Venezia accoglieva la domanda riconfermando l' antico privilegio con questo documento (1):

„Illustrissimo Signore Signore Colendissimo

Come non è intentione del Magistrato il derogare Privileggi, così veduto quello 1452 della Comunità di Cherso et Ossero in proposito della loro libertà di vender le loro Entrade, potrà lasciarle nell' antica loro libertà anco per gl' Ogli in conformità del medesimo Privileggio, a consolatione di cotesti sudditi, e se le raccomandiamo.

Dato dal Magistrato di Noi Provveditori sopra Ogli 12 febbraio 1733

Vincenzo Pisani Provv.

Giovanni Batista Albricci Procur. e Provv.

Lodovico Manin Provv.

A tergo: All' Illustrissimo Signor Conte Capitano di Cherso"

Ma ancorchè il detto privilegio fosse stato riconfermato e ai 2 gennaio 1737 e ai 2 maggio 1740 e ai 31 marzo 1743, dal solito magistrato sopra gli oli (2), tuttavia *nell' anno 1767 fu stabilito che tutto l' Olio dello Stato dovesse esser tradotto in Venezia; tuttochè la massima era generale, null' ostante, in vista della povertà dell' isola e dell' eccellente qualità dell' Olio, fu decretata l' esenzione da ogni e qualunque dazio d' ingresso in Venezia, sopra la somma di annue Barile mille d' Olio. In onta a ciò l' Olio di Cherso passava nel vicino Littorale Austriaco senza opposizione del Veneto Governo* . . . (3).

Anche la pesca rendeva abbastanza ed era libera, perchè fin dall' anno 1439 (5 sett.) i provveditori Orsato Morosini e Lorenzo Bernardi, trovandosi a Cherso, aveano ordinato che *nullus Dominorum Comitum ulla temus, ullaque ratione sine causa debeat nec possit nec audeat vetare ullo modo per se vel alium,*

(1) Archivio privato della famiglia Mitis. Doc. ined.

(2) Archivio privato della famiglia Mitis. Doc. ined.

(3) Archivio della Luogotenenza. Doc. ined.

quod homines Chersi vel eorum aliquis piscentur in portu et lacu (1) *Chersi et eorum acquis omni suo velle et omni tempore et quibuscunque suis artibus et modis* (2).

Tutto il pesce pigliato nelle acque di Cherso dovea esser venduto in città nel luogo stabilito (3), prima però bisognava invitare il conte a provvedersene per se, per il cancelliere e per il *commilitone*, verso pagamento adeguato.

La preda raccolta nei posti messi all' asta dal comune andava invece soggetta a varie restrizioni; se essa p. e. veniva catturata nelle *Peschiere attorno la Città, destendendosi fino a Draghe* dovea esser venduta *a minuto per benefitio del Popolo: le sardelle, sgombri, sgombretti et lanzarde a soldi doi la lira e tanta quantità conveniente alla pesca* (1637); laddove il pesce pigliato nelle spiagge lontane di Croschizza e di San Lorenzo si dovea portare in città soltanto il venerdì, il sabbato e le vigilie e *almeno somme doi per ogni Tratta.* Ognuna di queste era inoltre tenuta a corrispondere le solite regalie alle autorità: *all' Illustrissimo Signor Conte e Capitanio sgombri numero siccento et sardelle numero mille ogni anno, alli Magnifici Signori Giudici per cadauno sgombri numero dusento et sardelle numero cinquecento, alli Signori Camerlenghi sgombri cinquanta per cadauno et sardelle numero cento, et al Scrivano della Magnifica Comunità sgombri numero cinquanta et sardelle numero cento* (4). Il pesce salato si poteva esportare a piacimento dove meglio convenisse: soltanto ogni tratta ne dovea tener in serbo otto barili per venderlo *li Venerdi, Sabbati, Vigilie et Quadragesime per rollo, dovendo vender le sardelle tre al soldo, li sgombretti quattro alla gazetta, li Sgombri chiamati scardinole un soldo l'uno et le lanzarde a bezzi tre l' una, con far tal vendita nelle case proprie* (1637) (5). Così il comune mettendo all' asta i seni di mare faceva il proprio interesse, e dall' altro canto con savî provvedimenti impediva che la città patisse penuria di viveri, essendo la carestia uno de' flagelli più tristi dell' età passate.

(La fine al prossimo fascicolo). SILVIO MITIS.

(1) Ampio e pescoso lago d' acqua dolce che, con meraviglia dei geologi, si trova nell' interno dell' isola e vien detto Iezero o di Vrana.

(2) Statuto p. 108.

(3) Statuto p. 45—46.

(4) Statuto p. 347.

(5) Statuto p. 347.

DAI „SONETTI“

I.

OCCASO.

Fummo ; e non più su l' onda armoniosa
de 'l ritmo, che i fantasmi èvoca audace,
navigherà verso l' ignota pace
l' anima mia di sogni desiosa.

E, poi che il soffio mistico si tace,
e il fosforo mortal per sempre ha posa,
non de l' arte io vedrò splender la face,
nè de la rima schiudersi la rosa.

Or discendi, deserta anima, il monte
ne l' occaso fatal che discolora
la già superba a 'l sol nitida vetta :

scendi ed avvalla la pensosa fronte
come colui che, sciolto il voto, implora
l' alta pace solenne, e il fato aspetta.

II.

DAVANTI LACROMA.

(Ragusa).

Lungo la spiaggia, su le bianche ville
patrizie, ove la via serpeggia e scende
verso Epidauro, il sol vermiglio stende
un manto d' oro e semina faville.

Volgon la prora a 'l siculo tranquille
lito e a l'Apulia le paranze. Splende
l' ultimo raggio, ne l' occaso, e accende
su 'l velivolo mar rosse scintille.

Breno è là giù, degli ultimi poeti
e d' umanisti asilo ; e poesia
greca ancor spiran l' aure ne la sera ;

se non quanto, su 'l mar, folta d' abeti,
mette una nota di melanconia
l' isola arciducal, deserta e nera.

Ugo Inchiostri

L'ARTE E LA III ESPOSIZIONE DI VENEZIA

(Continuazione vedi Fascicolo 2° p. 177).

Nell' arte figurativa apparisce dunque nitidamente la fusione del fattore oggettivo col fattore soggettivo; e tale fusione si traduce teoricamente in questa proposizione: che l' individualità dell' artista si afferma nel *modo* delle individuazioni da lui rappresentate.

Difatti come procede l' artista nella sua rappresentazione? — Senza voler definire l' indole del fenomeno, ma limitandomi soltanto a descriverlo, dirò che la commozione dell' artista davanti a un aspetto della natura è scaturita *come se* forze attive, elementi vitali fossero spirati a lui dall' imagine contemplata. Avviene come se a questa, direi così, vibrazione dell' animo avesse dato impulso una vibrazione di fuori, suscitandogli un dato particolare sentimento. Il perchè lo sa Dio: il fatto certo è questo, che gli elementi di fuori hanno determinato il fenomeno. — Or bene, ogni volta che l' artista vorrà significare agli altri colla rappresentazione questo suo sentimento, — il che ho già notato altrove, — egli non potrà sottrarsi al potere dell' imagine che gliel' ha destato. E poichè in questo caso appunto non ogni imagine della stessa specie appaga indifferentemente l' artista, — e se fu da una quercia, da un gioco di luce, da una figura d' uomo, o da altro, ch' egli sentì qualche cosa nell' anima: egli avrà bisogno comunque sia di ricorrere a *quella* quercia, a *quel* gioco di luce, a *quell'* uomo, vale a dire alla singolarità propria d' uno di quegli aspetti, per cui esso non può essere confuso con gli altri, — ecco discendere la conseguenza che il potere commovente dell' imagine risiede nei suoi caratteri individuali, ecco discendere nella rappresentazione la necessità dell' individuazione di fuori,

vale a dire del fattore individuale *oggettivo*. — Ma osserviamo ancora che ad ogni altro artista gli aspetti medesimi non parlano allo stesso modo, non solo; ma può anche darsi che a taluni non parlino affatto. La commozione dunque provata dall' artista ha sempre il carattere *suo;* onde egli guidato dal proprio sentimento, istintivamente *accentua* nella rappresentazione quegli elementi dell' imagine reale che valsero a suscitare tale suo sentimento. Ed ecco affermarsi il fattore individuale *soggettivo*.

Riassumendo, l'azione prodotta sull' artista, non importa quando, è derivata dagli elementi individuali dell' imagine di fuori, e per via di questi elementi egli ha coll' accentuazione significato il suo modo di sentire.

Quella vecchia casa ch' io vedo scura e solitaria nel cielo grigio, fra terreni ingombri di piante selvatiche e di macerie presso la spiaggia marina, desta in me un senso d' indicibile mestizia, e risuscita come per incanto nell' animo mio il dolore latente che molte speranze deluse, e affetti perduti forse da lungo tempo vi hanno accumulato. Chi sa quali segrete affinità avvincono con la storia della mia vita le forme, il colore, e la luce triste di quel singolare aspetto! Certo, nessun' altra vecchia casa prima d' allora potè parlarmi così; nè altri cieli grigi, nè altre spiagge o terreni abbandonati, intorno ad una abitazione umana, mi diedero mai una sensazione tale. Io dunque, pittore, sento il bisogno di rappresentarla, di farne un quadro: e guidato dal sentimento ch' essa m' ispira, accentuo, senz' avvedermene, nel figurarla sulla mia tela, quelle tali apparenze che in quell' ora, da quella casa, con quel cielo plumbeo e con ciò che vi scorgevo dintorno, valsero a ridestare il mio dolore. Così per mezzo di quella vecchia casa io spero di dire almeno una piccola parte delle mie lagrime.

Di facce umane, e di occhi, segnatamente, ne ho osservati con attenzione e studiati parecchi da quando io vivo, e ne ebbi sensazioni infinitamente varie e durevoli; ma s' io penso per qualche momento alla bontà ineffabile che può illuminare il viso d' un nostro simile e ricorro alla mia memoria, in mezzo a una fiorita di sorrisi e tra un luccichìo d' occhi umidi d' ogni colore e d' ogni età, io ne scorgo due che mi guardano così amorosamente dolci sotto una fronte ancor giovane, e con un tal commento gentile di piccoli accenti e di lievissime depressioni accennanti il confine dell' orbite, e di brevi, morbidi

risalti intorno agli angoli della bocca socchiusa, che s'io un giorno fossi tratto a significare col mio pennello un' armonia d'imagini consolatrici, non potrei reagire, senza uno sforzo, all'influsso di quel ricordo.

Un raggio di sole passa a traverso l'onda limpida del mare, e indora le rocce bronzee del fondo giù dallo scoglio di dove guardo. Riflessi tremuli di zaffiri e smeraldi, all'apparire del fantasma d'oro, balenano nelle cavità fra le alghe e i macigni cosparsi di conchiglie; e in quella luce tutto un mondo di esseri misteriosi si risveglia e palpita. Ecco, io guardo intensamente ed ho la visione d'un sogno. L'immaginazione va nuotando nel passato lontano, si volge agli anni della fanciullezza, discerne e richiama sensazioni vaghe e parvenze disperse nel tempo, e crede di ritrovarle quasi magicamente raccolte, e le vagheggia come se ravvisasse in quel fluido luminoso e fra le ombre turchine gli aspetti di vecchi amici smarriti. — Ora, questo ch'io vedo non potrà essere reso tal quale dalla mia tavolozza; ma tuttavia l'arcano gioco di bagliori e di ombre e di mobili tinte suscitato da quel raggio di sole nel mare resterà profondamente impresso nel mio spirito; e quella visione, forse molti anni più tardi, mi darà vita a una tela, allorquando un raggio di sole fenderà magari l'interno oscuro d'una soffitta, e io sentirò il bisogno ch'esso ravvolga con una festa di colori e di riflessi scintillanti nell'atmosfera d'un sogno qualche figura umana.

Innumerevoli argomenti mi vengono dalla pratica a conferma delle cose dette. — Perchè al paesista, ad esempio, non riesce indifferente un *motivo* offertogli dalla natura, anzichè un altro d'apparenza somigliante, quand'egli vuole esprimere ciò che in un dato momento si agita in lui, e cerca invece, e spesso non senza pena e non sempre con piena fortuna, fra cento e cento motivi consimili, il *vero* interprete del suo sentimento? Ora questo *motivo* cercato e prescelto che è altro se non una vera e propria individuazione già percepita dall'artista e rimastagli viva nell'anima: o per lo meno lo schema, cioè i lineamenti principali d'un'individuazione?

E medesimamente, lo schizzo dal vero, o ciò che chiamasi l'*impressione* d'un aspetto della natura non riesce assai spesso più viva del quadro che l'artista ha tratto da essa? È evidente anche in questo caso che, soggetto alla immediata azione del vero, l'artista nella sua impressione raccolse, sia pur affretta-

tamente e pur omettendone alcuni, gli elementi per lui più spiccati e più caratteristici d'un' individuazione che lo commosse; onde gli osservatori esercitati, ad onta delle omissioni, ne indovinano e risentono l'armonia dell'intero. — Ed ecco anche il perchè, noto per incidenza ma non fuori di proposito, un quadro, una statua *finiti* molte volte possono riuscire *sfiniti*: e v' hanno alcuni che non per irrefrenabile impeto della loro indole, ma per il difetto contrario, cioè per un cieco timore dello sfinimento, rifuggono avvertitamente da ogni finitezza, violentando sè stessi.

Ma un' altra riprova della forza vitale, che nella rappresentazione proviene dall' accentuare appunto gli elementi individuali dell' imagine, ce la porge il *ritratto*. Nell' arte della figura il ritratto è considerato a buon diritto come una delle forme più efficaci di manifestazione; e noi vediamo che parecchi tra i grandi artisti affermarono la potenza loro e passarono ai posteri, più che per altre opere, per la magìa dei ritratti. Eppure in questa rappresentazione il tema è dato per lo più da uomini a noi ignoti; i casi loro storicamente ci riescono presso che indifferenti; l' artista inoltre ce li rappresenta quasi sempre nella condizione normale e a dir così d' equilibrio di tutte le loro facoltà morali, poichè diversamente, se questo equilibrio fosse turbato e una di esse predominasse alle altre, il ritratto come tale dileguerebbe per dar luogo all' espressione drammatica, cioè al *quadro* propriamente detto. Eppure, dico, nonostante questa per noi apparente povertà di rappresentazione: rinunciato pur anche al fecondo concorso dei giochi di luce: nonostante la restrizione alla libertà di certe omissioni, imposta generalmente all' artista e dallo scopo speciale del suo lavoro, e dalle accennate condizioni d' equilibrio del soggetto; — tutte cose che spingono piuttosto che alla vibrata e laconica *impressione*, a scandagliare più minutamente il proprio tema, — noi vediamo arrivare l' artista sino a far come rivivere il suo personaggio sulla tela o nel marmo. E questa vita noi, già ignari di ciò che fu e di ciò che valse la persona rappresentata, sentiamo profondamente; essa c' incatena davanti a sè, e vi leggiamo una storia che rivela insieme e noi a noi stessi, e la nostra esperienza, e il caso singolare talora scomparso per sempre. — Ebbene, posto ciò, quanto chiara tuttavia può farsi intendere nel *ritratto* l' individualità dell' artista! E come nelle accentuazioni dell' atteggiamento, e del colore, e del

chiaroscuro, e meglio ancora di alcuni anzichè d'altri lineamenti del volto da lui figurato, egli può palesarci o l'acutezza dello psicologo, o la buaggine del manovale, o la nobiltà altissima, o la volgarità del suo spirito, o un'osservazione modestamente assidua e fedele delle armonie esteriori, o, alla peggio, la tronfia presunzione di saperne quanto basta, sì che l'uomo rappresentato non serva che di pretesto a sfoggiare le grazie d'un pennello provetto! — Nel ritratto insomma, ad onta delle apparenze anguste del tema, può avvenire il caso di sentire un'anima a traverso un'altra; il che lo innalza, ripeto, tra le forme più potenti di manifestazione. — Ora il ritratto è appunto la rappresentazione d'un'individuazione per eccellenza; è questo anzi uno dei casi in cui l'artista ha la ventura di trovarsi innanzi ad un'individuazione meno fuggevole d'ogni altra: non in quanto sia più tarda o resti per poco immobile la sensibilità di lui, così che questa individuazione gli si ripresenti sempre tal quale durante il lavoro, ma perchè l'agente individuale oggettivo ha quì una somma d'elementi poderosi di vita sua e non rapidamente mutabili, i quali rattengono più a lungo che in altri casi, e quasi direi disciplinano per un certo tempo l'animo dell'artista.

* * *

Il ritratto, — essendo, com'è facile comprendere, una forma di manifestazione in cui prevale quasi costantemente il fattore oggettivo e in cui questo fattore per la sua indole e per il carattere di relativa permanenza non soggiace alle necessità che governano ogni altra individuazione dell'arte figurativa, delle quali dirò più innanzi, — si può considerare come una forma di figurazione distinta; e quindi non sarà male che a questo punto io interrompa il corso delle mie riflessioni per fare un breve lavoro d'analisi, con la scorta de' principî già enunciati, davanti a qualche opera di tal genere recentemente osservata. Neanche a voi forse dispiacerà d'essere per poco distolti dall'arido terreno dei ragionamenti, e di seguirmi, passando in mezzo alle aiuole fiorite dei Giardini veneziani e tra i freschi viali ombreggiati dai platani e dai tigli, sino alla nostra III Esposizione internazionale. Procediamo nelle bellissime sale, cercando, fra le molte centinaia d'opere esposte, alcuni dei ritratti più notevoli: ad osservarvi rappresentazioni d'altra categoria ritorneremo più tardi.

Eccoci alle opere di Franz v. Lenbach; in questa sala, tutta dedicata a lui, la luce per espresso desiderio dell' artista è sensibilmente temperata, direi anzi scarsa. Ora, questo desiderio del celebre artista non è certo un capriccio; e piuttosto che dipendere, come altri ha detto, dal voler accresciuto alle sue opere, per le penombre ivi dominanti, il mistero dell'espressione, io credo derivi dalla coscienza di ciò che manca pittoricamente alle opere stesse, pur essendo tutte, più o meno, d'alto valore. Mi spiego. Questo artista, giustamente acclamato tra i più forti del nostro tempo, mentre nelle armonie individuali de' suoi *soggetti* si rivela profondamente colpito dalle fattezze e dai particolari lineamenti, percepisce la nota del colore quasi sempre come una nota subordinata a quelli, o dirò quasi come un mezzo a meglio accentuarli. Nel ritratto della Sig.ra Lily Merk, ad esempio, il colore di quel volto ci dà più assai l'impressione del gesso che d'un vivo tessuto, sia pure di donna pallidissima, sotto al quale scorra del sangue; eppure il tipo fine, aristocratico, magistralmente reso da quelle linee delicate e sottili del naso, dei sopraccigli e dal contorno del collo e del mento, da quella movenza di languore, e sopra tutto da quei due occhietti socchiusi di miope intenti verso di noi, riesce tanto espressivo da farci dimenticare sino ad un certo punto la deficienza del colore del vero, e da indurci a bene accogliere quell' intonazione gessosa, che, accanto al rosso della capigliatura, non discorda in ogni modo, ma serve ad accentuare quei singolari caratteri dell' individuo che più parlarono all' artista. Così nel ritratto della Bar. v. Fabrice, uno senza dubbio dei più ammirabili, il colore di quella vecchia signora è addirittura cadaverico; e benchè in questo caso non parmi ch' esso, come tale, cooperi in alcuna maniera all' eloquenza dei principali caratteri del tipo, non arriva tuttavia a scemarne la vita intensa, che spira dagli occhi e dalla bocca disegnati da grande maestro. — Il bisogno di segnare, o quasi direste d'incidere nella tela le linee principali caratteristiche della fisonomia spinge talvolta il Lenbach oltre il confine, di là dal quale l' armonia delle linee stesse nella sua espressiva varietà e dolcezza viene alterata. Il ritratto del Virchow ce ne dà qui un esempio. Quantunque anche in questo si discernano qualità egregie, esso nondimeno ha un non so che di fisso nell' espressione e di duro nell' atteggiamento, dipendente appunto dalla modellatura un po' secca e legnosa, non certo

ravvivata dal colore, e non perfettamente corretta nell' insieme. — Per me uno dei più ricchi come individuazione, e uno dei più pregevoli fra tutti, in questa importante raccolta, è il ritratto del poeta Hermann Lingg, nel quale il pittore più propriamente si manifesta; perchè qui e tavolozza e matita, come per un medesimo impulso avuto dalla visione, concorrono entrambe con le loro energie; e il colore sia del viso che dei capelli e della barba arruffati, pur pesante negli scuri, commenta con efficacia la vita che muove dagli occhi buoni e penetranti. Del pari notevole è l' autoritratto del Lenbach con la sua bambina, la quale però, quanto al colore, s' accosta ai caratteri della figura di M.e Lily Merk e di molte altre imagini femminili dell' artista. Forse egli, per quella sua tendenza cui accennai sin da principio, sentì d' accentuare con quel bianco di cera la soave delicatezza e la serenità del tipo fanciullesco a contrasto coll' espressione annuvolata e un po' felina della testa paterna. — Converrebbe tutte esaminarle ad una ad una queste tele del forte artista bavarese, poichè ciascuna ha in sè qualche dote notabile; ma sono costretto ad affrettarmi, mio malgrado, e perchè ancora parecchi ritratti nelle prossime sale ci attendono, e perchè, in fondo, io non potrei che ripetere dinanzi a molti altri del Lenbach una gran parte delle osservazioni già fatte. Rammenterò di volo quello, bellissimo per la vigoria del disegno, di Teodoro Mommsen; e noterò quello d' Eleonora Duse, perchè vi scorgo caratteri tali che lo rendono un' eccezione. Il Lenbach questa volta, piuttosto che darci la rappresentazione dello stato normale, o più permanente dell' individuo, propende al *quadro*, ossia all' *azione drammatica;* per cui, anzichè ritrarre la donna, egli sembra volerci offrire un aspetto episodico della sua vita di scena. Ma la prevalenza dell' agente soggettivo dell' artista in questo caso annebbia, o meglio dissolve in gran parte i caratteri individuali dell' illustre attrice nostra: e un artificioso velo di teatralità avvolge e accomuna ad altre mille chi pur nel teatro afferma il proprio *io* così luminosamente. Come diverso in ciò, — e faccio questo raffronto unicamente per l' analogia degl' intenti fra i due pittori, — come diverso, dico, dall' individuazione decisa, per quanto antipatica, dalla forte, per quanto rude anzi rabbiosa sincerità del Besnard nel ritratto qui esposto d' un' attrice francese! — Non posso inoltre senza una parola d' ammirazione passare innanzi all' imagine di Miss Peek che stringe fra le

mani accosto al viso il suo gatto. L'umorismo di questo grazioso quadro del Lenbach scatta brillante nel disegno, particolarmente dalle linee ad arco, accentuate nell'animale, sia del contorno esteriore della testa per l'orecchie dimesse, sia degli occhi sgranati e della bocca, le quali, esprimendo l'aria bestiale mezzo rassegnata e mezzo sgomenta, stanno in immediato contrasto con quelle degli occhi e della bocca sorridenti e birichini di Miss Peck accentuate nel senso inverso.

Dicono alcuni, e la voce è accolta e ripetuta spesso con troppa disinvoltura, che il Lenbach vada abusando della fotografia nei suoi ritratti; ora, quest'accusa potrà mostrare in chi la muove una rara conoscenza di tutto ciò che si riferisce alla vita, alle benemerenze e alle debolezze, magari ai procedimenti dell'artista appartato nella sua camera di studio. Ma quando si voglia giudicare il valore d'alcune singole opere del Lenbach, non essendovi bisogno di tutta questa grazia di Dio, poichè ogni opera in generale dice da sè quanto basta a sè stessa, occorre evidentemente accertare se un'accusa di tale natura sia proprio giustificata dall'osservazione. E qui, a buon conto, in questa ventina di ritratti, l'accusa stessa non trova alcun serio appiglio. A chi abbia anche una mediocre esperienza di ciò che *vale* in questo caso *il segno* nella rappresentazione della fisonomia umana, e di ciò che invece può dare il più perfetto obiettivo fotografico, per poco che osservi ad uno ad uno i ritratti del Lenbach, risulta chiaro assai presto quanta parte possa avere la fotografia nell'eloquenza delle sue figure. Ben altrimenti nocivo può riuscire l'aiuto di questo mezzo meccanico nell'opera d'un artista, per quanto egli s'industri talvolta di mascherarlo in ogni maniera agli occhi acuti dell'osservatore!

Prima però di chiudere questa rapidissima rassegna dei ritratti del Lenbach, e dopo aver qua e là notato ciò che in essi con più evidenza risponde alle mie premesse, io debbo rilevare un'altra tendenza di questo artista, la quale, se in quest'Esposizione non si appalesa che da due opere principalmente, è stata tuttavia avvertita in lui assai spesso e da gran tempo. Giova ch'io ne parli anche perchè essa in certo modo si collega a una tendenza più generale nell'arte moderna, come vedremo più tardi. — Nel Lenbach dunque tra l'imagine reale che gli vive davanti e la squisita sua sensibilità, pare frequentemente intromettersi con soverchia influenza la sua

cultura artistica. Onde, l'aspetto dell'individuo ch'egli deve ritrarre gli ridesta come la reminiscenza d'un tipo d'altri tempi, a noi necessariamente tramandato da qualche insigne artista defunto; e questa reminiscenza si afferma nell'opera. A parte l'eccellenti qualità della forma, proprie ad ogni lavoro del Lenbach, ecco, ad esempio, qui esposti il ritratto dell'imperatore Federico III e quello del chimico prof. Pettenkofer: e l'uno ridarci l'impressione d'una figurazione del seicento, l'altro arieggiarne una del Tintoretto. — Comprendo bene come fino ad un dato segno non sia possibile concepire l'esistenza d'un artista moderno senza il retaggio dei grandi trapassati; i grandi non debbono, nè possono essere vissuti per noi inutilmente; ma ritengo, ancora, sia dannoso, del pari che il *volerli* dimenticare, il *volerli* nell'arte propria ricordare.

Ora, se questa tendenza può essere un fenomeno naturale nel Lenbach, grande studioso degli antichi, essa tuttavia, in luogo di trasparire come per un influsso da cui l'artista non riesca a sottrarsi, spesso si manifesta al contrario apertamente, con una visibile compiacenza di seguirla nell'opera. — Secondo me, pertanto, e in relazione ai principî già svolti, questo non è approvabile. Una tale tendenza insidia e mira a snervare nella rappresentazione tanto l'azione oggettiva, che la soggettiva: quella, perchè vi s'intorbida la schietta espressione dei caratteri individuali dell'imagine coll'intrusione di elementi ad essi estranei: questa, perchè alla calda o spontanea accentuazione ispirata dalla vita, e che rivela il vero e proprio stile dell'artista, cioè la sua ragione di essere nell'arte, tenta e non di rado riesce a far sottentrare pur con l'orpello del *buon gusto* una fredda acconciatura suggerita dalla memoria, uno stile e quindi necessariamente una tecnica non *suoi*, elaborati e confettati dall'illusione di far rivivere l'antico, ma col risultato di rammentarlo soltanto per farlo rimpiangere.

Che cosa, domando io, conferisce al ritratto di Federico III l'essere assimilato e di primo acchito scambiato col ritratto d'un condottiero dei tempi del Wallenstein? O, invece, quello che vi si appiccica di circa tre secoli fa non è tutto sottratto alla grande singolarità di quel principe, così degnamente ricca d'ispirazione a un artista? E ciò che si aggiunge dell'antico senatore veneziano non è tolto al Pettenkofer, l'insigne chimico dell'età nostra? — Ma, fermandomi più specialmente al primo dei due, nel quale apparisce da tutto l'insieme, e fin dall'into-

nazione del colore assordata e nerastra, maggiormente l'intenzione imitativa, se il tipo di Federico III può far pensare *anche* a qualche glorificazione pittorica del passato, questo *naturalmente* non avverrà che in grazia d'un' esuberanza della sua individuale espressione, la quale oltre a dirci quello che egli è, può dirci ancora quello ch' egli avrebbe meritato di essere, supponiamo, nel seicento; lasciamo dunque che ce ne parli *lui*, e che ne parli francamente e schiettamente alla luce del giorno che illumina la *sua* vita! Altrimenti, mirando a nostra volta a una glorificazione nuova, riusciamo a una *diminutio.* — D' altra parte, certe virtù dell' animo, come la bontà e la fortezza, e la nobiltà e tutto ciò che lo rende grande, le quali potevano pur rivelarsi dall' aspetto augusto del compianto imperatore germanico, sono esse forse morte all' età presente, e non intese se non come memorie di quello che fu, così da dover ricorrere, per lumeggiarle coi mezzi dell' arte, alla guida ed ai modi d' altri tempi? Se vivono, all' incontro, tuttora nella società umana, e vivranno, si spera, anche nell' avvenire, esse devono ben avere la linea e il colore e la forma d' espressione *nostri* e *viventi.* Lo studio degli antichi, per quanto appassionato, non può, senza il concorso di gravi nostri pregiudizî, trascinarci ad una umiliante, e artisticamente così perniciosa rinuncia.

(La fine al prossimo fascicolo).

ROBERTO FERRUZZI.

IL COMUNE DI ZARA NEL SECOLO XII°

I.

Non sempre, come oggidì potrebbe parere, il nostro bel mare ebbe sì poca importanza ne' destini dei popoli; vi fu un tempo in cui pur esso destò le cupidigie, più o meno legittime, de' conquistatori.

Come a giorni nostri s' accentua sempre più una questione mediterranea, e francesi, inglesi ed italiani s' arrabattano per un *modus vivendi*, così allora arse più accanita che mai una questione adriatica, e bizantini e veneti e dalmato-romani ed ungheresi si contesero, per lungo volgere d' anni, la signería dell'Adriatico. Agognano quelli le coste della Barberia, si disputavano questi il dominio della costa dalmata; adesso, come allora, ultimo scopo, un alto interesse commerciale: il Levante.

E la costa dalmata, per la sua posizione, era l' anello di congiunzione fra l' oriente e l' occidente, era il ponte naturale, donde, per la via più breve e più sicura, potevano scambiarsi le merci dell' una e dell' altra sponda.

Non mai però l' importanza della costa dalmata parve sì grande come in sul finire del secolo XI, allorquando il sentimento religioso dell' occidente, ringagliardito dal sentimento cavalleresco, provocò quel commovimento conosciuto col nome di Crociate.

Allora delle potenze contendentisi il primato dell' Adriatico, avendo i bizantini, disanguati, disertato il campo, trovaronsi l' una di fronte all' altra Venezia ed Ungheria. Non però quest' ultima avrebbe osato misurarsi colla potente rivale, se le città marinare della Dalmazia non le avessero dato appoggio. Lotta dunque di nome fra veneti ed ungheresi, ma lotta di fatto, a tutto transito, fra quelli ed i comuni dalmato-romani.

E Venezia aveva allora tutte le ardenze, gli slanci tutti operosi della giovinezza, mentr' era subentrata la prudente riserva della maturità ne' dalmato-romani. Ei conviene dirlo, un qualche globulo della senilità bizantina erasi inoculato nel loro sangue. Essi non avevano mai osato, essi eransi limitati alla parte modesta di mercadanti; ignari dell' arte di conquistatori, s' erano contentati d' essere gl' intermediarii pacifici tra l' una e l' altra sponda dell' Adriatico, avventurandosi tutto al più nelle acque del Tirreno, quando Genova e Pisa erano alle loro prime armi nella marineria.

Parte integrante del vasto impero bizantino, che nei primi secoli dell' età di mezzo non aveva ancora rivali in sul mare; protetti tuttavia dal prestigio luminoso del nome romano, i latini della Dalmazia, s' eran venuti addormendo sui facili allori ereditati, pensando punto che questa protezione un giorno avrebbe potuto venir loro meno.

Ed appunto, quando i bizantini incalzati da tutte parti si videro costretti abbandonarli, felici di poter provvedere alla propria sicurezza, i dalmato-romani, anzichè attendere a slanci più vigorosi, dovettero concentrare ogni vitalità nella difesa della propria municipale autonomia, della propria politica esistenza. Croati e serbi dall' una, normanni dall' altra danno la caccia ai loro navigli, ne bloccano i porti, ne li rinserrano entro le mura delle città e ne saccheggiano gli abbandonati territori.

In questa lotta Venezia appare tutrice dei deboli contro i prepotenti. Invocata o no, con alterna fortuna, ora vinta ed ora vincitrice, essa purga l' Adriatico; e la bandiera di San Marco vi sventola dall' un capo all' altro, segnacolo di redenzione, di libertà.

Bisanzio a sua volta accarezza la nuova signora e le profonde le sue grazie pur d' incatenarla al suo carro, ma invano. Ancona, che sola ancora in Italia appartiene ai greci e può esserle pericolosa, osa appena fiatare; Ravenna è ridotta all' impotenza, Rimini n' è alleata, Fano tributaria e tributarie alla lor volta Capodistria, Isola, Parenzo, Rovigno, Cittanuova e Pola. Pisa e Genova, rivali ne' porti della bassa Italia, devono cederle il campo nel Levante; la Sicilia n' è il granaio; da Napoli ritrae le preziose stoffe, cui trasporta nell' occidente e nel settentrione in uno ai propri tessuti di lino e di lana, ai vetrami, al sale. Venezia provvede Costantinopoli di tutto il

bisognevole alla vita e di tutto ciò che serve al comodo ed all' ornamento. Donata di privilegi in Antiochia, di favori nell'Armenia, non v' ha grande città del Levante, dove non abbia un proprio bagno, una chiesa, un forno, una *ruga* pe' suoi mercadanti. La sua flotta mercantile s' è fatta la prima del mondo: ne' pericoli estremi da 100 a 200 tra dromoni, galere, zalandrie, uscieri, molti dei quali forniti di torri, di macchine da guerra, soleano il Mediterraneo. A 14,000, senza contare gli ufficiali di marina e i soldati, si fanno ascendere i suoi remiganti. E i suoi marinai vanno rinomati per l' intrepidezza e la disciplina loro; se ne decanta la bravura nel saettare, nel vibrar la lancia, nel manovrar vele e remi, nel rizzar torri e macchine e nell' affondar navigli.

E col commercio, conseguenza naturale, la generale benestanza. La fiera dell'Ascensione in Venezia è una delle più floride in Europa; la città una delle più belle: ampliato San Marco, condotto a termine il campanile, fabbricati il palazzo ducale e il ponte di Rialto.

Ad equipaggiare sì potente marineria non a Venezia bastavano i contingenti del proprio stato, allora di poco esteso nella terraferma veneta: le facevan d' uopo vi concorressero le forze delle città alleate e tributarie dell' Istria e della Dalmazia. E sin dai primi tempi, e nel lontano Oriente, e contro i normanni e contro i saraceni e contro i bizantini pugnarono certamente, sotto il vessillo di S. Marco, i navigli dell' una e dell' altra.

E la Dalmazia potea somministrarle in buon dato vino, carni fresche e salate, olio, pesce salato, frutta secche, acquavite; dalla Dalmazia poteva estrarre e sale e legname, due generi lucrosissimi, mentre le già esistenti strade romane, per quanto allora abbandonate, potevano facilitarne le relazioni commerciali coi popoli del Danubio, della Sava, della Drava, per cui Venezia, per le scale di cui s' era fatta padrona, trovava agio ad importarvi manifatture di lana, seta, aromi, spezierie, ricevendo in concambio e cera e metalli e grani e pelletarie per le carovane dirette a Zara a Spalato a Ragusa (1).

Non quindi disinteressata potevi dire la protezione che Venezia accordava al litorale dalmato. Le spedizioni di Pietro II

(1) Marin Carlo Ant. Storia civile e politica del commercio dei veneziani, Venezia, 1800, II, 4, 255-6—258-9.

Orseolo (997) contro i narentani, di Ottone Orseolo (1018), di Domenico Contarini (1050) contro Cresimiro II e Stefano, re di Croazia; di Domenico Selvo (1076) contro i normanni di Roberto Guiscardo, se pure dirette a conservare le città dalmato-romane alla corona di Bizanzio, sono in fine altrettante stazioni al dominio dell'Adriatico, altrettante stazioni commerciali. Al sangue sparso, ai tesori sprecati, i titoli onorifici d'ipati, di spatari, di protospatari, di protofedri imperiali, di duca di Dalmazia e Croazia, di cui s'adornano i dogi, sarebber stati ben magra, irrisoria mercede. La Venezia d'allora, l'Inghilterra dell'oggidì, era mercadante innanzitutto, e non ci avesse avuto un tornaconto, magari lontano, non ci si sarebbe messa così da buono a puntellare il trono rovinante de' bizantini. Purgare il Golfo da' pirati narentani, proteggere l'autonomia de' comuni dalmato-romani di fronte a' croati, potevano parere atti di commerciale disinteresse; ma imporre a Zara, a Spalato, a Traù e Belgrado di non condurre i normanni in Dalmazia; osteggiare ogni slancio di Ravenna, di Ancona e di Brindisi, solo colpevoli di cercare in sul mare que' fonti di ricchezza, ai quali pur essa agognava, erano in realtà altrettanti passi all'isolamento di que' comuni, affine di attirarli nella sfera de' propri interessi, di circoscrivere la lotta avvenire.

Se non che in questo periodo di tempo, il quale, su per giù, si accentua tra il 1000 e il 1100, quante volte Venezia entrò trionfante nel porto di Zara, non mai tradì però il suo pensiero di conquistatrice, sia imponendole un qualche presidio, sia un magistrato qualunque a garanzia del patto federale a capo del quale i fortunosi avvenimenti l'avevano innalzata. Zara mai sempre si riconosce suddita dell'impero bizantino, si regge mai sempre con leggi proprie a mezzo di magistrati cittadini decorati de' titoli pomposi di proconsoli, protospatari, strateghi, catapani, nominati dagl'imperatori bizantini, de' quali riconoscono l'alta sovranità. Il patto non ad altro l'obliga che, in caso di guerra, raccogliere i propri contingenti in navi o soldati sotto la bandiera di S. Marco, ossequiosa a sua volta all'aquila imperiale.

Nè da questa via Venezia avrebbe forse decampato si presto, se necessità di cose non ve l'avesse costretta. La sovranità nominale di Bizanzio sulla costa dalmata non l'ispauriva anzi riuscivale opportuna per poter veleggiare, siccome amica

accarezzata, nell' acque del Levante, dove Genova arrabattavasi a soppiantarla.

Quando però, in sull' alba del secolo XII, l' Ungheria con Colomano, già signore della Croazia, estese il suo dominio sulle città di Zara, Belgrado, Traù e Spalato; quando in appresso queste divennero gli sbocchi naturali della Bosnia e della Serbia; quando, in una parola, ad uno stato già decrepito, subentrava sull'Adriatico orientale, uno giovane e vigoroso, al cui impulso anche i dalmato-romani parvero riprendessero il prisco vigore; allora Venezia, pena la propria esistenza, non poteva starsene spettatrice impassibile. La politica tradizionale degli Orseolo, dei Contarini, dei Selvo non più le conveniva. Il nuovo nemico, seppure mutato nome, era sempre lo stesso: gli arpadi ungheresi, alla fin fine, non erano che i continuatori della politica dei terpimiridi croati; colla differenza che di gran lunga maggiore era il pericolo, perchè più trapotente il nemico.

I croati non avevano conosciuto l' arte di farsi ben volere dai latini della Dalmazia: s' erano contentati di solleticarne il sentimento religioso nella speranza di riuscire quando che fosse ne' loro piani di conquista; altro mezzo non avevano invero. Non il prestigio delle armi, non quello de' commerci, non le seducenze d' uno stato civilmente costituito, floridamente culto. Se i doni dati ai monasteri potevano accarezzare l' amor proprio del clero, ciò non bastava. Non i monaci, non il clero formavano il nerbo de' comuni dalmati; si bene i notabili, i ricchi possidenti, la nobiltà, insomma, discendente di quegli antichi romani, cui i croati aveano spogliati de' loro poderi nella terraferma. E se pur le antiche offese, col volger dei secoli, s' erano affievolite, v' aveva mai sempre qualcosa di ripulsivo in que' due popoli abitanti la medesima terra, proveniente da diversità d' origine, di usi e di costumi, di leggi e di governo. Qui romani parlanti il latino, là slavi di lingua croata, qui il municipio, là le *zupanie*, qui commercianti e industrianti, là agricoltori e pastori, qui una gente civile e colta, là un popolo appena uscito dalla barbarie; circostanze tutte le quali attiravano le città della costa dalmata ad accomunarsi con Venezia.

Egli è ben vero che tutto ciò non concorreva del pari a favorire i progetti di dominio dell' Ungheria; ma in compenso stava per essa il prestigio che s' accompagna sempre alla forza,

quella forza di cui le città dalmato-romane difettavano, e senza la quale avevan dovuto rinunziare alla primazia fino allora esercitata nell'Adriatico. Soccorse dall'Ungheria, la quale per mezzo loro soltanto poteva vantare una marineria, dovevano ripromettersi uno slancio maggiore ai loro commerci, o la possibilità almeno di sostenersi contro la potente signora delle lagune, la quale omai non mascherava le sue idee di assoluto dominio. Ma gli ungheresi avrebbero essi pure assicurato ai comuni dalmato-romani l'autonomia municipale? l'antica libertà?

Lo svolgersi degli avvenimenti, che imprendiamo ora a narrare, ne daranno risposta.

II.

È l'arpade Colomano I, successore di Ladislao I sul trono di santo Stefano, che inizia quella politica, cui obbiettivo è la signoría dell'Adriatico. Sottomessi i croati tra la Drava e la Sava, i quali incoraggiti, forse, dalla morte di Ladislao, s'eran fatti indipendenti (1), Colomano si slancia sulla Croazia marittima. La vittorie di Gozd, al di là del Velebit, su Pietro Svačić — il re nazionale che incarnava in sè i diritti delle dodici casate nobili croate — e la di lui morte, lo portano senza colpo ferire sino a Belgrado sul mare.

D'allora l'*Ungariae rex*, come Colomano s'addimanda, illustrasi del titolo più specioso di *Dei gratia rex Hungariae Croatiae atque Dalmatiae*. Era questa una sfida alla Signoria, uno strappo al *crisobulo* di Alessio I Comneno, che, poc'anni prima (1084), proclamava il doge Vitale Michiele *protosebasto* — principe Augusto — onde, con la luogotenenza sul tema di Dalmazia, gli competeva il titolo di *dux Dalmatiae et Croatiae*.

Non spenta ancora era l'eco delle parole di Colomano, promettente allo stesso doge (1101) (2), una disinteressata amicizia e di non toccar nè città, nè castello, nè luogo a lui soggetti, ed i fatti ne smentivano le promesse. È vero che sin d'allora s'era riservato d'intendersi seco lui circa il titolo di duca di Croazia e Dalmazia dal doge assunto (3), ma, data l'alleanza conchiusa, alleanza la quale aveva per iscopo d'in-

(1) Huber Alfons: Geschichte Oesterreichs, I, 329, Gotha, Perthes — 1885.
(2) Rački: Borba južnih slovena: Rad XXX, 128.
(3) Ljubić: Listine I, 5.

frenare i normanni minacciosi nuovamente nell'Adriatico, non pareva a Venezia che Colomano reciderebbe così bruscamente la questione. Al rude magiaro — al *Köniv es Calman* — al conoscitore di libri, come i fonti nazionali lo chiamano — strano apparir doveva il vanto d' un titolo, cui non andava congiunto il reale possesso territoriale.

L' ultimo patto giurato tra dalmati e Venezia, da noi conosciuto, è quello del 1097 del doge Vitale Michiele cogli spalatini e coi traurini. Negli atti da ciò e gli uni e gli altri dicono il doge signore nostro, prova questa che Spalato e Traù riconoscevano l' alto dominio di Venezia (1), quand' anche non si possa ammettere che la promessa fatta dalle due città, quale giunse sino a noi, tratti d' una stessa cosa. Che i legati veneti si portassero anche a Zara, non c' è conferma, come non v' ha documento, il quale attesti allora da parte sua il riconoscimento del patronato ducale. La carta che afferma Zara riconoscente Alessio I, imperatore di Costantinopoli, come

(1) Ljubić: op. cit: I, 3, 4 — Gli spalatini promettevano agli ambasciatori veneti, Badoer de Spinale e Faliero Stornato, di armare una sagina o due gatte (galee) e di unirsi all' armata della republica, non appena fosse giunta nel loro porto, pena, in caso di mancamento, la multa di mille soldi romanati. Nell' atto di Traù innanzitutto i due legati si ricordano punto e poi si promette che *senza il volontario consenso* del doge — dove s' interrompe — parole, alle quali supponendo si connetta, come in quello di Spalato: *al giungere della vostra flotta a Traù* ecc., si avrebbe un non senso.

A conciliare piuttosto l' esordio di quest' atto, nel quale i traurini riconoscono essere congruo e sicurissimo perseverare sotto la cura vigilante e la tutela assidua del governo di tanto signore, gioverebbe supporre qualmente Traù, staccatasi di questo tempo dalla lega con Venezia, per istringere, forse, de' vincoli politici co' normanni, come altravolta (1076) Spalato, Zara, Belgrado e Traù stessa, ora, temendo il peggio, o fors'anco costretta da avvenimenti a noi sconosciuti, ritornasse all' antico patto. Il Dandolo, facendo seguire alla spedizione di Colomano contro Pietro Svačić l' ambasceria a Venezia per trattarvi l' alleanza contro i normanni, e la conseguente campagna a' loro danni nell'Apulia, ci dimostra come tra
normanni e dalmati siavi stato allora un intimo nesso. Ed invero, giacchè la promessa degli spalatini si riferisce ad un determinato soggetto, ciò è la spedizione in Palestina, mancato il quale anche l' impegno cessar doveva, non vi si obligano che i soli magistrati e i cittadini d' allora; in quella de' traurini invece, dovendo la convenzione, che noi riteniamo quale una promessa di fedeltà, aver vigore anche per l' avvenire, l' obligo, oltre che dai magistrati e dai cittadini, lo si assumeva da coloro che dovevano succedere ai primi e dagli eredi de' secondi . . . iccirco nos Joannis dei gratia traguriensis episcopus cum nostris successoribus, una cum Drago priore et Petro Bela cum cunctis nostris concivibus maioribus et minoribus cum nostris heredibus, promittimus . . . . . Ljubić, ivi.

l' abbiamo ricordato (1), è del 29 novembre 1096. Se per analogia accettar si volesse tale dipendenza anche per il comune di Zara, ci converrebbe ciò fosse avvenuto entro il breve intervallo di sei mesi, qualora si prenda come limite il frammento-promessa di Traù del maggio 1097, essendo la carta-promessa di Spalato mancante di data e del nome persino dell' arcivescovo Lorenzo (2). Anche il Dandolo, in ricordando l' intervento de' veneti alla prima crociata, scrive che i dalmatini con zelo di fede e di promessa fedeltà assentono alla domanda de' legati veneti e che l' anno seguente (1098), venuta la flotta in Dalmazia, ricevuto l' omaggio di fedeltà, li prendono seco (3); e pure è un fatto che Zara, un cinque anni dopo, riconosce tuttavia la sovranità di Alessio I, imperatore bizantino. Non fosse così, il rogito del 1103, col quale il cardinale Agostino, legato di papa Pasquale II, restituiva al monastero di s. Giovanni Evangelista di Belgrado, presente l' arciprete zaratino Giovanni, la chiesa dei s.s. Cosmo e Damiano, indebitamente toltagli dal vescovo di quella, non direbbe, *regnante Alessio imperatore* (4). Se quindi del 1102 Colomano rilascia alle monache di santa Maria di Zara un privilegio di libertà, esso deve datarsi da Belgrado, perchè di tal guisa soltanto si spiega la dizione usatavi: *quod situm est in Iadera* (5) — il quale è situato in Zara — e deve riferirsi all' intangibilità dei beni posseduti dalle benedettine di s. Maria su quel di Belgrado, allora territorio ungherese. Anzi lo stesso privilegio di Colomano all' arcivescovo Crescenzio di Spalato, di data 15 giugno 1103, va inteso, non quale un riconoscimento, da parte del comune di Spalato, del dominio ungherese, ma siccome un atto di deferenza di re Colomano al primate ecclesiastico della Dalmazia, i poderi del quale su territorio dalmato-ungherese

(1) Annuario Dalmatico: Il comune di Zara nel medio Evo, anno III, 202, 203.

(2) Il Farlati: Illir. Sac. ne pone la morte nel luglio del 1098; il Rački, op. cit., 117, tra il 1096 e il 1097; il Klaić: Poviest hrvata, I, 140, Zag. 1899, nel 1097.

(3) Rački: Documenta, 470; Rački: Rad XXX, 118, 119 a calce.

(4) Ljubić: Policorion p. 172, in Starine, lib. XXIII, Zag. 1890. Nella stampa dell' intitolazione è rimasto fuori il centesimo — Kukuljević: Codex Diplomaticus, II, 9.

(5) Kukuljević, op. cit. II, 5.

venivano assunti sotto la protezione regale, in ricompensa delle prestazioni di lui in suo favore (1).

Eppure anche i documenti zaratini riferentisi all'occupazione di Zara da parte di Colomano, finora sola base cronologica all'avvenimento, se sottoposti ad una critica più esigente, finiscono col lasciarci nell' incertezza.

L' intitolazione dell' atto in cui Vekenega, abbadessa di s. Maria delle monache di Zara, fa descrivere un podere comperato a Capruli da sua madre Cicca, abbadessa a sua volta del cenobio stesso, ci dice: *Nell' anno dell' incarnazione del nostro Signor Gesù Cristo M.C.V, indizione XIII, regnando il piissimo Colomano d' Ungheria, Croazia e Dalmazia, nell' anno primo nel quale entrò trionfalmente a Zara . . . . Dopo che per acconsentimento divino a mezzo di Colomano re santissimo fu ritornata la pace per terra e per mare, ciascuno de' nostri cominciò a ritornare alle proprie case* (2). E l' iscrizione, che, secondo il Lucio, sarebbe stata incisa sul campanile di s. Maria, ripetendo su per giù le stesse circostanze: *Nell' anno dell' incarnazione del Signor nostro Gesù Cristo M.C.V. dopo la vittoria e i premi della pace, concesso da Dio l' ingresso a Zara, re Colomano d' Ungheria, Dalmazia e Croazia comandò che fosse costruita ed eretta a proprie spese questa torre di S. Maria* (3); mentre si legge tuttavia sul sepolcro di Vekenega, nella chiesa stessa, a scilocco dell' aula capitolare:

Qui giace sepolta Vekenega illustre per molta lode
La quale eresse la fabbrica della torre in uno al Capitolo
Morì l' anno IIII dell' incarnazione di Cristo
Anno quinto dacchè ci tiene re Colomano
Decimo dacchè Gregorio fu vescovo. (4).

L' atto di Vekenega e l' iscrizione sul campanile ci dánno dunque il 1105 quale data dell' ingresso di Colomano in Zara o della vittoria e della pace, lo che, su per giù, si equi-

(1) Farlati: Illir. Sac. III, 164 — Lucio: De Regno D. C. VI, 4. Consideratis fidelibus ac devotis obsequiis . . . . nobis per ipsum exibitis . . . . donationes ac confirmationes regum atque principum et aliorum dominorum . . . confirmamus.

(2) Kukuljević, op. cit. II, 11. Di questa, come delle due seguenti, a miglior comodità del lettore, diamo la versione in volgare.

(3) Op. cit. III, 4, 115.

(4) Iackson Th: Dalmatia the Quarnero and Istria, Oxford, Claredon, 1887, I, 304, 305, per il primo ci ha dato la lezione corretta di questo epitaffio.

vale. Riconoscendo Zara la sovranità di Colomano, anche la Dalmazia romana era a' suoi piedi, e cessata l'anarchia scoppiata nella Croazia alla morte di re Zvonimiro, la quale aveva avuto per effetto l'abbandono de' beni che le chiese e i monasteri dalmato-latini avevano su territorio croato, potevan questi far valere i diritti misconosciuti e approfittarne per vantar de' nuovi, inmaginari. Così *l'ingresso trionfale dell'uno* corrisponde al *dopo la vittoria* dell' altra. Ma se là, nelle festose accoglienze di Zara, tu puoi vedere l'omaggio al nuovo signore, riconosciuto per vicendevoli accordi, senza ombra di vincitori o di vinti, qui traspare evidente il riconoscimento imposto per la forza delle armi. E se ciò, per quanto verremo dicendo, a noi riesce ostico, come non doveva saper d'amaro ai vinti zaratini in vedendo scolpito, sur un edifizio a loro sì caro, a perenne ricordo, l'umiliazione subíta? E vorremmo invero rigettarla come una delle tante favole spacciate per vere dalla buona fede de' nostri cronacisti, se, affermando il Lucio a suoi tempi *esistere tuttora integra* (1), non ci sorgesse il dubbio fosse stata incisa, forse, sulla falsariga dell'esordio di Vekenega, quando i cittadini potevan ripensare tranquilli alla sconfitta de' padri loro. E più che altro avrebbe potuto inspirarla, in tempi di necessaria aquiescenza all' ungherese dominio, il fatto che nella capelletta, entro la torre del campanile di s. Maria, a fianco dell' aula capitolare, su ciascuna faccia frontale de' capitelli di 4 colonne, leggesi il nome di re Colomano in bellissime lettere romaniche così distribuite: R:CO—LLO—MAN—NVS— (2) stridente contrasto a quelle longobardiche

(1) Op. cit. III, 115, ex inscriptione Turris Campanariae Ecclesiae S. Mariae Monalium Iadrae, adhuc integra existente. De' caratteri di sua antichità nessuno ne dice parola. Il Iackson scriveva nel 1887, quando già, a detta del Sabalich — Guida archeologica di Zara, Zara, tip. L. Woditzka, 1897, 176, a calce — da 28 anni era stata coperta; il Bianchi — Zara Cristiana, I, 315, Zara, 1877 — ne scrive come se si vedesse tuttora. Il fonte primo è quindi sempre il Lucio.

(2) Iackson, op. cit. I, 307, lo ricorda per il primo. Il Bianchi lo ignora affatto, mentre ci parla — Zara Cristiana, I, 317, — dell' antico altar maggiore di s. Maria, (andato distrutto nel 1742 per cedere il posto all' odierno) consistente d'un baldacchino coll' inscrizione: Rex Colomanus M † CV, sostenuto da quattro colonne. Siccome il Lucio non si serve di quest' argomentazione cronologica, e siccome pare incredibile che gli amici del Lucio, che lo informavano minutamente d'ogni monumento storico, non gli avrebbero dato notizia anche di questo, ci nasce il dubbio che il Bianchi possa aver confuso una costruzione coll' altra.

e punto eleganti dell' epitaffio di Vekenega, posteriore di soli sei anni. Come vedesi, una doppia marca sopra lo stesso lavoro, quasi si presentisse un' avvenire contestazione.

E certamente l' iscrizione sulla tomba di Vekenega ha tutto l' aspetto d' un' *errata-corrige*. Affermando che Vekenega è morta nel 1111, cioè nel quinto anno dacchè Colomano possedeva Zara, se il primo anno del regno di lui fu il 1105, il quinto dev' essere il 1109. D' altra parte come può esservi parola nel 1111 di Gregorio vescovo, se, di quest' anno, nel privilegio di Colomano alla chiesa d' Arbe, vescovo di Zara si firma un certo Marco? (1). E se l' iscrizione dice che il campanile fu fatto erigere e costruire a proprie spese da Colomano, come avviene che sul sepolcro di Vekenega, sei anni dopo, vivente Colomano, si scriva che essa lo costruì assieme all' aula capitolare? Egli è evidente che noi ci troviamo di fronte a qualcosa di errato, alla cui dimostrazione ci mancano i termini estremi: già si sa, le carte dell' archivio delle benedettine di s. Maria sono ricche di sorprese, anzi addirittura d' enigmi (2).

Giocando d' immaginazione, si possono anche qui smussare le angolosità di tante contradizioni; ma non per questo ne guadagna la verità. Quando vuolsi che l' iscrizione sepolcrale intenda dire che Vekenega abbia espresso il desiderio della costruzione della torre e che Colomano ne l' assecondasse (3), vale, come se noi si dicesse più rettamente, forse, che il re ne ordinò la costruzione, e che l' abbadessa del convento ne curò l' esecuzione. Ma il costruire dell' iscrizione può adattarsi a così capricciosa metafora, quando deve estendersi anche all' aula capitolare?

E poichè non sappiamo il mese, in cui fu dato il privilegio alla chiesa d'Arbe, nessuno ci vieta di ritenere Gregorio vescovo vivente nello stesso anno nel quale Marco gli succede; come, non constando a noi quando seguì la morte di Andrea, se non in quanto dev' essere posteriore al 1096, nulla osta che lo stesso Gregorio tenesse la cattedra di sant'Anastasia sin dal 1102 o, se vuolsi, sin dal 1101. Ma come accordare la cronologia dell' epitaffio con quella dell' atto di Vekenega, poichè,

(1) Farlati, op. cit. V, 236.

(2) Rački: Documenta: 67, 90, 147, 157. Le fonti del diritto storico croato esaminate e discusse: Dalmata 1892 N.ri 64, 67 e 1883 N.ro 16.

(3) Bianchi, op. cit. I, 320.

secondo questo, Colomano entrava in Zara nel 1105, e giusta quello, appena nel 1107? Strana coincidenza invero, — e lo vedremo meglio in seguito — anche il cosidetto privilegio delle libertà giurato da Colomano ai traurini dovrebb' essere di quest' anno. Dunque, nemmeno il documento di Vekenega corre incensurato, dato che il 1105 non può dirsi l' anno primo del regno di Colomano?

Gli storici ungheresi s' adoprano invero a dimostrarci che già nel 1102, Zara, seguendo l' esempio di Spalato, si arrendeva spontanea a Colomano, il quale, vedi immaginativa, proprio da Zara, l' anno seguente, ordinava al bano Ugra di muovere contro Arbe, e che, risollevatasi nel 1105, ritornasse alla primiera obbedienza, per intercessione di Giovanni Orsini, vescovo di Traù (1). Allora senz' altro devesi credere all' interpolazione di quel *primo* del memoriale di Vekenega, o escogitare per esso un' altra interpretazione.

E fu detto che quell' anno primo designava l' ingresso trionfale di Colomano in Zara, posto ch' egli nel 1102 non vi sarebbe entrato, o vi sarebbe entrato, ma non trionfalmente (2), quasi che riferir si deva, anzichè agli anni di regno, all'ingresso di lui. Ma chi scriveva nel 1105, veduto che avesse allora Colomano entrare in Zara trionfalmente, come poteva alludere ad un ingresso posteriore? Se così fosse, noi avremmo una prova evidente della falsità di questo documento, e tanto più se vero l' asserto che Colomano nel 1103 si trovava già in Zara.

Se non che nulla lo fiancheggia, salvo la supposta resa di Zara avvenuta nel 1102, a sua volta contradetta dal documento del 1103.

Anche il Bianchi vorrebbe farci credere ad una visita di Colomano fatta a Zara, diremo così, in privato, quando scrive che questo re, nel 1100, visitato il tempio e la tomba di s. Donato, ne fece porre un braccio in un reliquiere d' oro adorno di pietre e perle preziose su cui dicevasi: *Rector Amandeviae* (3). Il reliquiere non esiste più, e poichè potrebbe

(1) Fessler I. A.: Geschichte von Ungarn, I, 204—205, Leipzig, 1867. Errore in ogni caso che Bielograd (Belgrado), equivalga Zara (Jadre).

(2) Katona S.: Historia pragmatica, I, 528, Buda, 1782.

(3) Fasti di Zara, 19; Zara Crist. I, 149: Di tale attributo, che il Bianchi corregge in Romandiolae = Romaniae, non v' ha conferma alcuna. Se Colomano, alleato di Venezia, tolse ai normanni parecchie città della bassa Italia, queste furono tenute da' veneziani — Huber, op. cit. I, 330.

essere lo stesso dal Bianchi indicatoci altrove (1) quale un dono di Lorenzo Venier, arcivescovo di Zara, nella metà del XV secolo, e poichè e l'anno e l'iscrizione ci affidano punto, ci apporremo al vero ritenendola una fola, come quanto ci narra dell'antico altar maggiore da Colomano eretto in s. Maria (2), del cadavere di lui trasferito nel 1117 da Belgrado a Zara per esser sepolto entro un' arca di pietra a fianco dello stesso altare (3) e del ripudio di Vekenega, sua moglie, chiusasi monaca nel chiostro di s. Maria (4).

Alla questione cronologica s'impone però a sua volta una questione di circostanze di fatto. L'iscrizione sul campanile di s. Maria, già l'abbiamo veduto, pare accenni all'assoggettamento di Zara dopo una vittoria, cioè per forza delle armi. E pure i fonti più vicini all'avvenimento ci parlano d'una resa o spontanea o patteggiata. L'Arcidiacono, narrato l'assedio e la dedizione di Spalato per trattative condotte dall'arcivescovo Crescenzio, nella quale l'autonomia del comune veniva riconosciuta, soggiunge che Colomano proseguendo venne a

(1) Zara Cristiana, I, 150.

(2) Ivi, 317.

(3) Ivi, 321; Fasti, 21. Colomano morì il 3 febbraio 1114 ad Alba regalis — la Belgrado ungherese, e non ad Alba supra mare — la Belgrado dalmata, odierna Zaravecchia.

(4) Ivi, 322, Vekenega fu confusa con Predslava erroneamente ritenuta figlia del principe Vladimiro Monomaco di Kiew e di lui seconda moglie, che, per infedeltà, ripudiata, morì nel 1116 monaca in Russia. — Huber op. cit. I, 348; Fessler, op. cit. I, 205; Katona, op. cit. I, 483; Zeissberg H. dr.: Oesterreichische Geschichte, III, 99, Wien, 1866. — Il matrimonio di Eufemia, figlia del gran principe Vladimiro Monomaco, con Colomano seguiva nel 1102, dopo la morte della sua prima moglie Busilla, figlia di Ruggeri di Sicilia, da lui impalmata nel 1097. — Rački, op. cit. 124, 126. Ora Vekenega, passata a matrimonio con un certo Dobroslavo nel 1066. — Rački: Documenta, N.ro 50, rimaneva vedova cinque anni dopo, posto che in atto del 1091 — ivi, N.ro 128 — si dice tale già da 20 anni. Se quindi si volesse ammetterne il matrimonio con Colomano, converrebbe ritenerlo avvenuto tra il 1095, quando venne al trono, chè prima d'allora s'era dato alla vita ecclesiastica, e poi fuggiasco in Polonia. Nel 1097 Vekenega, già da 6 anni, era monaca e fors' anco abbadessa di s. Maria. — Anonimo: Prospetto cronologico della storia della Dalmazia, I ediz. 240.

E poichè l'argomento ci porta, stupisce che il prof. Klaić — op. cit. I, 141, 145 — malgrado ogni avviso in contrario del Rački, ripeta la solita panzana della discendenza di Vekenega dalla casa di Pietro Cresimiro per parte di Cicca di lui sorella — ivi, 106, 136 — panzana che si volle eternata, a prova di nostra inscienza storica, in un' iscrizione lapidaria sul sepolcro di Vekenega in s. Maria. Sarebbe omai tempo che certe fantasticherie sparissero.

Traù e poi a Zara, e che accolto nella stessa guisa, che da Spalato, ciò è molto onorificamente, dava loro un privilegio di libertà (1). Lo scrittore della *Vita del beato Giovanni Orsini*, vescovo di Traù, all' opposto dell'Arcidiacono, vuole che da Zara cominci la campagna di Colomano, e che la resa segua, fallito l' assedio, per convenzione, mediatore il vescovo Orsini (2). Il Dandolo poi, conciliando in parte le divergenze accennate, accetta dal primo la priorità dell' assedio di Spalato, dal secondo coll' assedio la resa patteggiata di Zara (3).

Concordi dunque sono i fonti nell' ammettere che Zara non fu assoggettata colla forza. A Zara, come a Spalato, se Colomano vi entra, non è da conquistatore. I zaratini, come le altre città dalmato-romane, gli aprono le porte a patti, da essi dettati e da lui giurati di rispettare e tali che Colomano non avrebbe concesso se vittorioso. Che Treguano, il fiorentino arcidiacono di Traù, il quale nel 1203 (4) rimaneggiava la vita del beato Orsini, tenda a magnificare le gesta del suo soggetto, dimostrandone l' opera più che umana, divina, nessuno lo nega; non pertanto si potrà mettere in dubbio l' assedio di Zara e la fortunata resistenza dal Dandolo confermata. Vi si oppone,

(1) Thomas Archidiac: Historia salonit. in Lucio, op. cit. 325-6: Colomanus . . . . tunc ad Spalatensem civitatem primo accessit . . . . . . civitatem ingressus valde honorifice a Clero et populo susceptus est . . . Inde autem pertransiens venit Tragurium et deinde Iadram, a quibus civitatibus simili exemplo susceptus, fecit eis libertatis privilegium . . . . .

(2) Vita S. Johannis Traguriens. vulgata a Treguano archidiacono Trag. in Farlati, op. cit. IV, 313 . . . . . Contra illam (Civitas Iadratina) primo direxit aciem exercitus universi; quam cum sibi nollet obtemperare circumcinxit obsidione . . . E dell'assedio ci racconta: Colomano aveva disposto le difese delle macchine sue per modo che le pietre lanciate dagli assediati, rotolando sovr' esse, ricadevano in città, guastandone le macchine. Già, piuttosto che arrendersi vergognosamente, disponevansi a tentare la sorte delle armi in campo aperto, quando Giovanni Orsini, vescovo di Traù, ne li distolse da così funesto passo. Fece egli riattare tosto le macchine, le diresse egli stesso ed egli stesso vi pose le pietre pregando il cielo che desse loro la forza di abbattere i muri di difesa de' nemici, come la pietra di Davide aveva avuto la forza di colpire nel fronte il gigante filisteo. Il perseverante lavoro non fu senza effetto, non molto dopo le macchine ungheresi vennero rotte, per lo che Colomano, vedendosi strappar di mano la vittoria, offrì loro la pace che fu accettata . . .

(3) Oppida montanae Dalmatiae accepit et postea Spalatum obsidendo obtinuit. Deinde ultro procedens, Iadratinam urbem regionis eminentiorem obsedit. Illi autem promissae fidelitatis memores, regiis insultibus viriliter resistebant, et meritis etiam B. Joannis, episcopi Tragurien. assistentis, conservabantur illaesi — Katona op. cit. I, 527.

(4) Rački, op. cit., XXX, 136 a calce.

è vero l'asserto dell'Arcidiacono; ma se Spalato osò chiudere le porte in faccia all'esercito ungherese e i cittadini mostrarglisi armati in su le mura (1), perchè Zara, per lo passato così gelosa della propria autonomia municipale, ora, senz'altro, si sarebbe data in braccio ad un padrone affatto sconosciuto? E Zara, la città più eminente del paese, lo dice il Dandolo, tanto per natura del luogo, quanto per moltitudine di popolo bellicoso, era ben più munita e più potente di Spalato (2).

Ecco ancor qui però la nota stridente. Si dice che trovandosi Colomano nella città di Zara, e pensando d'incendiarla per la caparbietà de' suoi abitanti, mentre dormiva nel palazzo che vi si era fabbricato, gli apparisse san Donato, che orribile in volto, afferratolo per i capelli, ne lo trasse dal letto flagellandolo forte con verghe d'alloro, per cui desistette dal molestare più oltre la città. Veramente il Thurocz, che primo raccolse questa notizia, al posto di s. Donato, ci ha un *N zaduriensis episcopus*, al quale il Bonfinio sostituì senza scrupolo alcuno un *Nicolaus*. Siccome però sino a quel tempo non v'era mai stato sulla sede di s. Anastasia un vescovo di tal nome, il Farlati vi pose a sua volta un *sanctus Donatus* (3).

E come gli scrittori non s'accordano nel nome del vescovo, dissentono nell'anno. Mentre il Thurocz pone il fatto nel 1101, il Farlati lo suppone avvenuto nel 1108 (4), datandolo cioè dal privilegio delle libertà, ed il Pray (5) lo rimanda all'anno 1111, data del privilegio che conferma i diritti della chiesa d'Arbe. La prima e l'ultima di queste date, per quanto siamo venuti esponendo, vanno escluse; della seconda, giova rilevare come s'accordi a sua volta coll'anno quinto dell'epitaffio di Vekenega.

(1) Hist. Salon. XVII in Lucio, op. cit.

(2) Vita s. Joh. ivi . . quia Civitas Iadratina munitior et potentior ferebatur coeteris civitatibus inferiorum partium Dalmatiae tam natura loci cum etiam moltitudine populi bellicosi.

(3) Katona, op. cit. I, 481: Cumque rex esset Dalmatia in civitate Zadur et cogitaret (anno domini M.C.I) civitatem succendere, prae duritiae gentis illius, dormierat in palatio suo quod ibi aedificaverat. Et ecce (sanctus Donatus) Zaduriensis episcopus venit ad eum in horrido vultu; quem per capillos capiens, traxit, et cum virgis laureis valde verberavit . . . . . . Qua propter a molestatione civitatis patienter cessavit.

(4) Op. cit. V, 38.

(5) Annales regum hungariae, 110.

Ammesso il fatto, dimostrerebbe che Colomano costrinse Zara a sottomettersi a discrezione, chè altrimenti converrebbe affermare il *piissimo* e *santissimo* re, com' è chiamato ne' documenti zaratini, si pensasse di mancare alla fede giurata. E poichè la punizione dovrebbe tener dietro immediatamente alla conquista, donde il tempo necessario a fabbricarsi un palazzo? Ben poteva al vincitore prestarsi come dimora l' esistente episcopio, cui in appresso anche i dogi si riserveranno per il caso di loro venuta in città. Si volle, è vero, mutato il palazzo in un castello, ma non per questo varrebbe meno la mossa obbiezione. E se il Dandolo, alcuni anni, dopo ci parla d'un castello di Zara tenuto dagli ungheresi, nulla ci vieta credere si tratti dell' arce romana da Colomano posteriormente munita.

Non certamente questi, quand' anche disposto a soffocare la libertà municipale di Zara, n' avrebbe tradito il pensiero con una tale costruzione, sin dal giorno che vi poneva il piede. Conveniva innanzitutto guadagnarsi la fiducia de' zaratini, far tacere ogni sospetto, e poi procedere magari con energia. Perciò forse il prof. Klaić (1) corregge la notizia del Thurocz per modo che il *zaduriensis episcopus* si muta in un *traguriensis episcopus*, cioè s. Giovanni Orsini, ed il sogno, anzichè nella città di Zara, s' avvera fuori le mura di Traù, dove Colomano sarebbesi costruito il palazzo. Tenere allo scambio di *Zadur* per *Tragur* e di *zaduriensis* per *traguriensis* è punto difficile, ma sa di capriccioso. E poi, come credere che l' autore della *Vita* s' avrebbe lasciato sfuggire circostanza così interessante il suo soggetto? Che il Thurocz, pur ritenendo l' Orsini un vescovo di Zara, non siasi pensato di denominare così quel prelato sconosciuto, ci è ammonimento a maggior cautela. O la notizia è storicamente vera, e vuole dire che Zara fu sottomessa colla forza, o non è che una delle tante frangie ricamate dal popolo, in tempi di molto posteriori, intorno alla vita del vescovo Donato. Sia il sogno, con ogni probabilità, pur tale, nulla osta che Colomano, assedio durante, abbia avuto dinanzi a Zara un edificio o palazzo di sua abitazione.

Poichè l' esercito gettato aveva l' accampamento da parte della terra ferma, là, dove presentemente sorge il cosidetto Forte, ragion vuole ch' egli occupasse il sobborgo, che già da circa due secoli s' era andato ivi formando, e dove agli edifizi

(1) Op. cit. I, 140.

di non ispregevole architettura romana (1), de' nuovi nel frattempo s'erano aggiunti.

A dipanar la matassa della conquista di Zara da parte degli ungheresi, dalla leggenda ancor più aggrovigliata, difficilmente si riesce. Non vi è dubbio che il sogno, suggerito dalla dimora di Colomano nell'episcopio, attiguo a s. Donato, tempio e tomba del vescovo di questo nome, tenda ad illustrare di nuova gloria la fama di lui oscurata dalle gesta di Giovanni Orsini. Come mai Donato avrebbe abbandonato i suoi fedeli zaratini nel momento del maggior pericolo, mentre una gente sconosciuta affatto, di cui ignorano la lingua, della quale nemmeno sanno se sia cristiana, s'accampa sotto le loro mura, minacciandone la distruzione? Quando una flottiglia di lembi ungheresi minaccia Arbe ed un improvviso fortunale di borrea ne manda a vuoto la spedizione, è san Cristoforo, di lei protettore, che a detta di quegli abitanti salva la città dall'assoggettamento incondizionato (2). E Donato se ne starebbe inerte?

Il popolo, dove vede l'effetto oltrepassare gl'intenti umani, ricorre tosto al sopranaturale, al miracolo. Giovanni Orsini, il santo vescovo traurino, può aver soppiantato il vescovo Gregorio, che allora teneva la cattedra di s. Anastasia, ma Donato deve avere la rivincita, ed eccolo imporre a Colomano che Zara sia risparmiata.

Perchè nell'assoggettamento delle città dalmato-romane all'Ungheria, chi vi giuoca la parte principale è il clero. Ci si sente l'influenza della curia di Roma, la quale spiana la via a questo re apostolico nella speranza, invano però accarezzata, di farne un vassallo ad imagine di re Zvonimiro. Di questo tempo appunto (1103) il cardinale Agostino, apocrisario di papa Pasquale II in Dalmazia ed Ungheria, s'era accinto all'opera, com'ei dice, di propagare per le città della Dalmazia la giustizia, estirpando ciò che v'era da estirpare, piantando ciò che v'era da piantare e correggendo ciò che v'era da correggere secondo i canoni. E in questo senso s'adopravano

(1) Come altravolta l'abbiamo già detto, nel 918 intorno a Zara erano sorte le località di s. Giovanni, dalla chiesa così nominata, Pultago, Comareto e Bravizo, della quale ultima è menzione anche in documento del 1072 — Rački: Documenta, 92 — E si ricordano le antiche macerie, i sepolcri antichi ed una chiesuola dedicata a s. Grisogono ed erettavi sin dal 1029 — Rački, ivi, 38 — Quivi difatti, sino al secolo XVI, sorgevano un anfiteatro, un arco e i ruderi di un acquedotto.

(2) Farlati: Vita s. Cristophori, V, 233-5.

Crescenzio, arcivescovo di Spalato, un romano di grande intelletto e adorno delle più belle virtù (1), e Giovanni Orsini, vescovo di Traù, romano egli pure, e degno dell' onore degli altari (2). Di fronte a queste personalità i vescovi, Gregorio di Zara e Paolo d'Arbe, non compenetrati ancora dello spirito d' occidente, perchè, forse, figli anch' essi di quella terra, su cui il pontefice propagar voleva la giustizia, dovevano passar nella penombra: a competere con loro non vi erano che i santi protettori delle due città, Donato e Cristoforo. Che l' Orsini, data la sua missione di pace in Dalmazia, abbia cooperato ad appianare le ostilità tra zaratini e Colomano, non potresti negarlo, ma chi tratta i patti, non è l' Orsini, si bene Gregorio. Re Colomano, dice una notizia sincrona (3), venendo a Zara, convocò la curia dinanzi alla città. E quivi trattando in comune di conservare integra e perpetua la libertà della Dalmazia, lo stesso re — *patre meo G. Episcopo anitente* — (4), per eccitamento del padre mio G(regorio) vescovo, per il primo confermò colla propria mano, sopra i quattro santi vangeli di Dio, che giammai, in nessun modo, froderebbe l' antica libertà della Dalmazia; che non confermerebbe nè vescovo o primate alcuno se non eletto da loro. Questo giuramento regale fu attestato sopra i quattro santi vangeli dai vescovi, dai conti e da molti centurioni, tanti, soggiunge l' anonimo scrittore, che se tutti citar volessi, la carta ingrosserebbe di molto. A memoria poi di tale conferma il re dava le tre croci d' oro, su cui aveva confermato le libertà suddette, una alle chiesa di Zara, l' altra a quella di Spalato e la terza a quella d'Arbe. Soggiunge quindi che a quel convegno il re aveva convocato anche i nobili della pro-

(1) Thom. archid: Hist. salon. XVI. in Lucio, op. cit.

(2) Ivi. XVII: Vita s. Joannis Trag. IV-VI, in Farlati, op. cit. IV. 313-14.

(3) Ljubić: Listine, I, 5-6.

(4) Io ritengo che il C, quale trovasi riportato, deva essere piuttosto un G, per cui, invece di Crescenzio, abbiasi a leggere Gregorio. Oltre alla circostanza che il congresso, anzichè a Spalato, fu tenuto a Zara, ne parla in favore l' essere chiamato il C vescovo, mentre dovrebbe dirsi arcivescovo. Ne' documenti dell' epoca Crescenzio è sempre così denominato. Papa Pasquale II inviandogli il pallio, nel 1103, scrive: *Ven. frater Crescenti, Salonitane archiepiscope;* nel privilegio di Colomano alla chiesa salonitana dello stesso anno è detto: *D. Crescentii Spalatens archiepiscopi;* ed in quello del 1111 alla chiesa d'Arbe lo si trova firmato: *Crescentii Spalatens archiep* . . Katona, op. cit. I, 409, 524, 532.

vincia (1). Il Dandolo, poichè certamente ebbe sott' occhio quella notizia, ripete il dono e la promessa fatta da Colomano nel consiglio tenuto appresso Zara di conservare i dalmatini nelle loro libertà e consuetudini (2). Dunque dinanzi a Zara si tenne la dieta, dove, come più tardi dal Barbarossa sulla pianura di Roncaglia colle republiche lombarde, si discussero i diritti de' municipi dalmato-romani.

Se però i giureconsulti bolognesi, infarinati degli antichi diritti degl' imperatori romani, perderanno la retta visione delle mutate condizioni, i deputati delle città romane Zara, Spalato, Traù, Arbe, seppero invero tutelare le antiche libertà della Dalmazia. Non Crescenzio quì, non l' Orsini campeggiano, ma Gregorio, il vescovo di Zara, colui che colla sua parola diresse la resistenza di Zara: quel Gregorio, che se pure la leggenda, raccolta un secolo dopo dal toscano Treguano, non ricordi, ricordano i documenti zaratini. L' atto del 1105 di Vekenega s' intesta: *episcopali presidente cathedre domno G(regorio) venerabili presule;* (3) ed un altro del 1106, in cui un certo Dobro, monaco, ricomperava un vigneto a Lucorano in utile della chiesa di s. Grisogono: *Sancte Anastasie Gregorius presulante* (4). E lui spalleggiavano col senno: l' arcidiacono Sorta Madio (5) e l' arciprete Giovanni (6), e coll' autorità del valore dimostrato sugli spalti dell' assalita città, que' cittadini che formavano la curia o il consiglio nobile, fra cui primeggiavano quel Lampridio, ricordato come priore nelle succitate carte del 1105 e del 1106; quel Vitaza, che priore nel primo, si nomina Vitale, già detto priore, nel secondo; in uno ai giudici Designa, Trunzan e Vilcina.

Ritenere questo congresso convocato nell' anno stesso, in cui fu patteggiata la resa della città, sarebbe naturale. Il raccogliersi, anzichè in città, fuori d' essa, la conferma del giuramento regio, oltre che dai vescovi e dai conti maggiori, da

(1) Simul quosque nobiles provincie ad se vocavit. Listine, ivi.

(2) Apud Jadram curiam tenens, Dalmatinos in suis libertatibus et consuetudinibus conservare promisit, et Spalatinae, Jadrensi et Arbensi ecclesiis pro unaquaque crucem unam contulit — Katona, op. cit. p. 529.

(3) Kukuljević: Codex Diplom. II. 11.

(4) Ivi.

(5) Prospetto cronologico della storia della Dalmazia ecc. Zara, S. Artale, II ediz. 1878.

(6) Starine, XXIII, 172.

parte di molti centurioni, lo che farebbe ritenere il re vi accampasse tuttavia coll' esercito, l' asserto dell' anonimo contemporaneo che con questa sicurtà fu confermata la pace così che il re potè visitare il paese tutto prima di rimpatriare (1), sono circostanze le quali fiancheggiano il supposto. Ma il privilegio delle libertà dato da Colomano ai traurini, il solo pervenuto sino a noi, porta l' anno 1108 e di conseguenza il Ljubić da esso data la nota dell' anonimo contemporaneo (2), a cui il Rački non esita richiamarsi (3). E tale anzi è l' influenza di questo privilegio, che la cronaca Kolleriana (4), ritenendo naturale che tosto alla resa seguissero i patti, segna il 1108 come l' anno in cui Zara aprì le porte a Colomano. Che nell' intestazione di questo privilegio sia incorso un errore, non puoi disconoscere, quando pensi che il 1108 non può essere l' anno dodicesimo del regno di Colomano, perchè, venuto al trono il 29 luglio 1095, regnava allora da più di 13 anni. Si cercò spiegare l' errore ammettendo che per la Dalmazia gli anni di regno di Colomano decorrano dal 1096, anno nel quale fu morto re Svačić (5). Ma, come da un lato la vittoria di Gozd non s' intesse all' esistenza de' municipi dalmato-romani, così dall' altro tanto essa, quanto l' incoronazione di Belgrado, anzichè nel 1096, seguirono nel 1102 (6). Ne deriva quindi che errata o la cifra dell' anno o quella del periodo di regno, si deva porre o il 1107 o il XIII. Il Farlati ammette l' errore negli anni di regno e, partendo dall' anno in cui Colomano venne associato dal padre nel governo, (7) corregge il XII in XXI, lo che però non dilegua il dubbio. Nè d' altra parte la nota dello scrittore anonimo potrebbe portarsi più addietro del 1107, dappoichè nel 1106, de' vescovi, citati come testimoni al giuramento di Colomano, Fulberto colocense non era ancor vescovo, si bene Paolo (8).

(1) Hac ergo securitate pace firmata, simulque terra tota per circuitum previsa, rex regressus est in Ungariam — Listine, ivi.

(2) Listine, ivi.

(3) Rad, XXX, 136.

(4) Katona, op. cit. 528.

(5) Katona, op. cit. I., 539.

(6) Rad, XXX, 135.

(7) Secondo il Katona, op. cit., ivi, l' anno sarebbe il 1089.

(8) Ivi, 540.

In ogni caso, siano la nota o il privilegio del 1107 o 1108, sarebbero sempre passati almeno un due anni dall' ingresso trionfale di Colomano in Zara, lo che riesce strano, come strano appare che il re, mentre in conferma del patto dà una croce a Zara, Spalato ed Arbe, non trovi di onorare della sua munificenza anche la chiesa di Traù, sede di quell' Orsini che la leggenda vuole suo amicissimo.

Ma la carta di Vekenega convalida il dominio ungherese su Zara nel 1105 colla presenza all' atto di un conte, magistrato proprio del nuovo dominio: *Coram Gregorio Epo et Caesare comite*, vi si dice in chiusa, *et aliis quam plurimis Ungaris et civibus nobilibus et ignobilibus . . . Lampridius prior, Vitaza prior, Desizna judex. Trunzan judex. Vilcinna judex, Sorta Madius Archidiaconus* (1).

Come avviene allora che questo conte Cesare lo si ignori affatto in un' altra carta posteriore di un solo anno? *In Christi nomine et eiusdem incarnationis anno MCVI, indictione XIV, epacta sexta, concurrente septima. Sancte Anastasie Gregorius presulante, in Iadera L (ampredius) priorante . . . . Actum est hoc in capitulum sancti Grisogoni pridie calendas maias coram his testibus . . L. Iadere prior et Vitalis iam dictus prior . .* (2).

Non pare ancora che trovandosi nell' atto del 1105 il conte, i priori vi sarebbero di troppo? Ne' documenti posteriori invero questa carica non si riscontra più. E come spiegasi quindi che l' atto del 1106, mentre s' intesta del vescovo e del priore, nulla sappia, non solo del conte, ma, ciò che più vale, nemmeno del re? Dunque nel 1106 Colomano non era ancora in possesso di Zara? Certamente una delle due carte c' inganna, ed a troppe eccezioni offre motivo la prima perchè si possa preferirla alla seconda.

Ciò di che non v' ha dubbio, è l' assoggettamento di Zara al dominio ungherese in base ad un trattato, il quale nulla ha che fare con il diritto di stato croato. La dieta convocata dinanzi alle mura di Zara non fu una dieta dalmato croata, come si vorrebbe (3), ma un convegno dei rappresentanti dei

(1) Kukuljević, op. cit. II, 11,

(2) Ivi, 11, 12.

(3) Ljubić: Ogledalo književne poviesti jugoslavianske. Riečki, Mohović, 1864, I, 123. Anche il Klaić, pur distinguendo ciò ch' è della storia municipale dalmata da ciò che è della croata, vinto da un preconcetto nazionale, parla de' re d' Ungheria rispetto ai comuni di Zara, Spalato,

municipi dalmato-latini, i cui deliberati non potevansi estendere anche alla Croazia. Colomano ancor prima aveva conchiusa con questa una pace separata a condizioni ben diverse. Non la *curia* convocava egli allora, ma i 12 nobili, rappresentanti le 12 casate nobili croate, accordandosi seco loro, liberi da ogni tributo, circa ai contingenti che dovevano armare a proprie spese, o a spese del re, in caso che il nemico invadesse i confini del regno (1).

Dunque l'atto di Vekenega e l'iscrizione sul campanile di s. Maria, per i quali Zara fu assoggettata nel 1105 *ab incarnatione*, sono contradetti dall' epitaffio di Vekenega, il quale stabilisce l'avvenimento al 1107. Nuoce a' due primi la dizione discorde colle circostanze di fatto, suffragano il terzo e il privilegio di Traù e la nota dell'anonimo contemporaneo; là ti trovi dinanzi ad un atto spettante ad un archivio ricco di palmari contrafazioni e ad un' iscrizione di dubbia esistenza, hai qui una lapide da 800 anni circa tuttavia ostensibile, con tutti i caratteri dell' autenticità. Ritenere quindi il 1105 come proveniente da documenti di dubbia fede o, se non altro, sospetti è il meno che finora si possa dire. Ponendo l'assoggettamento di Zara tra il 1105 e il 1107, dobbiamo attendere sempre la prova che distrugga ogni eccezione a favore o contro l'una o l'altra data. Gli storici ungheresi, a cominciare dal Fessler, (2) credettero troncare ogni questione escogitando una doppia spedizione da parte di Colomano. Assoggettata già nel 1102 tutta la Dalmazia, Zara nel 1105 risollevatasi, sarebbe stata, secondo essi, di bel nuovo sottomessa. Ma se di tal guisa riescono a conciliare l'Arcidiacono con l' autore della vita di s. Giovanni Orsini e i documenti zaratini, non perciò sciolgono la questione cronologica, le discrepanze cioè fra i documenti stessi nonchè fra questi e il privilegio delle libertà di Traù.

Traù, Ossero, Arbe, Cherso, come di *re legittimi* (op. cit. I., 144) o di *re croato-ungheresi* loro *legittimi signori* — ivi, 147. — Eppure il prof. Klaić sa bene, e la sua istoria lo attesta ad ogni piè sospinto, che se vi può esser parola di un re o signore legittimo rispetto a quei comuni, questi non è altri che l' imperatore bizantino, i cui diritti, per elezione spontanea e per accordi giurati, da comuni dalmati furono riconosciuti ne' dogi di Venezia, prima ancora che le velleità conquistatrici de' re croati avessero effetto.

(1) Lucio, op. cit. 370; Hist. salon. XVII. — Il Rački — op. cit. 130 a calce — sostiene l' autenticità del patto; lo considerano come un atto interpolato il Büdinger — ivi — il Fessler — op. cit. I., 203 a calce — l' Huber op. cit. I., 329 a calce.

(2) Op. cit. I, 204-205.

Che Spalato ed Arbe abbiano avuto come Traù il privilegio delle libertà redatto in iscritto, lo dimostra il privilegio confermato nel 1124 da Stefano II, figlio di Colomano, alla prima (1), e da Ondelafo Faliero nel 1118, alla seconda (2). Per Zara soltanto ci manca ogni prova da ciò, ma, dato il riconoscimento da parte sua della sovranità ungherese, si può credere ch' essa sola sia stata trattata diversamente? Anche ad essa dunque Colomano giurava, come nel privilegio di Traù (3), che non sarebbe tributaria nè a lui, nè al suo figliuolo, nè ai successori di lui; che confermerebbe il vescovo ed il conte eletti dal clero e dal popolo; che le permetterebbe di vivere con le leggi anticamente stabilite, salvo che dall' entrate del porto della città provenienti dagli stranieri due parti spetterebbero al re, la terza al conte e la decima al vescovo; nè permetterebbe d' abitarvi ad alcun ungherese o forestiero senza il di lei consenso o domanda. Venendo per incoronarsi o per trattarvi affari del regno, a nessuno de' cittadini sarebbe fatta violenza nelle case loro, salvo quelli che l' affetto di lei volesse ricevere. Riuscendo, infine, per avventura il suo dominio grave ad alcuno, s' egli volesse andare altrove, potrebbe partirsene sicuramente colla moglie, coi figli, colla famiglia e con tutti i suoi e andarsene dove meglio gli piacesse.

Non questi certamente sono i patti che si accordano ad una città conquistata: qui havvi il pieno riconoscimento dell' autonomia del comune. Una restrinzione però delle libertà godute c' è tuttavia.

Sin da quando l' impero bizantino aveva demandato a Venezia la rappresentanza del tema della Dalmazia, Zara, sia che l' avesse riconosciuta o no, cessato aveva senza dubbio di corrispondergli il solito tributo. Nè Venezia, per quante volte s' era fatta giurare l' omaggio di fedeltà, aveale imposto da parte sua la conferma del vescovo e del priore; e come non s' era riservata alcuna parte delle publiche entrate, così nè obbligata l' aveva a soddisfare tributo alcuno al vescovo. Colomano, come re d' Ungheria, volle innanzitutto che il supremo magistrato cittadino fosse un conte, come chiamavasi

(1) Lucio, op. cit. III, 4.

(2) Kukuljević, op. cit. II., 20.

(3) Lucio, ivi.

in Ungheria il capo del comitato. Ma, secondo la costituzione di santo Stefano, il re eleggeva il conte a tempo indeterminato, e s' egli percepiva due terzi delle entrate del comitato, spettava a quest' ultimo l' altra terza parte (1). Ora, per il privilegio di Traù, Colomano aveva dovuto rinunziare al diritto di elezione e contentarsi della semplice conferma dell' eletto dai cittadini, non solo se conte, ma anche se vescovo, e limitarsi a ricevere lui due terzi ed il conte un terzo, non però di tutte le entrate municipali, ma del solo *alboratico*. Era quindi sempre un cittadino, o un uomo di fiducia della comunità, che concentrava in sè il potere militare, finanziario e giudiziario, regolato dalle antiche disposizioni statutarie. E siccome in Ungheria v' era la decima, che doveva esser pagata al vescovo da ogni libero, di qualsiasi classe si fosse, di tutto il prodotto del suolo e del bestiame (2), un tale provento volle pure riservato all' episcopato dalmato, limitandolo, a quanto pare però, agl' introiti del porto, così che prima prelevata da quelli la decima parte per il vescovo, ripartivasi poi il rimanente fra il re ed il conte (3).

Il re, il vescovo ed il conte sono quindi i tre poteri che d' ora in poi si ricorderanno ne' documenti publici e privati; se però il primo ed il secondo non sono che meri titoli, è il terzo, come emanazione della volontà cittadina, il depositario della forza publica. Crede invece il Lucio, asserendo l'Arcidiacono esservi stata in una torre della città di Spalato una guarnigione ungherese, che in tutte le città dalmato-romane Colomano tenesse di diritto, sin dal principio, la cittadella presidiata da propria soldatesca, e che a Zara anzi s' avesse fatto erigere all'uopo un castello (4). Se il privilegio di Traù non tollerava che un ungherese o straniero vi abitasse senza il permesso del comune; anzi, se il seguito del re stesso non poteva alloggiarvi senza il consenso de' cittadini, come ammettere che avrebbero accondisceso alla stabile dimora, entro le proprie mura, in un luogo munito, di truppa straniera. Il re d' Ungheria doveva però proteggere anche colla forza delle armi la città, se minacciata da nemici: naturale quindi che in

(1) Huber, op. cit. I, 450.
(2) Fessler, op. cit. I, 137.
(3) Klaić, op. cit. I, 287.
(4) Op. cit. III, 4.

tempo di ostilità vi gettasse dentro quanta più soldatesca potesse. E poichè l'Arcidiacono non conforta l'asserto di data alcuna, perchè la guarnigione di cui parla, ed il presidio di Zara, del quale è menzione nel Dandolo, dopo la morte di Colomano, anzichè guarnigioni stabili non eran piuttosto soldati venuti all'occasione della guerra, che, come vedremo, combattevasi tra Venezia e Stefano II? o in ogni caso imposti sotto il pretesto di difesa, allo scopo evidente di menomare le libertà municipali? Poichè per diritto il comandante dei soldati (dux, princeps exercitus) ed il castellano (castellanus) dipendevano dal conte (1), e questi non era altri che un cittadino, a Colomano premeva avere entro le mura della città persona indipendente dal conte, la quale all'occasione s'imponesse armata mano ai cittadini. E se gli fosse riuscito di far eleggere a suprema autorità ecclesiastica una sua creatura, un ungherese innanzitutto, vedesi qualmente l'autonomia municipale non sarebbe stata omai che un nome vuoto di significato. Si trattava di ridurre il comune dalmato-romano alla condizione di una qualunque città ungherese, in origine colonia romana, la quale se elegge i propri magistrati, cui è affidata l'interna amministrazione e il giudicare secondo leggi e consuetudini proprie, in quanto al pagamento delle regalie ed a giurisdizione militare dipende immediatamente dal re (2). E secondo l'Arcidiacono, Spalato ebbe un castellano ed un arcivescovo ungherese e l'imposizione di novelle imposte. Il piissimo e santissimo re d'Ungheria mancando al giuramento fatto, Spalato si considerava di diritto sciolta dalla promessa fedeltà. Ma ciò che avvenne a Spalato, seguì anche a Zara? o con altre parole: trattasi di fatti casuali o d'un sistema di governo?

Che il vescovo Marco, successo a Gregorio sulla cattedra di s. Anastasia, sia stato ungherese, come Manasse, successore dell'arcivescovo Crescenzio, dato il silenzio dei fonti, non ci è dato affermare. Che a Zara però sia stato imposto un castellano ungherese, indipendente, gli avvenimenti posteriori lo dimostrano, e, con ogni probabilità, Zara dovette subire l'immischiarsi nell'interna amministrazione d'impiegati o officiali, i quali non emanavano dal suo potere, e novelli aggravî.

(1) Fessler, op. cit. I, 134.

(2) Fessler, op. cit. I, 127.

L'Arcidiacono ci parla di un esattore delle regie imposte colla sede a Spalato, il quale dev' essere il *prestaldus regis* (1) del privilegio del 1111 di Colomano alla chiesa di Arbe. Ora se appunto in Ungheria le imposte del comitato venivano esatte da araldi regii, detti, oltre che *arciprecones*, *centuriones*, cioè comandanti di cento uomini (2), niente di difficile che il prestaldo regio in Dalmazia, sotto veste d' un semplice collettore, concentrasse in sè anche un potere militare. E poichè per il privilegio di Traù al re non ispettavano che due parti de' redditi derivati dai dazî che si pagavano da' navigli stranieri, ne risulta che tale riscossione o era stata tolta all' ufficiale cittadino o che trattavasi di percepire una qualche altra imposizione regale imprecisabile. Il prestaldo regio in forza del suo ministero doveva demandare, come il conte in Ungheria, la riscossione delle imposte o dazî nelle altre città, non eccettuata Zara, ad un suo incaricato o centurione che fosse.

Il privilegio del 1111 ci lascia però concludere ad una novella restrinzione de' patti giurati, a danno del popolo, nobili ed ignobili, ed a favore dell' episcopato. La concessione della decima dell' entrata del porto, di cui aveva dovuto contentarsi all' atto dell' accordo, dev' essergli parsa quindi ben poca cosa. La trapotenza e l' insaziabilità de' vescovi in Ungheria, tali, che Colomano, tutt' altro che debole, aveva dovuto acconsentir loro la decima delle imposte e de' dazî (3) riscossi, alla presenza del conte, da' propri prestaldi (4) o esattori, devono aver destato l' ambizione anche del clero in genere e dell' episcopato dalmato in particolare. E se al clero della Dalmazia Colomano concesse la stessa indipendenza giudiziaria che a quello dell' Ungheria, dovette concedere anche a quest' ultimo de' proventi più grassi. La decima ora, con molta probabilità, fu estesa, come in Ungheria, ai prodotti del suolo e del bestiame, e veniva esatta con un procedimento speciale. Essa andava divisa cioè col prestaldo regio, col conte curiale e coi prestaldi vescovili di modo che detratta da quella la decima parte, di questa la metà era riservata al primo, della rimanenza una metà spettava al secondo e l' altra metà ripartivasi tra gli

(1) Klaić, op. cit. I, 145, riproduce il privilegio originale esistente nell' archivio provinciale di Zagabria.

(2) Fessler, ivi I, 134.

(3) Ivi, 215.

(4) Ivi, 188.

ultimi (1). Il vescovo di Zara, Marco, quale firmatario del privilegio conveniva a sua volta a questa innovazione da' suoi concittadini non certo approvata, ma subita. Il curiale, possidente di terre e bestiame, più d'ogni altro sentivasi gravato: lo si obligava ad un nuovo tributo a chi, volere o non volere, era un ufficiale del re e non un impiegato della comunità.

Al vigile occhio di Venezia non isfuggiva certo il fermento ostile al governo ungherese maturantesi ne' comuni dalmati, e come propizia volgesse l'occasione a ristabilir seco loro l'antico patto federale. Poichè il protettorato ungherese minacciava mutarsi in una tributaria dipendenza, esercitata, quel ch'era peggio, da una soldatesca straniera, ci pareva preferibile al comune di Zara, accomunare le sue sorti ad uno stato, che etnograficamente affine, pel momento, se non altro, offrivagli una garanzia di commerciale benestanza. Colomano, anzichè assicurarsi il litorale dalmato con una fiorente marineria, tale da poter all'evenienza fronteggiar la veneta, s'era pensato ricorrere ai castelli presidiati. Ma non alla terraferma Zara guardava, guardava ella al mare, di là le veniva ogni ricchezza.

L. Benevenia.

(1) Prestaldus regis cum prestaldis episcoporum ex decimatione episcopi ipsi accipiant decimam partem, ex qua prestaldus regis dimidiam partem illius decimationis accipiat. Prestaldi vero aliam dimidiam cum curiali comite sui episcopi per medium dividant, et sic curialis comes dimidiam sibi habeat, prestaldi vero aliam dimidiam inter se dividant. Klaić, op. cit. 312.

UN PADRE

Padre egli era perchè gli esseri più mostruosi della Natura hanno, essi pure, la facoltà di procreare; ma le sue viscere non erano paterne. Padre, per lui, voleva dire despota, tiranno, sfruttatore con pieno diritto di sfruttare. Nella sua buia coscienza egli doveva credere che la creatura nata da lui fosse cosa sua, gli appartenesse come lo schiavo al padrone, e a lui fosse lecito cavarne il maggiore utile, come l' avaro fittabile fa con la terra, dalla quale trae un reddito triplo e quadruplo nei pochi anni che dura la sua fittanza, lasciandola poi esausta per lungo tempo. Senonchè egli fece assai peggio, perchè la creatura non è eterna come la terra, e il sole e la rugiada che ridanno a questa nuove forze e nuovi succhi, passano indarno sulla creatura consumata.

Prima che la sua paterna ferocia fosse nota al mondo, egli era stimato l' avidità fatta uomo, da quei pochi che intimamente lo conoscevano.

Di professione egli era... tante cose. Aveva un giornaletto quasi clandestino che lanciava insolenze a tutte le celebrità sdegnose di accaparrarselo. Tanto per dargli un nome, che non sia il vero, lo chiameremo Luigi Alberghetti.

Nato povero, aveva compreso fin da giovinetto che nella nostra compagine sociale, la povertà è una macchia vergognosa e un impedimento insormontabile al completo svolgimento di un essere umano. E perciò odiava la povertà con tutte le sue forze. Per liberarsene, per far fortuna, aveva tentato tutti i mezzi che gli si erano presentati, mettendosi ora qua ora là nelle vie più diverse, senza mai riescire nel suo intento. Da giovine era stato musicista; pare che avesse studiato al Conservatorio di Napoli; ma indignato delle misere paghe di cui si deve accontentare un „violino di fila" era entrato in commercio e per qualche tempo aveva tenuto una botteguccia di

corde armoniche, strumenti usati e cose simili. Siccome non era brutto uomo, innamorò una ragazza di buona famiglia che gli portò una piccola dote. Allora credette di aver trovata la sua strada facendosi usuraio. Prestava al quaranta e al cinquanta per cento; meglio ancora, al sei per cento, al mese. E quando il suo capitale non bastava, trovava dei galantuomini che gli prestavano al dodici o al quindici per cento l' anno; ciò che gli lasciava ancora un bel margine. E diceva sorridendo:

— Dacchè non ho trovato nessuna banca disposta ad aprirmi il suo credito, mi sono fatto banchiere.

Ciò durò alcuni anni e pareva che gli affari andassero discretamente. Luigi Alberghetti allora vestiva bene e mangiava e beveva meglio.

Sua moglie, una donnetta semplice e buona, diceva spesso con dispiacere:

— Luigino non è mai in casa: non ha tempo; gli affari lo portano via: non pensa ad altro: non gli si può parlare.

Gli affari? che affari? Quelli della sua bottega? Se non vi entrava mai un' anima? Se egli stesso non se ne curava?

Mah! Ella non sapeva: suo marito l' aveva abituata a non interrogarlo mai, e si guardava bene dal disobbedirgli.

D' altra parte gli uomini e gli affari le parevano due cose fatalmente legate, e non aveva mai cercato di penetrare il mistero di tale vincolo. L' analisi non esisteva per la povera signora Clara. L' esperienza le aveva insegnato a limitare i suoi desideri, a chiudere l' orizzonte de' suoi pensieri, a occupare il minor posto possibile, per avere almeno un poco di pace.

È certo peraltro che se avesse saputo quali erano gli affari di suo marito, non si sarebbe astenuta dal biasimarlo... nel segreto del suo pensiero. Intanto aveva messo al mondo una bambina tanto bella e graziosa, e l' affetto e le cure materne bastavano alla sua vita.

Non bisogna però credere che gli usurai siano tutti fortunati e diventino milionari. Anche il cinquanta per cento inganna qualche volta. Anche in questo ramo della fauna umana, i piccoli sono divorati dai grandi. Qualche volta coloro stessi che hanno cagionato la rovina di tanti onesti disgraziati, cadono fatalmente nella bolgia de' disgraziati disonesti. Ed è quasi sempre l' eccessiva avidità che li trae a perdizione.

Così fu dell'Alberghetti. Un brutto giorno per lui, non so per quali vicende, si trovò senza un soldo e con qualche

debito. Attivo sempre ed energico, tornò al suo violino, poi con un amico entrò a scrivere in un giornale teatrale, al quale era pure annessa una piccola agenzia.

Vegetava così, allorchè la fortuna sembrò sorridergli veramente. Sua figlia, la bella Giulietta, che nel frattempo si era fatta grande, aveva una voce bellissima, ed egli, sempre assorto nei suoi affari, lo ignorava completamente. Le aveva fatto studiare il piano, così, per darle un pane, e non sapeva neppure quale abile musicista ella fosse già.

Un giorno, per caso, la sentì cantare una romanza.

— Chi te l' ha insegnata? — domandò egli colpito.

— Nessuno babbo! L' ho imparata da me per divagarmi un poco.

E tremava la poverina temendo che egli la sgridasse. Era così poco tenero il padre!

Anche in quella occasione egli si guardò bene dal dimostrare alla sua creatura la gioia che gli dava. Era suo costume di non approvare mai troppo ciò che sua moglie e sua figlia facevano senza ordine suo; temeva forse di scemare la propria autorità. Si allontanò senza dir nulla, mentre il suo cuore giubilava.

Andò subito da un bravo maestro di canto e lo condusse a casa per fargli sentire la voce della fanciulla. Era una voce stupenda di mezzo soprano.

— Con le cognizioni musicali che già possiede sarà in poco tempo un' artista distinta — disse il maestro.

E la Giulia cominciò a studiare il canto, vedendo aprirsi un nuovo orizzonte a' suoi giovani sogni. Da quel momento l'Alberghetti entrò a sua volta nella nuova carriera a cui intendeva dedicarsi. Ben più vasti orizzonti si aprivano ai vecchi sogni di lui!

La fortuna batteva finalmente alla sua porta: la ricchezza stava per arrivare e con essa tutte le voluttà del lusso e i trionfi dell' amor proprio. Il suo giornaletto annunziò subito il sorgere di una nuova stella nell' olimpo dell' arte e dappertutto dove andava, con tutti quelli che entravan da lui e che incontrava, egli cominciò a parlare di sua figlia, del suo ingegno, della sua abilità di musicista, della sua voce meravigliosa. E poichè, nella sua qualità di giornalista e agente teatrale, conosceva molta gente ed era in generale ben accolto, le sue lodi i suoi entusiasmi si diffusero rapidamente destando interesse,,

creando l'aspettativa, preparando un largo sentiero all'avanzarsi della giovine artista.

Sicuro, egli era generalmente ben accolto nei pubblici ritrovi, ben visto nelle compagnie, nonostante la fama di usuraio e di egoista. Chi si occupa di queste cose? Chi va a cercare il pel nell'ovo in una società che lavora febbrilmente e febbrilmente gode e febbrilmente vive?

Luigi Alberghetti era un uomo dall'aspetto un po' rozzo, ma bonario; aveva maniere espansive: rumorose e schiette risate, franche parole — franche, intendiamoci, non sincere.

A vederlo, a sentirlo, alla facilità con cui pagava da bere, nessuno avrebbe sospettato in lui un usuraio, un uomo sempre pronto a pelare il suo prossimo, a sacrificare, se il suo tornaconto lo esigeva, il suo più vecchio amico, il più stretto parente. Che se mai un indiscreto raccontava in un circolo di conoscenti qualche sua birbanteria, qualcuno di quei tratti caratteristici che illuminano un personaggio, si trovava sempre nell'uditorio un bell'umore, uno spirito spregiudicato pronto ad esclamare: „Quel diavolo di un Alberghetti!" con quell'accento d'indulgenza ammirativa che ogni forza e ogni abilità ispirano generalmente, in barba alla morale, tanto più quanto più colui che le possiede ha maniere facili e un esteriore bonario, allegro, cordiale.

Giulia intanto faceva veri progressi.

La sua vita era più dolce dacchè suo padre vedeva in lei una fonte di soddisfazioni, una miniera inesauribile. Egli diveniva perfino tenero, perfino carezzevole e famigliare anche con la moglie.

Sensibile e buona, la giovinetta si abbandonava con piena confidenza alla nuova dolcezza che la circondava. I suoi polmoni respiravano vigorosamente l'aria e la vita. La sua bellezza ancora acerba e rinchiusa come un bocciuolo accennava a completarsi. L'intelligenza brillava nei suoi occhi, nel suo sorriso. Aveva una espressione deliziosa. Quel germe fatale che in suo padre era volgare scaltrezza, grossolana malizia, aveva preso in lei uno svolgimento più largo e gentile mutandosi in tenera penetrazione del sentimento, in luminosa intuizione di tutto ciò che è bello e nobile. Solo a vederla si sentiva che l'arte l'aveva baciata in fronte.

Trepidante ella attendeva così l'ora decisiva in cui si sarebbe presentata al pubblico.

Debuttò finalmente nel Don Carlos, sotto le spoglie di Eboli.

La sua trepidanza fu aumentata dal vedere suo padre inquieto, torvo. Che aveva egli mai? Non osò interrogarlo. All' ultimo momento, temeva forse ch' ella naufragasse?

Quando l' opera cominciò e la divina musica empì il teatro, ella non ebbe più alcun timore. Cantò stupendamente e il suo fu un grande, completo trionfo. L' aspettativa creatale dal padre poteva eclissarla, ma ella superò l' aspettativa. La bella voce, la bella persona, il sentimento squisito e la profonda conoscenza della musica sorpresero i più esigenti. La delicata e un po' enigmatica figura della superba e infelice damigella e rivale di Elisabetta non poteva avere una più degna incarnazione. Pareva che l' anima della giovane artista, penetrando in quell' anima tormentata, la rischiarasse di nuova luce. La creazione di Schiller era là palpitante davanti al pubblico meravigliato e commosso.

— Che bella voce! Che deliziosa Eboli! — esclamavano gli intelligenti, pratici del teatro.

E le rivali, le gelose, le deluse:

— Che fortuna! Col papà giornalista, quella lì farà carriera. Del resto non è che un mezzo soprano.

Mezzo soprano! Questo era il punto nero che indispettiva l'Alberghetti e gli faceva fare la faccia torva.

Eppure lo sapeva fin dal principio che sua figlia aveva una bellissima voce di mezzo soprano, vale a dire che le note più acute le mancavano. E non se n' era mai inquietato. Perchè tanto livore tutto a un tratto? Misteri dell' orgoglio e dell' avarizia. Ridotto alla quasi povertà, col suo meschino giornale e la piccola agenzia, la scoperta che sua figlia aveva una bella voce e poteva far carriera, guadagnare dell' oro, l' aveva entusiasmato. Gli giungeva così inaspettata quella fortuna, che non si perdeva a sofisticare se era di primo o di secondo ordine. Ma ora che si era esaltato e aveva concepite le più audaci speranze, dopo quel trionfo specialmente, non poteva adattarsi alla paga relativamente modesta che l' impresario gli offriva.

Mezzo soprano! Mondo birbone, non gliene andava bene una! Mai la fortuna, la vera, la grande fortuna, mai! Dopo tante lotte, tante fatiche, un mezzo soprano, una mezza fortuna!

Andò a casa rabbioso. Strapazzò la moglie dando in escandescenze, di cui la povera donna non sapeva rendersi

conto. Mondo birbone! Era dunque destinato a rimanere tutta la vita sull' orlo della povertà, dibattendosi inutilmente contro una continua disdetta? Lottare, faticare, fare sforzi incredibili per avere appena assicurato il pane. Che ironia!...

Giulia fu molto stupita di veder suo padre così imbronciato, mentre s' aspettava una esplosione di gioia.

— Che hai babbo! Non ho cantato bene? Non erano sinceri gli applausi? Non sono confermata?...

Egli alzò le spalle.

Confermata?... Altrochè! Ne avessero tante come lei, quelle canaglie!

— Ebbene?...

Egli pronunciò la cifra del contratto, ed ella tremò di piacere poichè nella sua modestia non sognava neppure di guadagnar tanto.

-- E ti lagni! — esclamò stupefatta. — Per la prima scrittura è molto, mi pare. Io sono contenta, contentissima!

La gioia le illuminava il volto. Vedeva dinanzi a sè una carriera sicura, una vita indipendente, consolata dall' arte, dagli applausi, da tutte le soddisfazioni del sentimento e dell' amor proprio. Se suo padre fosse stato meno aspro, se le fosse apparso meno irragionevole, si sarebbe gittata nelle sue braccia ringraziandolo con effusione per la felicità che le aveva data facendola studiare.

Egli la guardava con disprezzo.

— Tu sei contenta perchè non pensi ai tuoi genitori!

— Come! Non sarà abbastanza quello che guadagnerò per vivere tutti e tre? È assai di più di quello che guadagni tu col giornale e l' agenzia insieme. Ora avremo da vivere senza inquietudini.

— Bella vita! — ghignava l' avaro furente. — Credi che t' abbia fatta studiare per questo?... Io sapevo benissimo che le voci di mezzo soprano non sono valutate come quelle di soprano, ma credevo che per la tua, così bella, così estesa e dopo il trionfo che hai avuto, si facesse eccezione.

— La si farà col tempo. Vedrai. Io studierò sempre; e quando avrò fatto diversi teatri, quando sarò stata all' estero, mi cercheranno e mi pagheranno sempre di più. Vedrai.....

Egli la interruppe bruscamente:

— Io ho cinquant' anni, non ho tempo d' aspettare. E le voltò le spalle borbottando.

Giulia andò a sfogarsi con sua madre; ma la povera donna depressa da tanti anni di schiavitù non poteva farle coraggio. Suo marito l'aveva schiacciata al punto che essa gli dava ragione sempre, anche se egli non la sentiva, tremando di essere côlta in flagrante delitto d'insubordinazione.

* * *

Verso la fine di quella scrittura, l'Alberghetti annunziò a sua figlia la visita di un famoso maestro di canto, uno che aveva fama di trasformare le voci, di creare i cantanti di cartello.

— Canterai per lui quello che ti dirà.

— Devo prender lezione da lui?...

— Spero bene! Quello che hai studiato finora non val niente.

Giulia impallidì, ma non osò replicare.

Suo padre aveva negli occhi un lampo d'orgoglio satanico e di feroce cupidigia.

Ella non osò sfidarlo.

Il maestro arrivò e avendola bene ascoltata assicurò che in pochi mesi di lezioni e di esercizi ella avrebbe acquistate le note che le mancavano per cantare da soprano.

— Sarà una stella, signorina, una stella di primo ordine: sarà Elisabetta, Gioconda, Eleonora, Norma... trionferà nelle più alte sfere.

Ella ascoltava atterrita. Un presentimento di sventura le veniva su dal cuore e le serrava la gola. Pure non osò ribellarsi.

I liberi non capiscono come sia difficile all'oppresso concepire l'idea della ribellione.

Si rimise a studiare. Per riuscire adoperò tutta la sua intelligenza ed abilità di musicista, il suo ingegno, la sua potenza e la sua pazienza, forzò la sua voce e si sottomise al nuovo metodo di canto che le era imposto.

E fu Eleonora, Elisabetta, Gioconda, Norma... come suo padre desiderava.

In quel tempo ella conobbe l'amore. Un giovine innamorato si avvicinò a lei, ed era bello e aveva tutte le delicatezze del cuore, le finezze dello spirito. Così Giulia aveva sognato il compagno della sua vita. E non era neppure povero; sicchè,

anche secondo le idee di suo padre le pareva che non ci fossero ostacoli. Eppure ella ripugnava all' idea di confidare il suo segreto a quell' uomo rozzo e prepotente.

— Aspettiamo — diceva al giovine che avrebbe voluto sposarla subito. — Aspettiamo ancora. Bisogna che io prepari mio padre, che trovi il momento.

E si abbandonava intanto alla dolcezza di amare e di essere amata, ai sogni divini della prossima felicità.

Quell' amore era la sua vita, il suo solo sostegno nelle difficili evoluzioni della sua carriera. Passato era il tempo in cui l' arte rappresentava per lei la suprema gioia e il canto le sembrava facile e leggere le fatiche del teatro. Passato il tempo in cui diceva sorridendo alla madre:

— Io canto come un uccello, senza sforzo, senza pena, quando canto sono felice e non mi stanco mai.

Dacchè le avevano forzata la voce, quando andava in scena tremava. Quelle note di soprano le costavano uno sforzo supremo e tale sforzo la esauriva.

Il giovine che l' amava tanto e vedeva i suoi patimenti, le diceva:

— Quando sarai mia moglie non avrai più bisogno di cantare; o, se vorrai farlo, ritornerai alla tua voce naturale. Oh! lasciami parlare a tuo padre. Perchè dovrebbe rifiutarmi? In ogni modo, usciamo da questa incertezza.

Ne uscirono fatalmente assai presto. Un giorno che Giulia era costretta in casa con una infiammazione alla gola — conseguenza irreparabile del nuovo metodo di canto a cui aveva dovuto sottomettersi — il giovine innamorato si recò a farle visita, come il solito, nelle ore in cui l'Alberghetti era assente. Costui invece, sia che avesse qualche sospetto o fosse inquieto per la malattia di sua figlia, rientrò improvvisamente in una ora insolita.

Il pallore e l' imbarazzo di sua moglie lo colpirono.

— Resta qui — le disse mentre ella si affrettava verso la camera di Giulia. — Voglio vedere io.

Entrò e vide un elegante giovanotto, che, all' apparire di lui, si levò in piedi e gli mosse incontro con gentilezza.

Giulia, sdraiata sulla sedia lunga, si drizzò impaurita.

— Io non la conosco — disse il rozzo uomo senza rispondere al saluto del giovine. — E non voglio conoscerla. Vada fuori di questa casa!...

— Babbo!... babbo, ti prego, ascolta!...

— Non voglio ascoltare. Qui, il padrone sono io: è casa mia; nessuno vi deve entrare senza il mio permesso. Chi vi è entrato ha commesso una indelicatezza: vada via subito!...

Il giovine era impallidito a tali parole. Si frenò per amore di Giulia, e disse:

— Rispetto la sua volontà, signor Alberghetti. Le scriverò giàcchè non vuole ascoltarmi, e spero che quando avrà letto la mia lettera, mi giudicherà diversamente.

Giulia che sentiva nella voce rotta lo sforzo di quella calma, lo guardava con infinita tristezza.

Quando egli fu uscito, l'antico usuraio diede in una sonora e ironica risata.

— Guai a voi, guai; capite? — gridò alla moglie e alla figliola. — Guai se me lo ritrovo tra i piedi.

— È un uomo onesto: mi chiede in moglie! — osò dire Giulia. — Io lo amo: si tratta della mia felicità, del mio avvenire. Perchè non vuoi ascoltarlo? Aspetta almeno che ti scriva, sentirai... È agiato, provvederà...

Il padre le impose silenzio.

— Gli rimanderò la sua lettera senza leggerla, se ha coraggio di scrivermi. Ah, tu lo ami? Davvero? Lo ami! E vuoi che io mi occupi della tua felicità, del tuo avvenire?... Ti pare che non me ne sono occupato abbastanza? Non ti sembrano assai grandi i sacrifici che ho fatto per te?... Credi proprio di non dovermi nulla?...

— Oh no, babbo! Anzi, so di doverti tutto...

— Fa il tuo dovere dunque. E il tuo dovere è di ricompensare le mie fatiche e quelle di tua madre assicurandoci una vecchiaia agiata e felice. Tu sei giovine, hai tutto il tempo di provvedere alla tua felicità: ci penserai quando sarai celebre, quando sarai ricca, quando avrai fatto il tuo dovere.

E uscì di casa senza degnarsi di guardarla. Respinse senza leggerla la lettera del giovine che gli chiedeva la mano di sua figlia; e poichè egli insisteva, lo insultò pubblicamente, con animo deliberato, affinchè ogni riavvicinamento fosse reso impossibile. Dopo questi fatti il primo atteggiamento della fanciulla fu di rivolta. Aveva sopportato anche troppo, voleva finirla. Pensava di fuggire, di far valere i suoi diritti dinanzi alla legge. Aveva compito i ventun'anno, poteva sposarsi con

chi voleva. Scriveva all' amato: „Vedrai, avrò coraggio: spezzerò le catene di questa intollerabile schiavitù."

Povera Giulia, ella non sapeva quanto è difficile rompere un' abitudine radicata in noi fin dalla nascita. È più arduo il cessar d' obbedire che il cessar di comandare. La volontà infiacchita dall' inazione è come un povero uccello che noi teniamo barbaramente in gabbia: quando lo lasciamo uscire prende il volo, ma tale ardimento lo spaventa e lo stordisce tanto che ridiscende subito a terra e cerca di ritornar nella sua prigione.

Le lagrime di sua madre e il terrore dell' ignoto arrestarono dopo pochi giorni quel debole tentativo di ribellione.

— Non piangere più — ella disse alla madre che pareva impazzita dal dolore. — Non piangere, non ti lascierò. — Non posso lasciarti, quell' uomo si vendicherebbe sopra di te se io gli sfuggissi. Non piangere, pagherò il mio debito: lo farò ricco dovesse costarmi la vita.

Scrisse all' amato di non pensare più a lei: era inutile.

E si chiuse in sè col suo dolore, quantunque il giovine le rispondesse che non poteva rinunziare al suo amore e che l' avrebbe aspettata.

Aspettarla? Ella sorrideva amaramente. Aspettarla? Fin quando? Sapeva bene che il suo tiranno non direbbe mai: basta. La morte sola poteva arrestare quella insaziabile avidità.

Se almeno il cantare non le avesse costato tanta pena, se la gola infiammata non le avesse dato sì atroci spasimi!

Il vecchio intanto gongolava, non avendo alcuna coscienza del proprio delitto. Aveva ceduto l' agenzia e il giornale: non lavorava che per sua figlia. Tutta la sua scaltrezza, tutta la sua abilità pratica della vita erano rivolti ad un unico scopo: combinare per Giulia le migliori scritture, strombazzarne la fama, esaltarne i meriti in tutti i modi possibili.

E i denari fioccavano, mentre la salute di Giulia deperiva.

Nel volger di pochi anni, col suo ingegno e la voce veramente bellissima nelle note medie e ben sostenuta nelle acute, ella aveva acquistata fama di grande artista. Faceva scritture eccellenti nelle prime capitali d' Europa.

— Tutto merito mio — diceva l'Alberghetti. — Se io non t' avessi lanciata, tu vegeteresti nell' ombra.

Era festeggiatissima a Vienna, a Buda Pest, a Pietroburgo. Ella pagava il suo debito ad usura, ma il terribile creditore non se ne mostrava pago. Eppure egli aveva già la vita assicurata e una villa sul più bello dei nostri laghi. La vecchiaia non doveva più fargli paura. E ancora non bastava. Ancora uno sforzo, un piccolo sforzo... per arrotondare il capitale!

Oh, l' assassinio legale, in quante forme è lecito perpetrarlo nella nostra civile società!

Giulia era sfinita. Cantare era ormai per la misera una indicibile fatica, un' orrenda pena. I continui e lunghi sforzi, le ripetute malattie di gola, l' angoscia dell' anima straziata avevano demolita quella rigogliosa giovinezza, quella tempra squisita di artista.

— Ancora uno sforzo! — supplicava il padre. Una scrittura nuova le si offriva: cento e cinquanta mila lire per tre mesi, a Londra. Ella poteva morire in quei tre mesi. Un medico troppo sincero l' aveva lasciato comprendere. Ma si doveva rinunciare a cento e cinquanta mila lire che forse erano le ultime?

Ella gemeva:

— Io non potrò cantare: non vedi come son ridotta?

Ed egli:

— Farai quel che potrai. L' importante è di firmare la scrittura, di non perdere questa somma.

In quei giorni penosi, il giovine che l' aveva tanto amata e aveva promesso di aspettare, cercò di rivederla.

Giulia era colla madre nella sua villa sul lago, mentre suo padre rimaneva a Milano per stipulare tutte le condizioni della lucrosa scrittura.

Sola, nel grazioso giardino dalle cui alture si aveva una stupenda veduta, la sventurata artista aspettava l' uomo che era stato l' unico grande amore della sua vita. Le era mancato il coraggio di rifiutargli quell' abboccamento, sebbene in suo cuore pensava: „Povero Enrico, era meglio risparmiarci lo strazio di quest' incontro."

Quando lo vide, però, quando egli sedette accanto a lei sotto all' ombra dei grandi platani, ella sentì che vi era pure una suprema gioia in quello strazio crudele. Un' ora d' amore, un' ora di felicità nella sua vita di spasimi!

— Enrico, perchè hai voluto aspettarmi? Perchè ti sei condannato a tanta tristezza, mentre potevi essere felice con un' altra?

Egli rispose semplicemente:

— Non potevo, Giulia: ti amavo troppo e ti amo sempre così. Non potrò mai. Tu sei l' unica donna per me.

Ella piangeva sommessamente.

— O Giulia, non puoi rimanere adesso? Non hai guadagnato abbastanza? Mi pare che il debito dovrebbe esser pagato!

— Il mio debito, Enrico mio, è inestinguibile; il denaro che guadagno invece d' estinguerlo, non fa che ingrandirlo. Non te l' ho detto subito che ogni speranza era vana?

— Ma tu puoi ribellarti. Ora lo puoi; in piena coscienza.

— Lo so; ma non ne ho la forza. I dibattiti, le lotte mi esauriscono, divento vile. E poi, quando dice certe parole, quando intravedo la sua anima... sento che l' odio!... È troppo orribile odiare il padre! No, no preferisco obbedirgli senza contrasti.

— Povera Giulia! — sospirò il giovine serrandosela sul petto! — Povera Giulia!

Confusero le lagrime, i baci, gli aneliti supremi; dimenticarono il mondo e le sue ferocie.

In quell' angolo di giardino, Giulia sognò per alcune ore il suo paradiso.

Tramontò il sole e le ombre della notte avvilupparono il verde recesso. Sonò l' ora crudele della separazione.

— Promettimi almeno — le aveva detto l' amato prima di lasciarla — che questa sarà l' ultima scrittura.

Ed ella aveva promesso, mentre in cuor suo pensava: „Ora posso morire."

La mattina seguente arrivò l' Alberghetti trionfante. Aveva ottenuto tutte le condizioni più favorevoli: paga anticipata, e se la cantatrice si ammalava, nessuna responsabilità.

La scrittura, così, fu firmata e Giulia partì per Londra. L' impresario pagò puntualmente ed ella cantò quanto potè: diciotto o venti sere in tre mesi.

Al ritorno pareva tisica. Era finita.

Disse allora a colui che pretendeva di esserle stato padre

— Ora basta, sai. Mi pare di aver provveduto alla vostra vecchiaia.

— E anche alla tua! — esclamò egli fregandosi le mani. — Puoi disporre di trecentomila lire. Son novecentomila e noi siamo in tre: ho fatto le parti uguali. Da oggi in poi sei libera e signora, e lo devi a me!

— Libera di morire — mormorò Giulia, chinando la fronte rassegnata.

BRUNO SPERANI.

DA „I CANTI DE LA SPIAGGIA LATINA“

I.

NE LA ROSEA VILLA.

Alle mie sorelle.

Qual canto solenne, qual voce
va per la casa tranquilla?
e chi ne la rosea villa
sorride? (ed arreca una croce!)

Tu, nume presente, tu, Mare
vigile a la sacra porta?
o forse a le soglie sue care
riede la pallida Morta?

La Morta. Vien per le romite
stanze e ricerca le culle
sue dolci. O le tenere vite,
fiorite da quelle sue culle!

E canta. La voce soave
ripete una ninna-nanna
antica: ma triste e più grave
d' *allora*, — mia povera Mamma!

Ne 'l vespro quel canto solenne
va per la casa tranquilla.
In torno a la rosea villa
è un rombo fatale di penne.

II.

L' ULTIMA LACRIMA.

Come triste è la fine!
sembra una lenta morte,
un' agonia sublime
sopra ideali cime.
Vedo spengersi il Sole
de 'l mio giorno supremo,
e da 'l tacito eremo
guardo tremando il Mare.
Iridescenze chiare,
voci rare, barbagli,
tintinni di sonagli
sopra l' onda che flagra.

Oh divini tramonti
ne gl' idigli sognati!
oh rosati orizzonti
di gigli arabescati!
Cantano l' onde in coro
la nenia fatale:
fluide lingue d' oro,
di zaffiro vocale
di cristallo sonoro.
Pange, lingua! mai più
tu canterai l' amore,
dirai lievi parole
ne le piccole mani!
Domani, — nè mai più
per me rifulga il Sole!

III.

IL SOGNO DE LA NEVE.

Sicut parvulus.

Il roseo velo
sopra la culla
alita a pena.
Un sogno si agita,
trepida, frulla
fra i biondi riccioli
su la serena
fronte che un languido
raggio de 'l cielo
inalba lieve.
— Fiocchi di neve,
fiori de 'l cielo
scendono scendono
fuor de la porta,
sopra i comignoli,
giù ne la via.
Il bimbo sogna
la Madre: morta.
(Fuor de la soglia
la Madre. Morta!)
E non un canto
e non un fiore!
Solo il suo pianto,
solo egli sente:
tacite lente
scorron le lacrime
giù per le gote;
la veste gemmea
la veste bianca

l' ha ricoperta:
ne la deserta
campagna nulla.
Più nulla. Nulla!...
Il bimbo geme,
singhiozza, grida:
— O Mamma! o Mamma!..
Il roseo velo
sopra la culla
s' agita, s' apre.
Raggi di sole,
raggi d' amore
scendono scendono:
il bimbo pallido
bacia la Mamma,
le dolce lacrime
deterge il Sole.

Antonio Cippico.

NOTA LETTERARIA

UN ROMANZO DI MAX NORDAU.

Ecco la tela, che in simili opere è quasi tutto. Il dottore Koppel abbandona la Germania e la sua cattedra perchè in patria la professione del socialismo, in ispecie nella scuola, come dimostrarono anche recenti fatti politici, dibattuti nei giornali con fervide polemiche, conduce diritta alla perdita del posto o all'infrenamento e alla rinunzia del proprio pensiero. Il professore teutonico — è ben noto che il professore e il colonnello sono le figure che non mancano mai nei moderni drammi e romanzi tedeschi — gitta alle ortiche il socialismo e per isfuggire noie e fastidi si trasporta a Parigi, dove risolve il problema d'insegnare di nuovo in un ginnasio tedesco senza metter su scranna di socialismo. Guadagna per benino, aggiungendo allo stipendio pubblico il denaro che gli fruttano le lezioni private. La famiglia è composta di sua madre, di sua moglie e di due figli. L'eredità della moglie resta intatta, poichè il marito mena una vita tranquilla, avendo formato in piena Parigi un interno schiettamente prussiano: la madre non conosce il francese, ma vuole correre le vie e un bel giorno si perde, con grande desolazione di tutti, finchè non viene rintracciata. Un amico del dottore Koppel che giunge a fargli visita, gli narra come lasciasse anch'egli l'insegnamento per divenire un influente finanziere. Dopo parecchi casi di romanzo, il dottore Henneberg, l'amico del Koppel, tratta un prestito per il Venezuela. È il primo salto spiccato verso la fortuna; fa carriera e ora gode nella capitale della Francia una certa nomea e porta il titolo di barone. Non c'è male per un disertore delle panche di scuola.

La madre del Koppel non si ritrova. A chi rivolgersi? Al barone Henneberg. Nel tempo della ricerca l'Henneberg conduce il barone Koppel dalla baronessa Agostini, moglie di uno degli onnipotenti della finanza. È questa una vecchia conoscenza del Koppel; egli rivede in lei la signorina Hausblum, capitata a Parigi dieci anni avanti, dopo aver lasciato a banda il suo mestiere di maestra. La madre del Koppel, dopo attente indagini, ritorna alla casa del figlio. Tra gli Henneberg, l'Agostini e il Koppel s'intreccia un'intimità che spinge innanzi il libro di Max Nordau con pagine non continue e non organiche, barcollanti e traballanti fra qualche guizzo di paradosso e qualche riflessione morale o sociale, o qualche ripetuta analisi della bramosia di godimento francese, della smania d'acciuffare la sorte che afferra questi ottimi tedeschi e di tirar avanti un'esistenza spensierata e gioconda. Solo Caterina, la moglie del Koppel, scorge con ispavento una così frivola leggerezza e concepisce brutti pronostici per l'avvenire della famiglia. Una misera istitutrice è divenuta milionaria, un professorucolo barone e Ugo Koppel stesso sembra voler aspirare alla ricchezza, senza avere i modi e i mezzi per raggiungerla. Per adesso si campa, ma fra anni quando si dovrà decidere sul figlio Oscar e scegliere per lui una patria e inviarlo in Germania e aiutarlo ad aprirsi un sentiero nel mondo e cancellare così la sua qualità d'emigrato, come procederanno le cose? A poco a poco il dottore Koppel subisce la fatale suggestione dell'ambiente in cui è caduto in cui si muove già come un allucinato e con l'eredità della moglie si butta nei vortici dei ricchi e nei bassifondi melmosi delle azzardate speculazioni. Giuoca alla Borsa; vince; s'esalta; s'illude; s'immagina già pari ai parassiti spenderecci e scaltri, ma riperde le somme ed è di nuovo costretto a rinchiudersi nel suo destino scialbo e circoscritto. La prospettiva del suicidio già gli si delinea dinanzi alla veduta dello spirito turbato. Il figlio Oscar non sente affatto la nostalgia patriotica della Germania; è contento di essere a Parigi e diventa giornalista, non avendo più bisogno del padre. Una condanna penale guata ed aspetta il barone Henneberg e il barone Agostini che liquidano le colpe e gli errori col suicidio.

* * *

Ben rade volte uno scrittore, che per un motivo o per l'altro è riuscito ad inalberarsi nella stima d'un pubblico universale, creando intorno ai suoi scritti esortazioni di lodi e virulenze di attacchi e di scherni, s' ingegnò in un volume a dare più lacero e povero documento della propria attitudine al romanzo. *Battaglia di parassiti* in questo proposito contiene in sè un' efficacia decisiva e va collocata accanto al *Diritto d'amare* che non è altro che la bancarotta fatta a teatro da Max Nordau con un dramma che non è che una evidente prova della nessuna disposizione del patologo e del sociologo d' estrinsecare la sua attività tumultuaria, espansiva, poligrafica nel contenuto d'una serena e nobile forma d' arte.

Lo studio, che poteva essere veramente interessante e pieno di una curiosità alta per un osservatore, del lento, tragico agire di Parigi sugli individui stranieri che la metropoli affascina, allaccia, tirandoli nella sua schiavitù o lasciandosi sorprendere e domare, non appare che nell' embrione dell' intendimento dell' autore. Gli episodi si seguono senza legame, e sopra tutto senza generazione spontanea, e si staccano dal fondo grigio solo alcune pagine dialettiche e critiche, che si possono accettare o respingere, ma che si snodano con una nervosità franca ed agile. Manca ogni conseguenza nell' intero romanzo, che mostra le rughe d' una decrepitezza non solo di concepimento, ma di fattura tale da rendere ridicoli i rapporti dello stesso coi problemi morali che entro vi sono accennati o discussi. E i *parassiti?* e la *battaglia?* Pompose insegne di titoli che hanno il torto di risuscitare nella memoria le indimenticabili figure di Balzac e il simbolismo romantico e sintetico di Emilio Zola, con speciale ricorso all'*Argent.* I minuscoli e inconcludenti personaggi di Max Nordau con quell' aria di provincia tedesca, che altri — gli spregiati dell' apostolo dell' arte sana — ci hanno fatto respirare con ben diversa genialità di evocatori e di descrittori, sono così indegni d'una elevazione artistica che non arrivano mai a pigliare dei contorni e a stabilirsi nella nostra fantasia. Ballano in una nebbia, e i lineamenti si scompongono, si alterano, dileguano proprio nel momento quando l' autore s' industria di comporre una faccia e di colorirla con un po' di sangue. Larve fantomatiche. E ciò è semplicemente, direttamente logico; la critica di Max Nordau non è in grado di guidare ad altra meta; i drammi e i romanzi suoi derivano da lei ed esiste fra questi e le teorie

enunciate e divulgate per l'universo come un vangelo una lenta corrispondenza d'amorosi sensi. Il flagellante dei reprobi, il rivendicatore di tutti i conculcati e vilipesi privilegi della clinica e della farmacia offre così con periodici intervalli ai suoi avversari, con prodigalità generose e magnanime, le più lucide armi d'offesa, le più facili e allegre vendette. Ed esultano tutti; anche gli amici e gli ammiratori, che non sono pochi, beati di quella liscia prosa che non tende, non irrita, non sforza l'ingegno, non inacerba. Gl'indifferenti, recitano un atto di contrizione, e si riconciliano di botto con Giorgio Ohnet.

F.

NOTA ARCHEOLOGICA

A poca distanza dalla borgatella di Bencovaz, nel sito detto Podgragie, presso l'antica via romana, che attraversava l'interno della nostra provincia, sorgeva, sopra la piattaforma di una collina, Asseria, città *immune* degli Asseriati o Assesiati, come la chiama Plinio. Distrutta nei tempi di mezzo, e mutata quella regione in un paese selvaggio, privo di ogni coltura e di ogni benestanza, era scomparsa persino la traccia di quel centro liburnico, quando, cacciati i turchi e aperta quella parte della Dalmazia alla benefica influenza della civiltà occidentale, negli ultimi decenni del governo veneto, una porzione delle mura perimetrali della vecchia Asseria era stata scoperta e studiata, specie dal Fortis. Dimenticata in seguito e lasciate quelle rovine in balia dei rustici vicini, molti di quei ruderi furono manomessi e utilizzati per nuove fabbriche di casette, di cappelle e di muri di cinta, come il bisogno e l'opportunità lo reclamavano.

Appena nel 1885, per opera del conservatore dei monumenti antichi, che era allora l'ispettore M. Glavinić, furono intrapresi degli escavi regolari; ma siccome i mezzi, di cui disponeva, erano scarsi, egli potè mettere a nudo solo una parte delle mura fortificatorie, cioè l'angolo a maestro e due piccole porte a levante.

Alcuni anni dopo il Museo archeologico di Knin fece intraprendere a proprie spese ulteriori escavi nell'interno della cinta, e precisamente presso la chiesetta di S. Spirito, eretta sulla parte più eminente della collina. Fu allora che vennero messi in luce alcuni colossali pezzi di cornicione corinzio, portanti dei frammenti d'iscrizione, dai quali si potè

arguire che in quel luogo doveva esservi un portico ricco e di grandi dimensioni.

Il ministero del culto e della pubblica istruzione, grazie ai buoni uffici del cons. aul. prof. Benndorf, amantissimo delle antichità nostre, volle che, quest' anno, gli escavi fossero proseguiti con maggior energia, e perciò vi destinò la dotazione di fior. 1500, incaricando della parte tecnica il consigliere edile sig. Ivecovic, e della parte archeologica il dr. P. Sticotti, professore al ginnasio comunale di Trieste.

Dai risultati ottenuti dal 17 al 29 agosto, in cui durò lo sterro, si può dedurre quanto segue:

Asseria era una città di quattro o cinque mila abitanti, posta sullo spianato di una collina, scoscesa da un lato e dall' altro addossata a colli più alti. Il suo muro di cinta è presso a poco un rettangolo, formato da colossali blocchi di pietra a bugnato grosso, ed oggi ancora strettamente connessi fra di loro.

Le due porte a levante, scoperte dal conservatore Glavinić, sono due semplici uscite per il caso di pericolo improvviso; mentre la porta principale è posta a tramontana, ed è l' ultima scoperta importante fatta negli ultimi escavi. Presentemente è diroccata fino alla metà della sua altezza originaria; ma da ciò che ne rimane, risulta che constava di tre parti. Quella di mezzo era la porta propriamente detta, ad arco, avente ai lati due bellissime colonne corinzie; al sommo dell' arco stava murata una figura di toro, sporgente colla testa, col collo e coi piedi anteriori. Nella cornice era scolpita un' iscrizione dedicata a Trajano. Il toro e l' iscrizione vennero trovati giacenti a pie' della porta, come pure quella dell' attica, che contiene il nome di chi fabbricò la porta, la spesa incontrata e la festa della sua dedicazione.

Dalla potestà tribunicia di Trajano si rileva, che la porta era stata eretta circa il 112 dopo C.; a questa data corrispondono anche l' architettura ed i relativi dettagli. Per ciascun lato poi della porta vi era un corpo di fabbrica, formato da grossi lastroni di bella pietra bianca, chiusi fra due pilastri, sostenenti essi pure un' attica di dimensioni più piccole della principale. Queste attiche portavano nel loro specchio o un fregio in rilievo, o un' iscrizione, le cui vestigia ancora non si son potute ritrovare. L' insieme della porta era senza dubbio

grandioso, anche perchè situata sulla vetta della collina, e visibile quindi da lontano.

Con particolare intensità si proseguirono gli escavi nel punto più eminente della città, ove si doveva ritenere trovarsi il centro della vita pubblica degli asseriati. Venne infatti quasi completamente messa in luce la pianta di un vasto portico aperto, lungo — per quanto è dato argomentare finora — circa quindici metri nel suo lato massimo. Le basi delle sue colonne sono ancora quasi a posto; si trovarono pure alcuni capitelli di ordine corinzio — lavoro provinciale, ma dei migliori — e grossi pezzi d'architrave con una iscrizione indicante chi fece eseguire il portico e quanto venne a costare.

Qui però gli escavi riuscirono più difficili per le moltissime tombe slave, che dal secolo decimosecondo in poi venivano scavate fra quei classici ruderi, e per quelle di epoca recente ed infine per la stessa chiesetta di S. Spirito, che l'anno venturo, se gli escavi verranno ripresi, dovrà essere demolita, essendo essa eretta con ruderi e sopra ruderi del portico e delle sue adiacenze.

Fra il numero infinito di edifici di minor mole vanno annoverate alcune terme, il cui frigidario, sotto il livello del suolo, è discretamente conservato; sono conservati pure i piccoli pilastrini che sostenevano i tubi caloriferi. Non molto discosta dalle terme venne scoperta una stanza sotteranea pavimentata con mattonelle disposte a spino di pesce e colle pareti stuccate; nel mezzo poi al pavimento è inserita una grande pietra quadrata con un'incavatura a scodella. A che cosa avesse potuto servire, non è chiaro ancora. Altri edifici ancora furono segnalati con stanze piccole, corridoi strettissimi, viuzze tortuose, traccie di tempietti quadrati, molini, ecc. ecc., e fra tutto ciò rimasugli di edifici d'epoca turca e veneta.

Interessanti sono pure le grandiose sostruzioni a volta, disposte giù pel versante più scosceso della collina, e destinate a sostenere una gradinata, che, ora divergendo in due braccia, ora riallacciandosi in una scalea sola, facilitava l'accesso dal basso al vertice, precisamente al punto ove sorgeva il portico. Deve essere stato senza dubbio di un effetto grandioso questo insieme di scale, coronate in cima dal colonnato del portico.

In due o tre luoghi, a pochi centimetri sotto il selciato romano della città, si trovarono tombe di gran lunga più

antiche, contenenti scheletri e fra questi alcune fibule della così detta epoca di *Hallstadt*.

Il prof. dr. P. Sticotti pubblicherà in una rivista scientifica il risultato di questi escavi; e noi ci ripromettiamo che questo giovane scienziato, il quale ha già dato ottime prove della sua erudizione, illustrerà completamente la sede degli antichi Asseriati.

G. B.

NOTIZIA

I MANOSCRITTI E LE OPERE A STAMPA DI NICCOLÒ TOMMASEO.

Nell'intendimento di procurare una nuova edizione, possibilmente completa e sapientemente ordinata, delle opere di Niccolò Tommaseo, il figlio di lui dott. Girolamo aveva raccolto con intelligente ed assidua cura le opere stampate del grande Dalmata in tutte le edizioni, nelle quali vennero a luce; tutti i manoscritti, così delle edite come delle inedite; i libri da lui postillati; gli stampati che o contengono suoi scritti o parlano di lui; le lettere da lui scritte e quelle a lui dirette. Con la morte immatura e compianta di Girolamo Tommaseo venne però a mancare a questa preziosa collezione chi gelosamente la custodiva, amorosamente la ordinava, la completava; chi ne sarebbe stato quell' editore sapiente e illuminato che Girolamo augurava al padre: „senza partito letterario o politico, non cercando gli elogî, ma l'equità verso tutti, non tentando di stendere l'ombra propria su un' immagine molto maggiore", ma lasciando „che l'autore si illustri da se stesso mediante ravvicinamenti di pensieri o richiami di opere".

Ma suor Caterina Tommaseo, l'unica superstite della famiglia, con saggio consiglio provvide a che quella collezione, in cui si rispecchiano intere la grande anima e la poderosa mente di Niccolò Tommaseo, sia custodita e conservata agli studiosi, e ne fece per ciò dono alla Biblioteca nazionale centrale di Firenze, della città dilettissima al padre suo, ove egli visse molti anni circondato da amicizie illustri, ove lasciò maggiori ricordi di rimpianto.

All'atto di donazione dei 30 marzo 1899 sono congiunte le dichiarazioni di Girolamo Tommaseo del 31 maggio 1896,

pubblicate nel giornale *il Dalmata* e concernenti l'edizione completa delle opere paterne, e dal testamento di Niccolò Tommaseo dell'8 luglio 1871 queste parole:

A chi stamperà i miei scritti inediti ingiungo, che se alcuno di essi in tutto o in parte non pare opportuno di dare alla luce, si serbi; ma stampando, nulla vi si aggiunga o si muti. Se vi si riscontrassero parole ingiustamente dure ad altrui e che a me fossero parse giuste, si temperino con note. E se io avessi, senza volere, detto cosa contraria alla verità della chiesa cattolica, nella quale nacqui ed intendo morire, la ritratto di cuore.

Il cospicuo dono porta un ricco e prezioso contributo all'*Archivio della letteratura italiana*, che nel 1887 venne istituito nella maggior biblioteca fiorentina dal benemerito prefetto di essa comm. Chilovi e nel quale si accolgono omai più di trecentomila documenti.

Le opere a stampa ed i manoscritti del Tommaseo sono già collocati nella sala, destinata allo studio dei codici, attigua al grande salone di lettura, e in quella stessa sala un ritratto ad olio, opera lodata del Giacomelli, fatta in Torino nel 1858, ci rappresenta l'imagine venerata del grande Dalmata. Anche questo ritratto con gentile pensiero venne donato da Suor Caterina Tommaseo „onde lo studioso amorevole sempre più vivo e intero ritrovi Niccolò Tommaseo".

Per incarico del prefetto della Biblioteca Centrale Nazionale, comm. D. Chilovi, il signor Vittorio Benedetti, nell'atto della consegna, compilò assai diligentemente gli elenchi dell'intera collezione tommaseiana, che sono così distinti:

a) Opere di Niccolò Tommaseo: 223 volumi e 162 opuscoli;

b) Opere diverse con postille autografe o dettate da N. Tommaseo: volumi 89, opuscoli 4;

c) Opere che contengono scritti di N. Tommaseo o scritti che lo riguardano: volumi 815, opuscoli 613;

d) manoscritti che potranno esser aperti il giorno 9 ottobre 1902, centenario della nascita di Niccolò Tommaseo: 26 cartelle o pacchi in filze 24;

e) manoscritti che potranno esser aperti l'anno 1925: pacchi dal n.o 27 al n.o 45, in 25 filze;

f) manoscritti che potranno esser aperti l'anno 1950, dai titoli: *Memorie politiche — cose dalmatiche:* filze 2 pacchi ai n.ri 46 e 47;

g) il carteggio: pacchi dal n.o 48 al 150 *bis* in 109 filze, contenenti 49.073 lettere;

h) cassette di schede consegnate aperte.

Posteriormente agli elenchi di consegna la pia donatrice aggiunse al carteggio più di 7000 lettere, che ne portano la cifra a 56.657, e altre 10 filze a quelle (di lettera *c)* da aprirsi nel 1925, ed una a quelle (di lettera *f)* che potranno esser dissuggellate nel 1950.

Il dono è accompagnato da alcune condizioni. Delle opere a stampa e dei manoscritti, che abbiamo innanzi indicato, nulla può esser tolto o rimosso dalla Biblioteca. I libri a stampa possono fin d'ora esser comunicati agli studiosi. Alcuni manoscritti (di lettera *d)* potranno esser aperti e studiati nel 1902, ma senza il permesso di stamparne o trascriverne alcuna cosa. Nel 1925, cinquantesimo anno della morte di Niccolò Tommaseo, tutto, osservate certe condizioni, potrà esser studiato e pubblicato, meno tre filze (di lettera *f)* contenenti scritti politici, riservate al 1950.

Ma a queste restrizioni e norme Suor Caterina, nell'atto di donazione, fa alcune eccezioni:

Dal carteggio di Niccolò Tommaseo consegno aperto e separatamente, quello del marchese Gino Capponi e quello dell'abate Antonio Rosmini; intendendo con questa disposizione permettere al signor prof. Isidoro Del Lungo di servirsi del primo per completare l'epistolario del marchese Capponi, illustre amico del defunto mio padre, e di dare facoltà al bibliotecario signor Desiderio Chilovi di trar copia del secondo, onde venga offerto in dono, con permesso di stampa, alla R. Accademia degli Agiati di Rovereto in occasione del suo centenario.

Aggiungo pure il carteggio Vieusseux, a condizione che nulla venga pubblicato prima dell'ottobre 1902.

Il dono di quest'ultimo carteggio ha grande importanza, perchè nel suo *Archivio della letteratura italiana* la biblioteca possedeva già più di mille lettere, scritte da Niccolò Tommaseo al Vieusseux, ma mancavano quelle dirette dal Vieusseux al Tommaseo, che ora riceve. Tale mancanza rendeva imperfetto lo studio e impediva la pubblicazione di questo carteggio, grandemente utile alla miglior intelligenza tanto della storia del risorgimento italiano quanto di quella degli studi fatti in Italia nella prima metà di questo secolo.

Alla generosa donatrice il sindaco di Firenze marchese Pietro Torrigiani indirizzava questa lettera di ringraziamento, che ci sembra meritevole d'esser pubblicata:

Firenze, 5 giugno 1899.

Egregia Signora,

Il comm. Chilovi, prefetto della R. Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, mi fa sapere come la S. V. abbia donato a questa insigne Biblioteca tutti gli scritti lasciati dall'illustre di lei Padre, di venerata memoria; e come altresì vi abbia aggiunto, con pensiero di squisita gentilezza, il ritratto di lui. Mi affretto a porgerle dello splendido dono i maggiori ringraziamenti.

La collezione degli scritti editi e inediti di Niccolò Tommaseo, con perseverante zelo compiuta e religiosamente custodita dal compianto di Lei fratello dottor Girolamo, la cui recente immatura perdita fu anche tra noi luttuosa; quella collezione, alla quale fa prezioso corredo il carteggio; prende suo luogo con ottimi auspicii nell'*Archivio della letteratura italiana* dal comm. Chilovi con provvida cura istituito nella Biblioteca Nazionale Centrale.

Dal comm. Chilovi ho pure avuto notizia graditissima degli uffici pe' quali si è reso, anche in tale contingenza, benemerito della città nostra l'onorando prof. Augusto Conti.

Nè meno gradito mi è il sapere, come alle ragionevoli cautele, con che vien regolato dalla donatrice l'uso dei Manoscritti Tommaseiani, essa abbia fatto sin d'ora eccezione pel carteggio con Gino Capponi, permettendo che il prof. Isidoro Del Lungo ne curi la pubblicazione, della quale l'epistolario del Capponi lasciò tanto desiderio.

Voglia colei che sì nobilmente porta quel gran nome, nel quale Italia e Dalmazia sentono viva e duratura una tradizionale comunione di affetti; voglia la pia donna che degli affetti suoi domestici tante care memorie ha congiunte con la città nella quale passò la sua giovinezza; accogliere i sensi della reverente mia gratitudine, nell'esprimere i quali so di essere fedele interprete dell'intera cittadinanza.

Firenze, la quale onorò di nazionali esequie nella sua Santa Croce l'uomo che per l'Italia scrisse, operò, patì; ed è orgogliosa che in una delle sue colline, nel luogo elettosi presso la virtuosa moglie, riposino le ceneri di lui, ed ivi presso nella piazza di Settignano sorga la statua che ce lo rappresenta, quale lo vedemmo qui fra noi cittadino glorioso; Firenze non può dimenticare, da una delle tante splendide pagine che Niccolò Tommaseo esule le consacrava, queste filiali parole: *O città de' miei desiderii, poichè non tu per la mia parola, possa la mia parola essere*

illustre per te; e i Fiorentini che di qui ad età molte vivranno, con amore fraterno ridire il povero nome mio.

Gradisca, illustre e gentile signora, gli atti del mio profondo ossequio,

Il Sindaco

Pietro Torrigiani.

E la degna figlia di N. Tommaseo rispondeva con questa bellissima lettera:

J. M. J. F.

Ill.mo signor Marchese,

Venezia, 6 giugno 1899.

Le nobili parole, ch' Ella, signor Marchese, si è degnata indirizzarmi, consolano il mio cuore. In me, donna oscura, non è che l' amor filiale; e questo non può non gioire nel veder ben accetto il dono della Raccolta destinata a riflettere intera l' anima di Niccolò Tommaseo. È di questa anima, più che dell' ingegno, che il figliuolo suo ed io eravamo gelosi e gloriosi. Possa ognuno che studierà quelle carte penetrarne lo spirito e diventare migliore! Questa è la gloria che al Padre suo augura immortale l' umile e riconoscente

Suor Chiara F. Tommaseo.

APPUNTI BIBLIOGRAFICI

F. Nietzsche: *Così parlò Zarathustra;* traduzione di *Edmondo Weisel.* Torino: Fratelli Bocca, 1899.

In torno al nome fatale di Federico Nietzsche s'è andato diffondendo da cinque o sei anni un assai superstizioso culto nei paesi latini: i primi idolatri e la maggior parte forse di coloro che pur oggi foggiano i loro spiriti e i loro corpi secondo le presunte dottrine del Superuomo, a mala pena — è da credersi — si saranno curati di conoscere i titoli svariati delle opere nietzschiane; chè altrimenti non ci verrebbe fatto di spiegare l'arbitraria e falsa interpretazione, che anche oggidì — in Italia ed in Francia specialmente — viene applicata alle simboliche glose del filosofo tedesco. La prima volta che in Italia si fosse fatta menzione del Nietzsche, fu — mi sembra — nel proemio di un notissimo romanzo, allora che l'autore — un nobile poeta italiano — misteriosamente e solennemente vi profetizzava l'avvento glorioso dell' *Uebermensch:* oh l'immondo gridio, surto allora in torno a quello spauracchio novissimo! Tutti ne parlavano, con un' indicibile impudenza, dalle grandi riviste e dalle piccine, quasi trattato si fosse d' un' antica conoscenza o d' un genio familiare. Nessuno in vece ne sapeva più in là del nome (chè pur questo disgraziatamente aveva subito i più strani e mutevoli contorcimenti); ma ognuno s' era creduto in dovere di gridar dálli dálli al triste untorello.

Malcapitato untorello, di quante laidezze non ti fecero autore! quanti non s' erano dati a giurar nel tuo nome, povero ignoto!... E a te non era lecito di difenderti dal grande mendacio, chè le fiorite siepi di un orticello nordico erano i confini inesplorati del tuo melanconico universo, là dove non giungevano gli echi della turba idolatra, gli scongiuri degli inimici inconscienti!...

E un piccolo mostricciattolo si presentò un giorno, in tuo nome, a quelle turbe; ed, appuntando l' indice sul panciotto vermiglio, disse: „Io sono il Superuomo!“ E quelle turbe schiamazzarono — sempre fisse al misterioso fascino del tuo nome — in torno al mirabile esteta Claudio Cantelmo!

Oh come tardi sei tu giunto, con le tue vere spoglie, tra quella folla che ti aveva identificato nel Cantelmo!... „Bisogna dunque spezzar loro prima gli orecchi affinchè apprendano a comprendere con gli occhi? Bisogna fare dello strepito come i suonatori di timpani ed i predicatori della penitenza? O forse non prestano fiducia che a chi balbetta?"

Bene a proposito giunsero quindi in Italia le traduzioni delle opere del Nietzsche, (edite dai Fratelli Bocca — non so perchè — nella *Biblioteca di Scienze Moderne)*, come quelle che molti equivoci potranno dissipare e schiarire.

Anche in Francia — per cura del *Mercure* — s' è iniziata la traduzione dell' opera meravigliosa; e molto stupore e molto entusiasmo hanno incoraggiato sinora la non facile impresa. Non così è avvenuto in Italia, chè la pubblicazione dell'*Al di là del bene e del Male* (Bocca: '97) e in particolar modo questa del *Così parlò Zarathustra* sono state accolte con una strana indifferenza, sì da coloro che scrivono di un libro nelle gazzette, come dal pubblico più o meno curioso dei lettori.

Se alla traduzione dell' *Al di là del bene e del Male* noi avevamo potuto muovere qualche appunto, come a quella che, per una forma alquanto scorretta, male si confaceva a riprodurre nella nostra lingua la prosa di basalto e le idee di granito dell' originale tedesco; tutta la nostra più sincera ammirazione si addice oggi a questo novello saggio, che, per a fedeltà e la correttezza e la cristallina trasparenza della forma, può al buon diritto venir posto vicino ad altre mirabili traduzioni, che — come quella degli *Eroi* di Carlyle — sono apparse negli ultimi tempi in Italia.

Io auguro ad Edmondo Weisel, mio concittadino ed amico, di poter fornire l' opera immane, ch' egli s' è prefisso, sì che un giorno — per suo merito, unicamente — sia concesso agli italiani di conoscere tutte le opere del grande poeta tedesco; chè allora — poi che la triste e meschina superumanità del Cantelmo sarà finalmente sfatata — ci verrà dato di ammirare in tutta la sua armoniosa integrità l' opera poetica più meravigliosa di questa fine del secolo.

E non invano sarà allora venuto a noi il Superuomo: *a distogliere molti dalla mandra*, ed a ridonarci *il senso della Terra!*

A. C.

RICCIOTTO-PIETRO CIVININI: *La prima visione*. — Firenze 1899; presso il „*Marzocco.*"

L' autore di questo romanzo, che aveva veduto la prima volta la luce nella *Rivista letteraria e politica* di Roma, è un *homo novus,* o quasi, nella gioconda repubblica delle lettere italiane. Modestamente, senza far battere innanzi a sè i tamburi della *réclame*, egli offre ai lettori d' Italia questo suo primo libro, che, — se del romanzo non ha la linea armoniosa e la mole, — dà pure a divedere, in un saggio organico e coscienzioso,

doti non comuni di scrittore elegante e di buon gusto, di narratore semplice ed accurato.

Assai tenue in vero è la trama generale del libro, e molte sono le lungaggini decorative che attenuano o immiseriscono il procedimento logico e naturale della favola: pure, di tratto in tratto, ci avviene d'imbatterci in certe descrizioni di paesaggio squisite — come quelle ad esempio, nelle quali l'autore ritrae la melanconica grandiosità dell'agro romano — o in certe analisi psicologiche fine e sottili, donde appaiono evidenti le singolari doti d'osservatore e di poeta, che del Civinini potranno fare nell'avvenire uno dei nostri più gentili scrittori di romanzi.

Alcuni dei personaggi di questa *Prima visione* sono assai intensamente e nobilmente ritratti: non così potrei dire del protagonista, di quel Cosimo Salviani, creatura così fatua ed inconcludente, degno fratello o cugino di tanti altri eroi, popolanti il moderno romanzo italiano, veri tipi d'invertebrati e di piagnoni, che per certe tendenze estetiche un po' raffinate o per certe complicazioni spirituali — onde sono vittime — vorrebbero mascherare l'ignavia dei loro animi e l'imbecillità dei loro sogni.

Troppo tempo, affè mia, abbiamo noi ammirato le piccole vigliaccherie sentimentali e le pose più o meno estetiche di cotali fantocci da fiera, sì che ormai sembrami giunto il momento, nel quale tutte le nostre energie ci si convenga radunare e convergere verso un ideale d'arte più fiero e più virile, verso una forma più solida e organica di questa, che leziosamente sinora siamo andati stemperando in languidi libri opachi, nei quali nulla è che emerga o scintilli, nulla che abbia un gesto energico, una linea grandiosa ed armonica.

Questo romanzo del Civinini — come alcuni altri che videro in Italia la luce, di questi ultimi giorni — ha questo anche di buono: che esso — e per la sostanza e per la forma — ci va indicando questa impotenza a commuovere di certe formule artistiche, alle quali i nostri spiriti s'erano andati torpidamente coonestando e adattando, in quella guisa che ai fossili è consueta.

Non questa è adunque la via, per la quale ci si conviene più andare: certi lenocinî formali nauseano ormai; certe architetture — che volevano apparire magnificenti nella semplicità delle linee — si sfatano e crollano come vecchi scenarî.

E non è gramo frutto questo ammonimento severo, che involontariamente forse ci giunge da libri elaborati e viziosi come questo del Civinini, dalla fatalità triste degli avvenimenti, che ci pone ogni dì un nuovo cruccioso dubbio nel cuore: se *quella* Bellezza, che noi ieri con cieche pupille adoravamo, sia in realtà *l'unica* dea, magnifica donatrice di ritmi, di colori e di forme?...

A. C.

TULLIO GIORDANA. *Le Greche.* Novelle. Roux, Torino, 1899.

È un vero peccato che queste novelle non siano due invece che tre, poi che la prima (Bebeka) non regge al paragone delle altre, per una sua inferiorità organica, sostanziale, sebbene svolta con pari eleganza di modi ed efficacia di stile. Io credo che quaranta pagine di meno avrebbero giovato alla fama dell' autore, già considerevole. Fortunatamente, la novella seconda (La battaglia), ch' è un piccolo capolavoro (ricorda nelle impressioni e nelle situazioni i Cosacchi e Guerra e pace di Tolstoi) e la terza (Kassiani), riconfortano. Ma la prima è indegna di stare presso le altre, per ciò che le figure principali, quelle di Arnoldo e di Bebeka, sono sbagliate e per la logica e per la psicologia; e dato il caso che quelle dovessero servire da simboli, sarebbero deficienti. Arnoldo, che al suon della guerra parte a morir per la Grecia e appena giuntovi è vinto dalla disillusione, sente che quella non è la Grecia sognata, vede che quella non è la classica terra desiderata, assomiglia — purtroppo — a i nove decimi d' italiani, pronti all' entusiasmo, pronti alla sfiducia. Ma, ripeto, se la figura di Arnoldo avesse a simboleggiar qualche cosa, sarebbe nè generosa nè completa. Logicamente poi è assai strano che chi abbandona tutto per l' idea della ellenica libertà, giunto in Atene si senta offeso, „come da uno schiaffo", alla vista di un palazzo, perchè di stile del rinascimento! Arnoldo perchè è andato in Grecia? Per combattere. E allora combatta, invece di perdere il tempo a fare all' amore con Bebeka. E lo facesse come noi tutti miseri mortali! No: ha da essere un amore serafico, nebuloso, etereo, tra le colonne del tempio di Giove, al lume della luna colma, mentre la terra di Achille è in pericolo. Poi che Bebeka è d' una innocenza *monstre:* ella è bellissima; è sola in Atene, perchè i genitori l' hanno allontanata dai pericoli di Creta; fa vita comune coi giovanotti; si occupa di politica e di giornalismo; ed ha, beata lei, quindici anni soltanto. Dunque?

G. I. BONICH

JOLANDA: *La Rivincita;* Genova, ediz. dell'*Iride.*

Un profumo di viole un poco appassite; una memoria tragica che insensibilmente va perdendo la crudezza fatale del profilo e dei contorni; un' aspirazione vaga di tutti i pensieri e di tutte le cose verso una azzurrina idealità di sogno; una linea, in fine, armoniosa e rigida che misteriosamente si prolunga — dove s' inizia e là dove dilegua — in lontananze ignote, in golfi placidamente luminosi: questi gli elementi primi dell' arte così squisitamente spirituale di Jolanda, della scrittrice cioè che più di tutte le altre poetesse o novellatrici che sono in Italia, — ed io penso alle due o tre, cui tale titolo degnamente si conviene — è riuscita a dare una sottile e fine imprónta di femminilità alla sua arte e al suo stile; il quale stigma di gentilezza non è piccola cosa in questa êra di

rinascente bloomerismo!... A lei deve succedere — rispetto alle ispirazioni dell'arte — ciò che a certe sublimi donne avviene, delle quali il Michelet aveva osservato, come vanno *muant sans cesse dans le clair-obscur de la grâce.* Ogni pensiero che passa per i loro cervelli, ogni desiderio ed ogni sentimento che nasce nei loro cuori, acquista il profumo d'un misterioso fiore; così ogni gesto loro, che armoniosamente si profila nell'aria, ed ogni cosa che è sfiorata dalle loro mani, si precinge ad indefinite aureole di grazia.

E Jolanda — come a savia femmina si conviene — sa l'arte di assai finamente contessere i sogni: in ogni pagina de' suoi libri noi scorgiamo la rosea traccia delle sue dita, la trama ammiriamo tenue e delicata di una semplice favola, ingentilita e ravvivata da piccoli ricami che sembrano talora ceselli, dà argentee filigrane che attenuano ogni rigidezza ed ogni angolosità. E tutta questa sua fiorita ella sa comporre in un telaio convenevole e signorile; sì che mai ci verrà dato di coglierla in fallo a sgusciar fuori dei limiti della giusta misura, che in arte sono quelli della divina proporzione.

Così in questa *Rivincita* — che senza volgarità d'intreccio, senza complicazioni estetiche o sentimentali, semplicemente e naturalmente s'inizia e si svolge — noi ammiriamo la finezza di certi toni e di certe figure, la sincerità appassionata di certe descrizioni e la femminilità squisita sopra tutto, per la quale ogni parola ed ogni pensiero s'irradiano di una melanconica luce quasi velata da un triste e benigno sorriso.

Herzblut ist dabei: scrisse Jolanda in fronte all'elegante volumetto; e la dolcezza della dolorosa aria dello Schumann sembra in verità esalare da ogni pagina del libro, come una languida schiera di ricordi vissuti, come un perenne salire di sogni rosei fra azzurrine nuvole d'incenso.

A. C.

G. Lipparini: *Elogio delle acque ed altre prose;* Genova, ediz. dell'*Iride*.

Ignoro per quale triste fatalità noi, giovani, siamo incessantemente perseguitati da una crudele ed implacabile accusa, alla quale nessuno v'è che ardisca protestare o ribellarsi. Non si pubblica un volume di versi o un romanzo, non si rappresenta un dramma o una tragedia di qualche giovine scrittore italiano, senza che un coro di bei ranocchi verdi si sollevi gracidando e imprecando contro la novissima opera — che, a parte i difetti, può una volta al meno su cento essere frutto di una coscienziosa meditazione artistica, di studî severi e di una personalità letteraria più o meno decisa o definibile — ed il suggello dell'infamia ci viene più o meno gratuitamente imposto dalla solenne magnanimità di una schiera di critici o da un plebiscito di volgo, sì che — per comodità o per qualche altro meglio definito capriccio — il nome di Tizio ci apparirà nel ben fornito casellario dei *d'annunziani*, quello di Sempronio scintillerà nella falange *carducciana* o in quella *pascoliana:* non uno che se ne possa

esimere, non uno che per qualche buona acqua lustrale ne possa venir liberato!

Nessuna salutare piscina probatica è in Italia, nella quale sia dato ai nomi di Ugo Ojetti, di Enrico Corradini, di Angelo Conti *(tu quoque,* ottimo amico mio!) di Domenico Tumiati, di Angiolo Orvieto e, in generale, di quanti scrissero o scrivono nel *Marzocco* di Firenze, — di venir redenti dall'ignobile marchio di *d'annunziani:* non bastò che l'Ojetti si fosse dichiarato socialista, nè che tutto si fosse dato al giornalismo, con rara agilità e vivacità intellettuale; non bastò che il Corradini, il Conti e gli altri avessero in più occasioni fatta professione delle loro fedi individuali, — tanto dissimili in fondo a quella del d'Annunzio! — nè che avessero affermato la personalità propria in opere. che tanto distavano — e per il concetto informatore e per la forma — da quelle dell'autore delle *Vergini delle rocce!* I *marzocchisti* sono *d'annunziani:* questo è vecchio e nuovo dogma, sì in Firenze che negli altri centri letterarî d'Italia. Il colletto, alto dieci centimetri e doppio, il panciotto di velluto cremisino *tanè*, e qualche altro particolare minimo — come, ad esempio, la calvizie precoce di alcuni giovani sozî, imitata per quella da Gabriele! — formavano per la pubblica opinione gli accessorî evidenti dello stigma fatale.

E' per questi motivi adunque — così ridicoli e superficiali — che pur al Lipparini, giovine poeta bolognese, reo — più che d'altro — di aver pubblicato qualche prosa e qualche lirica nel *Marzocco*, venne inesorabilmente appioppato l'invidiabile attributo di *d'annunziano:* nè valse a salvarlo la sua spiccata personalità, derivante l'istrumento di sua arte dalle più pure e remote scaturigini delle lettere italiche, chè egli è generalmente ritenuto come uno de' più pedissequi fra gl'imitatori del d'Annunzio; ed anche allora ch'egli costringe tutta la sua giovenile e aristocratica individualità in qualche opera serenamente e nobilmente meditata, — come in un suo recente squisito volume di versi, — sorge una voce al suo fianco, che gli fischia all'orecchio l'elogio immeritato!...

E così forse sarà anche per avvenire a questo suo *Elogio delle acque,* che, insieme all'*Orazione di Aristagora* e al *Convito,* forma un saggio mirabile di quella sua facoltà individuale che tanto lo distingue da tutti gli altri giovani scrittori d'Italia: di riprodurre, con una prosa classicamente moderna, che si confonde talora in un canto, spiriti e forme di epoche più armoniose e magnifiche di questa odierna.

A. C.

Prof. Lorenzo Gosetti *Corso di aritmetica e di algebra ad uso delle scuole tecniche, istituti tecnici e licei.* Venezia C. Ferrari 1899 vol. I di pag. 201 in-8^{0}. Prezzo L. 2.

Il dr. Lorenzo Gosetti, appartenente ad una delle più vecchie e cospicue famiglie della città di Zara, tenne per quasi trentacinque anni la cattedra di matematica e fisica, e da ultimo insegnava nel ginnasio

comunale di Trieste. Noto per la sua valentia come docente e come scienziato si era formato, nella lunga pratica della scuola, un corso di lezioni del tutto particolare, da cui ricavava un grande vantaggio didattico, perchè sua cura assidua era di migliorarlo e perfezionarlo, mettendolo in armonia coi tempi.

Queste sue lezioni presero un po' per volta, per desiderio anche dei suoi amorevoli, sistema di libro, il quale era quasi allestito per le stampe, quando l'egregio professore fu colto da morbo che non perdona e che lo trasse anzi tempo alla tomba, togliendogli la cara soddisfazione di veder pubblicata l'opera sua.

Ora il fratello di lui, il sig. Giuseppe Gosetti emerito consigliere superiore di finanza, guidato da un sentimento di gentile pietà verso l'estinto, volle appagare il suo desiderio, e rendere di comune ragione quel libro, ch'era stato come il voto supremo, l'espressione di tutto quel tesoro d'attività, che il chiarissimo professore aveva esplicato nel suo insegnamento. Affidò perciò il manoscritto al dr. Pietro Cassani, professore presso il regio istituto tecnico „Paolo Sarpi" a Venezia, legato al defunto da vincoli d'amicizia e di parentela, il quale dopo avere in qualche parte abbreviato l'originale, che altrimenti sarebbe riuscita la stampa soverchiamente costosa, di questi giorni lo pubblicò.

L'opera è costituita di tre parti, la prima delle parti, che è appunto quella stampata, va dalle *Nozioni preliminari* ai *Sistemi di equazioni con due o più incognite.* Gli studiosi vi troveranno trattati tutti gli argomenti, voluti dai programmi scolastici, e qualche cosa anche di più; il tutto esposto poi con rara perspicuità, con ordine, con rigore dimostrativo e senza quelle astruserie, che rendono il più delle volte le scienze matematiche tanto ostiche alla massima parte della gioventù.

Al libro del nostro concittadino auguriamo di cuore quel successo, che ragionevolmente si merita e che non gli potrà mancare.

RIVISTE E GIORNALI

*** Nella GRANDE REVUE (fascicolo 1.o agosto) CHARLES DIEHL ci conduce *dans la Dalmatie romaine*, discorrendo con molta competenza degli scavi di Salona, che egli considera una delle più importanti esplorazioni archeologiche della nostra epoca. CHARLES JOLY ricerca in uno studio molto accurato quali furono gli ascendenti di Riccardo Wagner e quale influenza essi abbiano esercitato sullo sviluppo del suo genio, e, seguendo il metodo di Taine, studia l'ambiente ove nacque e crebbe il futuro compositore. — ABEL CHEVALLEY determina il posto occupato da Keats nel romanticismo inglese. Egli fu per eccellenza, il poeta della Bellezza e, come Byron, Wordsworth e Schelley, preferì alla bellezza calma, che appartiene agli aspetti ordinari delle cose, la bellezza tormentata, propria degli aspetti accidentali della vita. Egli fu un rivoluzionario del secolo XIX. La sua poesia non è intellettuale come quella di Wordsworth, Coledrige e Schelley; essa non è nè filosofica nè personale, ma estetica ed in ciò si allontana dalla scuola romantica. La poesia di Keats ha rinovellato il romanticismo. PAUL SOUDAY studia il teatro di Alfonso Daudet e CHARLES LAROCHE, prendendo argomento dal conflitto fra l'Inghilterra e la Venezuela, esamina il carattere e le tendenze della politica coloniale inglese.

*** Nella NOUVELLE REVUE (fascicolo 1.o agosto) EMIL FAGUET termina il suo saggio sul Taine, studiandone l'attività quale storico. La conclusione di questo notevole saggio è che l'influenza di Taine fu grandissima sull'indirizzo degli spiriti e sulla tendenza delle idee e che perciò segni del suo pessimismo si trovano in tutte le manifestazioni intellettuali del suo tempo. „Taine a donné, avec la probité laboriense qui était le fond de son caractère, son avis sur la plupart des questions qui interessent l'humanité moderne. Il l'a donnè loyalement, scrupuleusement et tristement. Il était triste. La raison en est assez simple. Il ne croyait pas à la religion et il n'aimait que la sience sans y croire, ou, si l'on aime mieux parler ainsi, il ne croyait qu'à la science et n'en attendait rien". — Nel fascicolo del 15 agosto notiamo questi lavori: *Causerie sur Baudelaire* di PIERRE CAUME; *Psychologie des poetes* di GEORGES DUMENSNIL;

Philosophie nouvelle di Paul Duplan; *L' enquête parlementaire sur l' enseignement secondaire, les reformes et la liberté de l' enseignement* di Alfred Monteau, ove troviamo riassunti in parte i risultati della inchiesta eseguita dalla commissione, cui presiedette l' on. Ribot. Dalla statistica degli allievi dell' insegnamento pubblico e dell' insegnamento privato è provato un aumento della popolazione scolastica a favore degl' istituti liberi. Tale aumento è attribuito ordinariamente alle preoccupazioni religiose. Riguardo all' insegnamento secondario è lamentata in generale la gravezza dei programmi; i partigiani dell' insegnamento classico sono in maggioranza e l' insegnamento del greco è ritenuto tanto utile quanto quello del latino. L' insegnamento tecnico moderno è giudicato dai più falso e ibrido; esso non soddisfa neppur coloro che ne sono fautori perchè lo ritengono, come è oggi, appena corrispondente ad un insegnamento classico d' ordine inferiore.

⁂ Nella Quinzaine (fascicolo 1.o agosto) L. Laberthonière fa oggetto del suo studio *un mistico del XIX secolo*, il vescovo di Poitiers Gay, che fu l' amico di Gounod ed una delle personalità più eminenti del clero francese. — Ch. Desgranges passa in rassegna l' opera drammatica di Dumas padre e la definisce assai bene: „Une imitation de Shakespeare d' après Schiller et Walter Scott."

⁂ Jules de Gautier continua nel fascicolo d' agosto del Mercure de France il suo studio sull' evoluzione della filosofia tedesca da Kant a Nitzsche; c' è poi un lavoro di A. Sermani *La renaissance de la gravure en médailles* secondo le opere recenti di Roger Marx.

⁂ Il fascicolo del 15 agosto della Revue des deux Mondes contiene:

Pour Noémi, I.er partie: M.me Marguerite Poradowska. — *Un homme d' état espagnol, Emilio Castelar; II. la république en 1873:* M. E. Varagnac. — *La réaction contre le féminisme en Allemagne-Madame Laura Marholm:* Ernat Seillière. — *Le mecanisme de la vie moderne - Le courses - Propriétaires et parieurs:* Georges D' Avenel. — *Au seuil du désert* (dernière partie): Paul Privat-Deschanel. — *Le duc de Lanzun et la première campagne de la révolution:* Arthur de Ganniers. — *Revue littéraire, l'education nationale dans l' université:* René Doumic. — *Revues étrangères - Une nouvelle biographie de Rosalba Carriera:* M. T. de Wyzewa. — *Chronique de la Quinzaine, histoire politique:* Francis Charmes. — *Bulletin bibliographique.*

⁂ Ricorrendo il 28 agosto il centocinquantesimo anniversario della nascita di Goethe, le riviste tedesche dedicano al grandissimo poeta la maggior parte dei loro articoli. Nella Deutsche Rundschau (fascicolo d' agosto) Hermann Grimm coglie quest' occasione per dimostrare quale sia stata la vita e l' attività intellettuale di Goethe; E. Mayer si occupa della corrispondenza di Henry Crabs Robinson per rilevare le relazioni che costui ebbe con Goethe. F. Paulsen fa uno studio profondo del

carattere di Mefistofele, che nell' opera goethiana incarna la lotta del pessimismo colla verità. Tra gli altri lavori notevoli di questo fascicolo vanno segnalati: quello di L. FRIEDLÄNDER che ci dà un quadro della Grecia sotto i romani e quello di C. HEBLER che contiene alcuni ricordi di Schopenhauer.

⁂ Anche il fascicolo del 15 agosto del LITERARISCHES ECHO è dedicato in buona parte al poeta di Weimar. Sotto il titolo *Goethe e il nostro tempo* è raccolto il risultato di un' inchiesta fatta presso buon numero di scrittori tedeschi, in massima parte poeti, circa l' opera Goethiana da ciascuno di essi particolarmente preferita e l' eventuale influenza del Goethe sulla formazione e lo sviluppo della loro personalità psichica e intellettuale. In questo fascicolo troviamo il facsimile dell' ultima pagina del *Frankfurter Zeitungsblatt* del 2 settembre 1749, ove è registrata fra le notizie di stato civile, alla data di venerdì 29 agosto, la nascita del Goethe; vi troviamo ancora una *silhouette* di Goethe del principio del 1780, tratta dall' opera del D.r Vogel: *Goethes leipziger Studentenjahre* ed un ritratto di Caterina Schönkopf, tratto dall' opera stessa. R. MEYER nell' articolo *Goetheschriften* (III) continua ad esaminare alcuni dei più importanti volumi venuti in luce in occasione del centocinquantesimo anniversario della nascita del poeta. — Nello stesso fascicolo R. WELTRICH dimostra con sode ragioni che lo scritto: *Einfluss des Weibes auf die Tugend des Mannes* è stato erroneamente ritenuto un lavoro giovanile dello Schiller.

⁂ Ecco il sommario del fascicolo d' agosto della NEUE DEUTSCHE RUNDSCHAU: Hermann Bang: *Hoffnungslose Geschlechter.* — R. H. Kurella: *Wohnung und Häuslichkeit.* — W. Bölsche: *Die Eroberung des Menschen.* — G. V. Ompteda: *Herr Naumann* (Novelle). — E. Urban: *Kunst und Leben.* — R. Wengraf: *Der Repetent* (Skizze). — W. Liebknecht: *Die Komedie des Todes.*

⁂ Nel fascicolo del 1.o agosto della WIENER RUNDSCHAU, l' ottimo ed elegante periodico diretto da C. Christomanos e F. Rappaport, vanno notati due articoli d' argomento italiano; uno di EMIL SCHAEFFER su Giacomo Favretto e l' altro di HUGO HABERFELD su Piero di Cosimo. Il fascicolo del 15 agosto, oltre a sei poesie di Baudelaire, assai felicemente tradotte da STEFAN GEORGE, contiene: *Zur Psychologie des Betens* di A. STRINDBERG; *Von der Frauen Scham und Freiheit* di L. BERG; *Isländische Cultur und Literatur der Gegenwart* di J. C. POESTION; *Carl du Prel* di L. DEINHARD; *Die Perlenschnur di* R. M. WERNER; *Die Rede Gotamo Buddhas* di GRAEVELL VAN JOSTENODE.

⁂ Riviste italiane:

NUOVA ANTOLOGIA (fascicolo 15 agosto):

Polifemo (versi): Mario Rapisardi. — *Il culto degli alberi:* Ersilia Caetani Lavatelli. — *Robert Louis Stevenson:* Alessandro Bosdari. — *La*

capocotta, XII leggenda: Augusto Sindici. — *Giuseppe Parini nel primo centenario della sua morte:* Michele Scherillo. — *La crisi agraria in Inghilterra:* Napoleone Colajanni. — *Cerco un libro:* Desiderio Chilovi. — *Victor Cherbuliez:* Laura Gropallo. — *Miti:* Arturo Graf. — *Una poetessa partenopea: E de Fonseca Pimentel:* Clelia Bertini. — *La conferenza dell' Aja:* Pasquale Turiello. — *Il rialzo del cambio,* appunti: Maggiorino Ferraris. — *Fra libri e riviste:* Nemi. — *Cronaca, notizie, libri e recenti pubblicazioni.*

RIVISTA POLITICA E LETTERARIA (fascicolo 1.o luglio): Il fenomeno italiano, XXX — La nuora, romanzo di RICCARDO PIERANTONI (1) — La riforma dei contratti agrarii, Prof. FABIO LUZZATO — La politica dell' emigrazione nei principali Stati d' Europa (Continuazione e fine), Avv. prof. VINCENZO GROSSI — L' antichissima iscrizione del Foro, NUMSIOS — Le ultime traversie della spedizione Bottego, L. VANNUTELLI e C. CITERNI — L' inchiesta ferroviaria (1896-99) *** — Rassegna economica e finanziaria — Dalla Borsa di Parigi, JUNIUS.

(Fascicolo 1.o agosto): La disciplina dei rapporti franco-italiani, XXX — La nuora, romanzo di RICCARDO PIERANTONI (III) — La degenerazione parlamentare, L. SPAGNOLO — Il bilancio della marina alla Camera, FEDERICO DI PALMA — Tre critici, Taine, Carlyle, De Sanctis (I), V. MORELLO — Le due faccie della Maga (con illustrazioni), L' ITALICO — Il romanzo contemporaneo inglese (I), OLINDO MALAGADI — Il teatro a Venezia nel secolo XVII, ANDREA DA MOSTO — Rassegna economica e finanziaria, ANTONIO MONZILLI — Dalla Borsa di Parigi, JUNIUS.

RIVISTA D' ITALIA (fascicolo 15 agosto): G. Negri: *Nerone e il Cristianesimo.* — Jack la Bolina.: *L' acquicoltura marina in Italia ed all' Estero.* — A. B. Brunamonti: *La coditremola* (versi). — C. Del Lungo: *L' evoluzione in due poesie di W. Goethe.* — A. Panzini: *Lo sposo della Regina* (fiaba). — G. Villa: *Gli odierni romanzi psicologici.* — U. Fleres: *Esposizione artistica internazionale di Venezia.* — Rassegne: E. Romagnoli: *Rassegna classica;* L. G. Ferri: *Rassegna drammatica;* G. Maranelli: *Rassegna geografica;* X: *Rassegna politica.* — *Notizie di lettere e d' arti.* — *L' Italia nella riviste straniere.* — *Bollettino bibliografico.*

FLEGREA (5 agosto): ENRICO PANZACCHI: Una sera di luglio. — ASCANIO BRANCA: Politica e Finanza. — JANE GRAY: Nella colpa. — DIEGO ANGELI: L' esposizione di Venezia. — FERD. RUSSO: La confessione. — R. FORSTER: Rassegna letteraria (*La ballerina* di Matilde Serao). — Cronaca mondana — Bibliografia.

(20 agosto): POMPEO MOLMENTI: Donne veneziane. — COSIMO GORGIERI CONTRI: Anima d' aprile. — DIEGO ANGELI: L' esposizione di Venezia. — MANFREDI PORENA: La pazzia nell' arte letteraria. — FERDINANDO RUSSO: La confessione. — Bibliografia.

RASSEGNA MODERNA (1 agosto): C. ROSSI: Ascoltando il mare. — A. DE GUBERNATIS: Della lettura e dello stile epistolare in Italia. —

S. Benco: Il progresso del sorriso. — Willy Dias: Tramonti. — F. Rocchi: Luce. — S. Chitarin: III Esposizione internazionale di Venezia. — E. Fabietti: L'opera di Edmondo Rostand. — Minos: Nel regno delle favole. — Picche e fiori ecc.

(15 agosto) Vigilia di partenza: D. Angeli. — Ancora i Dannunziani: G. De Frenzi. — La fonta di Persifòne: G. Lipparini. — Matin d'été: G. Menasci. — Della lettura e dello stile epistolare in Italia: A. De Gubernatis. — III Esposizione Internazionale di Venezia: S. Chitarin. — Lettera spagnuola: Luis Ruiz y Ceoutreras. — Nota letteraria. — Picche e fiori.

Giornale dantesco. — (Quad. VII. Serie III. Firenze). — La proprietà ecclesiastica secondo Dante: G. B. Siragusa. — Osservazioni sulla topografia morale dell'„Inferno" dantesco: A. Leone. — Chiosa dantesca: Il „cieco fiume": — L. Morselli. — Recensione del libro di Paget Toynbee. „A Dictionnary of proper names and notable matters in the Works of Dante": U. Cosmo. — Bibliografia dantesca: N. L. Passerini. — Notizie.

⁂ Una pubblicazione periodica importante per gli studiosi dell'arte italiana è la Rassegna bibliografica dell'arte italiana, diretta dal prof. Egidio Calzini di Forlì. Si pubblica in fascicoli mensili di non meno di 24 pagine ciascuno, in 8° grande con copertina e contiene documenti inediti per la storia dell'arte, monografie e articoli originali; recensioni di opere o di articoli di arte recenti, notizie, annunzi ecc. Nei fascicoli 5-6 (maggio-giugno 1899) *Uno studioso veneziano* discorre diffusamente di alcuni importanti acquisti, fatti recentemente dalle RR. Gallerie di Venezia: due quadri del bellunese Sebastiano Ricci, *il ratto d'Europa, Diana e Atteone;* due busti in marmo scolpiti da Alessandro Colonna e rappresentanti Francesco e Domenico Duodo, patrizi veneziani; un mirabile frammento di Jacopo Tintoretto, raffigurante la *coronazione di spine:* il *S. Giorgio* di Marco Basaiti. Riassume in fine assai bene quanto è stato scritto da A. Romualdi nell'*Ateneo veneto* (marzo-aprile 1899) intorno alla meravigliosa tavola di G. B. Cima, senza dubbio il più importante degli acquisti recentemente fatti dalla Galleria all'Accademia di Venezia. Il prof. E. Calzini dà una notizia diligente e dotta sopra un affresco dell'eugubino Ottaviano di Martino di Nello, da lui scoperto nell'Oratorio di S. Gaetano ad Urbino. C'è poi una bella recensione dello stesso prof. Calzini sull'opera di Marcel Reumond: *La sculpture fiorentine.* — La parte bibliografica è anche in questo fascicolo molto accurata e diffusa.

⁂ La Rivista di storia antica e scienze affini, che esce a Messina, sotto la direzione del prof. Giacomo Tropea, è una splendida pubblicazione, rigorosamente critica, che fa onore alla giovane scuola storico-filologica d'Italia. Essa si divide in *Memorie*, ove figurano delle interessanti monografie — *Recensioni - Rassegna bibliografica - Notizie* - e *Spoglio di periodici.* Questa ultima parte pongono a giorno il lettore di tutti i prin-

cipali lavori, che illustrano la vita dei tempi antichi, lavori non solo usciti in Italia, ma presso le altre nazioni più incivilite, specie tedesca e francese. L' anima di questa *Rivista* è il prof. Giacomo Tropea, a cui per la sodezza degli studi, il critico acume e l' attività sua prodigiosa è riservato certo uno dei primi posti tra gli eruditi d' Italia.

Ecco il sommario del fasc. 3° an. IV. 15 agosto 1899:

V. Costanzi. Preistoria e protistoria dell' Attica. — *V. Strazzulla.* Summa libelli de Trotilo Xiphoniaque atque aliis locis. — *G. Porzio.* Concetti greci nelle riforme dei Gracchi. — *F. Muenzer.* Ancora sull' età di Valerio Anziate. — *G. Tropea.* Antonini nomen, negli „Scriptores historiae Augustae" — *G. Tropea.* Per la data del passaggio del nome di „Scribae pontificum" in „Pontifices minores". — *G. Tropea.* La data della composizione dell' ultima biografia negli „Scriptores historiae Augustae". - Dati cronologici intorno alla vita ed alle biografie di Flavio Vopisco, Trebellio Pollione ed Elio Lampridio. — *E. Cocchia.* Il valore primitivo del nome Italia e la tradizione antiochea. — *C. Pascal.* Di uno studio recente sul processo degli Scipioni. — *L. A. Michelangeli.* A Pindaro, Pyth. VIII. 123-125. — *F. Ramorino.* Ligdamo e Ovidio. Questioncina cronologica. — Recensioni. — Rassegna bibliografica. — Notizie. — Spoglio di periodici.

⁂ L'ECO D'ITALIA, giornale quotidiano che esce a Genova, ha pubblicato testè nei n.ri 186-194 un' appendice dal titolo: *Sebastopoli — Bozzetto militare tolto dagli scritti del capitano russo Augusto P. I. Ivanovic Kaznacic, morto a Ragusa il 5 settembre 1896.*

Il Kaznacic nacque a Ragusa ed ivi fece i primi studi. Assolta poi la facoltà legale a Vienna, entrò nell' esercito russo. Per il valore dispiegato al passaggio dei Balcani, fu creato cavaliere del supremo ordine militare di s. Giorgio. Impazzito nel 1893, venne mandato in patria, ove morì nel 1896 nell' età d' anni quarantatrè. Era allora capitano del 56° fanteria.

Come quasi tutti i ragusei, ebbe vasta coltura letteraria, e parlava diverse lingue. Scriveva però elegantemente in prosa e verso italiano; collaborò alle *Scintille* di Zara, e varie sue poesie furono stampate, dopo la sua morte, nell' *Epidauritano* di Ragusa. Il bozzetto su *Sebastopoli* è un interessante episodio della guerra della Crimea, che si fa leggere piacevolmente.

Fondatori proprietari e editori:

AVV. R. GHIGLIANOVICH E AVV. L. ZILIOTTO.

INDICE DEL I. VOLUME

FASCICOLO I.

FASCICOLO II.

FASCICOLO III.